



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

Handwritten signature or scribble, possibly containing the name "John" and "Baker".



*Antonio M. Balleoni*

ORATIONES,

Et Carmina

IO. ALOYSII

CERCHIARI

Vicentini,

*Cler. Reg. Congreg. Somaschæ  
Theologi.*



VENETIIS, M. DC. LXXIX.

Apud Paulum Balleonium,

*Superiorum permissu, & privilegij.*



Illustris, & Reuerendis, D.

D. V I C T O R I  
C A P P E L L I O

EPISCOPO FAMAGVSTANO  
Congregationis Somaſchæ

CLERICO REGVLARI.

IO. ALOYSIVS CERCHIARIVS  
*eiusdem Congregationis F.*



**N**OVA, iſta Pontificis dignitas, qua recenter à ſummo ſacrorum Præſide Urbano VIII. inauguratus es, vt in animo meo tui nominis reuerentiam excitauit, ita tenue hoc à calamo exprompſit eruditi argumentum obſequij. Vindicare putauit orationes meas à ſeruitute tenebrarum, & nominis obliuione, ſi libri caput præclariffimæ tuæ familiæ PLEO donafſem. Faxit Deus, ne blatthis, ac tincis ereptæ in dentes incidant acutiores, & inopportunam aſſecutæ libertatem in ſordidas detrudantur officinas, vbi ad induendam cordillis penulam miſerè lanientur. Sanè ſi mos fuit Laconibus, nonniſi cum pileis ad arma procedere, vt indomitum aduerſus hoſtes animum, & libertatis vindicem oſtentarent, timere non debent infanos morionum ictus, aut bella vellicantium orationes meæ, quæ

dum in lucem, ac puluerem eruditorum sub  
tui nominis auspicio prodeunt, PILEATÆ  
prodeunt. Vt eas emitterem, iussit primò ma-  
iorum authoritas, tùm suasit Romæ plausus  
vbi humanis semper auribus exceptæ sunt,  
tùm etiam, vt eas tibi typis excusas legendas  
traderem, qui non audire tantum pronuntia-  
tas, sed scriptas etiam percurrere sæpè cu-  
piebas. Collegi ferè omnes in vnum, quæ  
passim vagabantur, vt vnum in opus conge-  
stæ, multiplicata velut eloquentia meum,  
erga te cultum facundiùs eloquerentur.

Bergomi Kal. Maij anno 1634.



AD

# AD LECTOREM.

\_\_\_\_\_ Tenet insanabile multos Scribendi cacoethes, & ægro in corde senescit.

*O præclaram insaniam. Et mirabimur, si membrana solito cariores sint? Auram, & ventum optare, non esse solummodo nautarum his præsertim temporibus experimur. Nè putes tamen ab hoc me Zephyro impulsam, ut vela panderem, cum in portu consistere tutius esse semper agnoverim, nec posse tam æstuoso me oceano committere, quin in scopulos merita obtreccationis impingerem. Debui maiorum obsequi imperijs, nè periculosius obruer. Restituta in pristinum ferè statum eloquentiam multos educavit alumnos, qui cum non curta supellectile gauderent, varium orationis cultum induerunt. Alijs placuit Laconico quodam, atque succoso dicendi genere uti, alij historias, atque similitudines farciendo semper ex commentario sapere, nonnullis exuberanti orationis apparatu redundare, inter quos Franciscus Rugerius nostri ordinis aureo flumine verè copiosus latinam facundiam immortalili labore locupletavit. Conatus sum in tanta ingeniorum contentione punctum, si non ferre, saltem attingere, miscens utile dulci. Arrisit valde Rugeriane eloquentiæ torrens pleno semper alveo de-*



currens; arrisit etiam mutuatus à Seneca, à iuniore Plinio, & ab alijs, reuocatusque in Mundum oratorum stylus hodiernus eruditorum acuminum varietate speciosus, è quibus mystum quendam, aures, & animos vellicantem excudere se non potui saltem volui. Vereor enim, ne purissimos potius linguæ latinæ fontes pedestri sermone turbauerim, aut opus insulsum supinis argutijs implerim. Quidquid id est, malui cum Hispanici salis poeta, & cum alijs Alcinoò poma dare, quàm diuturno, obscuroque otio languescere. Si barbàra forte vox scribenti tumultuario excidisset, seueras què nostri seculi aures offenderet, præmoneo, quod olim Seneca sibi sumpsit, cum verbum, *ANALOGIAM*, à latinis grammaticis ciuitate donatum usurpasset, uti me verbo non tantum tantquam recepto, sed tantquam usitato. Ceterum si qualemcunque laborem moum tribolares quidam Critici theonino dente mamorderint, patiar libenter, vel quia tineis dimitti, ac muribus proyeci pagina iste merentur, vel quia cordatis etiam scriptoribus suas Homeromastiges, Anticatones, Ciceromamos non defuisse iam legi. Vale.

Per

Per le *Orationi del Padre*

D. GIO. LVIGI CERCHIARI.

*Sonetto del Signor Canonico*

LVIGI TASSO.

**O** Vetti di sì bel dir CERCHI eloquenti  
A' bei CERCHI del Ciel pari nel suono  
Forse del Sacro Apollo i CERCHI sono,  
Onde spira alto ingegno, illustri accenti?  
O pur quegli aurei son CERCHI potenti  
Que stà Giove à l'hor che scocca il tuono?  
Così paion tonando in sù quel trono  
Stillare in pioggia d'oro i suoi concetti.  
CERCHI non son di Tessala Magia  
Benche i sensi del' huom quasi incantati  
Con facòdia il CERCHIARI e tolga, e dia.  
Detti adunque così dotti, & ornati  
Sono della catena, onde rapia  
Le genti Alcide già, li CERCHI aurati.

Altissime.

PER LE MEDESIME ORATIONI.

*Sonetto del Padre*

D. MICHEL ARCANGELO BOTTI.

**A** Te crescan gl' Allori, à te i suoi vanti  
Ceda il Tebro, e l' Cefiso, hor ch' ètro i fogli  
D'aureo stile CERCHIARI vn fiume accogli,  
Cui tranquillansi in sen l'ire spumanti.  
Fia pregio augusto à tuoi bei flutti avanti  
Romper d'onda restia gl'alteri orgogli,  
Da nembofi pensier qualhor distogli  
Con giuliuo seren gli austri sonanti.  
Ecco spoglie nouelle apre pomposo  
Il Lauro allo sgorgar d'vn Rio canoro.  
Onde appresti al tuo crin fregio frondoso.  
Eben conuien, che mentre vn Fiume d'oro  
Di facondia n'inuij, cresca fastoso,  
S'oue vn fiume scorea naeque l'Alloro.

† 4 IN-

# INDEX RERVM, & Verborum.

- A** Dolescentia præcept. pag. 190.  
Adolescentis luxuriantis descriptio. pag.  
31.39.  
Æsopi descriptio. pag. 65.  
Vitruuij librum incomptum iubet expoliti.  
pag. 9.  
Villæ Ciceronis parcit. pag. 10.  
**Q.** Curtij lectione reficitur. pag. 29.  
Ioui Positorio templum erexisset. pag. 170.  
Alexander magnus ab Afino interfectus. pag.  
259.  
Alexandri Cardinalis Montalti laudes pag.  
225.  
**B.** Aloysij Gonzagæ laudes pag. 188.  
Lethale peccatum nunquam commisit. pag.  
191.  
Carnis impetum nescit. p. 192.  
Eius mira abstinentia. pag. 193.  
Bacchanalibus diebus mulo strigoso vehi-  
tur. p. 198.  
Infectis tabe famulatur. pag. 200.  
Ante mortem corpus volebat loris contunde-  
re. pag. 200.  
Amor diuinus hominem ad cælos euocat. pag.  
103. & seq.  
Antiochus viperas in classem hostium iniecit.  
pag. 150.  
Animalia mansuefacta, & edocta. pag.  
250.  
Apicij gula, & lux pag. 51.

Apollo

- Apollo quatuor auribus donatus p. 74. armatus p. 35.  
 Apollonius Thyanæus in carcerem truditur. pag. 6.  
 Ardelionum arrogancia, & descriptio. p. 54. & seq.  
 Aristomenis scutum sublatum spes victoriæ. p. 151.  
 Arma studij materiam præbent. pag. 13.  
 Artemonis effœminata mollities. p. 44.  
 Asini Apologia p. 245. hieroglyphicum omnium virtutum p. 246.  
 Asinæ lac nitorem prouocat. p. 247.  
 Putandæ vitis rationem ostendit. p. 248.  
 Discipulus in schola Ammonij. p. 249.  
 Varios ludos exhibet Romæ p. 250.  
 Ad bellum adhibetur p. 251.  
 Simulacra eliguntur ab Augusto, ad Naupliæ ciuibus ibid.  
 Ioui fert auxilium ibid.  
 Homini suppar pag. 252.  
 Homini præstat ibid.  
 In Asinum antilogia. p. 253. eius voracitas. p. 254. ignauia. 256. descriptio Asini se leonem venditantis. p. 257.  
 Isidem ferentis pag. 258.  
 Alexandrum occidit. 258.  
 Augustini Spinolæ laudes. p. 231. eius educatio. p. 232. studia p. 234. cultus erga maiores. p. 235. pietas in Deum, ac Virginem. p. 236. moritur inopinato interitu. p. 237.  
 Aurea Neronis domus descripta. p. 47.  
 Aures magis, quàm oculi sciētij inseruiūt. p. 72.  
 Auri potentia. pag. 169.

Ho-

Hominibus obest. p. 188. vitiorum fomes. *ibid.*

**B** Alnearum descriptio, & luxus. p. 49.

Barbæ conformandæ varietas. p. 43.

Bellorum tempus studijs opportunum. p. 23.

Belli tempore auxilium à Virgine. p. 142.

Beneficia in meritos homines conferenda. p. 2.

Bergomensis vrbis descriptio, & laus. p. 19.

Bibliothecæ variæ. p. 7. & seq.

Seruabant imagines sapientum. *ibid.*

Brassicæ elogium. p. 239.

Semper viret. p. 241.

Varijs morbis medetur *ibid.*

Brassica sola Varro familiam à peste defendit.  
p. 242.

Brassicam per sexcentos annos populus Romæ  
pro medicina adhibuit *ibid.* ebrietati re-  
sistit. p. 244.

**C** Alceorum mira varietas. p. 41.

Caligulæ luxus. p. 52.

Capillorum variandorum varietas. p. 42.

Cæci in omnibus artibus excellentes. p. 77.

Cœnæ lautissimæ. p. 50.

Chorda lyræ Neronianæ duabus minis vendi-  
tæ. p. 6.

Christi innocentia pluribus probata. p. 105.

Christus victima voluntaria. p. 117.

Ciceronis villæ parci Alphonfus. p. 10.

Eius laudes. *ibid.*

Ciuitates in gratiam sapientum non direptæ.  
p. 11.

Cleopatrz threnus & mors. p. 261.

Comparatio inter Mosem, & Iouem. p. 173. &  
seq.

Inter Esaiam & Philippum Benitium. p. 180.

Consilia dare difficillimum. p. 204.

Cor

Cor Germanici venenatū non aduritur. p. 126.

Cosmos ab Heraclio auxilio B. Virginis. 151.

**D**antes poeta Ravennæ sepultus. pag. 167.

Descriptio adolescentis luxuriantis. p. 31.

39.

Descriptio Æsopi inter musicum, & grammaticum, pag. 65. & seq.

Descriptio Apollinis. pag. 258.

Descriptio Afini leonem se veditantis. p. 257.

Isidem ferentis. pag. 258.

Descriptio aureæ Neronis domus. pag. 47.

Descriptio B. M. Virginis morientis. pag. 137.

Eiusdem assumptæ. pag. 138.

Eius triumphî. pag. 140.

Descriptio Brassicæ Tritianæ, Pompeianæ, Brutianæ, Sabellicæ, Cumanæ, Appiacæ. pag. 240.

Descriptio cæli. pag. 106.

Descriptio certaminis ad ligneum hominem. pag. 196. & seq.

Descriptio civitatis eversæ. pag. 129.

Civitatis captæ. pag. 32.

Descriptiones variæ equorum. pag. 197. & seq.

Descriptio exercitus dispositi. pag. 36.

Descriptio fluminis exundantis. pag. 162.

Descriptio Grammatici. pag. 55.

Descriptio habitus seu vestis pretiosæ. pag. 31.

Descriptio hominis ægroti. pag. 29.

Descriptio incendiî domus. p. 171.

Descriptio mensæ, & vasorum. pag. 50.

Descriptio morbi comitialis. pag. 248.

Descriptio mundi per partes. p. 76.

Descriptio navis pretiosæ. pag. 53.

Descriptio naufragij. pag. 97.

Descriptio palmarum. pag. 140.

De-

- Descriptio Dei panes pag. 258.  
 Descriptio Pontificiæ dignitatis. pag. 183.  
 Descriptio pestis & vrbis infectæ pag. 25.  
 Descriptio supellectilis puerilis. pag. 178.  
 Descriptio Theologici concessus pag. 212.  
 Descriptio vetulæ rugosæ, pag. 247.  
 Descriptio Ville Ciceroniæ. pag. 10.  
 Dianæ simulacrum obuios profternit. p. 153.  
 Dion in currum admittitur à Traiano. p. 12.  
 Diuitias projicit Zeno, vt philosophiæ. vacet,  
 pag. 31.  
 Diuitiæ rarò literis coniunctæ. p. 205.  
**E** Loquentum virorum agnomina p. 164.  
**E** Emmanuelis de Mora Regis Hispaniarum  
 oratoris ab Urbano VIII. laudes. pag.  
 201.  
 Eius nobilitas. p. 202.  
 Consiliarius Regis. p. 204.  
 Ad Pontificem orator. p. 205.  
 Literis deditus. p. 206.  
**F** Amis tempus studijs opportunum. p. 23.  
**F** Amis auxilium à Virgine. p. 142.  
 Fluminis exundantis descriptio. p. 172. & seq.  
 Franciscus Petrarcha Romæ coronatus. p. 14.  
**G** Aspar Contarenus à Carolo V. triumphæ  
 socius adhibitus. p. 12.  
 Gentes ad Deum verū ab Idolis vocatæ. p. 89.  
 Gymnasia veterum philosophorum. p. 8.  
 Grammatici cuiusdam descriptio, & arrogan-  
 tia. p. 55.  
 Grammaticorum ineptæ. p. 57.  
 Gratia diuina nos excitat, comitatur, coopera-  
 tur. p. 96.  
**D.** Gregorij Magni laudes. p. 154.  
 Confutat Eutyrium. pag. 157.

Tem-

Tempore pestis Romæ succurrit. p. 158.  
Ostenditur ab ignea columna. p. 159.  
Cursores instituit, qui pauperes adiument.  
pag. 172.

Christum sub specie pauperis alit. p. 162.  
Confutat hæreticos pag. 164.  
Eius eloquentia. pag. 165.

**H**ebraei in sua perfidia obstinati. pag. 90.  
Hæreses interimit Virgo. p. 149.

Heliogabali luxus. p. 2.

Henricus IV. Galliarum Rex Cæsaris non fortitudini, sed sapientiæ inuidet. p. 34.

Henrici Burgi ordinis Seruorum Generalis laudes. p. 208. eius nobilitas. p. 210. alienus à familiæ commodis. p. 211. studijs dat operam. p. 212. pluribus ciuitatibus postulatur, vt scientias profiteatur. p. 213. eius eloquentia in sacris concionibus. p. 216. Generalis eligitur. p. 217. eius clementia. p. 218. eius studia, & libri. p. 209. ægrotat, & moritur. pag. 220.

Hercules cum Musis pag. 34.

Hispaniarum laudes, & Lusitaniarum. p. 206.

Honores concessi sapientibus. pag. 3.

**I**acobus Triuultius Imperator Iani.

Parthasij scholam frequentat. p. 13.

Incendij descriptio. p. 171.

Ionarum durities. pag. 125. in ventre pisci seruatur. p. 97.

Ioannes Zemiscas victor auxilio Virginis. p. 152.

Isabella Scotiarum Regina Alanum virum doctum osculatur. pag. 18.

S. Iuonis laudes. p. 166. eius studia. p. 168. iudex eligitur. p. 168. pauperum aduocatus.

pag.



- pag. 175. eloquentia ibid. ignem extinguit.  
 p. 180. flumen sicco pede pertransit. p. 173.  
 Christum hospitio accipit. pag. 174.  
**L**eonis capiti noctua imposita. pag. 35.  
**L**ibri ex qua materia confecti. p. 8. ipso-  
 rum ornamenta ibid.  
 Literæ neglectæ. pag. 1.  
 Lucanus Romæ coronatus. pag. 14.  
 Ludouicus XII. Iasonem Manum in gymna-  
 sio audit. pag. 13.  
 Lusitanæ laudes. pag. 21.  
 Luxus in vestibus. pag. 39.  
**M**ensa, & vasorum descriptio. p. 50.  
**M**ichaelis Peretti Principis laudes. p.  
 223. eius educatio. pag. 227. dux exercitus  
 Pontificij. ibid. eius pietas. p. 228. obitus. p.  
 230.  
 Morbi comitialis descriptio. p. 247.  
 Mors repentina probatur. p. 237.  
 Mulierum luxus in vestibus, capillis odoribus  
 p. 45.  
 Munera corrumpunt iustitiam. p. 168.  
 Musis sacrificabant Lacedæmonij, cum ad ar-  
 ma procederent. p. 35.  
**N**avis descriptio. p. 53.  
**N**aufragij descriptio. p. 97.  
 Narses victor auxilio Virginis. p. 151.  
 Neronis aurea domus descripta. p. 47.  
 Nobilitas absque literis ignob. p. 205. 210.  
 Numismata sapientum vultu signata. p. 48.  
**P**almæ descriptio. p. 140.  
**P**alatia magnifica. p. 47.  
 Paupertas inimica studijs. pag. 1. & 2. eadem  
 studijs accomodata. p. 29.  
 Peccator filicetus. p. 123.

Pestis

**P**estis tempus studijs opportunum. pag. 23. in  
Italiam illata anno 1629. p. 25. pestem se-  
dat Palamedes, dum Apollini sacrificat. p.  
26. pesti sedandæ Romani clauum figebant  
in templo Mineruæ. p. 26. pesti ultimò suc-  
cumbunt melanchonici. p. 28. pestis & vr-  
bis infectæ descriptio. p. 26. pestis auxilium  
à Virgine. pag. 142.

**B.** Philippi Benitiij laudes. p. 176. infans iu-  
nauit. p. 178. infans loquitur. p. 199. mis-  
sam primam celebrante canunt Angeli. p.  
180. apud diuersas gentes sancionatur. p.  
181. meretrices data pecunia à turpi qua-  
stu reuocat. pag. ibid.

**P**ontificatum respuit. pag. 182.

**S**apiens statuæ Memnoniæ comparatur. p.  
2. Sapientum nomina apud antiquos va-  
ria. p. 8. Sapientibus erecta templa. p. 16.  
coronæ, imagines. p. 8. Sepulchra. p. 14.

**A**d sepulchrum Hippocratis apes mellifica-  
bant. pag. 15.

**I**n sepulchro Virgilij Silius Italicus aliquan-  
do delituit. p. 16. Apud tumulum Orphei  
luscinia dulcius recinunt. ibid.

**S**ixti V. Pontificis laudes. pag. 224.

**S**ophocles Athenas ab excidio liberat. p. 18.

**S**tatius Romæ coronatus. pag. 14.

**S**tudio vitam producimus. pag. 24.

**S**upellestilis puerilis descriptio. pag. 178.

**T**erræ descriptio. pag. 106.

**T**heologici confessus descriptio. p. 212.

**T**orquatus Tassus à Clemente VIII. coronan-  
dus. pag. 14. eius laudes. pag. 19.

**V**eneris simulachrum imperfectum. p. 99.

**V**eritas ciuis, & exul. pag. 111. in aulis

prin-

- principum supprimitur.** pag. 113.  
**Vestium luxus, & varietas.** pag. 39. & seq.  
**Vetulae rugosae descriptio.** pag. 247.  
**Villae Ciceronianae descriptio.** pag. 10.  
**Vini laudes.** pag. 146.  
**Virgo Deipara moritur, sepelitur in horto.**  
 pag. 129. assumitur in caelum. pag. 130. haereses profligat. pag. 148. pestem, famem, bellum discutit. pag. 42.  
**Virgilio surgebat populus Romanus theatrum ingredienti.** pag. 12. statuam eius in flumen proijci iubet quidam centurio. pag. 15. sepulchrum. pag. 16.  
**Virginij Caesarini statua in Capitolio Romano.** pag. 16.

**F I N I S.**

SA-



# SAPIENTIS A D O R E A .

Hoc est:

Quanto in honore fuerint omni æta-  
te Sapientis.

## O R A T I O .

Habita Bergomi in Templo D. Mariæ  
Maioris, cum publica primùm  
gymnasia Congreg. Somaſchæ  
Patribus delata sunt .

*Anno Domini M. DC. XXXII.*

**I**Niusta peruagatur iam, atque  
crebrescit in dies à pluribus v-  
surpata sapientibus querimo-  
nia, disciplinas liberales la-  
bentium iniuria temporum  
adeò viluisse, vt quæ prius  
omnium animos sui amore deuinxerant,  
modò neglectè, velut è triuio meretricu-  
læ, sine cultu procedant, nullo Mœcena-  
te subnixæ. Græciæ vniuersæ, doctrina-  
rum olim altrici Thrasymacum, & Carina-  
sem nobiles rethores ob sterilem cathē-

A dram

dram conticuisse, Iuuenalis obiecit; perinde quasi à suo illa oratore Demosthene non didicisset, eloquentiam paupertate, velut angina correptam, esse non posse vocalem. Et sanè quot reperiuntur ignari prædiuites, aurei velleris ouiculæ, qui, quod eruditorum hominum subleuandæ largiantur inopiæ non habent; sat habent, quo feram psittacis, & phasianis Heliogabali more saginent; quasi verò leuiori sumptu ventris immensi constet ingluuius, plus capiant intestina poetæ. Quot viri Principes, dum in immerentes beneficia non tam conferunt, quàm congerunt, Gratias, pudicas alioqui Virgines, quod Socrates deplorabat, in fœdo lupanari prostituunt, quæ sapientiæ malent amasijs gratuiti muneris dote coniungi? Sapiebat ille, qui literatorum nationem statuæ Memnoniæ opportuna comparatione conferebat, quæ, sole prodeunte, matutinis icta fulgoribus sonum emittebat, quamuis lapidea perdulcem; cum isti quoque ubi principum beneficentiæ radius affulserit, canere incipiant, & digna perenni commendatione volumina meditari. Gratulabor igitur nostræ Congregationi, seu potius inclitæ Vibi Bergomeni referam gratias, quod informandæ bonis artibus iuuentuti sodalitijs nostri Patres adsciuerit, & nostram qualemcumque operam ingenti ciuium alacritate postularit. Vos equidem, visi patritijs, quod olim Traiano tribuebat nobilis vates, tristes Camœnas hac tempestate respexistis, totoque penè iam exules orbe ad amœnissimos agri vestri colles, velut

lut

lut ad beatiorum Parnassum reuocastis ; Vos, ne vnquam fugam arriperent, opportuno scholarum domicilio, religiosorum hominum societate multiplici beneficiorum vinculo catenastis. Sed ne videar hæc titillandis auribus in speciem adornasse, retroacta breui orationis periodo tempora præteruolabo ; Sapientemque vestris obijciam oculis omni semper Adorea laureatum.

Repetite igitur animo primos literarum antistites Linum, & Orpheum, Musæum, & Amphionem, quos bruta traxisse, vel lapides, venerabunda confixit antiquitas, non tam lapideam sui temporis confessam barbariem, quam flexanimam virorum illustrium testata dicendi suauitatem. Repetite septem illos Græciæ Sophos, lapsos de cœlis homines, tripodis aurei munere commendatos, qui non tam pretium à raritate, deriuarunt, quam pretiosam in septenario numero doctrinæ raritatem attigerunt. Repetite Mosem per beatissima Ægypti gymnasia celeberrimum, cuius historiam Ptolemæus ille regum Philosophus, rexque Philosophorum quondam osculatus in eburneo scriniolo summo iussit studio reponi. Repetite maximorum edicta Cæsarum, vbi vestigalibus immunes, vrbium ciues, dignitatibus idonei, Principum domestici declarantur, ditantur muneribus, excipiuntur conuiuio, colloquijs adhibentur, ne tantum virtuti fortuna comes, sed supremæ quoque fortunæ virtus posset comes appellari. Hinc regum lateribus leguntur sapientes vbique de-

fixi, Alcynous Vlyssi, Chiron Achilli, Aristoteles Alexandro, Telemacho Menalaus, Anacreon Policrati, Nestor Agamemnoni, Antigono, Zeno, Apollodorus Augusto, Xenophon Cyro, adeò vt nullum ferè vquam è regij cortina palatij decretum prodierit; quin prius sapientis fuerit consilio, velut oraculo, confirmatum. Virtute duce summos ad apices iter sibi complanauere, sapientes, ad consulatum Silius Italicus, ad præfecturam Aurelius Prudentius; ad tribunatum Cornelius Gallus; ad equestrem ordinem Martialis Hispanus; ostenderunt laureati vates, ac viri planè triumphales, tam Parnassi culmen adire se posse, quàm Capitolij. Quid loquar Demodochum medicum à Dario compedibus aureis donatum ne dicam; an irretitum, Cleombrotum centum talentis à Ptolomæo, Menandrum ab Ægypti regibus accersitum, Lenæum à Pompeio manumissum, Diogenem à Xeniae emptum, Iulium Calidum è proscriptorum numero deletum ab Attico, Tucididem ab Atheniensibus ab exilio reuocatum? Quid memorem viginti venditam talentis Isocratis orationem, paucos Archilochi versiculos magno argenti pondere pensatos à Lysandro, aliquot Speusippi libellos tribus talentis emptos ab Aristotele, Philolai codices decem millibus à Platone; totidem Philippis Choerili versus ab Alexandro, vel totidem eolaphis, vt malè tornatum fortasse poetam extunderet? Homeri Iliadem Alexander in Darij scrinio reposuit, Pædiam Xenophonis, Aphricanus Scipio è manibus non di-

mi-

misit; Cæsaris commentaria secum deferebat Alphonfus Aragonius; Plato Sophronis numeros sub puluillo moriens adseruabat; Tertullianum sibi dari postulabat identidem Cyprianus, & elapsis quoque temporibus Toletanæ vrbis Archipræsul, ac Philippi secundi studiorum præfectus Martinus Silicæus, si quos à bibliopolis libros emisset, haud vnquam à famulis domum afferri patiebatur, sed ipse suis manibus beneficia rependens, dulce onus efferebat, cuius auxilio fuerat ad sublimem adeò dignitatem euectus. Legistis iam, quicumque legistis tria Chilonis Lacedæmonij præcepta Delphis consecrata fuisse literis aureis; publicis incisa tabulis Euripidis carmina; Homeri poemata quinto quoq; anno Atheniensium decreto in Panathenæis decantata; Æschili solius tragœdias in Attica potuisse discipulis prælegi? Taciti annales fastos Taciti Cæsaris edicto decies quotannis fuisse transcriptos, Virgilij Æneidem, Augusti iussu flammis ereptam, nè illorum hominum opera iniuria temporum interciderent, quorum esset nomen perenni sæculorum memoria duraturum. An vos fugit illius imperiti stultitia, qui Epitecti Stoici lucernam fictilem ter mille drachmis acquisiuit; fortassis, vt si noctu ad istam lucernam legeret, illicò Epitecti sapientia in Tomis aduolaret? An excidit animo Dionysius, qui Æschyli pugillares studio sollicito comparauit, putans ex illis aliquo sermone afflari? An oblitus estis Neanthum Pittaci filium, qui lyram Orphæi in Apollinis



linis templo suspensam, ædituo per vim auri corrupto, consequutus, hoc nomine Orphei se musices esse putauit hæredem, donec pulsandæ cytharæ gratia in suburbium profectus, excitatis ad inconditum strepitum canibus, feras quidem ille trahere cœpit, vt Orpheus, sed dilaniatus interijt, vt Marfyas? Prochei Cynici baculum nescio quis alter coemit, vt claudicantem fortè doctrinam sustineret; Diogenis Dolium in Metroo Græcia suspexit; Euripidis autographum ingenti auri copia Ptolomæus acquisiuit; D. Athanasij librum archetypum Basilienses ostentant; Ouidij calamum è ruinis erutum Isabella Pannoniæ Regina, argento contexit; Pamphyli martyris scripta ipsius manu castigata omnibus Croesi thesauris antefert Hieronymus; Titi Liuij brachium à Venetorum Republica, pretiosi muneris instar; Alphonsus Aragonius obtinuit; chordam è cythara Neronis auulsam duabus minis affecutus est circulator Romanus. Sistendum est hic Auditores; Nero cytharedus melior, quàm Imperator cantillat. Illo scenam implente, veritum erat è theatro discedere. Romam ingrediebarur Apollonius Thyaneus, cum in ipso penè vrbis ingressu fidicinem quemdam offendit, intertexta auro toga fulgentem, per chordas extensas micantibus digitorum articulis oberrantem; quarum fortè vnã è Neronis lyra proiectam adaptauerat suæ. Iam cautum lege fuerat, vt ad pretiosam musicam cytharæ, adaperto vnusquisque capite, sisteret, non tam cœlestem cytharædi

vocem auditurus: quàm diuinam chordæ melodiam. Continuit hinc pedes superciliosus ille Philosophus, sed vel oscitanter, vel fronte matutina lyricinam inaudiebat; quum ecce repentino satellitum impetu circumuentus ad consulem rapitur, capitalis pœnam flagitij luiturus. O nouum ad Amphionis inuidiam cytharædi portentum, qui, non vt illa lapides ad cursum animabat, sed animatos homines in lapidem conuertere contendebat. Sileatur, Orpheum rapidissimis cursum prohibuisse fluminibus, inambulantes per urbem ciues lyricos alter præpediuit. Probare debuisset vel inuitus huius cytharæ numeros Philoxenus, qui ne Dionysij poemata audiret, in latomias vtrò migrabat. Neroni non satis erat, omnia tormentorum genera ab inferis euocasse, nisi ingrato fidium pulsu Romanorum aures enecaret. Chorda illa non tam aures concentus dulcedine demulcebat, quam pedes prætereuntium arcanis nodis illaqueabat. Cæterum vt ad magis seria traducatur oratio, quid clamant antiqua gymnasia. Pæcile Zenonis, Lyceum Aristotelis, Academia Platonis, Cynosarges Aristippi, Lacidium Lacidis, Cranium Diogenis, nisi gloriam eruditorum? Quo honore culti sacerdotes apud Ægyptios, apud Babylonios Chaldæi, apud Indos Cymnosophistæ, apud Persas Magi, apud Gallos Druidæ, apud Hebræos Archisynagogi, apud Brachmanes Samanei, apud Lacedæmonios Hipparchi? Quid sibi postulant tot bibliothecæ, Constantiniana Oriente, Vaticana Romæ, Marciana Venetijs, Su-

linis templo suspensam, ædituo per vim auri corrupto, consequutus, hoc nomine Orphei se musices esse putauit hæredem, donec pulsandæ cytharæ gratia in suburbium profectus, excitatis ad inconditum strepitum canibus, feras quidem ille trahere cœpit, vt Orpheus, sed dilaniatus interijt, vt Marfyas? Prochei Cynici baculum nescio quis alter coemit, vt claudicantem fortè doctrinam sustineret, Diogenis Dolium in Metroo Græcia suspexit, Euripidis autographum ingenti auri copia Ptolomæus acquisiuit; D. Athanasij librum archetypum Basilienses ostentant; Ouidij calamum è ruinis erutum Isabella Pannoniæ Regina, argento contexit; Pamphyli martyris scripta ipfius manu castigata omnibus Croesi thesauris antefert Hieronymus; Titi Liuij brachium à Venetorum Republica, pretiosi muneris instar, Alphonsus Aragonius obtinuit; chordam è cythara Neronis auulsam duabus minis affecurus est circulator Romanus. Sistendum est hic Auditores; Nero cytharedus melior, quàm Imperator cantillat. Illo scenam implente, vetitum erat è theatro discedere. Romam ingrediebatur Apollonius Thyasæus, cum in ipso penè urbis ingressu fidicinem quemdam offendit, intertexta auro toga fulgentem, per chordas extensas micantibus digitorum articulis oberrantem, quarum fortè vnã è Neronis lyra proiectam adaptauerat suæ. Iam cautum lege fuerat, vt ad pretiosæ musicæ cytharæ, adaperto vnusquisque capite, sisteret, non tam cœlestem cytharædi

vocem auditurus quam diuinam chordæ melodiam. Continuit hic pedes superciliosus ille Philosophus, sed vel oscitanter, vel fronte matutina lyricinam inaudiebat; quum ecce repentino satellitum impetu circumuentus ad consulem rapitur, capitalis pœnam flagitij luiturus. O nouum ad Amphionis inuidiam cytharædi portentum, qui, non vt illa lapides ad cursum animabat, sed animatos homines in lapidem conuertere contendebat. Sileatur, Orpheum rapidissimis cursum prohibuisse fluminibus, inambulantes per urbem ciues lyristes alter præpediuit. Probare debuisset vel inuitus huius cytharæ numeros Philoxenus, qui ne Dionysij poemata audiret, in latomias vtrò migrabat. Neroni non satis erat, omnia tormentorum genera ab inferis euocasse, nisi ingrato fidium pulsu Romanorum aures enecaret. Chorda illa non tam aures concentus dulcedine demulcebat, quam pedes prætereuntium arcanis nodis illaqueabat. Cæterum vt ad magis seria traducatur oratio, quid clamant antiqua gymnasia. Pæcile Zenonis, Lyceum Aristotelis, Academia Platonis, Cynosarges Aristippi, Lacidium Lacidis, Cranium Diogenis, nisi gloriam eruditorum? Quo honore culti sacerdotes apud Ægyptios, apud Babylonios Chaldæi, apud Indos Cymnosophistæ, apud Persas Magi, apud Gallos Druidæ, apud Hebræos Archisynagogi, apud Brachmanes Samanei, apud Lacedæmonios Hipparchi? Quid sibi postulant tot bibliothecæ, Constantiniana Oriente, Vaticana Romæ, Marciana Venetijs, Su-

hana in Perfide, Regia Parisijs, Alexandrina Ptolemæi, Pergamena Eumenis, Amaltheum Attici, Musæum Plinij, Vlpia Traiani? Quid eruditorum imagines in bibliothecis repositæ; Varronis apud Asinium, Virgilij apud Alexandrum Seuerum, Martialis apud Stertinium? Quid numismata doctorum vultu signata, Virgilij facie à Mantuanis, Homeri capite à Chijs, Sapphus imagine à Mytilenæis, Sibillæ Phrygiæ à Girgithijs? Quid præsequar librorum titulos minio scriptos, umbilicis cultos, frontes pumice rasas, clauos ad similitudinem bullæ præfixos; cedri nos alios, alios cereos, alios linteos, alios plumbeos, alios eburneos, alios ex pellibus, ex corticibus alios ex Nilotica papyro, ex folijs palmarum alios, non tam doctrinæ, quàm ornamentorum varietate diuersos; vt graue nefas æstimarit Aragonius ille, qui librum apertum pro symbolo erexit, cum volumen vnum nulla membrana vestitum quidam alicuius inspiciendum obtulisset. Cogitabat ille de arce Neapolitana reparanda, vt florentissimæ vrbi præsidium adderet, adimeret hostibus animum; cum Vitruuij de Architectura codicem ad se iussit afferri, vt inde conceptæ iam ordinem munitionis hauriret. Incurrit nescio quo casu in cupidas quærentium manus Vitruuij opus illigatum, incomptum, ad mechanicam officinam cum Martiale destinatum dices, vt togam cordillis, oliuis penulam faceret, aut inopem fordidæ blattæ famem saturaret. Substitit ad libri conspectum Alphonsus; Et iste, inquit, qui, nos quo modo

con-

contegamur, ostendit, mihi detectus ostenditur? qui urbem ab hostium cuniculis vindicat, tineis corroendus, confodendus obijcitur? Quo doctores sublimes ad cœlum substructiones ex imo telluris assurgunt, nunc iacebit in angulo domus, pulvere sordidatus? Ita librum extemplo voluit cedere perungi, pellibus obduci, ad usum aptari; & qui nudam nullo unquam tempore passus erat algere sapientiam, librum quoque expolitæ membranæ iussit operimento vestiri. Sed quoniam longè præclarius ad se me vocat Alphonsi facinus, qui promovendæ semper ad maiora sapientiæ studio flagravit ardentissimo, date indiserto veniam, oratori, ut dum quod ille viris detulit eruditus, pronuncio, communi nomine referam gratias, meritamque habeat à me, dum alios contendit extollere, laudationem. Iam undique ad obsidendam valido exercitu Caieram militum castra defixerat, iam collocatis belii tormentis parabat excidium, cum seretes ex agro vicino lapides, bombardis fortè gravidandis, maiorem in copiam depromi iussit, quam eousque congesterat. Vernabat haud præcul amœno cultu, cœloque clementissimo villa Ciceronis, partim in colliculos molliter assurgens, partim in viridem plautiem expatians, ubi fontes è Phrygio lapide exultantibus aquis ebullirent, ubi arbores apricam formositatem densissima frondium opacitate inumbrarent, ubi hominum effigies consilibuxo, & textili palmitè animatæ vel arcum intenderent, vel hastam erigerent, ubi collectæ

ad beatiora floralia cerneret gratiarum textures omnes, & elegantiarum pandectas. Nunc enim verò disiectis mœnibus Caieta corruet, ad quam excindendam Cicero quoque conspirat. Pericles olim tonare, fulminare, permiscere Græciam dicebatur; vnicam Cicero urbem non euertet? Quid desistis, Alphonse, quid moraris? quid saxa frequenti vectatione è rupe Cicerioniana non cumulas? Vbi cognouit Aragonius, villam illam, villam esse Ciceronis, reuocatis ab opere lapicidis, prælium dixit violare se, malle, quàm prædium. Iactet nunc de Cyneâ Pyrrhus, plures se illius lingua, quàm gladio ciuitate subegisse; Caieta, Cicerone silente, ab excidio vindicatur. Si ita pro se Cicero perorasset, diuinum illud caput non fuisset excisum. Erepta fuit oratori de mortuo lingua, quia viuus loquendo, silendo mortuus patrocinari debebat. Hortum illum, hortum Hesperidum dixerim, qui ad sui custodiam non draconem habebat vigilem, sed mortui nomen oratoris. Salue disertissime Romuli nepotum, ciuica debes corona præcingi, cum non ciuem, sed ciuitatem integram ruinæ subduxeris, quinimò, quod olim de Romanæ urbis tyranno poeta mentitus est.

*Non quercus te sola decet, non laurea  
Phœbi.*

sed aureum aureæ facundiæ honestamentum, cum de hostilibus copijs sola nominis ceterentia triumpharis. Quis tua digne valeat

leat decora recensere, quis laudum præconia  
 rependere? Meritò posses nunc in medijs  
 auditorum fluctibus, apertis tibijs in-  
 clamare, CEDANT ARMA TOGÆ; cum ferro  
 munitas Alphonfi legiones sine eloquentiæ  
 adminiculo superaris. Tu primus patriæ pater à  
 Roma libera nuncupatus; tu novus homo,  
 quod Sallustius obiebat, vetustissimam  
 Consulis dignitatem tuæ familiæ intulisti,  
 tu obscurum Ciceronis cognomentum  
 Scaurorum, & Catulorum titulis effecisti  
 gloriosius; tu sine parentis dolore genitus  
 eximendam ab omni angustia patriam  
 auguratus es. Fulgor ille, qui, dum sopitus  
 putaretur ignis, è cinere eluxit, sacris  
 operante vxore Terentia igneâ, ac planè  
 fulmineam dicendi vim portendebat. Prætere  
 libenter hîc, in Thebarum direptione illa  
 sam Pindari domum, restauratam in gratiam  
 Aristotelis Stagyram, condonatam Lampfacenis  
 culpam, propter Themistoclem, non deuastatas  
 Athenas pro sapientibus mortuis; ereptos  
 morti Alexandrinos Arrij Philosophi beneficio;  
 Syracusas adhuc superstites, Archimedis  
 Mathematici precibus; Mitysenem libertate  
 donatam amore Theophanis: Prætereo de  
 Homero inter se Græciæ vrbes; de Plinio  
 Veronam, & nouum Comum, de Statio  
 Stellas, atque Neapolim; dies enim me  
 deficeret, & latera, si persequi vellem  
 omnia. Surgebat Romanus populus  
 spectandis ludis ingredienti theatrum  
 Augusto? Et Virgilio surgebat. Adorabatur  
 Alexander Persarum in morem, nullique sine  
 cultu di-



uinitatis aderiebat accessum? Iste Iouis filius, Deorum è germine, Diogenem tressem hominem inuisere non erubuit. Erat Dionysius animi non tam feritate, quàm elatione formidolosus, Deorum contemptor, & hominum? Platoni Siciliam aduentanti vittatam nauim emisit, egredientem in litore quadrigis albis excepit. Romam victor repetebat Mithridatico bello confecto Pompeius; in ipso itinere Posidonij domum à litore percuti vetuit, fascesque consulares ianux submisit ille, cui se oriens, occidensque submiserat. Suspexit Roma Traianum, cuius sub imperio studia, quæ priorum temporum immanitas exilijs puniebat, sanguinem, & patriam accepisse Panegyristes eloquitur? Hic Urbem aurato curru deuectus, coronatus in trabea, in eodem vehiculo Dionem Sophistam admisit, quem elapso sæculo imitatus Carolus V. dum Mediolanum celebri pompa triumphator ingreditur, Gasparem Contarenum, insignem doctrina virum, lateri socium adsciuit. Viderunt sæculo superiori summa voluptate Papienses Ludouicum XII. Galliarum Regem, cum Genua, subacta de Liguribus triumphasset, ad Iasonem Mainum in celeberrimo illo disciplinarum omnium Augustali iurisperitiæ doctorem audiendum, cum quinque purpuratis Patribus, centumque proceribus, honoris causa diuertere: Viderunt Mediolanenses Iacobum Triuultium in Iani Parrhasij eloquentiam profitentis gymnasio, inter iuuenes auditores, sexagenarium summæ dignitatis imperatorem considerare, nè amplius suum  
 pos-

posset antiquitas iactare Scipionem, ab ar-  
 mis vacuum literis incumbentem, cum re-  
 centior quoque ætas viros proferre plurimos  
 possit, non tam annorum, quam triumpho-  
 rum numero graues, erudita domicilia fre-  
 quentantes. Occurrunt serpentes ad erudi-  
 torum capita laureæ; frondes illæ multis ir-  
 rigatæ sudoribus, ut ab illis arida virorem  
 desumat eloquentia, fama perennitatem.  
 Et sanè, cur lauro primùm coronandi poe-  
 tas consuetudo percrebuit, vel ex eo impe-  
 ratoribus pares, ceteris præstantiores? An  
 quia laurus Apollini sacra deuotos Phœbo  
 vates arguit? An quia à tali arbore, diuino  
 velut entusiasmo, auctore Sophocle, per-  
 cellantur? An quia gustata lauro poësis de-  
 uoretur, quod Hesiodo cecidit, & cecinit  
 Iuuenalis? An quia sicut laurus de cælo non  
 tangitur, ita læuæ fortunæ fulmina vates elu-  
 dant? An potius, quia è ramis anno toto  
 vernantibus, æterna sibi nominis gloriam  
 augurentur? Cur hedra, consequenti tem-  
 porum serie, legimus redimitos, mutata  
 fronde, non cultu? An quia poëtæ non tam  
 Apollinis clientelam affectauerunt, quam Bac-  
 chi? An quia sicut hederæ folia sub albo pal-  
 lore cinerescunt, ita vates debeant pallere  
 sub libris, vinumque toto nescire decembri?  
 An quia, teste Plutarcho, hederaceæ frondes  
 ore protritæ comedentem in furorem accen-  
 dunt, quo furore lymphaticus ad carmina  
 scribenda profiliat? An quia sicut aureos il-  
 la corrymbos emittit, ita libenter poëtæ au-  
 reos è suo labore fructus decerpant? An  
 potius, quia sicut hedra quibusdam quasi  
 bra-

brachijs amplexa parietem ad summum cacumen erumpit, ita Vates ingenuo Mecenate suffulti florentem ad gloriam adrepant? Quo loco se se mihi offert triumphalis ordo poetarum, quos coronis varijs officiosa cohonestavit antiquitas; Lucanus in Pompeij theatro; Nerone, vel invito, coronatus; Statius in ludis Albanis à Domitiano; Albertinus Musarus Patauij ab Alberto Saxoniae Duce; Cornelius Celtis à Maximiliano primo Cæsare; Æneas Silvius Francofordiæ à Friderico III Franciscus Petrarca Romæ in Capitolio ab Vrso Anguillariæ Comite, Benedicti XII. iussu, qui lauream coronam ad D. Petri tholum, melius, quàm olim in Apollinis templo Orphei lyra fuerit affixa suspendit: Marius Grapaldus à Julio II. in Vaticano: Torquatus Tassus poetarum aquila, & vestrum decus, ò ciues, à Clemente VIII. coronandus; nisi præpropera mors auream in cælo destinasset. Io: Baptista Marinus à Neapolitana nobilitate ad sepulchrum vsque, proiectis in feretrum fertis toties laureatus, quoties nouo huic Marcello plenis lilia manibus spangebantur.

Ad statuas venio sapientibus collocatas, vt gloriam eruditorum vel inanima saxa loquantur, sed neque ita malè feriatum sum, vt velim populum omnem sapientum enumerare lapideum. Recolo, quasi præteriens, Mithridatem Platoni, Homero Ptolemeum, Iunio Antoninum Pium, Celso Traianum, Claudiano Honorium, Athenas Demetrio, Pausaniæ Spartanos, Apuleio Carthaginenses, Virgilio Mantuanos simulacra dicasse;  
cuius

cuius etiam postremi statuam, cū Centurio à militibus suis deieci, ac in flumen demergi iussisset, naufragium subire coactus est Maro iniuria ficarij, qui Augusti beneficio incendium euaserat. Nouissimè verò superioribus annis, qua doctrinæ laude discessit è viuis Virginius Cæsarinus, phenix ille nostri temporis ingeniorum, cuius effigiem cum insigni epitaphio in aula Capitolina, velut in Heroum larario virtus eximia reposuit, vbi Quiritum omniū sapiētissimum, Senatus populusq; Romanus, duraturis æternum literis, nuncupauit? Et quoniam apertum mihi video campum sepulchra veterum effodiendi; illud Hippocratis apud Larissam inuenio, vbi apum examina melificabant, quo melle puerorum vlcera sanabantur, tanta medendi vis adhuc vigeat in mortuo, illud Euripidis in Macedonia, percussum è cœlis ictu fulmineo, vt vatem superis carum, vel ipsa fulmina, ignea lingua loquerentur: illud Diogenis Corinthi è pario marmore, columna spectandum, superstante cane, quasi vel mortuus hominū vitijs adlatraret: illud Ouidij in Scythia apud Getas, quos licet immanitate barbaros, carminum suauitatē emolliuerat: illud Dantis Rauennæ sacris imaginibus è lapide effictis ornatum, cuius caput à perillustri Abbiosorum familia lignea pixide, odoramentis plena reconditum summo honore seruetur: illud Sannazarij in villa Mergillina, eleganti statuarum opere pretiosum: illud Virgilij fecus Neapolim, cuius in conditorio aliquandiu delituisse Silium Italicum perhibent, vt ab ossibus poetæ spi-

ritum

ritum Virgilianum hauriret, qualiter olim  
 nidificantes ad sepulchrum Orphei Iuscinia  
 suavius cecinisse finguntur. Perpendite vos  
 funera literatorum etiam ab hostibus cele-  
 brata, parentalia ab æmulis persoluta, vi-  
 tiones à Dijs de sapientum nece desumptas,  
 refriccate memoriam cum Athenas obsidione  
 diutina Lysander circumfedisset, urbemq;  
 illam, in qua Sophocles fatis concesserat,  
 æquare solo contenderet, non potuisse stre-  
 nuum Lacedæmonium ciuitate potiri, fu-  
 perflite Sophocle, plus valuisse inuictissimo  
 exercitu imbecillitatem morientis. Apparuit  
 in quiete Lysandro Dionysius, dumque vel  
 dormiens Athenarum moliebatur exitium,  
 eousq; temperare iussus est ab effrenato con-  
 silio, donec humari fineret delicias suas. O  
 felicem tragœdum, qui in euersæ penè urbis  
 proscenio lætam sibi catastropham exorauit.  
 Sileant, qui vehementi, & insperato gau-  
 dio, ob victoriam è Tragœdiæ recitatio-  
 ne relatum, excessisse confirmant; So-  
 phocles tragico patriæ conflictatus euehtu,  
 morte præreptus interijt, nisi maluit cy-  
 nus ille si non moribus, saltem cano ca-  
 pite candidissimus, sui funeris esse canta-  
 tor.

Quòd si tandem tunc ex humili statu no-  
 stre conditionis assurgimus, cum ad diuinam  
 propius celsitatem accedimus, reputate, sa-  
 pientes diuinis etiam honoribus cultos, ac in  
 Deorum albo solemnè apothefi conscriptos.  
 Aram Platoni erexit Aristoteles; Lycurgo  
 sacellum Spartani; Stesichoro templum Pha-  
 laris Aragentinus; Pindarus adhuc. viuens  
 par-

partem eorum, quæ deferebantur Apollini, comedebat, quia sapientiam valdè sub libris esuriuerat. Vnum postremo loco se prodit, vestris recreandis animis, recentissimæ memoriæ erga literatos obsequium, in sexu muliebri, cuius bona pars, vt Veneri amica, ita Musis esse videtur inimica. In aula Scutorum regis vir erat notæ deformitatis, sed eruditionis eximiæ Alanus Characterius Carolo VII. à secretis; alterum Socratem appellasset, quem Silenis Alcibiades conferre solebat, quod exteriorè cultu subhispidus, ac deformis, diuinum tamen ingenium occuleret; portentum erat, cum tanta corporis turpitudine pulchrum animum conuenisse, velut si adesset aliquis ex Africa candidus. Inuisebat fortè Margarita palatium, domus suæ tam benè regina, quam Scotia; cum ecce virum conspicatur, alto somno stertentem inter subsellia procubuisse. Quid hic prius ego demirer? aulicum in regia dormire vbi semper vigiles curæ? An potiùs in Alano conditionem aulæ deplorem, vbi virtus obdormiscit, vitium exultat? An aulicorum imaginem in dormiente homine graphicè depictam intuear, qui mera sibi somnia fingunt, nudo terræ pavimento suffulti? Sed bonum omen, Auditores, accedit Margarita, toto brachiorum conatu complectitur, ex humo sustollit, & stupentibus vniuersis, osculum, non adhuc expergefacti sapientis ori defigit. Puderet oratorem ista edisserere, nisi Margaritæ integritas, Alani deformitas, specimen reuerentiæ in literatum hominem singulare omnè prorsùs culpæ

pæ notam eluderet. Qualem verò, in tanta plurimum aulicorum admiratione, putatis constituisse reginam? Doluisse illam, regali maiestati dedecus, pudicitiae maculam, inuisse? solutam in cachinnos Phrynæa impudentia? Abi Venus, suauia tua insuauia putauit. Non amplexatam se virum dixit, sed os illud, ex quo tot insignes prodire sententiae, constanter edixit osculatam. Et quid culpæ commisit, si Suadelam, quæ in ore Alanis, vt in labijs Periclis, sessitabat; muliebri more suauitata est? Si sapientiam deformi alioqui tabernaculo receptam, qui mos erat olim adorantium; osculo impacto venerata est? Desinere debebas in posterum loqui fortunatissime virorum, cum tuum illud os aureum castissimo osculo regina sigillarit. Impressa fuerint antiquis poetarum libris oscula, vnde dolebat Martialis, circa sterilem cathedram basia sola concrepere tu viuis auctor, non in paginis, sed in vultu osculum habuisti. Sed quorsùm aliena exempla produco, cū habeamus domestica, & propria? neque enim silere possum, Auditores, prolixam vestræ ciuitatis in meum ordinem beneficentiam, compressaq; initio dicendi, tandem, tandem in calce erumpit oratio; quibus enim beneuolentiæ argumentis in vestram nos urbem inuitastis, quibus amplexibus excepistis, quæ benè in posterum Palladis domicilium appellari poterit, non tam munimento murorum, quàm propugnaculo literarum. In summitate enim montis aprici, ducto velut à natura proscenio, conspicientium oculis vrbs tota se prodit,

im-

immensamque ab oriente planitiem interminato theatro prospectat, vnde non tam indulgentis celi clementia perfruitur: sed ipsis etiam ciuibus amœnissimi ingenij temperiem impartit. Cum enim solis orientis radios citissimè admittat, versari non sinit in tenebris incolas suos, sed naturali mentis acumine expergefatos, in lucem facillimè promouet literarum. Alberici à Roxiate, nomen nulla vnquam ætas obliterabit, qui legum peritia clarissimus, primos iurisprudentiæ antistites æmulatus, tantam in Gallia Bergomensium nomini gloriam conceitauit, vt ad illum traduci iure merito possit, quod olim Platoni tribuit antiquitas, Iouem, hoc est, supremum iustitiæ administratorem, si humano sermone vsurus esset, non alio, quam Alberici ore, in dirimendis controuersijs, fuisse locutum. Cuius verò memoriã non subeat Ambrosius Calepinus, omnium genere scientiarum cultissimus, excogitato ad faciliorem captum vocum ferè omnium onomastico, de literaria Republica benemeritus, ad quem, velut ad certius Pythio Apolline oraculum, in explicandis verborum sensibus, vniuersa literatorum natio, consilij gratia diuertit. Sed ne videamur antiquorum sepulchra refodere, repetite gloriosam illam Tassorum Triadem, Bergomenses illos non minus sanguinis affinitate, quàm sapientiæ firmitate Geryones, qui ignauiam benè collocatis laboribus iugularunt, repetite, quanta apud celebriores Europæ principes gratia floruerint, quanto plausu admiranda illorum monumenta prodie-



dierint, in omnem duratura posteritatem, quot linguis reddita fuerint Torquati Hierusalem, quam armis quidem à perduelli tyranno Godefridus exemit, sed Torquarus à nominis excidio ipsam, & ducem Homerica tuba vindicauit. Recolite Io. Petrum Maffium Societatis I E S V iubar clarissimum; qui mundum literarium pretiosorum librorum supellectile locupletauit, qui religiosæ vitæ palmis eloquentiæ lauream adte-  
**x**uit, qui in amena orationis varietate omnes rethorum Veneres, omnes ingeniorum virtutes, omnes elegantiarum delicias, ad certamen vsque luxuriantes, immortalis la-  
**h**ore conclusit. Nouissimè verò quot homines in omni scientiarum genere versatissimos patens hæc sapientum fœcunda protulerit; recensere non persequar, ne vel superstitum adhuc auribus adblandiri videar, vel præconium attexere cogar singulorum. Hoc sanè à vestro prudenti consilio profectum surda omnino aure præterire non debeo, Somaschensis nimirum ordinis Patres, erigendis publicis in ciuitate gymnasijs, præcæteris fuisse vocatos; cum enim grassantem per Italiæ viscera lucem non tam vrbes hominibus, quàm Lycæa professoribus funestasse videretis, illius familiæ Patres ingenue iuuentutis moderatores esse voluistis, quam vestræ noueratis vrbi beneficiorum magnitudine, & auita obseruantia deuinctam.  
**Q**uidni enim in hac etiam regione musæ florent, quæ lauro coronari debebant **LAVRETANI** Prætoris? Quæ nobis difficultas obluçtaretur, dum rosas **M O C E-**  
**N I-**

NICAS habuimus nostro pro beneficio loquentes? Quali gaudio exultare putatis ordinem Somaschensem, dum quos educauimus in adolescentia, ut filios, experimur in ætate virili humanissimos patres? Vos autem, ciues optimi, qui libros vestros nostre curæ committere voluistis, quam non vobis polliceri potestis in illis erudiendis à nostra religione solertiam, quæ in solo, & ære vestro prima iecit fundamenta, quæ vestris ciuibus adaucta rependere modo cupit, quod liberaliter olim obtinuit? Vos excepistis beatissimum parentem nostrum HIERO-

NYMVM ÆMILIANVM Pa-

tritium Venetum; vos pium in-

stitutum profusis largitioni-

bus contouistis; vos of-

sa miraculis glo-

riosa in pa-

go So-

maschensi custoditis; Vobis etiam

debebitur, quidquid à no-

bis exquisita accuratio-

ne præstabitur.

Dicebam.

\* \* \*

# IN TOT PESTIS, FAMIS,

Ac bellorum calamitatibus nullum  
maius literarum studio  
solatium.

## O R A T I O.

Habita Romæ in Collegio Clementino  
in studiorum instauratione.

Anno M. DC. XXX.



Du, multumq; animo reputavi,  
quam mihi thesim in solezni  
studiorum instauratione præ-  
figerem, vt dimissos à gymna-  
stica palæstra discipulos, ad li-  
terarię militię certamen, præ-  
cântato veluti classico, reuocarem. Occurre-  
bant aliqua, sed argumenti durioris, quę pro-  
cudere non posset ad ornatum eneruis oratio,  
obtrudebant sese alia, sed inopis adeò copia,  
vt illa ditare phaleris eloquentiæ, vel aurea  
verborum supellectile conuestire nequiret  
sermo pauperculus. In communes tandem  
Italiæ calamitates nescio, qua mentis agita-  
tione, delatus, cum illam epidemiæ tabe lan-  
guentem, annonæ caritate consumptam, bel-  
lorum incendio vastatam, miserando sane  
spectaculo, cogitarem pupugit animum infi-  
ta vnicuiq; in proprium genus beneuolentiæ,  
vt aliquod erigendis hominibus reperirem,  
in tam luctuosa calamitate leuamentum.

Me-

Memini, studium à viri appellati sapientibus doloris cuiusque nepenthes, vulnerum omnium panaceam, nec leue sum arbitratus, asserre me communi tristitiæ solatium, si inter tot pestilentiaë grassantis ærumnas, inter mordentis inediaë languores, inter armorum strepitus, & orbis furias, enixè studendum esse profiterer. Canerem surdis, si paradoxum huiusmodi deberem in trinijs euincere apud gregarios homines, & amicos, quorum magis antesignanus, quàm Imperator Romæ Licinius virus, & pestem Republicæ literas appellauit; Sed cum auditores, & dignitate, & eruditione primarij in hac panegyri assideant, non vereor, quod in oratori indiferto fauere linguis debeant, & auribus indulgere. Erit hoc argumentum deplorandæ peraccommodum tempestati, erit reuocandis à postliminio doctrinis opportunum; utinam ipse susceptæ impar prouinciæ, Spartam meam idoneè loquutus adornem.

Odi Catonianum hic vulgus, & arceo tetricos illos Apathes, vel Misanthropos, qui affectus omnes Saturnia indolentia, ac Stoica falce rescindunt: ingruant procellæ, vel fractus illabatur orbis, in aurem indormiet utramq; siliceus Diogenes. Zeno, suæ porticus splendorem fulcire voluit, non hominibus, sed columnis, Stoici ne forent in affectibus Prothei, esse Termini maluerunt. Apud Italos, apud Romanos loquor, cereas animas, & in omnem partem versatiles, qui ut infortunijs affici solent alienis, ita parenti habent in propria calamitate constantiam. Iam vero audistis, & quanta vestrum omnium

nium acerbitate audistis, quinquagenos  
ouina sub pelle transalpinos lupos, serino  
proffus in fidem Romanam odio fremen-  
tes. Italiae nostrae, florentis heu nimium  
prouinciae? meditato excidium, mutua-  
tis à spuma Cerberae venenis, vrbes am-  
plissimas inuasisse, ac infectis, quia pulue-  
re, qua vnguento celebrioribus locis, vi-  
tam ciuibus, templis cultum, foris frequen-  
tiam ademisse. Commentum hucusque  
putavi, ac meras gerras delirantium poe-  
tarum, quinquaginta capitibus, vt Ponti-  
cus, asserit Heraclides, Hydram praeditam  
fuisse Lernam, monstrum illud Herculei  
laboris Palmam secundam, verum hoc  
tempore Lernam malorum parium, Hy-  
drum aequalium capitum desuare conspi-  
cimus, ac repullulantibus quotidie socijs  
lethalem spiritum inhalare. In tanta re-  
rum omnium clade Herculeae planè virtus  
exigitur, vt debacchantem per mortalium  
corpora belluam multorum capitum, ar-  
dore studij, igne virtutis extinguamus. At  
quid studio cum Epidemia? quid Miner-  
uae cum Libitina? Languent homines ta-  
bescentis corporis morbo, tu ad discipli-  
nas capeffendas conaris erigere? occupan-  
tur capita mortis formidine, tu nouis ho-  
die litteris implere contendis? Horret  
animus praefacitoris immanitate lym-  
phaticus, nos euoluendis auctoribus me-  
lius insanire desideras? Obuallantur vr-  
bes cancellis, Platonem exire cupis, sub  
patula platano docere discipulos? Mor-  
tui sunt cineres auctorum volumina, tu à  
mor-

mortuis vitam deriuare, vel mortuis con-  
 uiuere cum Mezentio persuades? In Laza-  
 ri Zenodochijs, non Aristotelis in Lycæo  
 cogimur diuersari, Zedoaria indigemus,  
 vel tu helleboro, medullam optamus, non  
 librum. Verùm aut ego tallor, aut certè stu-  
 dendum est: Sine studio æger est animus;  
 otium sine literis mors est, & viui hominis  
 sepultura, aulicus ille Neronis, & magi-  
 ster increpitat: I nunc & moriturum te  
 reformida, vbi terendis codicibus cæperis  
 incubare. An ignoras, quid olim oracu-  
 lum Zenoni responderit inquirenti, quo  
 pacto multas posset incolumis præterire  
 Olympiades, diuturnamque sine morbo  
 vitam producere? Prodiit responsum ex  
 tripode, ac futurum id prodidit, si mortuis  
 concolor esset. Introspevit vir oculatissi-  
 mi ingenij, quid verborum lateret in tene-  
 bris; cumque percurrendis antiquorum  
 libris magno se studio mancipasset, nona-  
 gesimum ætatis annum, integra adhuc  
 valetudine numeravit, & sanus interiit.  
 Musis præsidere dicitur Phœbus, medicæ  
 artis inuentor, quia perennem sortiri de-  
 bent studiosi peculiari munere sanitatem.  
 Equidem Palamedes auertendæ à gregi-  
 bus pestilentia Apollini litare victimas,  
 Idæis populis persuasit, quòd nullum tan-  
 tæ calamitati potentius inueniri possit Mi-  
 thridaticum, quàm se Apollini studiorum  
 præsidi, literarum antistiti deuouere. Ro-  
 mani, cum vis pestilentia, & insanabilis  
 pernicies per omnium capita vagaretur,  
 fixo post ædem Mineræ à dictatore clauo

noxia tabis incommoda depellabant. Vidissetis orbata fora, viduata palatia, extinctas familias, iuvenes senibus iunctos, & filijs patres; circa funus ipsas cadere exequias, medentes interite cum ægris, potionem afferenti perniciosam, mortem vitali in poculo ferre; tremere artus, siccare fauces, tabescere pectus, frigescere membra, vitari sanguinem; recedere oculos comprimi nares, dehiscere in frustula marcidas carnes: Hæres erat nemo, quia nemo superstes, nullæ lachrymæ, quia nimis dolor; vndique cadauerum aggeres, repleta mortuis feretra, aspirantia tethrum halitum, sepulchra, vrbs tota ferale quoddam bustum erat, & iacentium aceruus; Quid clauum sedandæ pestilentia dictatur infingeret? An quia vim morbi, ne recrudesceret magis, illie sistere vellet? An vt clauum fatalis necessitatis truderet clauo duriori? An vt ferro, velut Achillis hasta, vulneribus inflictis mederetur? An, sicut clavis pugnandum mos olim fuit, ita clauo Epidemiam debellaret? An potius, in postico Templi pariete, quod Mineruæ studiorum patronæ sacrum erat, clauum celebri religione figebat; vt ciuium salutem studijs, & virtuti suffixam indicaret? Quid vetò tandem, declinandi causa, contagij præstant homines meticulosi, nisi quòd, nuncio patriæ remisso, ad innaccessa montium cacumina, adrepunt, vel maria non tam austro velificante, quam metu remige transmittunt, vel iter in oras longinquas suspitione vacuas

etas animo meditantur, respirare nollent,  
 & vivere, ne pro vitali spiritu aerem le-  
 thalem haurirent, mortemque in haustu  
 vitæ sorberent? Nunquam tam verè ho-  
 mo lupus hominì fuit, vel solum odit hoc  
 tempore, sociabile animal appellari; ita  
 vnusquisque salutem in solitudine collocat,  
 cum prius bonum non esset, hominem  
 esse solum, sed à simili deriuare deberet  
 adiutorium. Quæ verò tempora studium  
 magis prouehant, quàm cum urbanis pro-  
 cul negotijs arcanum tete recipis in Mu-  
 seum, ibique ad lucernam Cleanthis, fa-  
 mæ immortalitatem acquiris, mortemque  
 studio iugulas, quam corpore declinasti?  
 Imitare Pythagoram Italicæ parentem  
 Philosophiæ, qui sub Idæo antro annum  
 absoluit integrum, vt in illo solis præter-  
 labentis circulo, ipse quadratus euaderet;  
 Imitare Demosthenem, qui subterraneo  
 specu de virtute sollicitus, antelucanam  
 opificum præuertebat industriam, vt dum  
 isti sub malleo ferrum informe procude-  
 rent, ipse suis libris ingenium exphret.  
 At quis præpetibus liberatus alis teneat  
 olympi verticem, vt ex insecto terrarum  
 orbe sublatus tabificam cladem eludat?  
 Permeat pestis abditos quosque recessus,  
 serpit seruata facie; inimici hominis do-  
 mestici eius. Piget me ineuitabilis fati;  
 doleo sententiam ineluctabilem, studio-  
 sus tamen vltimus omnium in hoc stadio  
 decurret, in hunc censum postremus con-  
 feret trientem; hunc saltem habebit à stu-  
 dio superfluis vitæ prouentum. Infelix



studij solatium, in communi morte sibi vitam polliceri, & milles in alijs interire, ne semel intereas, cum potius solatij genus sit, interire cum plurimis. Marsilius Ficinus, æquè nobili Platonicae mentis interpretres, ac medicæ artis peritissimus, pestis periculo sanguineos primo subijci docuit, tum pronos ad iram, & paruo igne ebullientes, deinde tardo quodam phlegmate cunctatores, vltimò melancholicos. Pereant formosuli, qui faciem intingunt non pudore, sed sanguine, pereant qui castra sequuntur, & in Marte mortem inueniant; pereant inuidi, & illis extinguantur odij flammis, quibus exarserant; melancholici, qui studiosi à Lycei Principe nuncupantur, tributum hoc magno dictatori postremo loco persoluent, calamitate pestis indigni, quia pestem animi ignauiam, benè collocato labore, propellunt. Non ego confirmandæ veritati ab antiquis sapientibus lenta suffragia deprecam; Alphonsum Aragonium Hispanum illum Alexandrum produco, qui in extremo morbi malignantis articulo, in meam corrogat sua vota sententiam. Ægrotabat princeps eruditissimus in florentissimo regno, ac molli strato decumbens improbis febribus æstuabat; non sapor oculis, non sapor gutturi, non requies corpori; oculi semper vigiles, nisi clauderentur ad mortem, guttur nihil admittere, quod non egeret, corpus, cruciatijs quasi funibus torqueretur, continuo iactari. Accedite, properare,

cur-

currite Clinici, Archiatri; manu arteriam explore, venarum inæquali, aut formicante percussu, agite hic prolixum, de principis incolumitate senatum, misceantur illicò in aureo calice pharmaca, propinentur catapotia, expédiantur, strigmenta, pastilli, malagmata, Alphonsum reddere sospitem, vestrum hoc opus, hic labor. Quid in vehementi ægritudine? egisse putatis Alphonsum? An humectandis faucibus, pituisse in gemma concava liquorem? An vernantibus per craterem hyacinthis, potuisse decoctam? An lymphis angusto tubo ludentibus, & ventilante flabello, soporem oculis concessisse? An reuocando gustui electiles cibos, & dapiles summis digitis vellicasse? An novo huic Hippolyto sacras Epidaurium herbas attulisse? Valeant omnes cum Auicenna Machaones, valeant ynguentaria cum pyxide pharmacopæi, morbus nostri principis, quis vnquam crederet? non calor est sanguinis; sed ardor studij non calice curatur, sed codice. Ne præpæsterum ridete Amuletum, Auditores; Aragonius ex Q. Curtij lectione magis quam medicorum, pharmacis recreatum se fuisse pronunciat. O Quintum Curtium M. Curtio non imparem; ò nobile par Curtiorum? alter absorbendam terræ hiatu patriam propria morte redemit, alter consignandum tumulo principem sui lectione restaurat. Mallebat Alphonsus oculis, quam ore bibere sanitatem sitim exting uere non poculis, sed liquidissima historiae voluptate? appetendi vini.

proritate non cupedijs, sed esuritione librorum.

Verum quia fames pestilentia tristior est, ut Romanæ candidus scriptor historiae Linius attestatur; quod hauriti potest à studio, in tanta rerum omnium egestate, solatium? Confusatio tum melior, cum alium expleueris, neque dithyrambus esse potest, si bibat aquam. Agedum omnem refodite antiquitatem, renocate in digitos vniuersos tempestatis elapsæ Philosophos, in extrema rei cuiusque indigentia fuisse reperietis, sola virtute contentos. Prætereo Diogenem tressem hominem, ac diabolarem: omitto Cleanthem drachmis quatuor instructu, Athenis solidam sub Zenone sapientiam fuisse mercatum, subitico Demonactem cuiusque domum ingredi solitum, ut prandium parasitulus venaretur; Scio ab Anaximene paupertatem dictam fuisse sapiendi magistratam à Diogene subsidium ad Philosophiam: Ab Arcesilao efficax virtutis gymnasium, à Xenophonte doctam Philosophiam; repetite vos animo Zenonem, qui opibus ab ingruenti maris turbine destitutus, ab aduersa fortuna ad sapientiam se compulsus fuisse gloriatur. Ibat navis dextero alite ventorum eludens insaniam, Zenonem suis diuitijs redditura pauperiorem; dehinc tandem iactata nimbis, & austro, ut Philosophus ad portum doctrinae velificaret; nunquam tam benè coniuratus aquilonum turbo desceujt, quam cum immanni stridore tumescentes ad Philosophiam

im-

impulerunt; Dum alliditur nauis in scopulum, Zenonis animum in virtute solidauit; ventorum diffidium formidabili fronte pugnantium pectus Philosophi serenauit. Dum nubes tenebris cœlum obuehant, homini incurioso virtutis radius affulfit: obruuntur merces in vndis, vt ille sudoris vnda doctriam mercaretur: exortam dicere possumus de vndarum spuma non Venerem, sed Mineruam, cum grauida maris indignatio in partum sapientie recubuerit: Zeno fit de mercatore Philosophus, de diuite pauper, de paupere studiosus, diuite quocunque opulentior. Date vt Adolescens luxurietur in bonis, in Apolline cœnet, in rosa decumbat, date, vt ventrem sagina obruat, cyathos, & caput in mortem Sybaritarum coronet; reuocet in noctem dies, cœlumque retrogradum faciat, imperante alea; hiccine Siracusanus Nepos, decoctor Apicius animum studijs adijecit? Induite sericis vestibus vel phrygio opere vermiculatis, curatam medicamento frontem adsciticio colore depingat, antias capronas, & anteuentulos crines in auream Syluam diffundat madentibus cincinnorum simbrijs, collaria striata multiplici contabulatione suffulciat, thoracem per intermissa segmenta translucido auro, fascias crurales impleat Herculeo nodo, tumidis vmbilicis innectat, quia pedes calceorum angustias ferre non possunt, lunatis ad talos fenestris relaxet, Arabici maris folliculum, aut potius mulierem oleat, loquatur aurum, & argentum.

rapiatur in furias, & diras expuat, si nater paucillum in corio pedunculus, hunc Bonæ Deæ Antistitem, Iunoniæ pompæ ministrum, in sapientiæ castris desudaturum putatis? Sistite illum in obtutu speculi; vt à suo sibi oraculo formæ consilium petat; placeat statura, placeat habitus, rideat sibi, & arrideat, assurgat paulatim, inflectat ceruicem, obliquet oculos in humerum, reciprocetur in sui amorem, quasi Narcissus; si plica in pallio, si ruga in fronte, si nauius in vultu, si humilitas in collari, si thorax non benè accinctus, si non conglutinata tibialia, si follicet in pede, calceus, diligenter inspiciat, hanc aurei velleris ouiculam, hunc ità phaleratum bipedem studio tradetis? Quid aliud antiqui studiorum mystæ professi sunt, quàm vt, ablegatis facultatibus, totos se disciplinis manciparent? Crates ille Thebanos mergere maluit aurum, ne mergeretur ab auro; Democritus oculos proiecit, & opes, ne cæcicaretur animo; Monymus argenteos nummos profeminavit, vt iude ingenij fructum demeret; Bias, in hostili patriæ direptione, sola nuditate contentus, Bona se auferre omnia dicebat, quia virtutem ferebat. Priensensem Ciuitarem circumuenerat hostis acerrimus, muros exciderat, tures euerterat, natabant itinera sanguine, obtusæ fuerant tympanis aures, oculi gladiatorum fulgoribus hebetati, irruerant vrbem milites, & promiscua cæde in foeminas æquè, ac pueros, truculenti furebant alijs præ metu subter-

raneo

raneo se specu tumultantibus, alijs congestis sarcinulis debacchantem furorem declinantibus fuga, vnus homo, vt pretiosam quæque prædæ surriperet, admonitus, sola onustus philosophia, omnia se ferre respondit. Quid virtute pretiosius auferret, quæ omni pretiosior est auro? Verè in victa ciuitate inuictus, quod integer exercitus diripere non posset, solus tutabatur vt ostenderet, inter confertos armatorum cuneos, solam sibi esse præsidio virtutem. Nec mirum, quòd Martis iram non formidaret, qui Palladem pectore condiderat; victorem fugiens, Parthorum more, victoriam fugiendo vulnerauit.

Et ecce inter galeatas acies quantum exultat audacia, tantum inter easdem virtus laureata triumphat, nec minorem sibi gloria splendorem pollicetur sanguine, quam atramento. Feruet Italia exterarum gentium obsessa exercitibus, non tam victa, quam victrix, quòd videat de suo solo, & solo parari victorias. Mantua lugubris infausta scena tragediæ, post protasima minitæ cladis, post epitasi inuoluti fœderis, tandem Catastropha dedit. Mons ferratus sua se duritie confirmat, quòd ferreus est, & ferreos montes quis æquare solo confidat? Siliceas alpes aceto subactas complanauit Annibal, ferræ rupes, solo igne de tormentis exploso, possunt emolliari. Huc Austriacæ Aquilæ conuolarunt, & ne lapidem gestarent ad nisi firmitatem, nidum collocare cupiunt in lapide. Galli-

lilia, vt olim in nummis Imperatorum  
 spem publicam portendentia radicem fixe-  
 rum in monte, vt tota illa regio florentif-  
 sima, non nisi floribus fulciretur. Pax  
 tandem de terra ne dicam, an de BAR-  
 BERINO cælo extorta moerentes om-  
 nium animos hifarauit; vt enim Apes in  
 ferrea casside mellificio intentæ pacis em-  
 blema finguntur, ita vix BARBERI-  
 NÆ APES inter obseptas ferro legiones  
 conuolarunt, cum illic suauiore omni  
 fauo pacem, Italiæ iam desolatæ; peperere.  
 Dum autem bella furunt hostilia, quid su-  
 uius, quàm ignauitæ monstrum studio con-  
 fodere, dum milites gladio dancant, stylo  
 contendere, cum excumbitores sub dio vi-  
 gilant, ad lucerna Demosthenis lucabra-  
 re? Inuidit Alexander Achillis fœlicitati,  
 quòd Homerum habuisset suæ gloriæ præ-  
 conem, habebunt vestro labore nostræ  
 tempestatis inuictissimi bellatores tot Ho-  
 meros, quot scriptores, dabit Aquila cala-  
 mum, Lilia candidum folium, milites san-  
 guinem pro atramento. Inuidit Romano  
 Cæsare Gallicus ille Cæsar Henricus IV.  
 quia cum bellica virtute, & gestis posteri-  
 tati transmissis, illi se parem existimarer,  
 exculto inferior esset ingenio, nec posset  
 calamo scribere, quod victore gladio ges-  
 sisset: Felicem Cæsarem, qui vtrici dex-  
 tera innumeros prostrauit exercitus cum-  
 que hostis deficeret interimendus pugnando,  
 recussatam scribendo iugulauit. Quid iudi-  
 carunt Romani veteres; Hercules statuam  
 Musarum simulachris adiungentes, nisi mu-  
 tuam

TEMPORE STUDENDVM. 35

tuam inter arma, & literas, inter pacis, & belli studia, inter togam, & sagum, inter sceptrum, & plectrum, inter auream, & lauream diademata societatem? Quid cum Apollinem armatum dextera lanceam euibrare, & sinistra lyram suspendere voluerunt, nisi quia lyra benè consonet armis, tuba cum plectro conueniat? Quid cum Palladem lorica munitam, & clypeo, è Iouis capite genitam confluxere, nisi quia bellorum amor, & studij vno partu iugantur? Quid cum Leonis capiti noctuam imposuerunt Ægyptij, nisi quia præliorum tempore sapientia dominetur? Quid Musarum numini victimas, cum ad arma procederent Lacedæmonij litabant, nisi vt facinoram gloria posterorum memoriæ aliquo auctore consignaretur? Sanè si hebraicam linguam placet aduertere, arma vocant hæbrei sancto vocabulo Cheliam musicum instrumentum, perindè ac arma cum studio, vel ipsa voce concordent. Iuuenis Macedo, Persici euersos imperij mihi sapuisse videtur, quod Iliadè maritara cum pugione, pugione dexteram, animum armavit Iliadè. Quàm turbulentum puluinar, quod in rosa dormienti spinas acrium cogitationum ingereret, quàm asperas plumas, quæ aculeatum mucronem, & operosum poema reponderent: Militibus alto silentio sub tenorijs quieto sopore demersis, sub regio tabernaculo imperatorias curas tumultuari? Quid ni scires Alexander æques, vel pedes disponere copias, distinguere acies, expedire in alas



in cornua protendere, arcuare in lunas, in cuneum stipare, qui iacens faciebas tibi de lecto gymnasium? Quid ni Macedones tui vel cataphractos prosternerent homines, qui ducem haberent leonem, in somno peruigilem? quid strenuus iste bellator sub armorum pondere deficeret, qui tam solido militiæ viatico saginatus spiritu legiones difflabat? Quid in Perficis opes mulieris hortatu, faces incendiarias inferre metueret, qui Troianis flammis accensus cructabat incendia? Hoc erat, ipsum somnum erudire, struere aggeres, volitare per agmina, irrumpere in cohortes, oculis ignem, verbis tonitrua, brachio fulmina iaculari, premere, fremere, furere, ruere, cadere: proh quot Iliades malorum Ilias illa cervici supposita immittebat in caput? Quid? quod in ipsa ferocientis militiæ libidine, in ipso debacchantium armorum furore studiosi homines euasere mortis articulum, vel patriam ab extremæ cladis excidio vindicarunt, ad eam virtus ab ipsis etiam hostibus pro iniurijs officia, pro interitu salutem, pro odio amorem extorquet? Theba diripit Alexander, & perduellis in ultionem contumaciæ, ferro, flammisque inhiat euertere; in hoc opulentæ ciuitatis exitio Pindari domus, quasi victoriæ trophæum illæsa, persistit: Syracusas Marcellus triumphator ingreditur, neminique iubet contumelias inferri, Archimedis Philosophi precibus delinitus, cuius antea machinas formidauerat. Alexandriam post obitum

An-

Antonij inuictus Augustus, ciuibus metu consternantis, & humi prouolutis, omni discrimine exemit in Arrij Philosophi gratiam, cui cecinit hostis: Sapiens: sapientibus est saluti, si sapit: Lampaco, propter mortuos sapientes Sylla; Rhodo pepercit Demetrius Poliorcetes, ne incendio Prothogenis picturam abolleret. Sed prædentur bella ciuitates, exhauriant, excidant, pessudent, inuoluant cinere, & fumo; studiosus sua se virtute solatur, vt olim cum trecentas, & sexagenas statuas ab ijs, qui sibi prius erexerant intellexisset esse dirutas, virtutem non esse amolitos edixit Phalereus. Myrtili clypeus, Auditores, est studium, quo non modò hostium tela, & linguæ spicula è nostro capite auerti- mus, sed in quacumque calamitatum procel- la, ad tranquillum otij portum appellimus. Ad studium vos alliciunt, Adolescentis, hæc pestis incommoda, vos excitant in tanta re- rum egestate luxus exilium, vos prouocat bellorum, furor, & ferri licentia, vt tri- plicis auxiliij tempore, ter maximi tandem euadatis.



38  
DE CVLTV CORPORIS.  
ORATIO.

Habita Romæ in Academia  
Humoristarum.

Anno Domini M. DC. XXXII.



Anta est à primi lapsu parentis  
rationem inter, & sensum, in  
vnoquoque mortalium extor-  
ta contentio, vt difficulter  
possit mentis consilium cordis  
affectibus frenum injicere,  
quin ab æquitate resiliant, aut voluntatem  
transuersum agant, ad omnia consectanda  
procliuem. Transmissæ siquidem per sensu  
vehicula rerum species ita rapiunt hominem  
ita aciem animi, sui splendore perstringunt,  
vt quamuis solutus, ac liber, suavi tamen  
captiuitate, amoris laqueis irretiatur quam-  
uis propè diuinus, ac sacer, profano studio,  
rebus adhærescat humanis. Vnus depingitur  
Vlysses callidæ Circes veneficia deludere,  
cum socij dolosas ædes ingressi, poculo vo-  
luptatis epoto, in belluas degenerent, quia  
paucos, velut ex Africa candidos, reperire  
licet, qui nullis omninò lenocinantis illece-  
bræ frangantur conatibus, multos, qui vi-  
tiorum capti præstigijs, corporis indulgeant  
oblectamentis. Hinc sicut insita omnibus co-  
gnoscendi cupiditas plures in lucem discipli-  
nas inuexit, quæ ad eò multæ sunt numero, &

tot

## DE CVLTV CORPORIS. 39

tot amplexæ difficultatibus, ut earum quælibet hominem totum absorbeat, ita corporis ingeniosa luxuries tam innumera deliciarum genera excogitavit, quæ utinam, simul etiam confertæ, insaturabilem cupiditatem explerent, non potius avidum semper animum, ad recentia voluptatum portenta titillarent. Sed ne videar aduersus immodicum luxum malo genio declamare, Bacchanalibus præsertim ferijs, quibus, velut in interregno virtutis, fanaticorum exultat infania, conspiciamus, quantum deum laetando corpori, grauioribus à curis vacati mortales incumbant, licet hominem omni prorsus operimento denudatum voluerit esse natura.

Auro iam pilei coronantur, ad regie frontis imaginem, iam collaria, vel striata sinuosis canaliculis protuberantia, vel reticulato, & denticulato opere minutis maculis elegantissimè picta cervicem obambiant, iam vermiculatus adamante multiplici torques, pretiosa de collo seruitur pendet, iam corpus vestibus Attalicis amicitur, quas accuratissimo mæandro, & flexuosis, in morem labyrinthorum, ambagibus labor improbus implicat, iam manus reuolutis ad brachium linis carbasmis intumescunt, iam digiti, adscito gemmarum splendore, collucent, iam crura Herculeo fasciarum nodo constricta tumidos exporrigunt umbilicos, iam calcei, lunatis ad talos fenestris, aurea rosa clauduntur; soleis ipsis altissimi pedules subiiciuntur, ut cothurnata multitudo propriæ

præ tragœdiam miseriæ nesciens illa scenæ deploret, vel suppositis calceo ligneis, claudorum more, adminiculis, in via morum se claudicare, vel nolens fateatur.

Quid? quòd nullæ in vestitu nationes consentiunt, sed Gabini pallium, cassiacam Græci, togam Romani, mastrugam Sardi, braccar Galli, rhenones Germani, Hispani, strigium, dalmaticam Dalmatæ, peplum Troades, caunacem Babylonij, candyn Persæ, myoton Armenij, auium plumas Indi, Fannesijs aures ipsas pro indumentis habent, quibus nuda corpora contegant, nè vnus tantum esset Midas auribus asininis, sed multos afferre possiet orbis suæ varietatis testes, non minus oculatos, quàm auritos? Imò in vna tantùm ciuitate quàm perditè luxus triumphat, vbi Mecænas occurrit molli veste discinctus, Sextus Pompeius cæruleo pallio contectus, Cæsar cum latoclauo fimbriato, Cato senior cum præcurta, candidaque toga, vbi Calicula depictam, gemmeamque penulam amat, Nero nullam vestem bis induit, Augustus quatuor tunicas, nec restrictas, nec fufas assumit, Marcus Antonius ad coxam vestimenta præcingit, Vespasianus habitu neglecto, vix à gregario milite differt? Antonino caracalla, Lentulo dibapha, Demetrio amictus astrorum varietate spectabilis placuit, fortasse, vt sidera, quæ caleare nequibat immeritus, transferret in terras, cælumque sicut pellem extenderet nouus Iupiter. Nunquam tam eleganter Arachne Lidijs telam delicijs illust, non ità graphice delibatae furtum, pud-

pudicitiae Philomela distinxit, ut historias  
 omnes Italicae manus, Attalicis eruditiores,  
 opere Phrygio depingunt. Non tot gemmat  
 floribus pauo, cum ver illud pennarum ex-  
 plicat; aut celum ipsum micantibus stellis  
 inoculatum spectatoribus obijcit, quantam  
 vestium pompam, pulchritudinisque cho-  
 ragium ostentant venustuli Parides, toti ex  
 arcula, nitidi ex cataclista, in quos illud ap-  
 positè proijcere licet: Vnde hic nobis pa-  
 uo? Quamquam pauones isti sordere no-  
 lunt in pedibus, nam Augustus calceo de-  
 lectabatur altiusculo, ut procerior assurge-  
 ret, Caligula socco muliebri, Carinus fibu-  
 lis margarita conclusis; Empedocles caliga  
 ferrea, Heliogabalus gemmata, Demetrius  
 aurea, tribuens indignè pedibus, quod suo  
 capiti non debebatur, vel ostendens, reges  
 in omni sua libertate compedibus aureis  
 obligari. Sed quæso, à calce redeamus ad  
 caput, ubi luxuriantes, tamquam in natio-  
 solo capilli, mirum est, quàm varias in for-  
 mas ingeniosè sobolescant, quàm vanas pli-  
 catione in omnem flectantur aspectum, ut  
 non sola Ægyptus Proteus iuxtà diuersa,  
 capitis insignia multiplices, sed orbis iam  
 vniuersus hominem in plures transeuntem  
 imagines habeat, muliebri super omnes  
 emicante. Alios igitur videas, qui capillos  
 circumducunt in galeam, qui reflectunt in  
 cristas, qui reciprocant in annulos, qui ob-  
 liquant in corymbos, qui adstruunt in sug-  
 gestum, qui frangunt in vndas, qui obdu-  
 cunt in cocleas, qui laxant in fimbrias;  
 alios, qui crines à fronte reijciunt, ut in-  
 hu-

humeros æqualiter defluant, qui discrimi-  
 nali acu hinc, inde dissociant, vt in aures  
 moliter depluant, qui globum capillorum,  
 velut cometem crinitum in pectus retor-  
 quent, qui in frontem ad oculos inumbran-  
 dos referunt, qui adulantibus fauonijs euen-  
 tilandos relinquunt, capita magis ventosa,  
 quàm capillata. Imò ne semper eandem  
 fingantur in speciem, vel cum Germanis  
 nodo substringunt, vel de Scytharum inge-  
 nio spargunt, vel effundunt more Partho-  
 rum, vel torquent in orbem cum Sicambrijs,  
 vel amomo perfundunt, vt indi, vel fascia  
 obuoluunt, vt Arimaspi, vel implicant ne-  
 xibus, vt Maurisij, vel concinnant, & læui-  
 gant, vt Britanni, vel hortificant, vt Sueui,  
 frontem subindè nouam assumentes, ne  
 videantur exfrontes. Colorem ipsum ca-  
 pillorum nonnulli fastidiunt; Pyrrhus coma  
 varijs fucata pigmentis incessit, Sybaritæ  
 nigra, Agathyrsi cærulea, Meuanij flaua,  
 aureis inter puncta cicadis Athenienses, au-  
 reis illuminata ramentis Romanorum ali-  
 qui Cæsarum, vt suo illi quoque, sed au-  
 reo cinere caput inaspergerent, non doloris  
 argumento, sed luxus. Quàm falsè Phi-  
 lippi Magni maior filius senem quendam  
 irrisit, qui cum albis Cycnus esset capillis  
 in coruum emendicata nigredine transmi-  
 grare cupiebat, hortatus ne canos, sed ge-  
 nua tingeret iam senio labantia? Quàm  
 meritò Antipater è iudicium fuit albo de-  
 rasus, quòd capillos pariter, & barbam  
 inficeret, cum in rebus gerendis fidus esse  
 non posset, qui infidus erat in crinibus?

Quàm

Quam lepide Phœbum Apollinis antistrophon perstrinxit Martialis, quod cum ignominiosam vellet caluriam obtegere, vnguento comam in capite caluo pingueret, & effigeret, cuius capiti non opus esset adhibere tonsorem, sed spongia ementitum capillitium radere, vel delere? Quam festiuè in Phœbum eundem hœdina pelle, nudæ verticem caluæ cooperientem iocatus est vates Hispanus, dum illius caput, aculeato scommare dixit, esse calceatum? Et sanè quis virilis animi putauerint argumentum, de singulis capillis ire in consilium, si alter alterum excedat, irasci, nisi tota Cæsaries in collum æquabili gyro diffundatur, non dedit tonsorem? Quis optimi ciuis notam existimet, velle potius Rempublicam turbari, quàm comam, æquè religiosum esse pilum secare, ac Dianæ lucos excindere? Sapiebat in hoc, quamuis insipiens in cæteris Commodus Imperator, qui cum nulli tonsori se crederet, barbam candente carbone inglandium putaminibus adurebat, qua maiori mollicie, genas singulis Otho diebus rasare solebat, non tam, vt cutem asperitate nouacula læuigaret, quàm vt ne pilum quidem boni viri habere diceretur. Sed modò quanta barbæ conformandæ varietas emerit, dum alius mentum tenui pilorum filo delineat, alter in eundi speciem exacuit, alter serpere illam per malas gaudet, ac fruticare per totum, alter parili angulo dilatat in quadrum, alter cum Epicrate Atheniensi contendens, qui Rex barbæ fuit appellatus, ad pectus vsque promittit,

cuius



eius barbam meritò nuncupat. Ammianus ad muscas abigendas, peniculum, neque consilij effectricem, sed pediculorum. Illud superesset reliquum, vt more Caligule ex auro conflata aptarem ad mentum, ne solum Ænobarbos loquerentur historia, sed Auribarbos. Sed claudam virorum in vestibibus luxum vnus Artemonis mollitudine, qui omnium in se transtulit elegantias, arculasque Gratiarum solus exhaustit. Hic vbi indumenta Sabæos odores halantia muliebriter induisset, vbi capillos calamistri vestigio rotasset, vbi faciem cerussa, purpurisque pinxisset, vbi digiti præ anulis radiarent, vbi totum corpus masculæ virtutis oblitum in amasij illecebras transineasset, ne pedes laxa pelle follicarent, calceos insigni labore subducebat, ne plantas humidior semita spargeret, vix imprimebat summa vestigia. Vidissetis morosa per urbem corporis iactatione prosilire, hac, illac ne quisquilias offenderet, saltitare frequentius, ne in cohibitum pallio brachium quis impingeret, declinare studiosè, Clisthenem agere, Syriffare. Sed nihil de Artemone protuli, Auditores, Cato est hucusque non Catullus, Augustus est, non Mecœnas, Socrates, non Lycrates. Verebatur Artemon, ne dum semitam pedibus tereret, tererentur pedes, vnde per urbem, coronatis famulis, lectica vehebatur, mollibus hinc, inde puluinariibus obuallatus, & ne in caput aliquid noxium incideret, duos ex utroque latere seruos, æream in formam testudinis peluim sustinere iubebat. Fortassè nouerat, Æschylum

vatem

vatem lapsa ex vnguibus aquilæ testudine  
occisum, omnique supernè aduenienti pe-  
riculo occurrisse putabat, vbi caput ahenæ  
testudine armasset. Sub hoc æneo cœlo nul-  
la siccitas erat, madentibus cincinnorum  
fimbrijs, & capite vnguentis perpluente.  
Quod si muliebrem luxum percurrere bre-  
uiter volumus, mundum vniuersum ornan-  
dæ fœminæ ancillari inueniemus; comotrias  
pectendis capillis, ceroplasta, qui medi-  
caminibus faciem inficiant, cinistiones cala-  
mistro calefaciendo, pelues aurea ad cor-  
pus abluendum, gotturnia argentea odora-  
tis aquis, speculum ad formæ consilium, py-  
xidum turbam ad picturæ custodiam, ter-  
ramentorum supellectilem ad cirros impli-  
candos, pelliculas moschi ad suffitus, vt sibi  
nihil opere videatur, nisi totam penè Ara-  
biam redoleat. Illi deseruit India auro mit-  
tendo. China afflandis odoribus, colori-  
bus ministrandis Phœnice; gemmis sugge-  
rendis Insula Erythræa; æluri pelles Largi-  
tur Sarmatia, ferrum Hispania, itannum Lu-  
sitania, ebur Persia, sericum Scythia, ne  
suam Pandoram cœlum iactet, multiplici  
Deorum beneficio locupletatam, sed plures  
terra Pandoras ostendet, in quas omnia sua  
ornamenta transfundat. Prodit illa in publi-  
cum, quis enim mulierem domi contineat?  
prodit inquam interlucenti veste, si vestis il-  
la dicenda est, qua nec defendi corpus, aut  
denique pudor possit; suspenduntur auribus  
vñiones non singuli, sed bini, quandoque  
terni, vt bina, ternaque patrimonia ab au-  
ribus tenui filo dependeant; educitur in-

me-

medium pectoris aurum, quod in imis visceribus terra defodit, ac merfit, neue vnquam prodiret, toto sui pondere incubuit: accedunt argento contacta sandalia, ne humilitatimmodò feriant, sed oculos etiam quantiant inuentiam. Non affumitur vestis, nisi corporis partes sub aspectum facile cadant, vnde bombycinas tunicas, lineam nebalam Petronius, textum pellucidum Tertullianus, fyrra nebulosum Fulgentius, carbaseos ventros Tibullus, vitream vestem Claudianus appellauit. Neque verò mulieres, inuidum genus, cæteras in amictu sibi patiuntur æquales, sed stolam matronæ, togam meretrices, cycladem virgines, rectam tunicam nuptæ, mitram ancillæ sumpserunt: capillum nigrum nobiles, flauum plebeie voluere. Quot verberibus plectitur ornatrix, si vnus de toto comarum orbe capillus peccauerit? quot plagis vapulabit si altior fuerit alio cincinatus? quot diras audiet, nisi distractas vtrique comas, ad breue interstitium distinxerint? Dentibus armantur non suis, ne videantur edentulæ, à mortuis à laruam capillarem mutuant, ne caluæ cernantur, à lacte asinino nitorem deriuant, vt vlcera contegant, vnde sexcentas secum asinas vxor Neronis Poppæa ducebat tali agmine digna stipari Imperatrix.

Iam verò nudo homini coelum aperuit, ac veluti deuelauit Deus: homo autem non corpus tantummodò operuit; sed etiam coelum oculis eripere voluit, vtque se in terris ostenderet collocasse stationem, tentoria defixit coelum obnubilantia. Palatia lo-

quor,

quor, Auditores, insanæ molis substructiones, atria multo auro radiantia, laxas porticus, centum suffultas columnis, thalamos fornicatos, maiorum imaginibus, plenos, turres cœlum elata fronte ferientes, progeniem Nembroti reuiuissè putares, non tam fabricarum magnitudine, quàm varietate, linguarum. Pauper iam sibi quisque videtur, ac sordidus, nisi parietes tenui marmore inducti, pretiosis etiam orbibus fulserint, nisi Ægyptio saxo in varia picturæ generâ diminuto pauimentum texuerit, nisi tecta auro perfuderit, gauissus illo mendacio oculos fallere, nisi locum omnem, leuemque particulam Numidicis crustis implet. Quântum statuarum inanem luxum non testantium, sed detestantium, quantum columnarum nihil, nisi domini vanitatem sustentium, quas eò pulchriores existimat corrupta moralitas, quò pluribus maculis asperguntur? Saxa iam ex varijs mundi partibus aduehuntur vni domui construendæ; quæ prius è vili arundine, vel tabulis luto glutinabatur; euisceratur terra, flagellantur maria, excinduntur syluæ, complanantur montes, assurgit ad cœlum immensæ amplitudinis opus, tanquam non sibi palatium victuris erigerent, sed morituris Mausoleum. Ita ne igitur adhuc homines, Titanium genus, in cœlum, aggestis montibus, conantur irrumpere? Adeo ne non ignem duntaxat, sed etiam lapides in altum enolare conspiciamus? Illa sit vobis ab oculos aurea Neronis domus, quam non satis lucere putauit efferatissimus Cæsarum, nisi

ex

ex vrbis incendio, quot aulas in longam  
 aream productas, quot porticus ad tria  
 milliaria protensas, quot stagna, maris ad  
 instar expansa, quot inambulationes um-  
 brosis pergulis opacatas, quot villas omni  
 arborum genere confitas, non alio custode  
 dracone, quàm Cæsare, quot belluas inclu-  
 sit ex Hircania deuectas, vno Nerone mi-  
 tiores? Cœnationem habuit inter cætera  
 figuræ rotunditate versatile, quæ diebus, ac  
 noctibus, ad instar orbis, æterna vertiginæ  
 circumacta, nouas semper expulas exponer-  
 bat, vnde pro niuibus flores, pro imbris  
 vnguenta, per fistulas fundebantur, pro  
 Ioue ille assidebat ad mensam, propina-  
 batque in aurea patera, non raptus è Phry-  
 gia puer, sed nec puer, nec puella, Sporus.  
 Occurrat animo magni Imperatoris Cha-  
 mī palarium, quatuor muris præcinctum,  
 quorum quilibet ad octo passuum millia  
 porrigitur, cuius vastitatis in medio ædes  
 regiæ confurgunt, auro tectæ solidissimo;  
 occurrat Iauæ maioris Insulæ regis magnifi-  
 centia, qui atrium extruxit, ad cuius aulam  
 pluribus gradibus ascenderetur, quorum  
 alter aurus, alter esset argenteus, parietes  
 aureis à dextera, argenteis à sinistra lami-  
 nis tegerentur, vt solis regiam non admirer  
 amplius ab Ouidio fabulosè descriptam,  
 claram micante auro, flammæque imitan-  
 te pyropo, cum aurea legerim palatia ab ho-  
 minibus habitata. Quid referam hortos  
 pensiles in summitate domus, omni planta-  
 rum varietate vernantes ortis inde radici-  
 bus, quò vix cacumen arboris peruenisset?

Quid

Quid memorem saturatam multo conchylio purpuram, intextam auro, varijsque coloribus distinctam, & artibus supellectilem, belluata Babylonica, Phrygionum opera picta, Damascena holoserica, aulae innumeris interpuncta filorum mæandris, quorum inanem copiam nullus tam bene perstrinxit, quàm qui domus vocauit impedimenta? Quid persequar thermas, vbi simul cum amictu vestis honor corporis, ac pudor exiit, vbi sordidat lauatio, non abluit, non emundat membra, sed maculat? Loquatur illa apud Martialem. Læuina antiquis castior Sabinis, quæ Baianis se aquis purgatura, Penelope venerat, abiit Helene; quot enim matronæ, dum veniunt ad aquas incidunt in flammam, Veneremque experiuntur adultam, quæ pupula emerfit ex undis; Descenditur modo in balneas, non vt sudorem cum Scipionibus, militiaque fordes abstergant, sed vt vnguentum, non sæpè diluuntur, vt mundi sint, sed quia immundissimi. Loquatur Heliogabalus, qui non nisi infectis vnguento nobili, aut croco piscinis innatauit, an vt lauari simul, & colorari posset? an verò vt fatidam corporis luxuriam, suauis odore compesceret? Quid recenseam illita minio triclinia, Micam Domitiani, Timonium Antonij, Hermæum Claudij, Mammeam Alexandri, Apollinem Luculli, vbi, velut sub aurato tentorio, ad subigendam frugalitatem, castra collocauerat gula? Conspiceret hic licet mensas citreas, elephantinis pedibus suffultas, æstimatum lignum senatoris censu, eò pretiosius, quò illud

in plures nodos arboris infelicitas torfit. Hic riguntur in aram chrystallina pocula, quorum accendit fragilitas pretium, anagalypta imaginibus eminentibus aspera, vasa Sidonia vtroque latere ansata, diatreti tessellati, vel torno ducti, corilæ in formam concavam, scythia in imo angusta, cymbia in speciem nauigij, carchesia in proceram magnitudinem asurgentia, ne vehicula defint ad ebrietatem. Vnum inter cæteros calicem habuit chrystallinum Verus Imperator nomine volucrem, non tam ex eius æqui nomine, quem dilexit, quàm quòd illius ad manus sæpissimè conuolaret; Vnam patinam Vitellius immenso constantem, quam Mineruæ clypeum appellabat, verè Spartani militis imitator, qui cum hoc scuto pugnabat, & in hoc. Cæterùm quàm peregrina cupedia, quàm exotica fercula mensam onerant? Iam comperitum est omnibus, camelorum calcanea, cristas gallinaceis viuentibus demptas, pauonum, linguas, & luscinianum, vno conuiuio datas ab Heliogabalo, cœnam è solis canorum auium linguis à Claudio Æsopi tragœdi filio paratam, margaritas aceto subactas à Caligula, Suem inclusis animalibus grauidum ab anonymo, quem lepide Cincius, dum luxum immodicum carperet, porcum Troianum appellauit, vt Troianus olim equus, grauidus armatis fuit. Prætereo, Antoninum Getam prandia per literas singulas instruere solitum, pullumque, perdicem, pauonem, piscem, perdam vnis epulis apponere, ad quas singula non literarum elementa, sed elementa mundi omnia suas opes trans-

transmitterent: fileo, Octauium classis Romanæ præfectum, cum ignotum Italicis litoribus scarum agnosceret, incredibilem scarorum multitudinem nauibus aduectam inter Hostiam, & Campaniæ litus in mare sparsisse, ne aqua terræ forsan innideret, dum ista fugibus, illa piscibus seminaretur; omitto, Vedium Pollionem murænas humano sanguine saginasse, illicque deuorandos seruos obiecisse, vt hoc saltem pacto Romanus Antiphares humanis carnibus piscium ventre decoctis vesceretur: sub ticeo, belluas ipsas immotas in obscuro contineri, vt sine vlla exercitatione iacentibus, tumor pigrum corpus inuadat, & super membra torpentia ingens pinguedo succrescat: relinquo exquisita vinorum genera, Setinum, Fundanum, Falernum, Opimianum, Surrentinum, Picatum, Albanum, vnguentis mixta pocula, vt blandius ingrederetur; aquam frigidam, decoctam, niuibus argentem, calidam, vel immutato Imperatoris nomine nobilitatam, quæ vt primùm Tiberius Claudius Nero, ita postea Biberius, Caldeus, Mero, factus populo luctus audiuit. Apicium vobis produco, altissimum nepotum omnium gurgitem, qui cum sestertium millies in conquinam congestisset, cum tot congiaria principum, & ingens capitulij vectigal singulis commensationibus obligurisset, ære oppressus alieno, fortunas suas ad calculum reuocare coactus, cum sibi centies centena millia superesse deprehendisset, summa velut inopia confectus, extrema portione venenum absorbit. Quam insaturabilis auri libido, dum in magna auri



copia sibi videbatur egenus? Et quidem tam  
 insanæ mentis homini non hellebori succus,  
 sed medicatum poculum erat huijendum.  
 Nunquam illi gulosius est factum, quam cum  
 mortem vltima cœna deuorauit. Carum  
 adè fuit huiusmodi poculum, vt nunquam  
 tam carò vel biberit, vel cenarit. Sed omnium  
 excelluisse arbitror prodigorum ingenia Ca-  
 ligulam, qui aut frugi hominem esse oportere  
 dicitans, aut Cæsarem, præter, portentosis-  
 sima eduliorum genera, conuiujs ex auro pa-  
 nes, & obsonia præposuit. Hæc enim uerò  
 auri sacra fames dici poterat, ad quàm explē-  
 dam aureæ dapes inferebantur. Eliquarunt  
 alij aurum, vt potabile redderent, hic solidas  
 obdurauit in epulas, vt comestibile efficeret.  
 Crassi faucibus dum Parthico inhiat auro, li-  
 quidum aurum infusum est; tibi infligenda  
 erat poena consimilis, vt si aurum totius vr-  
 bis esuriueras, nihil, nisi cibos aureos auido  
 dente morderes. Nolebat, vt Chabrias in  
 iudicium postulari, quòd constitutis horis  
 tenui victu præsistaret, sed quotiescumque  
 gula imperasset, ganeones accumbere iubē-  
 bat ad mensam, quam solis mensam appella-  
 re posses, opiparis ferculis perpetuò stratam,  
 nisi nocturna conuiuia ad auroram vsque te-  
 mulentus produxisset. Quanta ordinis per-  
 uersitas fuit, dum vrbs tota dormiret, è lecto  
 surgere ad helluandum, quasi natura oculos  
 impartisset, causa tenebrarum, aut ille vnus  
 esset Antipodum, qui, vt M. Cato loquitur  
 nec Orientem vnquam solem viderunt, nec  
 Occidentem. Cœcos non inuidisse Caligulæ  
 arbitror, cum diem ille nunquam aspiceret,  
 qui-

quinimò nec mortuos, si languidum, & vino marcidum intueri potuisset, cum inter ce- reos, ac faces conuiuèret, an moreretur, car- ne inter viuos morticina? Liburnicas è cedri- nis tabulis Ægypti Reges æmulatus extruxit gemmatis puppibus, versicoloribus velis inauratis transtris, remigibus coronatis: Hic agrum vitibus, pomiferisque arboribus con- fitum incluserat, sub quibus discumbens in- ter choros, & symphonicos Campaniæ li- tora legeret, ne Cyclades insulas miraremur in Ægeo pelago tripudiantes: hic thermas dulcibus aquis stagnantes adhibuit, ne Vir- ginem amplius aquam, sed deuirginatam, atque pollutam contineret oceanus, triclinia fabrefecit ad epulandum, vt ingestam sagi- nam maris auxilio faciliùs posset egerere, scorta secum duxit, formiosioresque lupas, vt plures Veneres mare cognosceret, vel Si- renes. Sed naufragium faciemus, nisi por- tum appetimus. Suas sibi habeant delicias troffuli Numidæ, nos animum scientijs ex- polire doctrinis conuestire debemus. Incum- bamus veræ pulchritudini, quæ à virtutum lineamentis, à bonarum artium coloribus petitur, solido disciplinarum succo, & sapien- tiæ medullis pascatur ingenium, hominem non corporis, sed animi ornamenta consti- tuunt.

Dicebam.

# IN ARDELIONES.

## ORATIO

Habita Romæ in Collegio Clementino, pro studiorum instauratione.

*Anno Domini M. DC. XXIX.*



Vdistis anno proximè elapso (N. N.) indifertum me rhotorem, non corpus, sed animum excolendum, inopi dicendi copia probantem. Verùm, quia ferè semper ad extrema pererrat, vel errat in extremis humana cupiditas, factum est, nescio quo fato, vt dum animum informare disciplinis aliqui cupiūt, iniquè deformant, dum omnem scire literaturam affectant, ne literam quidem scire deprehendantur. Hos ego de maiorum canone, vt vitia sugillem, appello Callipides, qui asiduo se motu versantes, ne cubitum quidem procedant, hominum finios, dum singulas induere personas enituntur, Thrasones omnia sibi temerè vendicantes, Bellerophontes insanix pegaso in cœlum superbiæ deuectos, Daretos magno se nugarum apparatu, apud gregem plebeculæ iactitantes, Artalos, qui nihil agentes, satagunt nihilominus, vno verbo ARDELIONES.

Ad calcem orationis perueni, si huiusmodi ta-

di tabularum spectanda conditio; verum si in capitale flagitium linguam acuere debet orator, penè ordior à capite. Date mihi per eam, qua nostrum in Athenarum frequentissimi conuenistis, humanitatem, vt sciolos istos, vniuersam proficentes encyclopædiam acriori sermone perstringam; date, vt liberiori oratione semiobolarem istorum doctrinam euertam: ita fiet, vt suum cognoscat vnaquæque scientia cultorem.

Verum, quia in immensum, varijs rerum dicendarum fluctibus iactata raperetur oratio, portum diuersas apud artes, vestrae benevolentiae obsecundante aura, sæpius appellet, felicique alite sensim progressa apud Grammaticam sistet.

Nolo Grammaticos in sua se pellicula continentés Lycambæo dente mordere, nolo vltra crepidam non egressos impetere contumelijs; illos non possum non onerare conuicijs, qui, vt puri Grammatici, hoc est, puri Asini molestum nomen excutiant, de rebus, in quibus peregrinantur, ineptissime garrunt. Fingite igitur animis aliquem è Grammaticorum turba Gymnasiarcham, qui detritam, ac planè septagenariam sibi lacernam obducens, in gyrum excurrenti latè capitis operimento pileatus, barbitio ad pectus defluente verendus, perspicillis ad aurem intercepto naso diductis, suspensio ad cingulum tortis de funiculis flagello, Catoniano supercilio oculos vtrinque contorquens, testitudineo passu conscendat exedram, vbi pituitam ab imo pulmone, quasi per trochleas adductam eijciens, graui, sed

bene sonanti voce pronunciet, Cum ego Cato. Tunc enim uerò tot pariter pelues, tot tintinnabulo pulsari credetis, cum huiusmodi ludimagistrum excurrere modò in rhetorum officinas audietis, modò philosophorum arculas reserare, modò à theologia delibare nonnulla, in aduerbijs commendare venustatem cum oratoribus, in uerbis uerum, & falsum, æquiuocum, amphibologicum distinguere sensum cum dialecticis, rerum naturam indagare cum physicis, personas ab hypostasi seiungere cum metaphysicis, in numeris explicandis ad arithmeticam transilire, in generibus Porphyrij Isagogen afferre, in articulis theologicam methodum indicare. Quid, cum in vnus uoculæ enucleatione prolixas horas impendit, indigitat etymon, syllabarum numerum commentatur, characterem lynceis exanimat oculis, literas singulas censoria castigat arundine, an, Ostium, postulet aspirationem, ut hostes designet, an repudiet aspirationem, ut exprimat ianuam, cum ipse iure suo melius uerferet in Ianua sum rudibus. Auertat Deus à capite talem articulum meo, ut cum huiusmodi malè feriatis hominibus de rerum peritia contendam, timerem utique, ne uel Stentorea dicacitate mihi aures obtunderent, uel ingenij famam, quæ quàm sit exigua, sentio, Cerbera uocacitate laniarent. Excipite per uestram sapientiam (Auditores) cuiusdam insipientiam nebulionis, & mecum impudentissimi ARDELIONIS stупete linguam nescio dicam ne præcipitem,

an ancipitem. Apud florentissimam Italiae ciuitatem concionabatur illa Seraphicæ tuba Religionis, Italus ille Pericles Cornelius Musius Episcopus Butuntinensium, & quia tanti viri fama, vniuersam per urbem, glorioso nomine percrebuerat, confluebant ad illum audiendum ex omni ordine homines, non secus ac olim ad Romanæ conditorem historiae, ab extremis Hispaniæ finibus, ciues Gaditani conuolarunt. Fortè anonymi Pædagogii mentem incessit cupiditas adeundi, & audiendi Cornelij; templum igitur adit, pauxillum in genua procumbit, locum sibi studiosè comparat, non concionem, sed fucatæ Veneres orationis bibulis auribus expectans. Tenuit suggesti medium Cornelius, auditoribus reuerentiam nudato capite exhibuit, cælites in genua prouolutus sibi rogauit propitios, corpus cum dignitate composuit, vestes aptauit ad gestum, tum facto silentio, proloquium à similitudine deriuauit. Vt audiuit sciolus ille Grammaticus, celebrem adèò diuini verbi præconem à comparatione concionis filapratexere, muffedare impotenter ineepit, tumultuari vocibus intercisis, interturbare confessum, furere, fugere, templo discedere, aures præcludere manibus, obstrepere mirabundus; Istene est virorum eloquentissimus, ad cuius nugas excipiendas, ciuitas vniuersa, proprijs quasi sedibus conuulsa luctatur? Istene oratorum primipilaris, qui utitur pedestri sermone gregarius? Istene præcepta retulit à Ciceronis oratore? Nescit Quintilianum locutuleius tyro; &

## 58 IN ARDELIONES.

malè locatos Musis, & Apollini labores, ò leges rethorum infractas, ò tempora, ò mores? Præcipiat Tullius, canones exordij præfinit Hermogenes, fontes, vnde hauriantur, initia commostret Agricola, vnus cœnobita male feriatas, vniuersa proculcat. Quid de Rhemnio illo Palæmone proferam, qui secum, & natas, & interituras literas apertis concrepabat tibijs, nomenque suum in Bucolicis non temerè positum ab Homero latino, cum Damœte, & Mœnalæ carminum iudicem Palæmonem pastorem inuexit, sed prædiuinantem Virgilium, Sybillino quasi libro præfagisse, eucandum aliquando in Ducem à Deo præpotenti Palæmonem, quem se venditabat, qui omnium poetarum opera critico iudicio collibraet?

Sed age, soluamus à portu Grammaticæ, & per humaniorum literarum spatia diuagantes, nostrum circumuehamus ARDELIONEM. Hic ille triumphabit, quasi de laurea securus, & elementaria cognitione vix, ac ne vix quidem infectus eclipsem, synalœpham, pentemimerim, grandia illa nomina producet in medium, epistolas, chriar, communes locos, gnomas, ethopœias reuocabit in digitos, statuum in curia postulabit, quòd castigarit apicem, ab Apelle pingi, vel à Pyrgotele sculpi, quasi cum Annibale Romanas acies profligarit ad Cannas, aut cum Thrasybulo Ateniensium ciuitatem durissimo tyrannorum seruitio vindicarit. Si ad insignem conatum, epigramma consuerit, aut etiam elegos, tunc enim-

enimvero exclamabit, mirabitur, manu, nutu, voce, oculis histrioniam exercebit, captans vndique basia, longum illud Euge, & gloriosum Sophos, vel ab inuitis extorquebit, cum nihilominus aut ad calendas Græcas versiculum prompserit, aut tardiùs, quàm elephantì pariant, hexametrum miserè consarcinarit. Mitior in magno clamor furebat amphiteatro, cum pugnantes parma Thraces tergemini turba Quiritum honoribus euehebat; nec ita grauitè, percussis incubidus, metalla resonant, cum faber aurora albicante, Vulcano desudat in opere, sicut ARDELIO eximia se iactatione deprædicans tonat voce, fulminat gestu, permiscet vniuersa. Quòd si remissiùs agenda sit res, adeò frigide prouinciam sustinebit recitatoris, vt thermas refrigerare possit Neronianas, qualiter olim ex oratione Sextij, se tussim, & morbum traxisse quærebatur Catullus. Quàm falsè Hispanus ille vates fastidientem nauseabunda recitationem Lygurrinum irrisit.

Et stanti legis, & legis sedenti,

In thermas fugio, sonas ad aurem,

Piscinam peto, non licet natàre,

Ad cenam propero, tenes euntem,

Ad cenam venio, fugas edentem.

Lassius dormio, suscitas iacentem,

Hoc valdè vitium periculosum est.

Quid sit, scire cupis? nimis poeta es.

Quid cum ad redimendam auditorum molestiam geniales omninò cenas sternerant in Apolline, vt opiparis ferculis deliniti conuiuæ disertum hominem acclama-



rent, cum veriùs non ille, sed fuisset cœna diserta? Non ita tygris raptis citata catulis, non ita dipsas sole medio perusta, non ita scorpius improbus timeretur, vt ARDELIONVM antiqui consuetudinem abhorrebant. Cœnam olim Thyestæ solem fugisse nobis fabulæ transmiserunt, sed recitantium mentes quoties declinarunt aures Romanæ, quia licet exquisita palatum edulia titillarent, recitatio tamen enecaret auditum, vndè meritò dolebat ille.

Nolo mihi ponas rhombum, nullumue bilibrem

Nec volo boletos, ostrea nolo, tace.

Sed euadamus ex huiusmodi syrtibus, & vastor rethoricæ sinus emetiamur. Non possum hic verbis frenum injicere, quin concitata in ARDELIONES erumpant: Igitur numeris absolutum omnibus oratorem te vocitabis ARDELIO? Igitur in albo eloquentum, qualem se vidisse neminem dolebat Antonius, tuum nomen inscribes? Igitur de quacumque re ad dicendum proposita copiosum sermonem effundere profiteberis? Ita est, Auditores, se putat Atticam musam cum sit Amusus, se cycnum arbitrabatur, cum pœnè sit graculus. Rideo ego Græcorum Rhetorum coryphæum, Gorgiam Leontinum, de omni argumento se interpellari poscentem; rideo Eleum Hyppiam in quinquennali ludorum celebritate nihil esse, quod ipsæ nesciret, effertentem, Gorgias præ nostro ARDELIONE est analphabetus, Hyppias abecedarius. Si digerenda sit in partes oratio,

tio,

tio, recensebit ille quatuor ad fastidium, usque decantatas in scholis partes, exordium, narrationem, confirmationem, perorationem; verum si tanquam ad Polyclericanonem exordium compaginare voluerit, ex vetere aliqua oratione. Iquem ego opt. max. aut, Vellem, si fieri potuisset, Iudices, suffurabitur; tum inanibus verborum aut fractibus in longum, cruciarijs veluti funibus distorquebit, & dum totam excurrisset orationem putabitis, tunc hærebit, velut Cantherius in limine. Si narrationem expedire mens fuerit, illam ordietur ab ovo, rem trahet, distrahet anilibus ineptijs, si confirmationis argumenta stipabit, paralogismos, & sophisticas congeret tumultuario captiones: si breui collecta gyro cupiet vniuersa recolere, emendicata repetitione pueriliter ne syllabam quidem præteribit, vt in alteram recenset orationem peroratio transeat. Si verba placet ad lancem traducere, antiquata, obsoleta, subrancida, qualia nec mater Euandri loquebatur, è veterum fodisse monumentis reperiemus, putantem se magnos eruisse thesauros, vbi omnia ficulnea sunt, se gemmis, & vnionibus variegasse periodum, vbi vetustum aliquid è Plauto, vel Catone potuerit expiscari, vel nuperum, & suo Marte fabrefactum intrudere. Chirtilium pro rostris defendebat olim Sisenna (quæso ineptum literatorem attendite diligenter Auditores) mirificus verborum Iogodædalos, & vt à vocibus abhorrebat communibus, Chirtilij sputatilia dixit esse facinora. Detertius

fuit

## 62 IN ARDELIONES.

fuit illa recentis vrbi nouitate C. Rufus  
 antagonista, & quasi metu quateretur in-  
 solito, circumuenior, inquit, Iudices, nisi  
 subuenitis: Sisenna, quid dicas, nescio,  
 metuo infidias, timeo dolos? Sputatilica,  
 quid est hoc? quid sonat sputatilica? Spu-  
 ta, quid sit, scio, tilica nescio. Si actionem  
 libet expendere, vultum vel supinum ad  
 arrogantiam, vel rigidum ad barbariem,  
 effinget, supercilijs cum Pisone, altero ad  
 frontem sublato, altero ad mentum depres-  
 so respiciet, corrugabit nares, inquietabit  
 digito porriget, scindet, adstringet labia,  
 humeros attollet, deprimet, mulierculas  
 imitatus inflectet, micabit digitis, rotabit  
 brachia, supplodet pedibus: quid plura?  
 Vultis ARDELIONIS imaginem, & in  
 rhetorico puluere Polyhistoris, viuis quasi  
 coloribus exprimam? Accipite. Sit in-  
 primis audax, nauiter impudens, insignite  
 nescius, cum pretiosissima talis viri supel-  
 lex sit ignorantia. Releget ad extremos  
 Indos, & paulo antè fabulosos antipodas  
 pudorem, & verecundiam. Stentoris vo-  
 cem vocalissimam, ac planè cantillantem  
 ex imo pectoris sonore profundat: barba-  
 tum Æsculapium squalenti pilorum sylua,  
 posthabeat, amictu nec omninò suffarcina-  
 tus, nec malè præcinctus; libellum pictis  
 luxuriantem umbilicis, vel bullis inocula-  
 tum argentes præferat manibus, in om-  
 nium se cætus immisceat, protrita quadam,  
 ac nota lippis, & tonsoribus verba sapissi-  
 mè iaciat, Quamquam, Arbitrabar ego,  
 esse videatur; putidum Isocratem; inurba-  
 num

num Demosthenem, frigidum Platonem, Tullium elinguem redarguat, se alpha oratorum, rethorum antesignanum, Regem fori, Dominum comitiorum appellet; date veniam, ut illum verius ego nuncupem clamatorem, quam declamatorem, aratorem potius, quam oratorem. Recolite veteres animo sophistas, triuiales illos Mathæologos, diuites verborum nundinatores, qui ventosam Græculorum nugacitatem, & vendibilem eloquentiam ad clypeum profitentes, contra Socratis institutum hoc tantum scirent, quod omnia scirent, quin potius hoc tantum nescirent, quod omnia ignorarent, vel si tam multa scirent, mirum est maximè, quod se nescirent. Trasylaum quendam tanta insaniam fuisse correptum, loquuntur historiam, ut quotquot naues in Pyræum adpellerent, crederet suas, voluptate maxima numeraret, diuitias, delicias fortunæ suæ in aurem omnibus obgarriret. Perindè se habent, aut etiam deterius huiusmodi pseudorhetores, ingenio Boeotij, in scientijs peregrini, rasæ tabulæ, honorem sibi alienum perfricta fronte deposcunt, cum proprium exuerint, omnes se tenere disciplinas obmurmurant, cum sint hospites in tabella. Sed quæso non pudeat Æsopum, deridiculum alioquin monstruosa deformitate mancipium, ad irridendos ARDELIONVM conatus vocare. Æsopum norunt omnes qui literas norunt, scilicet hominem acuminato capite, quod æquè pilis tegitur, ac cicatricibus, frontè ful-

cis enormibus inarat, naso in foraminibus amplo, in spina depresso, oculis in specum recedentibus, auribus immanitate barrinis, nigris labris, & liberaliter prominentibus, hispida barba ad mentum inhærenter inflexa, supinato pro breuitate cervicis occipite, ventrosum, valgum, incurvum, qui Therfiten forsan Homericum formæ turpitudine superaret. Æsopum igitur mercator Ephesinus venalem expositurus, Samium in emporium duobus cum pueris, altero musico, grammatico altero, & corporis elegantia, & levi doctrina commendatis aduexit. Fortè Xanthus nominis non pœnitendi philosophus, discipulorum stipatus agmine, contendit in forum, vbi turpissimum hominem, siue melius stipitem hominis, formosis interiectum adolescentibus conspiciatus, & ridere cepit egregium mastigæ deformis aspectum, & mercatoris admirari consilium, qui comparatione dederima pueros reddidisse amœnitores. Tùm propius ad catastam accedens, venales adolescentes de illorum artibus percontaturus, sciscitatur à musico, quàm disciplinam calleret. Musicus, ne se ignaum omninò fateretur, se scire respondit, Omnia. Hic Æsopus, plumbeis ad risum labris, & buxeis dentibus ad iocum solutis, tanta vastitate buccam purulentam laxavit, vt cachinnos etiam discipulis spectaculo circumfusis eliceret. Pergit Xanthus Grammaticum interpellare, quid sciret? ille non minus exhaustæ verecundia,

diæ, procaciori lingua respondit, Omnia. Non potuit Æsopus, ita se continere, quin eadem sanna exfrontem adolescentem exciperet, quare cum despiciatissimum sannionem, ita sociorum responsa rictu, & risu deludere cerneret Xanthus, quid facere nosset ab ipso repente quæsiuit: Nihil, respondit Æsopus. Nihil? planè nihil: An non tu furciferos istos, & verberones audisti, qui omnia se tenere gloriantur? Quid reliqui factum esse mihi putas? Nihil. Dispeream, nisi ita res cum ARDELIONIBVS cadit; Illi per omnem disciplinarum circulum peruolitarunt, sunt belluones, librorum, voluminum gurgites, vorant, deglutiunt, auctores; illorum iudicio Plato cæcutit, Aristoteles ineptit, Cicero garrit, Aquinas delirat, Peripatetici omnes, cimmerijs versantes in tenebris, ad lucem veritatis hallucinantur.

ARDELIONEM in historijs cupitis experiri? omnes ille historias breui temporis curriculo rediget in Ephemeriden, Xerxes, Alexandros Romulos, Fabios ore conuoluet, exemplis adglutinabit exempla, & si quid speciosum occurrerit animo, quasi gladium delphicum, ad omnem usum inflectet. Si dictis auditor arrideat, tum à Deucalionis, & Pirrhæ nuptijs retexet ordinem, Atheniensium cicadas, Romanorum fibulas, Arcadum lunulas commentabitur, quomodo nauigetur Athos, pedibus terratur Hellepontus, sol Persarum telis opacetur, quot Aquilæ forent in Romana legione, quem

quem numerum remigum Vlyſſes haberet  
vtro oculo careret Annibal, ſtultiſſimè ef-  
ſutiet; cum veriùs ſit illum mentis oculo  
cæcutire. Annon cæcutiuit ille, qui per  
obuia hiftoriarum collectanea diſcurrens, &  
annalium breuialia conſectans D. Auguſti-  
num pro D. Auguſtino Imperatore legebat?  
Non cæcutiuit ille, qui palimpeſtum tricis  
quibuſdam, & apinis verborum infarciens,  
Thucididem; & Philiftum in hiftoria ſupe-  
raturum ſe prædicabat?

In iuriſprudencia, vt altius videatur iura  
callere, Trebatium loquetur, & Cæſellinum,  
Auruncorum; Sicanorumque iamdiu leges  
ignotas, & cum Carmenta ſepultas, Iliadem  
gloſſematam, legum Centonem, auctorum  
Myriadem allegabit, Trebonianum è cælo  
delapſum putabis, cum in illum melius tor-  
queri valeant in fatuos patronos proiecta di-  
cteria, moneta tonſa, quia careat literis Do-  
ctor neceſſitatis, quia cum legibus nauet  
operam, ſit ſine legibus.

Si de arte medica ſermo eſt, nunquam tam  
concinnè, tamquè opportunè Galeus, aut  
Hippocrates. Teſſali cuiuſdam Neronis  
imperio ſtorentis ſuperior ætas adhæc vſque  
tempora nomen tranſmiſit, qui cuncta ma-  
iorum placita obliterans, & cæſtro quodam  
in omnes æui medicos iniquè iactatus, Ia-  
tronicem ſe ſuſcripſit, quaſi medicorum vi-  
ctorem. Quid de Menecrate dicam, qui cum  
caſu quodam desperatæ ſalutis ægrotos à ſe-  
retro vindicaſſet, illos de pacta mercede  
coegit, vt aſſentatione veteratoriam ſe Io-  
uem appellarent? O bellum Iouem, qui tam

improvide iuaret egrotos? satiùs te, vt Veio-  
uem coluissent, non vt aliquid auxiliij, sed  
ne noxa in inferres. Hoc igitur cognomen-  
to vir arrogantis ingenij delectatus, Agesilao  
daturus epistolam, hanc præfixit epigraphen;  
Menecrates Iupiter Agesilao Regi salutem.

Excanduit eo titulo Agesilaus, & Menecra-  
tes, inquit, erit Iupiter, Rex tantùm Agefi-  
laus? an fulmen erit epistola non tam ma-  
nu vibrata; quàm ore? sanè si cadentia ful-  
mina reboans præuenit tonitru, valdè to-  
nat in epistolæ fronte huiusmodi Iupiter.  
Quid ni Aquila, Iouis internuncia, præpe-  
tibus librata pennis, epistolam detulit? for-  
tasse ad calamus aptandum pennis Aquilam  
deplumauit. O Iouem amentem, qui pro  
ambrosia indigeret helleboro, pro nectare  
pharmacum haurire deberet. Sic Menecratis  
insaniam irrisit Agesilaus, & aspernatus euo-  
luere vltèrius, responsum atramento exara-  
uit, cum debuisset sanguinem, stylo cum me-  
lius gladio Agesilao Menecrati sanitatem.

In logicis Chrysippæam eludit subtilita-  
tem, valeat Zeno, valeat Protagoras, om-  
nes in dialecticorum arena versatissimos, in  
angulum vnus adducet ARDELLIO. Quid  
cum, per vniuersas argumentorum figuras  
excurrens, varijs rationum mæandris inge-  
nium illaqueabit, tandem singulari mentis  
acumine illud euincet: Mus est in muro, ergo  
Deus non est in cælo?

Naturalem ingressus philosophiam pe-  
nitiora rerum arcana introspicit oculis, si  
de principijs interrogas, ridet Anaxago-  
ram infinita principia somniantem, ridet  
Pla-



Platonem, qui duo, carpit Aristotelem, qui tria in scholas inuexit, ipse vnum tantum admittit, nempe scientiæ priuationem. Si de causis loqueris, cum sit nescio quo casu in orbem euocatus, vt monstrum, omnia temerè contingere asseuerabit: si de quantitate sciscitaris, superficiem tantum agnoscit, quia vix rerum superficiem intelligit; si de loco, vacuum concedit potius in capite, quàm in orbe; si de motu, negat momentaneum, cum sit ipse testudineus; si de infinito, se tantum existimabit infinitæ penè sapientiæ; si de tempore, suum nomen nunquam inter moriturum; si de cælo, cælos esse teretes, cum sit ipse rotundus; si de elementis, pauca producet, quia versatur in elementis, vel aerem præferet alijs, quia ipse ventosus; si de corruptibili, & generabili corpore, Andabatarum more pugnabit, quia ipse eductus è stipite; si de anima, Pythagoræ metempsychosin admittet, quia totus transit in belluam; si de metaphysica periculum facis, se vnum verum, bonum vndequa que, bellum arte pile, bellum arte Iyræ, facientem omnia bellè, vocibus ampullatis ostentabit.

Nollem vastum Theologiæ pelagus malè compacta orationis cymba peruadere, sed in hos æstus ARDELIONVM me turbo compellit. In rimandis igitur Theologiæ reconditoris arcanis, est plane lynceus ARDELIO. Orationi meæ fidem conciliet Laurentius Valla Grammaticorū æquè princeps, ac optimas ARDELIONVM, qui contra instructissimas theo-

theologorum phalanges, nescio quid inter hypostasim, & personam discriminis ineptè commentus, ferula munitus, & supercilio, personæ nomen laruis saturnalitij compe-  
tere, non diuinæ hypostasi scelestissimè peie-  
rauit. Sed in eodem gymnasio, vbi Socrates de philosophia disserabat, aliquis fortasse  
otium tessera fallebat, aut pila: vt mirum non sit, è sutrina profilientem grammati-  
cum, dum vltra corium pedem efferre con-  
tendit, personæ nomen ipsi Deo à viris tri-  
butum sapientibus, laruis tantummodo, in-  
siparijs adiudicasse. Vitium est hoc homi-  
num loquaciorum, qui vbi primoribus labris facultatem aliquam degustarunt, se Socrates,  
Apollinis præculo sapientissimos arbitran-  
tur, ac vitio Pisoniano, cum loqui nesciant, sermonem cohibere minimè valent, sibique videntur argutuli, licèt omni sint pistillo re-  
tufiores. Tandem respondeant vltima pri-  
mis, sunt isti Dauliæ cornices, Arabici tibi-  
cines, ære Dodoneo loquaciores hirundinum musca, vocaliores cicada, musarum aues, pro-  
lixiores Iliade, Architæ crepitacula, dum  
omnium aures importuna garrulitate delaf-  
fant. Quorum ne videar ego, insanam æmu-  
lari multiloquentiam, & humanissimis, ac doctissimis viris creare velle fastidium, satis per ARDELIONVM vitia diuagatus, defi-  
gam hic anchoram, securus consistam in lito-  
re.

Dicebam :

Disciplinas faciliùs per aures,  
quam per oculos in inge-  
nium transmitti.

O R A T I O.

Habita Romæ in Classe Rhetoricæ, cum  
cepit auctor eloquentiam profiteri.

Anno M. DC. XXVII.



Vo sunt, quæ mortalium ani-  
mis auctrix rerum natura  
consequit N. N. inuenire disci-  
plinas, & addiscere inuentas.  
Sed enim cum longa annorum  
serie, pertinaci studio, scienti-  
as penè omnes in lucem inuexerint primè  
rerum abditarum indagatores, illud solum-  
modo videntur nobis fecisse reliquum, vt  
accommodam addiscendi rationem, im-  
buendis adolescentum ingenijs, expedire-  
mus. Verùm vt dissidentia sunt hominum  
capita, ita pro genio quisque suo musis col-  
locat operam, liberalesque artes inuita se  
Minerua existimat aggredi, cum alieno du-  
ctui obstrictus, propriæ non sequitur libi-  
dinem voluntatis. Chærephontem Socra-  
tis discipulum, per amica lunæ silentia, li-  
bris euoluendis impalluisse, loquantur hi-  
storix; Theophrastum autem ab Aristote-  
lis ore pendere, solidamque virtutem per  
aures in ingenium transmittere maluisse,  
veterum monumenta testantur. Ego vero  
vt operosum, molestumque semper existi-  
maui

mani laborem, qui in tertendis auctorum codicibus impenditur, ita opportuniùs illos sum arbitratus, incumbere studijs, qui vinam docentis vocem libenter excipiunt, emanantemque ab ore præceptoris doctrinam, bibulis auribus, avidissimè absorbent. Pro hac igitur parte, in hoc sapientum theatro pugnabo, Auditores eruditissimi, non tam vt discipulos meos ab inanium lectione librorum absterream, quam vt illorum aures meæ diligentia appposito argumento conciliem, ne surdis omninò canere videar.

Doleo igitur cum Seneca studiosam quorundam luxuriam, qui cedrinis oculamentis misera scriptorum volumina damnant, florentemque pluribus librorum millibus bibliothecam instruunt, titulis gaudentes, & umbilicis, cum tamen nullum illorum, prima excepta pagella, perlegerint, sed potius inter eruditas ingeniorum delicias oscitarint. Tantam enim librorum supellectilem non in studium comparant, sed in spectaculum, non in cultum animi, sed in parietum; tenent in vinculis libertatis animi vindices, qui si forsan erumperent, suasque partes agere possent, ineptum dominum ad iudicium, arctissimi carceris euocarent. Quam stulta de librorum multitudinem gloria, quos ignores? Caluissimum Sabinum imitatis, qui seruorum suorum scientiam ostentabat, dum intumescis, quod parietes habeas eruditos, vel pueris quam similis esse deprehenderis, quibus per noctem integram lampades ardent, sed parum adui-

aduigilant. Si voluminum opulentia doctum redderet eum, qui comparasset, bene esset diuitibus, qui parem facultatibus scientiam acquirere possent, dum libris coemptis, sapientiam quoque mercarentur. Imò cum ipsis bibliopolis, omni librorum genere affluentibus, doctrina, & eruditione certare quis posset? Non personuisset eruditae dissertationibus Platonis Academia, nemo Lyceum Aristotelis frequentasset, solus absque discipulorum turba Socrates incessisset, ubi bibliopolæ librorum simul euasissent, atque sapientiæ nundinatores. Non ita est, Adolescentes optimi; librorum multitudo sæpè sepius officit, ad discendum, vt ad vincendum multitudo bellatorum; scriptis innumeris non enutritur ingenium, sed necatur mole rerum, atque obruitur, medijsque in vndis, more Tantaleo, siti plerùmque torquetur animus, hauriens nihil, omnibus inhians. Apollinis simulachrum quatuor olim auribus Lacedæmonij donarunt, vt sapientiam ostenderent, cuius imaginem Apollo referrebat, multarum auditione rerum enutriri. Quin ipsi physiognomones, qui indolem animi ex notis corporis, cum quadam veritate coniectant, ex auribus pressis, & simiarum ad instar adherentibus, stuporis, & imperitiæ signum eliciunt; quæ si paulisper promineant, & extent, mentem ad omnia compositam arguunt, & in studijs mirificè profuturam. Memoria repetite, veteres omnes literarum mystas, antistitesque sapientiæ, ignotas peragrasse terras, ac dissita ab orbe li-  
 tora

tora perquirendis præceptoribus appulisse reperietis. Pythagoras, ut magicis excelleret artibus, emenso sæpius oceanus, ad Persas usque penetrauit; Pilato, suscepta orbis peregrinatione, ad scientiarum adeptionem annos viginti contulit; Cicero Athenas, Pontum, Asiam, repetitis itineribus perlustrauit; Apollonius Thyanaeus, monstrum illud humanæ virtutis, quæ non traiecit maria, quæ non regna peruasit? inuisit Græciam, pertransijt Arabiam, currit Æthyopiam, processit in Indiam, coniecit se usque ad extrema mundi confinia, & quorsum ista? nisi, ut quam librorum cineribus frigidam, ac penè demortuam repererat, in hominum linguis viuam, spirantemque virtutem, velut è folio differentem audiret? Sed esto primas disciplinas, insita omnibus imitandi facultate adolescentes acquirant, an poterunt selectæ florem eloquentiæ, inuolutas logicæ syrtes, obscura physicæ arcana, subtiles metaphysicæ theses, innumeros theologiæ nodos delibare, euadere, indagare, dirimere, extricare? Quid capere aliarum artium difficultates imperuias, quæ numero mentem obruunt, labore deterrent versatilem etiam aciem ingenij; quid linguarum addiscere varietatem, tot characteribus distinctam, tot præceptis implicatam, tam difficili pronuntiandi ratione permistam? Virtutis domicilium super inaccessibleis rupis apicem veteres collocarunt, ad quem summo vix labore possemus adrepere, nos facili ascensu sublimem verticem præ-

teruolare credemus? Quot Bellerophon-tes, dum ingenij pegaso rerum altissimarum peritiam nituntur attingere, ipsis excidunt ausis, quæ nimia periclitatione tentauerant? Quot Icari rerum felicitate gestarum elati, proprij sudoris aquis obruuntur, quibus ad cœlum euolare putabant? Gloriarum quidem bono suo possunt rarissimi hominum, propitio cœli vberè largiùs enutriti; iactare possunt sibi genus ab Ioue summo, numerare parentes aquilas, & accipites proauos, quod minimè conuenientibus oculis sapientiæ fulgorem sustineant; sed in mundi theatro non projiciuntur hæc munera promiscuè cuicumque; vnum natura phœnicem ad solis noluit radios caligare. Impositum olim lapidum aceruo Mercurium hærentibus in triuio itinera, commonstrantem sæpè legistis, Auditores, quia ductore opus est, atque doctore, viam virtutis inuiam terentibus, ni salebris implicari cupiunt, vel à recto tramite toto cœlo deflectere. Quid cum Theseum effingunt Minotaurum in Cretæo labyrintho subegisse, seque Dædali astu, Ariadnæque auxilio de flexuosis viarum erroribus expeditisse, nonne per inextricabiles scientiarum anfractus, alieno nos indigere consilio declarant? Iupiter ipse, vt Plato loquitur, in orbe condendo quemdam videtur habuisse consiliarium, quasi supremum illud religiosæ vetustatis numen concinnè aded mundum compingere nesciuisset, inoculare cœlum sideribus coruscantibus, tellurem pingere amænissima viriditate, conuestire ar-

bores luxuriantibus frondibus dicare maria  
 vnionibus, ac lapillis, terræ imum, igni sum-  
 mum, aeri, & aquæ intermedium locum,  
 ascribere, nisi socium in mirabili opificio  
 admisisset, rerumque gerendarum consul-  
 torem. Sed enim hoc sacris forsam à pagi-  
 nis mutuauit, vbi rerum molitor omnium  
 Deus, in primi formatione parentis, diui-  
 nitas ita personas allocutus esse describitur.  
 Faciamus hominem ad imaginem, & simi-  
 litudinem nostram. Proh quàm accommo-  
 dè theologorum huc dogmata veniunt? Si-  
 nite, Auditores, me ne animum tollere al-  
 tiùs ad sublimia. Sanctissimæ Triadis ope-  
 ra ad extrà, vt scholarum vocem vsurpem,  
 indiuisa esse, abyssus sapientiæ, Thomas edo-  
 cuit, ita ut nullam Pater rem valeat vnquam  
 in lucem euocare, quin ad eandem è nihilo  
 prouehendam, & Filius, & Sacer Spiritus  
 vnanimi suffragio conspirent. Faciamus  
 hominem. Alloquitur æterni Senatus bea-  
 tissimas personas, quid de homine diuinam  
 ad imaginem compaginando, voto sentiant  
 suo; alloquitur sapientissimos æqualis, & in-  
 terminata ætate seniores, an conditi orbis  
 incolam, vniuersis terræ belluis imperatu-  
 rum, procreare conducant: nimirum, vt inno-  
 tesceret nobis, dedecere hominem, in rebus  
 arduis aggrediendis, propria dulci libidine  
 ingenij, cum Deus ipse, à consorte diuini-  
 tatis confessu, voluntatis arbitrium exqui-  
 sirit. Habet, habet viua vox latentem,  
 quandam energiam, qua sese animis insi-  
 nuet etiam inuitis, cumque per aures ad  
 mentem sensuum delata vehiculis permea-



rit, imprimat ibi firmiter disciplinas. Cut sibi oculos ad philosophiam accessurus effodisset Democritus, nisi vt, clausis oculis, totam per aures in animum lucem transfunderet, ac tunc lynceus fieret occultè veritatis inspector, cum sedulus esset alienæ vocis auditor? Cur cecos in omni ferè disciplinarum genere versatissimos reperimus, nisi quia transmissæ per oculos rerum species ingenium ad plura rapiunt, imò tenebras illi quodammodò offundunt, oculis lucis beneficio nouas imagines suggerentibus? In choro poetarum primam occupat sedem Homerus, cæcus belli Troiani scriptor, descriptor oculatus: Inter oratores eminet Appius Claudus, qui mentis oculis pacem cum Pyrrho inhonestam fore præuidens, in curiam delatus felici illam euentu dissuasit. In iurisprudencia antesignanus fuit omnium C. Drusus, quem cecum in causis ducem, pedibus in eius sententiam eundo, sequebantur; Apud theologos, quibus euehitur præconijs cecus ille Didymus, diuinarum peritia literarum illustris? Bellica laude quantum floruit Ioannes Rex ille Bohemus, qui pro Gallis aduersus Anglos ancipiti Marte decertans, cum suas inclinare acies intellexisset, in eam dirigi partem, vbi Rex hostium cum robore exercitus dimicabat, enixè contendit, tum equo stimulis adacto, eò se præcipitem dedit, quò spectare alij, cecumque oculis prosequi vix audebant. Hoc enim verè fuit ceco Marte contendere, cum belator præferuidus clausis oculis, Andaba-

tarum moræ pugnaret. Fortunæ cæcæ de-  
 uelauit oculos, vt cerneret, à cæco se duce  
 medijs in certaminibus quæritari. At illum  
 hic mihi video scopulum obijci; ad ma-  
 thematicas artes addiscendas oculis magis,  
 quàm auribus discipulum indigere, cum  
 nequeat rerum figuras, & corporum perci-  
 pere dimensiones, nisi ipsis oculis linea-  
 rum ductus, & longitudo subiiciatur. Ve-  
 rùm, vt ego arbitror, plurimùm esse oculis  
 tribuendum, ita viros cæcitate laborantes  
 inuenio, mathematicarum peritia clarissi-  
 mos Diodorum Stoicum loquor, Cicero-  
 nis didascalum, qui geometricis descriptio-  
 nibus operam collocans, alienis manibus  
 lineas protrahi præcipiens, suo de illis inge-  
 nio dislerebat; Loquor Aloysium Grot-  
 tum, lumen illud Atrianæ ciuitatis; qui lu-  
 culentissimos de sphæris cœlestibus libros  
 posteritati dereliquit, supernorumque or-  
 bium naturam, licet orbus inspexit. Aures  
 igitur à vobis postulo, Adolescentes optimi,  
 & vt olim à discipulo Isoerates mentem, &  
 calamum exigebat, ita attentionem, & stu-  
 dium vobis summopere profutura depos-  
 co. Claudam egregio Hesiodi vatis effato,  
 optimum esse, qui per se omnia nouit, quod  
 folius est diuini intellectus, proximum  
 huic, qui viros sapientes audit, qui neu-  
 trum præstat, penitus esse inutilem.

Dicebam.

# In eos, qui sua studia præcipitant.

## O R A T I O.

Habita Muriani in Seminario Patriarchali  
pro studiorum instauratione.

*Anno Domini M. DC. XXXIV.*



Antea est humani ingenij in  
disciplinarum adeptione pere  
uerfitas, vt auidiffimam sciens  
di cupiditatem, quam cordi  
bus omnium natura parent  
inseuit, opportunis nolint  
homines studijs exaturare, sed festinatis ob  
ruere. Iocularia sunt ista præcocium Ado  
lescentum deliramenta, qui, vt ingenij cele  
ritatem ostentent, vanæ gloriosæ pellecti  
delicijs nondum delibatis rei grammaticæ  
primordijs ad altiores artes manibus illotis  
irrupunt satis se adeptos celebritatis exi  
stimanter, cum scientias omnes primo trans  
cursu velut è limine consalutarint, nullam  
penitus introspexerint. Verùm, vt semen  
nullum, quamuis bonus ager ac fertilis ma  
gno reddit cum fenore, nisi illud gremio  
mollito, atque altius subacto sparsum ac  
ceperit, ita summis excolenda laboribus  
est versatilis etiam ingenij præstantia ne  
perfunctoria doctrinâ leuiter imbuti stu  
diorum herbas amputare cogamur, ante  
quam in segetem maturescant. Qui enim  
ad

ad altioris doctrinæ fastigium cupit ascendere auctorum volumina non cursim legere debet, sed pedetentim incedere, non inconsultò præteruolare, sed attentissimè insistere, non sorbere animo, sed sugere, mandere consideratione, non oculis deuorare, non populari trutina, sed accuratissimo iudicio, tamquam aurificis statera perpendere. Et quoniam prætermissa iam studia hodierna debemus luce solemnī lustratione repetere, adolescentibus nostris, ne in annua nauigatione naufragium faciant iussus sum ipse tot eruditis ductoribus nauta imperitior intento veluti digito ostendere scopulos solerti velificatione fugiendos.

Neque vero pro signo monstrante possum, pro astro duce nauigationis indigitabo maiorem, aut minorem Vrsam, quibus Nautæ veteres utebantur, ac nostri, sed Vrsam lambentem foetus suos, quàm Virgilius imitatione laudabili sequebatur, vt non contenti scriptionibus, quas nostrum ebulliuit ingenium ad exprimendam in nobis quadrati hominis imaginem adspiremus. Indigitabo Delphinum anchoræ implicitum à Tito Cæsare, vt nimiam velocitatem morosa tarditate temperandam sciamus. Indigitabo celeberrimum Augusti numisma, in quo nobiliori fortasse inuenito, quàm Titus, illud idem præceptum expressit, cum fulmen, & terminum iussit insculpi tacitè monens non debere stylum multa scribendi cupiditate per codicillos fulminis instar rapi, & incredibili celeritate

tate decurrere, ut bene longam vno die orationem euomas, aut sexcentos versus stans pede in vno profundas, sed debere velocitatem fulminis termini stabilitate retineri, ut stylus in scribendo tardum fulmen, & celer terminus videatur ut eloquentiæ studiosus in lucubrando laudabiliter lentè festinet. Cur modo priscum illum scientiarum virorem nostra hac tempestate penè exaruisse dolemus, cur deformi quasi senio confectæ, prostratæque iacent disciplinæ, cur eam maiestatem, quàm præfert in hominibus excellens, exquisitaque doctrina iam penè apud omnes despectam deploramus, nisi quia desultorij scientiarum indagatores, imperitique ardeliones contemptibilem obstruserunt? Vana siquidem, ac planè ridenda nonnullos inuasit opinio, non esse pertinaci studio ad Cleanthis lucernam miseris chartis impallescendum, sed sufficere multiplicis eruditionis libros prima lecta pagella leuiter percurrisse, cum in ciuili consuetudine nunquam, vel saltem rarè Philosophorum, aut doctorum hominum placita seueriori lance librentur, sed per mutua colloquia, velut prætereundo recolantur. Sanè illud in rebus à natura productis fieri cernimus, ut quæ leuioribus orsa principijs effudit, paulisper ad amenissimum florem elegantiae perducatur; arbores enim primum inoculantur, mox pubescunt, folia enata pube formantur, formata panduntur, hinc flosculos ridere, gemmas turgescere, fructus iumescere videas, ut ma-

gnum

## STVDIA PRÆCIPITANT. 83

gnum illorum dedecus existimandum sit, qui cum ad florem eloquentiæ adulescere deberent, fructus se reddere copiosissimos festinata maturitate gloriantur. Egregiè iocatus est in huiusmodi sciolos, & polyhistores Menedemus Eretrienſis, cum illos, qui studiorum causa Athenas concederent primo anno Philosophos fieri, secundo Rhetores, tertio rerum omnium imperitos aculeato sanè scommate pronunciauit: fit enim sæpissimè, vt qui Orbem illum disciplinarum, quem Plato vocauit Encyclopædiam, percurrisse omnem gloriantur, ac proinde statuat in curia postulant, vel in Prytaneo publicis sumptibus nutriti deponunt, hospites in elementaria tabella inueniantur, primisque in literis peregrini. Quamobrem rectè monet Arrianuseos, qui festinanter nimium Philosophiæ fundamenta iacere, cereas de rebus habere opiniones, quæ primo Solis ictæ radio repentè linquescunt Icarum temeritatem æmulatos, qui cum medio tutissimus ire negligeret defluentibus præ nimio Solis æstu pennis in vastum, non tam aquarum, quàm ignominia pelagus temerario ausa præcipitauit. Illos ego appellarem, appositâ comparatione Tarentini Architæ Columbas, dum humani fauoris aurâ compulsa, alta quædam, & eximia meditantur; verùm deficiente statim vento extabescunt, & ad terram allisi franguntur: appellarem Ætnæos venatores, qui, velut inuita Diana feras persequantur, captant semper, capiunt nihil; cum enim Sicilia

floribus vnde quaque vernantibus picturata  
 fit, eorundem fragrantia canum alioquin  
 sagacium nares ita hebetantur, vt olfactu  
 carere iudicentur; ita dum per florea libro-  
 rum vireta diuagantur nasutuli scientiarum  
 desultores, non modò à rebus serijs abdu-  
 cuntur, sed in ipso conatu, in ipso cursu  
 languescunt: Imbuuntur enim plerumque  
 inani quadam ex stimulatione propriæ vir-  
 tutis, & Hispanicas equas imitari concepto  
 Fauonio intumescunt, cumque spem hanc  
 vel indulgentes nimium patres, vel indocti  
 interdum præceptores enutriant, & latent,  
 nil mirum, si, cum ad sapientiam creuisse  
 velut adulti creduntur, serpente ad genas  
 languine reperiantur infantes. Ostentant  
 illi quidem extemporalem scribendi facul-  
 tatem, ac subitariam mentis igneæ lucem,  
 velut prompti, atque in numerato positi  
 ingenij argumentum: verùm, si me audias,  
 habent illi in numerato ingenium, sed tam-  
 quam monetam tonsam, literis carentem,  
 habent lucem, sed è fumo natam in icu  
 oculi pereuntem. Exemplo sit vobis Her-  
 mogenes, qui annos natus octodecim ar-  
 tem Rhetoricam edidit, sed cum quartum,  
 & vicesimum attigisset, mente lapsus, om-  
 niumque penè rerum oblitus ineptiuit, ne  
 solum Poetica sanos Helicone Vates ex-  
 cluderet, cum etiam Rhetorica lymphati-  
 cum aliquando in delirantibus Oratoribus  
 furorem admittere compellatur. Exemplo  
 sit Cæsar Caligula, qui præcoci festinatio-  
 ne plures disciplinas edoctus, lunam tan-  
 dem velut amasiam nocturno tempore vo-

cabat in amplexus, lunaticum eo ipso caput, quod lunam amore sui deliquium pati putaret, vel imminuta interdum luce colliquefieri. Quàm sapienter igitur virtutis domicilium confragosis in rupibus, ad quas non nisi magno nisu liceret adrepere, ingeniosa collocavit antiquitas; quia felicissimo virtutis hospitio nullus excipitur, nisi qui peracutos vepres, & saxa penetrauit, inaccessamque viam difficili expeditione planauerit. Huc non inscitè refero mysticum illud biuium, duplicemque illam portam, alteram, quæ mortis regiam intransibus aperit capacem, & amplam, alteram, quæ vitæ, & virtutis nimis angustam, & humilem; quò gygantes illi terreni, & grandia spirantes Polyphæmi non inferunt pedem, quò nullus Sardanapalus, nullus Epicurus cum turgido saginati ventris tympano penetrat, solus studiosus, pallore squalidus, macie diminutus ingreditur. Et cur olim Mineruæ Statuas sedentis specie fieri solitas legimus, cur aliquando etiam testudinem pede præmere fingebantur, nisi quia Palladis sectatores in bonis artibus capessendis testudineo debeant passu procedere, quiescentisque animi compositione plurimum immorari? An non in rebus etiam bellicis idem profecuti sunt institutum prudentissimi Romanæ Republicæ patres, cum Terentio Varroni iuueniliter exultanti Paulum Æmilium ætate, & consilio maturum adsociarunt, vt sua prudentia furorem alterius temperaret; cum Fabium Maximum cum quidem cunctato-



rem Marcello iunxerunt, ut huius celeritatem sua moderatione reprimeret? Equo frequenter excutit infessorem nimia pernicitas; impetusque suus sæpè sternit aurigam in verbera ruentem, ac pronum, qui nullum subiisset mortis articulum, si cum moderamine, ac mora reducere voluisset habenas. Recogitate Elephantum decem annis, ut fama percrebuit, vel biennio, si naturæ interpreti credimus Aristoteli, materni vteri carceribus contineri, ut integer, absolutus, expectationi respondens in lucem edatur: recogitate canem multos quidem, paucis tantum à conceptu diebus, sed clausis oculis propemodum cæcos emitte catulos, ut satius profecto sit tempestiva maturitate parientibus ingenijs fetus prodire tardiores; quam abortus celeriter editos propediem interituros. Quantum in libris defudavit laboriosus ille Cleanthes, vel Asini titulo gloriosus, quod solus ferre posset magistri sarcinam Zenonis, vel iure Herculis cognomentum promeritus, quod ipsum Alcidem monstrorum domitorem laborum numero, & magnitudine superarit? Quantum laboravit Attica illa Syren Demosthenes, ut lacinosum Thucididis stylum imbiberet, dum nullius pari labore Thucididem totum, quantus quantus est, octies manu propria descripsit, ut vberimum illum dicendi modum exforberet, hauriret, ac suum faceret? Dionysius ille non temulentus, & belluo, qui à Poetis describitur, sed bellator, & sobrius, cum Indiam magnis

pro-

prælijs accisam subegisset, pro clarissimo suæ gloriæ triumpho templum habuit sexcentis sexaginta quinque gradibus è sapphiro constructis impositum, vt ostenderet, se per totidem virtutum, egregièque factorum non incruentum decus ad illius honoris apicem ascendisse. Tu verò humani monstrum ingenij tuorum Narcisse operum, tanto tui ipsius amore capieris, vt quasi bicipiti in Parnasso somniaueris, aut Caballino fonte labra prolueris, pœsim, scientiasque omnes hausisse arbitreris? Quæ statim præstigiæ tuos oculos occuparunt, vt tam citò tua tibi placeant omnia, vt simul editum calamo perfectum existimes tui foetum ingenij? Nescis precocem, nimisque celerem cucurbitam in altum se cacumen breui admodum spatio efferentem leui momento deficere? Nescis infantes, qui citò dentire incipiunt, celerrimè dentes excutere, eosque, qui citiùs ingrediuntur, ac pedibus insistant, inualidis, minùsque firmis cruribus esse solere? Nescis, quod olim Alcestes cuidam obijcienti, quòd non nisi tres versus immenso labore confarinasset, cum ipse centum præcipitante calamo proiecisset, piperato diuerbio responderit? Benè, inquit, nam tui in triduum tantummodo, mei verò, in æuum omne sufficient. O responsum ijs accomodatissimum, quorum calami non scribunt, sed scriptitant, non exarant, sed arant, non pingunt, sed tingunt, non velut ab alis volucrum auulsæ pennæ, pigri sunt, & tardi; sed ad pristinam naturam volucrum recurrentes, consuetudinemque pennarum nimia pernitate

tate volare videntur . Sit virtutis semita  
 perplexis ambagibus , ac spinis obsita ; sit  
 prærupto calle saxis aspertimis arduo confra-  
 gosa , vepres omnes , ac senticeta desultores  
 isti scientiarum inoffenso pede percurrent ,  
 quasi secum liquores illos Chymicorum as-  
 ferrent , quibus durissimos lapides emollesce-  
 re , & ferrea marmora infringi Chrysopeziæ  
 professores ostendunt . Non ita Xeuxis præ-  
 dicto Poetæ planè dissimilis , qui Agatarcho  
 pictori depingendi celebritate magnos sibi  
 spiritus assumentis , moderatamque huius  
 tarditatem imprudenter , atque impudenter  
 vellicanti longo se quidem , dixit , temporis  
 interuallo depingere , sed in longum quoque  
 tempus prospiciendo æternitati depingere .  
 Quàm vellem igitur , Adolescentes optimi ,  
 vt blandimentis sensuum posthabitis ad lite-  
 ras addiscendas toto pectore incumberetis ;  
 quàm vellem , vt puerilibus ineptijs , & fe-  
 stinatione relicta , pertinacibus studijs inhæ-  
 rentes , vestro nomini immortalitatem , sty-  
 lo perpetuam laudem , labori decus æternum  
 quæreretis . Illud vestris resideat natura ita  
 comparatum esse , vt nihil magnum citò fiat  
 nullumque solemnibus coronarij in Olym-  
 pijs , dulcis sine puluere palmæ .

Dicebam .

AC

# ACCERSITA GENTILITAS.

A D

Summum Pontificem.

ORATIO HABITA.



Obscurum est illud B. P , quod in meridiana diei claritate cœlum portendit , dum inopinato noui luminis radio collucet . Ambigo, an refulserit in nocte dies , an verò cum die nox ipsa permanserit, cum fidus adhuc per cœli spatia percurrat , solque iam extimam terræ faciem irradiarit . An, edito in hanc auram Bethlemitico infantulo , stellæ simul cum sole splendescunt, vt diem multiplici face succendant , vel potius nox est, quàm stellaris, & sole nouus sol ipse conuestit , vt emicare faciat in mediâ nocte meridiem ? An, quod ineptè Plotinus asseruit , preces nostras, & iaculata in altum ex imo corde suspiria, stellæ percipiunt , nouumque sidus ex orbe suo prodijt , vt vagientis in scœno rupuli , vilibusque implicati fascioliis eiulatur audiret ? An stellæ , vt fabulantur Astronomi , solem quocumque processerit , insequuntur , cumque sol ex oriente caput extulerit , ista quoque

que stella in oriente primum aspecta, Hierosolymitanam ad urbem cum sole festinat? An potius, ut consequentibus annis cum stellam in aeris spatio fulgere vidisset Hadrianus, Antinoi formosissimi pueri fiduse esse retulit, quem fabricandis ille præstigijs immolauerat, ita occisum ab origine mundi, & in crucis ara offerendum demonstrat hæc stella puerulum, ut omnes teterrimi hostis insidias à nostro capite euertat? Hoc sane arbitror voluisse nuperum sidus indicare, & ab extremis terræ partibus Sabæos euocare Dynastas, regio comitatu venerabundos, ut nouo infantis imperio libera colla submitterent, qui non venerat, ut pugnaret viuis, sed ut triumpharet occidis. Agendum igitur dum lingua in aeris campo ignita Deum prædicat, & admissas ad Dei amplexus gentes muto sermone gratulatur, non taceat, qualicumque verborum apparatu, de istis nostræ religionis auspicijs oratoris infantia.

Allegarat in terras supremus rerum omnium molitor vnigenitum filium, ut Deus Iudæorum esset, & gentium, vniuersasque ad se pertraheret omnium voluntates, nec fineret, in barathrum æternæ labi calamitatis, quos erat, sanguinis effusione, ab antiqui draconis faucibus erepturus. Debebant isti duo parietes, qui venerant ex diuerso, in lapidem, qui factus est in caput anguli, coire; positus est in medio lapis angularis, ut vtrumque ad se parietem duceret, vnumque redderet communi vocabuli, quò fierent vnum in vna gratia

gratia Sacramenti . At obstinata Hebræorum perfidia porrigenti dexteram Deo renuit annuere , sed in sua obfirmata duritie in vitiorem ceno iacere voluit , cum vocaretur ad cælum . Ita pisces , quos capitones appellant , aquam aded cœlestem oderunt , vt excæcari dicantur prorsus vt Hebræi , quorum dum mentes Deus maioribus irrigauit muneribus , tum melius orbatî sunt oculis , vt ducem videre non possent , vel stella , quæ solis rotam decore vincebat , commostrante . Verè capitones , turgenti superbix capite cœlo aduersantes , gygantum genus , excæcati corde , populus obdurescens , familia Pharaonis . Mysterium huiusce veritatis quid ego recenseam in irrogata super Iacob , & Esau benedictione propositum ? Vtrique apprecatus est pater de rore cœli , & de pinguedine terræ affluentiam , sed rorem cœli terræ pinguedini præmisit in Iacob , pinguedinem rori præposuit in Esau , quia licet super vtrumque gratia cœlestis deberet impluere , Iacob tamen gentilitatis Imaginem referens , in cælum magis esset oculos , & desideria directurus , Esau verò , Hebræorum simulacrum , cœli rore cæcutiens mundi vellet commodis adhærere . Nunquam aded graphicè psalter ille diuinus euentum huiusmodi præsignauit , quàm cum Deum descensurum nos monuit , sicut pluuiam in vellus , & sicut stillicidia super terram stillantia . Heu vellus non iam aureum , sed è morbido ouium grege detonsum ; heu pharisaicæ animantia caulæ ? quot in vos beneficiorum cataclysmi defluerunt , quoties ,  
in

in cordis vestri tellurem, cœli cataractæ munerum effudere torrentes? quid profecistis? Cibum olim leuissimum stomachus vester delicatè fastidijt, carnibus, in morem pulueris, ex alto demissis benè saginati cæpas, & allia, proritando palato, quæritastis, Deum natum stella noua, cœli quasi digitus indicat, vos ab itinere deflectitis, aberratis? Verè super vellus cecidit pluuia, quia super pedes. Felices Reges, nouella Romanæ vineæ germina, qui rorem insignis adeò beneficij libentissimè combiberunt, vt etiam nimio ardentis cœli calore torrefacta tellus orientis, hiantibus vbique rimulis, multiplici velut ore, pluuiam conclamans, vbi solutis nubibus imbres ceciderunt, auidissimè absorbet. Repetamus animo, Patres, cum æstuanti siti torqueretur David, aquam cisternæ Betlemicæ quanto ardore expetierit, qua fortitudine in obseptas ferro acies strenui commilitones irruperint, & haustum galea liquorem quàm celeriter deportarint. Bibe, Iudææ Imperator, auidam exple cupiditatem, abluè fauces iam aridas, saltem degusta, quid renuis? An vitam recreare frigida respuit, quæ alios in vitæ discrimen adduxit. An mauius hostium victoriam aquæ profusione demergere? An aquæ potum, vertere cupis in sanguinis saturitatem? An times ne à ferrea casside ferrum contraxerit? An, vt aqua sparsim proiecta symbolum sit sanguinæ inimicorum cladis? An potius tuæ gentis flagitium præcurrenti mysterio declaras, quæ cum Christum aquæ fontem in vitam æternam salientis, suis, vt ita loquar,

quar, in manibus habuisset, illius aquarum  
 dulcedinem delibare noluit, sed aspernata  
 est? Ignea olim columna per cimmerias Ægy-  
 pti tenebras eduxit incolumes, in meridiana  
 luce, stellæ Deum ostendentis ductum non  
 sequuntur. Potuit portentum hoc ab orien-  
 te Reges excire barbaros, Israellem, gen-  
 tem electam edocere non potuit. Nouerant  
 sapientissimi Reges, Mineruæ, hoc est, fi-  
 ctæ sapientiæ ne tali die, Rhodum insulam  
 auro fuisse pluuio conspersam, cumque stel-  
 lam auream cernerent, in terras aurea luce  
 depluere, non è Iouis capite, sed è Virginis  
 vtero, veram prodijisse sapientiam coniece-  
 runt. Hinc præter alia munera, aurum ado-  
 raturi largiuntur, vt nouo prodigio non cœ-  
 lum dumtaxat, sed ipsam quoque terram  
 auro facerent exundare. Tunc paruit oracu-  
 li veritas: Populus, quem non cognoui ser-  
 uiuu mihi. Sed quæ res vnquam, quæ ato-  
 mus diuinam potest latere sapientiam? Co-  
 gnouit quidem, sed, vt Rupertus enucleat,  
 non cognouisse pronuntiat, quia sculptus  
 non erat in duodecim lapidibus rationalis.  
 Elegerat sibi Deus duodenos Hebræorum or-  
 dines adoptarat sibi populum vnice carum,  
 sed heu? satis habuit in lapide scribi gens  
 planè filicea, in signum adamantinæ obsti-  
 nationis. Nouam ad se Deus vocauit gen-  
 tium Ecclesiam, quæ cum non contineretur  
 in literis, nouum in cœli tabula aperuit stel-  
 la docente, alphabetum, vel in terris iam  
 conscriptam cœli asterisco designauit. Nos  
 fuimus in huius fortem hæreditatis electi, vt  
 ablegatis idolorum cultibus Deo viuenti

de-



deseruiremus, & qui eramus longè, reuerfi de regione, ac religione longinqua infidelitatis, fieremus propè, capiti nostro adherentes, genus electum, regale sacerdotium, populus acquisitionis. Utinam sicuti tam feliciter ab oriente gratiæ cęlestis, vitæ spiritualis iter incepimus inuento domino, per statum gloriæ, eodem obtento perfruamur in patria.

Dicebam,



TRI-

# Triplex sub vno fidere lumen gratiæ.

A D

## Summum Pontificem.

ORATIO HABITA.



Quas semper excogitat rapiendi cordis humani rationes diuinus amor, B. P. Cælos celare nobis diuinam bonitatem non arbitror, sed potius, ignito siderum eloquio, Dei gloriam

enarrare, patefacere maiestatem. Ecce noua stella iacentem in cunis infantem enuntiat, quia vel ille adhuc expers loquendi laceris vagiebat in pannis, vel quia inconditam, similemque omnibus vocem, scelera nostra deplorans emittebat. Quamquam sidus hoc pyramidato radio comatum, opportuniori cometem vocabulo dixerim, cum hebraico populo supremum minitetur exitium, erumpentemque gentibus foelicitatem portendat. Dum enim Sabæo è suis regionibus Principes euocat, dum per spatium longissimi itineris comitatur, dum pleno delapsæ maiestatis in stabulo sistit, illud tandem nobis insinuat, Deum cœlestis munere gratiæ corda præuenire mortalium, socium in via salutis accedere, in patriam securos inferre. Hæc vbi demonstrauiero, stellæ signum inter

96 TRIPLEX SVB VNO SIDERE  
inter tot lumina Romanæ curiæ demonstra-  
uero .

Nascitur igitur stella in oriente, quia  
tenebricosis in mentibus, gratia quoque  
diuina solem iustitiæ percurrit. Deus ne  
relinqueret in obscura errorum caligine,  
gentes cupidas lucis, duplicem aperuit  
orientem, seu potius à profani ritus occasu  
ad Romanæ veritatis orientem euocauit.  
Quomodò enim vnum Deum sine Deo  
Chaldæus adoraret in terra, qui in cælo  
dijs totidem, quot sideribus seruiabat?  
Quomodò astronomus Deum inueniret in  
stellis, nisi stella Deum ad terram descen-  
disse commoneret? Quomodo reuocatum  
ab idolorum cultu nationem sibi Christus  
desponderet in fide, nisi diuinus amor nu-  
ptialem è cælo facem præferret? Quinimò  
æternus ille sponsus dilectam suam antece-  
dere voluit, & quoniam peregrina venie-  
bat è regione longinqua, domicilium illi  
excipiendæ, quamuis in alieno disposuit.  
Hinc rectè cum Adamum Euz cælestis Hy-  
men iunxisset, sanctoque coniugij fæder-  
re copulasset, daturus seræ posteritati præ-  
ceptum, viro potissimum, vt patrem relin-  
queret, iussit, & adhæreret vxori. Oblitos  
ne dicam huius decreti tardos, bardosque  
degeneris familiæ nepotes, cum nostris huius  
temporibus virgines soleant, paternis ab-  
scedere domibus & in mariti se lares cum  
dote transferre? Nonne mulier in alienam  
inserta gentem, alterius etiam gentilita-  
tis euadit? Harerem, si de terreno conu-  
bio sacræ paginæ loqueretur oraculum, sed

cum

cum diuinæ mentis interpres, Apostolus Sacramentum hoc explicet, magnum esse in Christo, & Ecclesia, quis non videat Deum ad despondendam sibi animam, leges humanas præuerrere, suæque primùm igniculo gratiæ nostrum amorem accendere? Cur in præsepe descendit, vt pastor, nisi vt ouem quæ perierat, reperiret? cur nocturnum tempus, furis ad instar, tenebrarum silentia quæritantis elegit, nisi vt hominum corda alto scelerum veterno consopita furaretur? Sed ecce, quos è suis eduxit vrbibus reges, eodem sidere prosequente, Hierosolymam comitatur, quia nunquam cælestem festinantes in patriam diuina gratia destituit. Non illos montium inhospita terruerunt, non igneam voluntatem perfurrentes in arenis Ægyptis ventî diffilarunt, non immensi itineris longitudo lassauit, vberior in atrociori discrimine virtus conceditur, plura beneficia periclitanti populo condonantur. Quæ maiora supplicia, quam in rebellem Ionam expediebantur? Fremunt fluctus irati maris, sæuit diris ventorum turbinibus immissa tempeitas, cælum atrarum nubium concursu conglobatum non alio, quàm igneo fulminum lumine coloratur, nauis extremo salutis articulo, vel alliditur scopulis, vel vndis immergitur, vela vento disrupta, nauæ locorum ignari, rudentium stridor, dissonæ voces, complorantium lacrymæ consequuntur, immanis bellua hominem voratura paratur, sed inter tot indignati numinis argumenta, felicitat summa digno-

96 TRIPLEX SVB VNO SIDERE  
inter tot lumina Romanæ curiæ demonstra-  
vero .

Nascitur igitur stella in oriente, quia  
tenebricosis in mentibus, gratia quoque  
diuina solem iustitiæ percurrit. Deus ne  
relinqueret in obscura errorum caligine  
gentes cupidas lucis, duplicem aperuit  
orientem, seu potius à profani ritus occasu  
ad Romanæ veritatis orientem euocauit .  
Quomodò enim vnum Deum sine Deo  
Chaldæus adoraret in terra, qui in cœlo  
dijs totidem, quot sideribus seruiebat?  
Quomodò astronomus Deum inueniret in  
stellis, nisi stella Deum ad terram descen-  
disse commoneret? Quomodo reuocatam,  
ab idolorum cultu nationem sibi Christus  
desponderet in fide, nisi diuinus amor nu-  
ptialem è cœlo facem præferret? Quinimò  
æternus ille sponsus dilectam suam antece-  
dere voluit, & quoniam peregrina venie-  
bat è regione longinqua, domicilium illi  
excipiendæ, quamuis in alieno disposuit.  
Hinc rectè cum Adamum Euzæ cœlestis Hy-  
men iunxisset, sanctoque coniugij fêde-  
re copulasset, daturus seræ posteritati præ-  
ceptum, viro potissimum, vt patrem relin-  
queret, iussit, & adhæreret vxori. Oblitos  
ne dicam huius decreti tardos, bardosque  
degeneris familiæ nepotes, cum nostris huius  
temporibus virgines soleant, paternis ab-  
scedere domibus & in mariti se lares cum  
dote transferre? Nonne mulier in alienam  
inserta gentem, alterius etiam gentilita-  
tis euadit? Hærerem, si de terreno conu-  
bio sacræ paginæ loqueretur oraculum, sed  
cum

cum diuinæ mentis interpres, Apostolus  
 Sacramentum hoc explicet, magnum esse  
 in Christo, & Ecclesia, quis non videat  
 Deum ad despondendam sibi animam, le-  
 ges humanas præuerrere, suæque primùm  
 igniculo gratiæ nostrum amorem accende-  
 re? Cur in præsepe descendit, vt pastor,  
 nisi vt ouem quæ perierat, reperiret? cur  
 nocturnum tempus, furis ad instar, tene-  
 brarum silentia quæritantis elegit, nisi vt ho-  
 minum corda alto scelerum veterno conso-  
 pita furaretur? Sed ecce, quos è suis edu-  
 xit vrbibus reges, eodem sidere prosequen-  
 te, Hierosolymam comitatur, quia nun-  
 quam cælestem festinantes in patriam diui-  
 na gratia destituit. Non illos montium in-  
 hospita terruerunt, non igneam volunta-  
 tem perfurrentes in arenis Ægyptis venti  
 diffilarunt, non immensi itineris longitu-  
 do lassauit, vberior in atrociori discrimine  
 virtus conceditur, plura beneficia pericli-  
 tanti populo condonantur. Quæ maiora  
 supplicia, quam in rebellem Ionam expe-  
 diebantur? Fremunt fluctus irati maris,  
 sæuit diris ventorum turbinibus immissa  
 tempestas, cælum atrarum nubium con-  
 cursu conglobatum non alio, quàm igneo  
 fulminum lumine coloratur, nauis extre-  
 mo salutis articulo, vel alliditur scopulis,  
 vel vndis immergitur, vela vento disrupta,  
 nauis locorum ignari, rudentium stridor,  
 dissonæ voces, complorantium lacrymæ  
 consequuntur, immanis bellua hominem  
 voratura paratur, sed inter tot indignati  
 numinis argumenta, felicitat summa di-  
 gno-

gnoscitur, quòd vniuersa hæc calamitatum genera manu Dei tractabantur. Præparauit Dominus piscem grandem, vt deglutiret Ionam. Quare autem præparauit, nisi vt pro morte præberet habitaculum, vt qui in mari iratum senserat Deum, in morte propitium inueniret? Cur præparauit, nisi vt à nauì, in qua fluctuabat, piscis transferret in ventrem, velut in portum? Nautarum feritati subduxit, vt belluæ commendaret, è manibus amicorum in animantis transtulit fauces, è gladijs in dentes, & quem viuum pati non poterant socij, in feræ visceribus esse voluit illæsum. Non clauditur ineluctabili vecte, cœlestibus in thesauris diuina gratia, sed omnibus promiscuè, theatralis in morem pecuniæ, profunditur; vult illa, cunctos suis locupletari muneribus, si velint ipsi ditescere. Repetite, cum veteris testamenti Thaumaturgus, Elisæus Sareptanæ viduæ delinitus inopia, soluendo creditoribus oleo, in vasis adauxit, nunquam stetisse oleum, nisi cum vasa deficerent, quia in hominum genus diuina semper largitas supereffluit, misericordia diffunditur, nisi vel illam plena sordibus corda scelestorum excludant, vel ad instar fatuarum virginum, pleum in vasis habere recusent. Quamquam tanto hominem studio deperit Deus, vt si aliquando illustrationum aculeo figit animum, plerumque transigat, si cœlestium voluptatum obsidione sensum stringit, consensum etiam, licet non coactum, adstringat. Et Agenorea quidem apud veteres

agen.

agendi fuit potestas, ac dea, quæ Stimula, & Strenua simul appellata templi foribus semper apertis, industriam in urbem inferre credebatur: Nos verò aliam colimus, quæ templi cœlestis ostium recludit, efficacem gratiam, quæ omnipotenti auxilio satagere nos facit ad certitudinem glorię, quæ otij nescia, negotiosa semper, nihil humano cum arbitrio mouet, quod non promoueat. Sileatur præclarissimum Veneris simulachrum à Phidias semel inchoatum, absolutum à nemine, quod in Diui Cæsaris templum postea delatam gloriam deorum pretiosa iactura diminuit: in æterni illius templi sacrarium nullus ingreditur, quin gratiæ dono cumulatus in viri perfecti se prorsus imaginem transformarit. Venus est Verticordia, ac Suada flexanima, quæ sua se pulchritudine ad amantinis etiam cordibus inserit, traductisque ad obsequium Christi cupiditatibus, ad bonorum operum culmen intendit alacriter, procedit prosperè, feliciter regnat. Illam mihi nunc obijcio virgam amygdalinam, quam propheta vigilantem aspexit, seu potius vigilare facientem, ramos enim amygdalæ dormientium capiti suppositos somnum discutere, & ad excubias conferre, naturales loquuntur historiæ; cum efficax gratia viros turpi situ squalentes, diroque scelerum veterno sepultos, æternam excitet ad salutem. Hodier-nos mihi nunc audire videor Reges, deterisa erroris caligine sibi redditos, accepto de beneficio loquentes: Errauimus in cœlo cum astris errantibus, cœli negotia in tenebris noctium perquisiuimus, in nostris otiosi;



100 TRIPLEX SVB VNO SIDERE  
cognouimus cuncta, quæ videntur in cœlis  
clara humanis oculis, profundis esse obscura-  
ta mysterijs, cum non ad eam stellæ micent in  
cœlo, vt carnem illuxisse contemplantur in  
terris. Stella ista non suum peragebat cur-  
sum, sed nostrum, cum staret manentibus,  
procedentibus ambularet. Cur Rex Iudæo-  
rum non fulget in purpura, sed squalet in  
pannis? Cur latet in specu, non decumbit in  
templo? Verè cum diues esset, nostra factus  
est pauper in carne, & habere cœpit stellam  
vnam, qui totam stellarum numerat multi-  
tudinem. Talibus sibi gratulatos arbitror Dy-  
nastas Arabicos, vt Christianam Rempubli-  
cam primi Ecclesiæ filij docerent, eos, qui al-  
ta contemplantur, cadere; turpeque esse, qui  
sua nescit in terris vitia deprehendere, velle  
aliena in sideribus perscrutari.

Dicebam.



Di-

161  
Diuinus sub ignito sidere  
spiritus.

A D

Summum Pontificem.

ORATIO HABITA.



Orientalium regum profectio-  
nem sidere duce ad seruatoris  
mapalia properantium sequu-  
turo mihi, nescio quid po-  
tius, in ipso itinere exordio,  
occurrat B. P. Vereor, ne stel-  
lam admiratus quidem clarissimo fulgore co-  
ruscantem, sed absconditam sub improuisa  
lucē diuinitatem præteriens, Deum ipsum  
vindicem patiar, pyramidato in sidere, ve-  
lut sub infausto comete, minitantem. Ange-  
lum enim aliàs in crinitæ stellæ apparitione  
proposui, qui non, vt olim, ignito ense pri-  
mis patribus paradisi prohibebat ingressum,  
sed ad Virginem, hortum vere conclusum,  
ad Christum, perennis vitæ arborem, sub  
stellæ flammantis imagine, homines vniuer-  
sos reuocabat. Nunc verò diuinum cum Au-  
gustino spiritum, sub nouo astro delitescere  
arbitror, qui vt postea super Apostolorum  
capita, linguarum se igne diffudit, ita modò  
sub facundo sidere, cœli veluti lingua, mundi  
reparatoris exortum Sabæis Dynastis eloqui-  
tur. Sat quippè notum est, tanto amoris in-

cendio diuinum spiritum deflagrare, vt non modò Vicario Angelorum præsidio nos dirigat aberrantes, sed ipse quoque per deuia peregrinantibus ductum præbeat, inspiret, vt aspiremus ad cœlum, suspirare nos faciat, vt tandem in pacata gloriæ statione respiremus. Tunc verò cœlestem animis gratiam inspirat, cum errorum deterfa caligine, pectus humanum superni luminis claritate serenat, oculosque mentis scelerum tenebris offusos, dignoscendæ aperit veritati. Hoc alata illa animantia, per immensa cœli spatia in similitudinem fulguris decurrentia, ad vinguem exprimunt, simul enim spiritus impetu afflari, & innumeros oculos aperire dicuntur, quasi cœlestis esset inspirationis officium, noua velut oculorum adiectione, cœcum alioqui animum illustrare. Ita cum Deus in nascentis mundi cunabulis, tenebras super abyssi faciem extendisset, diuinus illicò spiritus aduolauit, qui lucem, super obscuram terræ planitiem explicauit, diemque à nocte lucis beneficio seiunxit, ne versarentur semper in tenebris somniculosa corda mortaliū, sed expergefata quandoque ad cœlum inuadendum, quod enata luce viderant, asurgerent. Ideò à suo illo incessu nunquàm pedem referre cœlestia animantia describuntur, sed ante faciem suam, nunquàm reuocato itinere, inambulare, perindè ac sedentis in throno maiestas ita alliceret animos inuentium, vt amore sui non tam illaquearet, quàm solueret, solueret ad cursum illaquearet ad reditum. Admiror ego reges Arabicos, quanta celeritate vastissimos terras

tra-

tractus emensi, Hierosolymam tandem attingerint, non camelorum perniciosissime decurrentium auxilio, sed diuini spiritus tardamolimina nescientis impulsu. Quomodo verò, vates oculatissime, animantia vidisti, pedes habere vituli, alas ad instar aquilarum? Quod tarditatis symbolum adoptarunt Ægyptij, tu nobis, velut miræ celeritatis portentum obtrudis? An quia succensus ardore diuino animus, per hæc debeat terrena, gradum suspendere, & aquilarum more, ad solis æterni prospectum perniciosissime conuolare? An quia erigi ad cælos toto corpore homines, solis tellurum pedibus contingere decuit? An quia iumentis conferuntur insipientibus illi, qui mundi delicijs inhærentes, videntur serpentum more, vtero reptare per terram? Sed nemo potest salebrosam adætramitem inoffenso pede percurrere, seu verius interminum, quod inter homines extenditur, ac Deum, oceanum transmeare, nisi laxatis suspiriorum ventis velificetur. Viderat olim exul ille Domitiani Cæsaris, Ioannes, cum maris litora incoletet, immensæ latitudinis pelagum cæruleo imitantem colore crystalla, cuius in medio circumfusus vehementi splendore Deus, in aureo maiestatis folio resideret. Quis oceanum procellarum parentem nesciat, cum ventorum certaminibus quàm sæpissime tumultuetur? quis ærumnarum referre speciem, vel ipsa aquarum amaritudine ignoret? Quis in scopulorum rigiditate vitæ discrimina, in arenæ siccitate ariditatem animi non cognoscat? Interfluit igitur

tur nos inter, & Deum immensæ vastitatis oceanus, quia ad cœli portum peruenire non possumus sine ingenti copia lacrymarum. Quas non calamitates exantlarunt heroes isti sanctissimi, cum, regalium deliciarum cura posthabita, longissimo se itineri commiserunt, Regemque in alieno quæritarunt, qui reges erant in suo? Quando timore concussos existimandum est, cum sidus illud in aere præuium euanuit ex oculis, illosque magnis in tenebris, quamuis in meridiana diei claritate, dereliquit? Sed pergite, inclyti Reges, iactati estis hucusque turbida cogitationum procella, perfuret in nece multorum Herodis insania; vos sub Bethlemítico cœlo, velut puriori sub aere respirabitis. Ibi pretiosa munera, quæ desertis, infantulo elargiri poteritis, quem, velut pignus vestro auro pretiosius, in Virginis gremio reperietis. Hic ego nè sacram Magorum adorationem, & Virginis cum Regibus colloquia interturbem, & tempori cedo libenter, & loco.

Dicebam.

CHRIST-

# CHRISTVS INNOCENS.

A D

Summum Pontificem.

ORATIO HABITA.



Ecurrunt B. P. propitiō  
mortalibus sidere statiuæ  
illæ feriæ, quibus agnus  
aliquis, propitiando nu-  
mini, feriatur in victi-  
mam. Quia verò sine  
macula, candidus iube-  
batur antiquitus ad aram

accedere, quæ purior hostia, quæ victima  
Christo Innocentior, orbi reparando, poterat  
immolari, qui innocens, impollutus, & cœ-  
lis factus excelsior, suæ candorem integri-  
tis lynceis hostium oculis objicit, vt de pec-  
cato arguatur? Proh scelus? candor erat lucis  
æternæ, maculam in niue rimantur: electus  
ex millibus, præ pulchritudine, & nouissi-  
mum virorum obtrudunt; super quem di-  
uinus spiritus mansit, malo spiritu iactari de-  
latrant. Sed benè cadit, non alieno indige-  
re patrocínio Christum, cum ipsa sibi veritas  
patrocinetur, quàm contendunt iniquissimi  
nebulones non tam argumētis obruere, quàm

E 4 lapi-

lapidibus. Este vos, qui assidetis, Patres Eminentissimi, Christi famæ recuperatores, esto sanctissime Pontifex, in hac lite dirimenda, prætor VRBANVS.

Lustrate mecum animo vniuersa vastissimo hoc ambitu comprehensa, collibratae mentis lance eductas è nihilo res creatas, aliqua singulas labe violari, sordescere pulchritudinem ipsam, ipsam mundi munditie immundam esse reperietis. Arcuauit in gyrum primario labore summus rerum opifex cælum, micantissimamque supremi corporis faciem sideribus illustrauit, distinxit æternis illis flammis vigilesque hominum curis posuit excubias, sed nubibus obducuntur quandoque sidera, sol ipse eclypsim, & luna deliquium patitur; mortale cælum videtur, quia claudit oculos. Tellurem floribus picturauit, herbescere voluit amœna campos viriditate; modò expatiari in planitiem, modò in colles clementer assurgere, explicare vernantem arborum copiam; sed vitra sua satis ipsa terra testatur, dum rigescit hyeme, dehiscit æstate, deflorescit autumnò, solo vere ridet, sardonio, hoc est amarulento risu, vel potius in lacrymas soluitur vitibus præ ferrea putatione lugentibus. Aquam concessit argenteis riuulis ebullire, oberrare concisam flexuosis mæandris, sed vel ceno miscetur interdum, vel stagnante alueo putrescit, fluxamque sui naturam satis ostendit, dum lapsu defluit irrequieto. Aerem in spatio terras, & aquas ambiente subtilissimè expandit, vt fureret in aquilonibus; adspiraret in fauonijs, yltrò, citròque per-

mea-

mearet in homine; nihil tamen aere calamitosius, qui quò subtilior euadit, eò propius accedit ad nihil. Ignem altiores aeris tractus præteruehi iussit, vel eo saltem nomine infelicem, quòd adamantino cælorum carcere clauditur, nec cibo vescitur, nisi rapto. Hominem è limo compaginauit, quem licèt eleganti membrorum ordine constituerit, versatili mentis acie, voluntatis arbitrio, memoriæ firmitate donauerit, ad cælum erecto ad sidera vultu direxerit; tam citò nihilominus suæ dignitatem naturæ polluit, vt vix è manibus creatoris euaserit, cum corruit ad scelus, eodem serè tempore vitæ spiraculum hauriens, & conspirans flagitio capitali in auctorem vitæ; diuini nescio nè amoris, an penitentiae suspirium. Angelos curiæ cælestis aulicos, nostræ salutis custodes, auspices felicitatis prouexit in lucem, quos licèt nulla corporis figura delinèet, nulla materiæ labe, nullus corruptelæ neuis aspergat, in illis tamen quàm citissimè reperit prauitatem. Nulla igitur ab omni immunis labores creata occurrebat, quæ districti iudicis indignationi leniendæ immolaretur, vt hostia? debuit nimirùm ipse Deus, humanos artus induere, inustamque à peccato notam ità relinquere, vt candorem ipse solùm assumeret, ne de peccato argueretur. Siquidem vix tenue corpusculum in Virginis utero delitescens, felix ille animus illapsus est, cum vberima cumulus gratia, gloriæ quoque plenitudinem absorbit; vnde supernaturali perfusus lumine cæcutire non poterat, vel confirmatus in donis, mutare



in progressu virtutis . Quomodò verò impingeret , qui diuinæ personæ securus initebatur ? Quas umbras pateretur clarissimus animus , qui beati semper luminis radios excipiebat ? Humi non serpit illa vitis , quæ stabili maritata trûco illum quodam fouet amplexu , quibusdam veluti brachijs illigat , laertis obambit , fertisque coronat vuarum . Hæsitare nequit discipulus in ducendis literarum imaginibus , cuius manus à moderatore dirigitur ; cuius calamo sedulus inspector insistit . Hinc meritò in sacris castissimi epithalamij paginis post parietem , per fenestras respicere fingitur sponsus , ac prospicere per cancellos , vel iuxta receptissimam paraphrasim , super retia eminere , quòd nullo vnquam tempore Christum retia peccatorum inuoluerint , voluptatum laquei deuinxerit , solo captus fuerit amoris aucupio . Ite nunc critici pharisaicæ turbæ censores , oculatissimi Aristarchi , quærite nodum in scirpo , umbras arguite in sole , apes de socordia sugillate , ita fiet , vt in alieno nitore vestras tenebras dignoscatis , in Christi vitæ speculo vestras maculas . Satis integritatem ille suam euicit , dum Ecipionis ad instar Asiatici vestro se supercilio submitit , vestro se liuori dijudicandum obstrinxit . Nescitis ò vos , qui iam bibliorum volumina deuorastis , in sacro codice Polyhistores omnisci , cum sole permanere Christum , & ante lunam ? Exploditis hæc , quippe legistis , vna die luminaria , omnia à præpotenti rerum molitore simul in celis fuisse defixa , ac duos veluti oculos in spureni corporis facie collocata , nec solem prius

prius lumen impartiuiffe terris, quàm lucem terris communem sibi quoque luna præriperet; solem non fuisse solum, at lunæ sodalem. Sed heu literales interpretes, planè illiteratos. Meritò occidit vobis sol iste iustitiæ, quia solem ipsum vestra litera occidit. Quasi verò eum sole nitidissimi candoris permanere nequiverit Christus, & in bono semper lumine vivere sanctitatis, lunamque prævertere peccati symbolum, stultitiæ imaginem, nequitiae simulachrum. Potuit olim Cyri Persarum regis tentorium tam solerti ducis arte disponi, vt ab ostio solis radios quocumque tempore exciperet, non potuit seruatoris humanitas tabernaculum diuinitatis, coelestis opera spiritus ità compingi, vt vel in minima temporis morula gratiæ supernæ luce non careret? Potuit nauis fenestra Noeticæ vel purissima christallo, vel radianti carbunculo conuelari, vt obscura per tristegæ diei claritas illuceret, & immundis intercluderetur aditus cadaueribus; non potuit Christus, arca sanctificationis, limpidissimæ puritatis anima donari, quæ plenitudinis gratiarum splendorem admitteret, sordem criminum omnem arceret? Non audistis, cum adhuc puer synagogam vestram ingressus bibliorum codicem euolueret, incidentemque in manus paginam legeret: Spiritus Domini super me, propter quod vniuit me? Quæ vos ad mendacia, quas ad gerras clarissimum testimonium detorquetis nugacissimi rabulæ? Ecce an in Christum diuini spiritus gratia defluerit; ecce num delibutus fuerit oleo latitiæ præ cæteris. Non ille Angelum cor-

poris custodem, & animi, ne ad culpæ lapidem offenderet, habuit; ipse via fuit alijs, nec aberrare poterat à semita veritatis, veritas ipsa. Primam emisit in ortu vocem similem omnibus plorans, succumbentem humanis calamitatibus corporis temperiem induerit; imaginem carnis peccati non declinarit; sub larua tamen imbecillitatis humanæ, solidam adedò, genuinamque virtutem occuluit, vt labefactari nunquam potuerit, aut probitatis à studio deterreri. Hinc appositè sponsi ventrem eburneum sapphiris distinctum mulierum pulcherrima commendabat, quia sicut à fordido alioquin elephanto caudidum ebor depromitur, ità à batavis multiplici crimine iunctis criminum reparator emanavit, ebore quocumque candidior. Utinam etiam nobis singularis hæc prærogativa contingeret, vt deriuatam à fonte lustrali munditiem nullis sceleribus, nullis vel leuibus maculis inquinaremus, At quando id sibi deposcit labilis naturæ conditio, surgamus tandem, si callida nos aduersarius vafricie supplantat; turpe siquidem est, formosissimo capiti deformissima membra connecti, Christi affectas in millibus posse argui, vbi ipse argui non potuit in vno.

Dicebam.

# VERITAS CIVIS, & exul.

A D

Summum Pontificem.

ORATIO HABITA.



Veritatem, quam Græcorum  
Helena pulchriorem, lumen  
Africae nuncupavit Augusti-  
nus, nostris à terris exu-  
lasse dolent homines uni-  
uersi, qui nihilominus nul-  
lam magis virtutem odere, quam veritatem.  
Fortasse bilingui populo inuisam ad coelos  
illam transtulit Deus, cuius etiam faciem  
præcedere dicitur, vel imis terræ visceri-  
bus abdidit, vt staturis de terra tempori-  
bus oriretur. Sane Heraclitus aram veri-  
tatis in antro teterrimo collocavit, Demo-  
critus in puteo demersam esse confinxit,  
cum difficile admodum sit, è tenebris in  
lucem educere, vel in profundo delitescen-  
tem mentis indagatione piscari. En Chri-  
stus ipsa veritas, & vita erutam cymmeria  
de caligine veritatem prouehit in publicum,  
omnique tegumento deuelatam Hebræo-  
rum animis obijcit, vt eiurato mendacio,  
redderet disseminatæ à se fidei cultores.  
Miror ego, quòd cum nihil fortius desi-  
deret anima, quam veritatem, gens ista

sur-

## 112 VERITAS CIVIS,

surdam aspidem imitata aures obstruxerit  
 suas, & vt ostenderet corda lapidea, lapi-  
 des iacere tentarit in monitorem. Tanta  
 enim fuit femper apud antiquos amor ve-  
 ritatis, & cultus, vt Italicae parens Philoso-  
 phiæ Pythagoras, symbolico edicto, con-  
 tra solem loqui vetuerit, quia nimirum tur-  
 pe fit homini, veritatem, cuius oculos stel-  
 larum fulgorem imitari scripsit Hippocra-  
 tes, obscurare velle mendacijs. Et qua de  
 causa putandum est, Mosem, legis diuinæ  
 præconem Israeliticis gentibus fictiles è li-  
 mo statuas, educta de ligno simulachra,  
 expressas coloribus imagines inhibuisse?  
 Potuit Deus, hominem ad sui similitudi-  
 nem efformare, vt esset velut in picturam  
 diuinitatis, non poterit homo, imaginem  
 suam in simulachra transferre? Erexit ipse  
 Moses æneum in deserto serpentem, nega-  
 bitur populo aliquod sibi regnum extruere?  
 An quia procliuus ad Idolatriam Hebræo-  
 rum natia, à veri Dei culto descifens, plura  
 sibi numina compegisset? An ne vitulum  
 aureum adoraret, quæ agnum à mundi  
 origine occisum erat aspernatura? An po-  
 tius, vt exponit Origenes, laudandas alio-  
 quin, elegantesque artes picturam, & sta-  
 tuariam è sua republica eliminauit, quod  
 veritatem mendacijs violare videantur?  
 Equidem Christus salebroso mortis itinere  
 profecturus ad patrem, nihil aliud Petro  
 postrema sui voluntate legauit, nisi vt ad  
 vniuersum terrarum orbem conuersus,  
 gentem electam confirmaret in fide, & in-  
 columem ab hæreticorum erroribus de-  
 fen-

fenderet veritatem . Tu , Beatissime Pa-  
 ter , tantæ virtutis hæres in cathedra sedes  
 veritatis , & quam habes confimilem Pe-  
 tro dignitatem , in veritatis petra solida-  
 tur . Nihil æquè Petri animum perculit ,  
 quàm Ananiæ , Sapphiræque mendacium ,  
 cum quandam ex agri pretio pecuniam ad  
 illius pedes abiecerunt , non homini , sed  
 Deo peierantes , meritò ad solas Petri mi-  
 nas exanimati , quòd Apostolicæ sit ma-  
 iestatis , illibatam in terris custodire veri-  
 tatem . Hinc iure Athenienses reum il-  
 lum pœnis omnibus eximebant , qui pa-  
 tratum à se crimen libera voluntate , non  
 vi tormentorum adactus fateretur magis  
 æquum existimantes , morti subducere  
 veritatis assertorem , quàm scelestum ex-  
 tremis multare supplicijs . Quid hodie ,  
 stulti Iudæorum satellites , in Christum  
 insurgitis , qui veritatem profert in publi-  
 cum , & omnis expers flagitij de vestra  
 vos improbitate redarguit ? Verè ex pa-  
 tre diabolo estis , qui olim in veritate non  
 stetit ; postulat mox à Christo Pilatus ,  
 quid sit veritas , & in pœnam hodiernæ  
 surditatis responsum extorquere non po-  
 terit . Sed habeo , cur os nitantur obstrue-  
 re veritati : pauci sunt , quorum liceat mol-  
 les auriculas mordaci radere vero , pauci ,  
 quos non magis adulario blanda titillet .  
 Loquatur Servatoris nostri prodromus  
 Ioannes , cuius adeò concionibus Herodes  
 Tetrarcha delectabatur , vt eius impulsu fa-  
 cundia multa præstaret , vbi tamen incæstam  
 sibi libidinem obijci audisset , quasi furijs  
 agi-

agitatus in carcerem detrudi Baptistam imperavit; Ita vox illa clamantis in deserto, in principis aula supprimitur, puellæque saltanti, variisque ludenti elanditijs, excisum Prophetæ caput in disco porrigitur, quia in dolosis regum ædibus plerumque triumphat de veritate mendacium. Quis unquam vidit vilissimi pretium pedis fieri caput pretiosum, nisi quando caput insanum supplantatur à pede? Quàm veloces fuere pedes isti, ad effundendum Prophetæ sanguinem, qui non nisi remisso gradu, ad culpam Herodis increpandam, profiliuit? Nimirum, quod docet Augustinus, veritatem homines non odere, lucentem, oderunt autem redarguentem, cum enim veritas pluribus obvoluta figmentis, & velata mendacijs nostras aures illabitur, proritat animum ad amorem, sed vbi verborum denudata lenocinijs, pura, puta statuitur ab oculis, excitat iram, odium inflammat, lacescit ultionem. Conferamus, si lubet, Iosephum illum veterem, recentemque Baptistam, utrumque singulari castitate commendatum, utrumque servandæ pudicitiae causa coniectum in vincula; cur Ioannes in tenebricosa custodia capite diminuitur, Iosephus ereptus è carcere, ad primas Ægypti dignitates euehitur? Quidni in regali curia teneret summa fastigia Iosephus, qui somnia tractabat, qui obiectas stertentibus imagines, & umbra veritatis exponebat? Ille Ioannes, qui solidam, nudamque Herodi lascivienti aperit veritatem, qui effre-

natam perduto regi cupiditatem obiectat, ille, ille mortis immanissimæ edicto succumbit, alienæque maculas impuditiæ proprio cruore detergit. Repetite animo legis antiquæ Prophetas, qui veritatem splendore verborum inubluere noluerunt, ferè omnes illata morte reperietis extinctos; Isaiam ferreo instrumento dissectum, Amonem telo transfixum, Michæam pugnis contusum, Hieremiam obrutum aquis, vnus inter cæteros David, mortis violentæ discrimen effugiens, in extrema senectute decessit, quia diuinam fortè veritatem, numeris temperatam musicis, decantabat ad cytharam; illiusque amaritudinem cantus suauitate dulcabat. Solemne est probatissimos apud auctores, Angelum illum, qui toties patribus apparuit antiquis, eundem fuisse Dei filium, qui mox in plenitudine temporum, naturam in veritate carnis assumpsit humanam: cur ergo, quem vnum ex tribus, pronus in terram adorauit Abrahamus, gratissimoque domus excepit hospitio, in crucem agere fatagunt posteri? quem veneratus est in luctu Iacobus, & vt sibi benediceret, exorauit, isti onerant contumelijs; quem summo coluerunt honore patres integerrimi, saxis è templo conantur explodere degeneres filij? Eleganter Chrysologus; fortasse quia figura honor, veritas putatur iniuria; cum enim Deus olim confecti corporis indumento vteretur, in sui adorationem homines facillè traxit, sed vbi veritatem ablatis ymbris exhibuit, nostræque



116 VERITAS CIVIS, ET EXVL  
verum spoliū mortalitatis adsciuit, no-  
uercali statim fuit odio petitus, verberibus  
dilaniatus, ligno trabali suffixus. So-  
la terrenis in aulis triumphant vmbra le-  
uissimæ vanitates exultant, irrumpit adu-  
lacio, pessimum veri affectus venenum,  
quo diminutas in terra Rex ille dolebat es-  
se veritates. Sed si vlla vnquam in aula  
deciit, regnare veritatem, Roma-  
nam hanc urbem, sponsi do-  
mum profectò decet san-  
ctitudo, vt vbi se-  
det oracu-  
lum  
veritatis, ibi desinat  
esse menda-  
cium.

Dicebam.



CHRI-

# CHRISVS VICTIMA<sup>117</sup> voluntaria.

A D

Summum Pontificem.

ORATIO HABITA.



Vod olim à profana pietate ciuibus benemerentibus perfolurum accepimus; B. P., iniustum videretur, & atrox, nisi humani generis reparatori religio Christiana rependeret. Plura Romano hoc in foro vidit antiquitas, erecta Curtio equiti decora, quia redimendæ ab excidio patriæ non tam in vastum se se terræ hiatum deiecit, quàm inde profiliuit ad gloriam: Codri memoriam nullam vnquam vel efferata barbarie posteritas obliterabit, cuius è vulneribus vltronea morte susceptis, Athenarum salus purpureis alis emerfit. Nostra foret æternis luenda flammis iniquitas, nisi, cum hodie illius recolatur memoria passionis, qui mortales omnes è tenebris eduxit ad lucem, non excitatis arcibus, vel simulachris erectis, sed amoris præcipui testimonio, diuinæ debitum pietati solueremus. Quòd si amor amorem prouocat, diuinam charitatem à nobis charitatem deposcere maximam, in hoc congressu contendam, cum voluntariam Christi  
stus

flus necem oppetere pro perdita mortalitate voluerit.

Age igitur in hortum progreditur, non quemadmodum olim ad auram post meridiem, ut primum parentem ad sceleris postulet pœnam, sed occidentis in vitæ vespera, ut omnium in se criminum supplicia, conuertat, & ne aliquis, tristi eum pectore morti occurrere, suspicetur, non prius quàm decantato hymno procedit ad pugnam. Irrumpit illuc stipatus ingenti prædonum satellitio Iudas, innocentis domini sanguinem avidissimè haustrus, quem ne venarum è receptaculis sicarij homines violentis armis eriperent, ipse prius è toto corpore, per sudorem in modum riuuli decurrentem emittit. Tunc enim uerò cucurrit Christus in siti, cum enim inimicorum fauces agnosceret, desiderio cruoris ardescere, ut flammam illas efferatæ cupiditatis extingueret, sua sponte purpureum è membris omnibus humorem effudit. Petrus conspecto sanguine, elephantis in morem, acuitur ad prælium, eductoque fortiter gladio, militis detruncat auriculam, ut restituta postmodum aure, suæ possit miles perfidiæ esse testis auritus. Sed in vaginam, Petre, conuerte iam gladium, desiste sanguinarias manus imbuere? Christus solo tactu restaurat auriculam, ut fidem, quæ sit ex auditu, recuperata miles aure condiscat. Sed hæreo hic, B. P., maioris prodigij admiratione defixus, quomodò tetigit Christus auriculam, qui erat vinculis irretitus? Quomodò manus explicare poterat,

ar-

arctissimis funibus implicatas? quomodo brachium extendere, Gordiano plusquam nodo catenatum? O diuinæ prænuntium passionis vatem regium, quàm bene funes cecidisse Christo in præclaris edixisti? Voluntariè Christo fuerant illa vincula iniecta, sponte manus illos in funes immiserat nostræ reparator humanitatis, quid mirum, eodem volente, ad solidandam militis aurem, ferreæ manicæ soluerentur? Vox illius irruentes in hortum milites retrorsum agere potuit, manus sese vinculis expedire non possent? Verè manus Christi myrrham primam obducendis cicatricibus aptam distillarunt, cum recisam capiti auriculam, solo tactu, mirificè reddiderunt. Cur postea ante præsidem, tot imposturis oneratus obmutuit, nisi ut succlamatam ab omnibus mortis sententiam ipso silentio firmaret, ne crimen diluens dimitteretur à iudice, crucisque utilitas differretur? Raptatur igitur ab Aternalibus illis furijs in atrium, multisque funibus marmoreæ verberandus ne, an contundendus columnæ vincitur; porrigit vltro arctissimis nexibus non reluctantes manus, detonantes in tenerum corpus virgarum ictus inconcussò animo sustinet, dorsum iam liuidum ferreis catenis inarari permittit, ut vberimum nostræ salutis colligat fructum; quinimò, ut corda hominum lapidea sibi ostendat esse charissima, repetitis amplexibus columnam ipsam adstringit. Sed heu? expeditur contextum dumis acutissimis fer-

tum,

tum, producitur nouo regi illudendo detritum purpuræ pallium, arundo vilissima pro sceptro porrigitur, conspuitur facies, cæsaries euellitur, genæ tunduntur oculi, fenestræ ille maiestatis, obuellantur, vel ut summum in nos amorem exprimeret, quia cæcus pingitur amor, vel ne immamissimum scelus siccis oculis aspicere cogeretur, vel nefferatas illas trigrades radijs oculorum ab impio facinore deterreret. Sed age, strenuissimè Rex dolorum, cum nullo tormentorum pondere delasseris, i, subi grauisimum crucis regnum, forsan, heu? qui tribus digitis terræ molem appendis, sub ligno trabali fatisces. Verùm enim uerò, qui è summo se diuinitatis fastigio deiecerat humilem transiturus in uermen, molestum nostris humeris lignum imminuit, ac leuissimum reddit. Quàm ingeniosè in manibus eius cornua describit Prophetes ille diuinus, dum lignum lethale sponte complectens, non tam ipse cruci suffigitur, quam mortem cruci configit? Sed cur, exhausto iam corpore, & arescentibus faucibus, conditum myrrha uinum noluit haurire? An ut calicem dolorum nobis quoque delibandum relinqueret? An reprobationem portendebat hebraici populi, qui uixea domini dictus, pro dulcibus uuis labruscas, & myrrham propinauit? An potius, quia vis inest myrrhæ sistendi sanguinem, refocillandi spiritus, uitæque producendæ, cum degustasset, noluit bibere, ut citius moreretur? Dealbare potestis beatissimæ cælorum myriades, in huius agni

an-

sanguine, stolas vestras, quia non est iste  
 solum purpureus, sed etiam candidus, ad  
 crucis enim honorem prehensandum, can-  
 didatus iste vester accessit. Purpureus est  
 illæ cruor, quem è vena ferreus elicit mu-  
 ero, sed candidus, qui naturæ operantis  
 beneficio, vberibus conclusus eiektatur.  
 Ecce Ephraim iste nutricius, in cruce filijs  
 suis ybera pietatis exertat, cuius è pluuio  
 corpore, sanguis licet rubicundus emanet,  
 cum ferro fuerit truculenter eductus, lac  
 nihilominus ego candidum appellauero,  
 quia ab amore voluntariæ mortis effluxit.  
 Inflexit prius tamen caput, vt cerneret, an  
 aliquod superesset amplius tormenti ge-  
 nus, sed cum omnis vidisset finem consum-  
 mationis, spiritum efflans, terram ingenti  
 motu quassari voluit, & concuti, vt monte  
 ipso Caluarie contremiscente, sanguis om-  
 nis è corpore excuteretur. Quid adhuc,  
 cruenta miles, euibras lanceam, & in ef-  
 fesso, Christi corpore aperis nouo vulnere  
 locum? Nulla est amplius sanguinis gut-  
 ta, quæ diffluat, vel si aliquis in exsiccato  
 cadauere remanet humor, ille præ gelu  
 temporis, & patientis nuditate glaciauit.  
 Forsitan ardens est aded amoris calor  
 Christum ad mortem impellentis, vt con-  
 cretum defuncto in corpore sanguinem  
 eliquet transfundat? Video, equidem sa-  
 cratissimi de fonte lateris, sanguinem ma-  
 nare cum aqua, vt effuso cruore, siccatis-  
 que oculis, aperto cordis oculo nostra sce-  
 lera lacrymetur, atque cadenti veluti gutta  
 nostram duritiem infringat. Quid tandem  
 emor-

emortuo domino, sepulchra lapidem impositum excutiunt, & hora pandunt hiantia, nisi vt Christum è viuis ereptum, in gremio recipiant, quem Hebræorum natio adhuc viuentem excluderat? Sanè si potuit amor mulieris suo ita sponso adherescere, vt cum illam maritus proprio sanguine è Cyri seruitute in libertatem vindicasset, nunquam in alium hominem conuerteret oculos; illud nos tandem agamus eruti de seruituti, & potestate tenebrarum, vt oculi nostri dirigantur ad

Dominum,

quo-

niam ipse de laqueo pedes nostros euulfit.

Dicebam.



PEC-

123

P E C C A T O R  
siliceus.

A D

Summum Pontificem.

ORATIO HABITA.

**H**OC vnum Pharaonicae Iudaeorum perfidiae supererat, ut magistro veritatis Christo lapides intentaret B. P. Si enim lex olim digito Dei, literis fuit deformata in lapidibus, satis ostendit iniqua perduellium natio, diuinam se legem excutere, dum lapides iacere cupit in legis auctorem. An potius, cum Christum minimè germanum scripturae sensum expromere, sed potius adulterinum intrudere velle suspicarentur, quòd Abrahamo se faceret antiquiorem, lapidibus obruere, quae in adulterio deprehensis poena fuit, impijssimè cogitarunt? Ego sic arbitrior, cuncti vocem Domini audissent, propria corda, in modum lapidis, obdurasse, & ne diffiteri possent, se ex patre diabolo esse, qui Christum lapidibus in deserto tentauerat, lapides in eum iaculari voluisse.

Summa nefarij hominis peruicacia arietanti pectus Deo, silicea duritie resistere, voluntatemque caelestibus ad se monitis per-

F

tra-



trahenti contumacissimè relectari. Admirationem omnibus iniicit, cur, Lazaro è viuis crepto, profectus ad tumulum vitæ auctor humanæ auferri lapidem iusserit, non ipse potius lapidem verbo disiecerit, sicuti defunctum è latebris illis euocauit. An non potest propellere lapidem, qui mortem potest effugare? Aditum sepulchri referare non valet, qui postea ferreos inferni vectes, & tartari claustra diffregit? Turbatur Christus, & infremit spiritu, quasi cor illius nimio dolore frangatur, emollitum ad creatoris lacrymas saxum non scinditur? Sororum eiulatu dilinitus, ad amicum monumento educendum, accurrit, & lapidem tanti miraculi obicem amouere cunctatur? Sed facti huius rationem suscipiat ille, qui nescit, iniqui hominis imaginem graphicè in defuncto adumbratam, quem vbi vult Deus è vitiorum sepulchro ad gratiæ vitam extollere, loqui cum lapide renuit, ne videatur lapis, promptius obedire Dei voci, quàm homo peccator. Quanto enim paratiores sunt lapides vt regis æterni præceptis obtemperent, & suscitantur in filios Abrahæ, quam homo duræ ceruicis, qui solus diuinæ potest resistere voluntati? Misit olim Deus Ieroboamo Propheten, vt impium Regem, qui aureum vituli signum erexerat à cultu perfido abduceret, cum profectus in Bethel vates, relicto Rege, sermonem conuertit altaris ad lapidem, & in illum tota laterum contentione clamauit. Putabat forsitan, facilius esse altaris saxa diruere, citius-

tiusque victimas ab aris euolaturas, quàm inflectendam impij hominis peruicaciam. Et quidem lapis ille varias diffractus est in scissuras, hostiarumque cineres à se longiùs effudit, cum faciliùs existimari debeat, lapidem conterere, quàm emollire scelestum. Vnum olim sacræ paginæ memorant Pharaonem, saxeo pectore cœlestibus monitis aduersantem; at modò, quot Pharaones, recensere possemus cœlo obluctantes, & regnum Dei in iniustitia detinentes? Paucos legimus, hirsutum cor habuisse, ac pilis oblitum, quòd licet naturalium periti rerum explodant, Platonica tamen allegoria liceat exponere, qui Syrum quendam, ac sycophantam seruales in anima pilos habuisse commentus est, ob rudem bardi hominis fatuitatem; qua mentis etiam dementia, seu quibus cogitationum pilis obuallantur, obarmantur corda mortalium, ne diuinarum pateant inspirationum aculeis. Sanè cor sine osse in omnibus esse fatentur Machaðnes, equis, ac bobus exemptis, in quorum naturam dum scelesti degenerant, iumentisque insipientibus comparantur, quid mirum, si corda habeant ossea, & omni obsepta duritie? Germanici cor veneno infectum, dum rogo corpus esset illatum, redactis in cinerem, membris cæteris, induruisse, nec à flammis potuisse consumi, loquuntur historia; qua prorsus ratione venenatum peccato cor hominis ita constipatur, ac lapidescit, vt nullo diuini amoris igne emollescat, aut accendatur. Quinimodò, vt ada-

mas in fornace flammæ voracitatem eludit, ita improborum animi, ardori gratiæ pectus obsidenti, magis obsistunt, quia cor suum posuerunt, vt adamantem. Reputate Ionam diuino reluctantem imperio, à facie domini profugum, extrema terræ confinia quaritantem, qui iam seipsum amiserat. Ibat ille naui fluctuante deuectus, vt vel ex eo flectilem animum indueret, quod in omnem temerè partem iactari cerneret nauem: excipiebant ventos irruentes vela turgentia, nec leuem diuini spiritus auram immeare sinebat in pectus: sæuiebat tempestas, & iam iam disrumpi nauigium videbatur; vates in tanto discrimine perfurentem procellam, scopuli ad instar sustinebat. Actollebantur, veluti montes, immensi fluctus ad cœlum, sed postea detumentes reciproca collisione retundebantur, vt obuersantia cœlo capita disceret, sibi præcipitium moliri, dum pertinacius assurgunt; Projiciebant nauæ grauiores in pelagum merces; negabat ipse obstinatæ saxum voluntatis deponere. Quid plura? mittuntur sortes, Ionæ funesta sortis alea contingit, sit volubilis fortunæ ludibrium; ipse suum nil miseratus infortunium, mortis calamitate non flectitur. In mare demergi postulat suæ reus, & iudex contumaciæ, per symbolum inconstantia puniri cupiens, qui nimium fuerat obduratus. Traditur ceto vorandus, dumque mandatum Dæi putat effugere, pisci portiori committitur, vt quod obstinatius compos rationis homo restiterat, eò promptius impositæ rationis bellua perduceret.

ret. Nonne etiam Moses, antequam populum, qui turbas ob sitim excitauerat, acri sermone perstringeret, ad petram loqui iubetur, quia ad aquas illa exhibendas futura esset promptior, quàm ad lacrymas effundendas gens illa lapidea? Nonne Christus hodierna luce templo digreditur, illorumque se oculis eripit, quia grauiore gerere cernit lapides corde, quàm manu? Vtinam igitur à peccatoribus Deus lapideum cor auferat, & inferat carneum, seu potius corda mortalium in pretiosos transferat lapides, quibus beatæ muri Hierusalem construantur. Si enim tunctionibus, ac pressuris ieiuniorum, cineralibus hisce ferijs, cor nostrum expoliuerimus, sacris

ædificijs per manum cælestis artificijs disponemur.

(?)

Dicebam.



# IN B. VIRGINIS Assumptione.

## ORATIO PRIMA.

Habita Romæ in Collegio Clemen-  
tino.

*Anno Domini M. DC. XXIX.*



**N**unquam tam arduæ munus  
prouinciæ suscepissem, ve  
triumphantis gloriam Vir-  
ginis oratione percurrerem  
(N.N.) nisi hodierna me Cle-  
mentini Collegij celebritas,  
& obstricta aliorum imperio voluntas, du-  
plici velut aculeo compulisset. Cum enim  
Assumptæ Cœlorum Reginae Parthenia iu-  
uentus, acceptis pro beneficijs, annua lau-  
dum tributa rependat, non potui hanc aleam  
euadere summi discriminis, quin in amplif-  
sima nostri Athenæi panegyri, officium  
commune persoluerem, vnusque pro toto  
sodalitio Spartam aggressus, indiferti per-  
sonam gererem oratoris. Et quoniam hoc  
in genere, frequenter aliqui in sædissimæ  
scopulum assentationis impingunt, dum  
byssina verba, quasi vmbilicos ad maris li-  
tora colligentes, græculi veteratores, Prin-  
cipum aures egregiè titillant, ac vocibus  
ampullatis, cubitali pygmæo colossi crepi-  
das adaptare conantur; non errauit nostra  
sodalitas, dum calamistratæ pertæsa vene-

res

res orationis, simplicis candorem eloquentiæ delegit, vt non emendicatis personata pigmentis, sed adscititijs denudata coloribus ipsa veritas loqueretur. Adductus sum ipse officio, fide, pietate, vt onus hoc laboris, & gloriæ, quantum sustinere vix posse confido, tum ex meo, tum ex meorum sodalium tempore mihi suscipiendum putarem. Quo in negotio illa me tamen res alleuat, Auditores, quæ alijs timorem forsitan inijceret, purpuratos huc Patres, ipsam Romanæ curiæ amplitudinem, Senatuum, sapientiæ conuenisse, loqui me cum Cynea Regum ante confessum, cum, si aliquid in exornanda Virgine fortasse deliquero, veniam indulgere, vestræ futurum sit Regiæ Maiestatis.

Nonam ferè annorum hebdomadem Virgo compleuerat, cum non tam ætate, quam amore deficiens languorem contraxit, leuem eum quidem amanti, quia languor erat amoris, sed lethalem, quia fortis est, vt mors dilectio. Strepentes recedite aulici, compescite tumultuantes acerbis pro funere querimonias, Virgo non claudit oculos, vt moriatur; sed quia dormire cupit, claudere fenestras incepit. Accersuntur à diffitis mundi partibus primi Christianæ Reipublicæ proceres, vt quod in filio timuerant, in matre cumulatè præstarent, vt qui filium in vita reliquerant, matrem comitarentur in morte. Collocatur in horto, vbi primùm è filij corpore sanguis effluerat, vt eo sanguine grauidata tellus non arefere in cineres eam pa-

teretur, quam terræ dominum Deus adop-  
 tarat; sed tamquam suauissimum florem,  
 paulisper in se contineret, mox ad vernan-  
 tia cœli Tempe transferendum. Et sanè eam  
 decebat horto prius inferri, quàm cœlo, vt  
 vnde prima parens eliminata fuerat, illuc  
 secunda restitueretur; illa, quia corruptio-  
 nis labe seipsam fecisset, & homines, hæc,  
 vt à communi corruptionis canone solue-  
 retur. Nimirum si in antiquis historiæ sa-  
 cræ fastis, eodem circumamicta vestitu di-  
 mittebatur ancilla, quò primùm induta pe-  
 dem in ædes intulerat; decuit sane, Virgi-  
 nem æterni patris ancillam ab hoc terrarum  
 domicilio in cœlestis aulam palatij, eodem  
 carnis humanæ spolio transmitti, quo in lu-  
 cem educta processerat. Alexandriam ferro  
 non subegit hostili, non flammis deuouit  
 vtricibus imperator Augustus, quòd ab  
 Alexandro Macèdone à fundamentis exci-  
 tata, ortum ab illo traxisset, & nomen: Ar-  
 cem istam pudicitæ, quam fundauit altissi-  
 mus, ille dirueret; non potius communis  
 iniuria calamitatis consternatam repararet?  
 Sint mortalitatis incommodis obnoxij mor-  
 tales, reuertantur in illum cinerem, ex quo  
 fuere compacti, vna debuit Virgo, quæ vi-  
 tam effuderat, à corporis dissolutione vin-  
 dicari, ad formosiorum corporis elegantiam  
 traduci. Exciderat Iericunthinam ciuita-  
 tem inuictissimus Iosue, moenia non ferro,  
 sed barbarum clangore complanauerat solo,  
 vias omnes effuso compleuerat sanguine,  
 dirutæ domus, euersa palatia, desolata  
 fora, deuolutæ turres, senes dehiscantium  
 ædium

ædium attritu comminuti, iuuenes ultore  
 gladio consumpti, plenæ cadaverum cu-  
 mulis plateæ: Sola Rahabæ domus tantæ  
 cladi superstes, & in alieno cinere, quasi  
 phoenix rediuiua, permansit, quòd Israe-  
 litici populi exploratores abscondisset in  
 puteo: Mariam, puteum aquarum coele-  
 stium, diuini verbi non tam hospitam in  
 utero, quàm matrem, à mortis impetu qua-  
 ti, labefactari, in nihilum redigi Deus per-  
 misisset? Statuerat mors iniquissima, arcem  
 istam virtutum omnium euertere, proster-  
 nere cupiebat, vt nunquam caput attolle-  
 ret, Virginem; cum illius vulnere non tam  
 cecidit, quàm surrexit, non tam exanimata;  
 quàm animata. Repetite animo veterum  
 annalia sacra temporum, cum è Sionis vrbe  
 arcam illam fæderis, Leuitarum humeris,  
 in Solymæ templum gestandam curauit Sa-  
 lomon; nostræ huius celebritatis pompam  
 ad amissim adumbrasse reperietis. Licet  
 nobilior sit nostræ solemnitas Virginis,  
 quæ non in confluente populi multitudine,  
 sed curiæ cęlestis illapsu, non auratis vesti-  
 bus, sed angelicis manibus, in supremum  
 cęli templum gloriosa deuchitur, & super  
 spirituum ordines, ipsis etiam seraphicis  
 choris augustior infertur. Exultet iam  
 proprijs exuta calamitatibus humana mor-  
 talitas, quæ hisce Matralibus non tam ca-  
 ptiuæ mortis est appellanda, quàm in li-  
 bertatem asserta, non tam victa, quàm vi-  
 ctrix, non tam in carcerem detrusa, quàm  
 in ipso carcere liberata; nisi tamen captiuæ  
 propterea dicenda sit, quòd nouis gratia-



rum vinculis illigetur. Cedant nouis antiqua Matralia, tunc enim in auroræ templo, delecta ex millibus ancilla, Romanis à matronis circumducta vapulabat, donec innumeris malè accepta verberibus exploderetur; Ecce nunc Virgo, melioris ancilla consilij, quæ nullo diuexata malo, sed præcinente cœlo, plaudente natura, circumfusa hominum frequentia, supernis cumulata muneribus, ad altissimi culmen honoris adoptatur. Quid ingrediatur illa in templum auroræ, quæ sicut aurora consurgit? quinimò, quid ni aurora Virgini surgenti præcurrat, quàm sol irradiat? Relinquitur viduum tam pretioso pignore sepulchrum, vt ipsum aperto ore sepulchrum, assumptæ priuilegium Virginis loqueretur: referatur, elapso triduo, ad Thomæ aduentum, tanto felix vrna deposito, vt qui olim Christi à mortuis rediuiui gloriam sua hæsitantia firmauerat, Virginis quoque gloriam, testis non iam incredulus affirmaret. Nimirum, vbi suum viderunt Apostoli absconditum sub tellure thesaurum, inopinato euentu surreptum, coniecero Angelos fuisse raptores, quem ne tinea corrumpere, aut carnis humanæ corruptela violaret, thesaurizare, vt ita loquar, voluerunt in cœlo. Prodit igitur è marmore Virgo, non auratis quadrigis, aut sella curuli, vel equis deuecta spumantibus, sed argentea nube sustollitur, Angelicis intermixta manipulis, cuius pedibus luna dimidia succumbit, mutuato à Virgine splendore confidens, orbem se posse

posse complere; vel respuens in orbem excrescere, dummodò Reginam orbis sinu curuato sustineat. Quis mihi tribuat, non desumptis ab Apelle pigmentis, sed accersitis ab oratoria facultate coloribus, quantis Mariæ pulchritudinem adumbare? Proh quales exerit Virgo faces ab aspectu, quàm nitidos euibrat à fronte radios, quàm benè ipsam videtur claudere diuinitatem? Et benè diuinitatem clauderat, cuius corpus cœlum erat animatum, ubi inter superciliarum orbis, oculi, quasi soles emicabant, genæ dulciùs, quàm stellæ fulgebant, frons lacteo circulo, candidabat sereniùs, halitus oris, placidiùs, quàm Etesia, spirabat, fessitabant cœli charites vniuersæ. Non catenatos in triumphum Reges, plastro subductos illa trahit, sed devotos mortalium animos secum rapit, non hostes bello captiuos, aut ferreis catenis onustos, sed mortem præ inuidia ringentem, rigentem; non subactarum imagines urbium, sed totius orbis non deuicti, sed deuicti trophæa deferre gloriatur. Conijcite nilares plausus, qui cœlesti in theatro personuere; dum, effusa in summam lætitiâ beata illa curia, Reginæ aduentanti, festantibus vocibus, occurrit, regulique in solio collocandam gratulabunda suscepit. Viduatum sibi videbatum cœlum matronali præsentia, cumque terram aspiceret de Virgine tumescentem, dimidiato nolens privilegio gaudere, postquam filium terræ de gremio rapuisset, matrem quoque è terræ visceribus eru-

tam, nobili prædatione transuëxit.

Clauserant Apostoli prægravi sub mare corpore emortuum, cumque areolis delectaretur hortorum, in horto viridanti tumularunt, sed cum fures fortasse nocturnos, futuro de euentu solliciti formidarent: repentino itinere ventitant ad sepulchrum, vbi lintheamina solum explicata conspiciunt, quibus erumpentes de amissa Virgine lacrymas detergerent; aut inflictis à dolore vulneribus mederentur. Obuius igitur ad illam excipiendam delabitur filius, & castissimos illicò ruit in amplexus, vt merito super dilectum innixa dici posset, quæ diuino amore languebat. Et sanè si Berecynthia Deorum matris simulachrum è Phrygia Romam aduectum Scipio vir à fenatu sanctissimus existimatus excepit; Virginem æterni sponsam parentis templum diuini spiritus, cælestem in urbem inferre debebat filius, in quo plenitudo diuinitatis inhabitat, & lucis æternæ candor affulget. Quod si Cybele Coronam gestabat capiti impositam, turrium ad instar fastigiatam, ac in pinnas assurgentem; Virginis collum turrim in epithalamio sacro sponsus appellauit, quæ ad summum vsque verticem paulatim educta, nouo diadematis genere, illius caput obducit. Vestem illa sibi præcingebat floribus vndequaue vernantem; & fulciri floribus, & stipari malis exoptabat Deipara, licet suarum odore virtutum mundum inhalarit vniuersum, & mentes hominum in odorem traxerit vnguentorum. Nos igitur quoque  
in

# ASSUMPTIONE. 135

in amorem tui rape, Virgo pulcherrima,  
de nostris triumphum age voluntatibus;  
vt re aeris spatia tranantem, exacto  
vitæ tractu, sequamur in cæ-  
lum, quàm laudatione,  
qualicunque prosequu-  
ti hucusque su-  
mus in ter-  
ris.

Dicebam.



IN

In Assumptione

## B. MARIÆ VIRGINIS.

## ORATIO SECUNDA.

Habita Romæ in Collegio Clementino.

*Anno Domini M. DC. XXX.*

I celeberrimos vnquam antiquorum triumphos auidis v-  
surpauit oculis hæc terræ me-  
tropolis, mundi Helena, æter-  
na ciuitas, sedendo triumphatrix,  
Roma vestra ( Cardinales Eminentissimi, Illustrissimi Præsules, Audito-  
res nobilissimi ) hoc profecto tempore,  
ad ista Clementini Collegij solemnia, fre-  
quentiam nobilium conuenisse Quiritium,  
summo perè gaudeo, dum faustissimas illius  
heroinæ victorias inspiciendas oculis, suspi-  
ciendas animis, florentissimam producimus  
in panegy. im, quæ profligatis mortis impro-  
bæ viribus, cœlestis capitolium ciuitatis re-  
diuina conscendit. Viderunt olim sæcula,  
martia, verè fera, verè ferrea, subactas mul-  
to sanguine acies currum præire triumphan-  
tis: at modò delusam mortem glorioso cer-  
tamine contuemur: viderunt antiquitus Im-  
peratorem in Iouis tunica, medio sublimem  
in puluere, Tarpeiam in arcem equis albis  
inferri; modò Virginem stellato regnantem

in

in folio, sideribus vndique radiantem cœlestibus, ad plaudentes beatorum spirituum phalanges, iucundo spectaculo demiramur. Quàm vellem, Tullianam mihi tubam concedi, vt tantæ Virginis laureas honorifico sermone proferrem? Cur angelico non sum donatus eloquio, vt Angelorum Reginam Cœlo receptam congrua prosequar oratione? Video, in hanc aulam confluisse Romanæ florem ciuitatis; video, in tam nōbili triumpho, purpuram minimè desiderari; video pubem istam Partheniæ iuuentutis, Virginis Assumptæ famulitio dicatam, illud à me suo iure deponere, vt cum cœlestem Virgo ciuitatem, deuicta morte, peruaserit, fausta, saltem acclamatione, pompas gratuler triumphantis. Fingite igitur, capitolium esse nostrum hoc Athenæum, currum, pensilem illam nubem, arcus, fornices istos industrie depictos, aureos titulos, hæc vario colore conscripta carmina statuas, hæc delineata coloribus simulachra, dùm ego tam insignis ero prece victoriæ.

Hostiles morborum greges mors truculenta stipauerat, exacuerat nouercali in cœlum odio debacchantem ad omnia scelera furorē, vt Virgo illa, quæ communis ad vitæ lucem, vitam ipsam effuderat, sibi quoque tributum è viuis erepta persolueret. Iam diē nigro theta signauerat, iam conceptum virus euomere moliebatur, cum virgineos artus inopinatis aggressa conatibus, lecto repente prostrauit, vires infregit corporis, ab hac mortalium luce subtraxit. Vidissetis virginem niueo pallore circumfusam, vidissetis purpuram illam

vul-

vultus, illabente frigore, leniter albicantem, frontem eburneo prius candore conspersam subfusca męstitia turbari, oculos, geminos cęli corporei soles, mortis proximę tenebris paulatim offundi, tornatiles manus arescere, languere membra, tutum corpus extinguui. Vidissetis, hęrere tabescentes casus acerbitate senatus Apostolici proceres, affines dolore correptos intimis torqueri visceribus, turbati omnem lugentis populi tantę Virginis interitu stupere defixam. Sed quorsum ista de morte pręcenseo, cum de vita potius texere deberem orationem? Cur tragicam assumo tibiam, cüm turbam oporteret inflare? Cur epicedium adorno, vbi postularetur epinicium? Scilicet, melius tyrannide mortis exposita, Marianę fila ducam victorię: quandoquidem vix communi mortis decreto Virgo succubuerat, cum reuoluto sepulchri lapide, formosior surgit ę tumulo, proprijsque ę cineribus reparata, veluti, phœnix, reuiscit. Non illa quadrigis albis, per laureatas militum cohortes, gloriosa deuehitur; sed radianti nube sublata, ad cęli theatrum effertur; non populi sequitur obstrepentis multitudo, sed angelicarum comitantur agmina mentium, non senatorius occurrit ordo, sed paulò ante cęlo receptus excipit filius non ad portam aperiendam ciuitatis męnia proturbantur; sed, reuolutis cęlestis atrij repagulis, diuinam urbem in æuum regnatura peruadit. Contice: t Roma relatos de barbaris in capitolium triumphos, non loquatur Romanas aues adorantem orbem; Virgo omnium ad se corda pelliciens, cęli

bea-

beatissima gaudijs immiscetur. Quam bene nostræ victoriam imperatricis, præcurrente mysterio, Iuditha sanctissima exhibuit, eum hostiles transeundo per acies, Holophernis exciso capite, Assyriorum domitrix remeavit? Bethuliam Galilææ tum natura, tum arte munitissimum oppidum truculentissimâ hostes obsederant, omnem annonæ frumentariæ iam aditum intercluserant; obuallabant castris, tormentis muniuerant, militibus obsepiuerant, cum virago fortissima, suæ ciuitatis egressa mœnibus, titillantis illecebra pulchritudinis, insanum Holophernis caput rapiens ad amorem, ense quoque rapuit amputatum. Et verò, quos non excitarat mors inuidia tumultus in Virginem, quas non insidias expedierat, quibus non cogitarat urbem illam, cuius fundamenta in sanctis sunt montibus collocata, conatibus arietare; cum nihilominus mortis insidias Virgo de udens, mortem ipsi morti resurgens interrogauit. Vulnerata quidem Virgo fuerat, sed caritate, tela senserat, sed amoris: Non amplius, cecum amorem, in sauciando Virginis pectore tam bene oculatum. Ista sunt iniqua profani alioquin amoris facinora, nobiles aliquando puellas à thalamo ad tumultum rapere, ab epithalamijs ad nenas, à tædis ad faces vocare funereas; cum immodica amoris vehementia illis extinguantur flammis, quibus exarserant, & ante mori discant, quam viuere ceperint. Suspirabat Virgo diuini sponsi coniugium, suauissimos Christi deperibat amplexus, quid ni vulnera, non mortis amaræ, sed amoris

mor-



mortiferi fuisse dicamus, qui Virginem pla-  
 ga, mortali ne dicam, an vitali confecit? Ri-  
 debam antea leuium Tricas, & Apinas poe-  
 tarum, dormitanti profundius amori sagit-  
 tas, & arcum mortem surripuisse delirantium  
 qui ferreis exinde, non aureis mortalium,  
 corda trajiciens, contrario necem inferret  
 euentu; sed modò non fabulas venditasse pro-  
 fiteor, cum amoris Virgo confossa iaculo mor-  
 ti succumbere compellatur. Quamquam in  
 ipso amoris delicto mortem asserentis, trium-  
 phantem contueri liceat amorem, & in infl-  
 cto mortis vulnere vitam cernere possimus  
 immortalem, cum amor Achillis hastam  
 æmulatus eodem ictu vulneret, & medeatur.  
 Nimirum mortis illud spiculum non tam pé-  
 nas habebat, quibus volaret ad necem, quàm  
 vt illas impertiret ad vitam; non tam sibilauit,  
 vt spiritum auferret, quàm vt afferret.  
 Palmam diceretis, quæ prægravi depressa  
 pondere nititur in pondus, & quò magis est  
 inclinata, resurgit magis, cum Virgo, vno  
 ad terram deiecta congressu, validiori robore  
 vegetior assurgat, palmam de morte præri-  
 piat. Hinc meritò sponsæ cœlestis magnitu-  
 do assimilata fuit palmæ, quia sicut ista te-  
 nuis in imo, ampliori postea corpore dilata,  
 frondes in cacumine virentes ad cœlum ex-  
 plicat, folia cultrato mucrone, lateribus in  
 se bifidatis exacuit ramos, amœna pulchritu-  
 dine fastigiatos expandit; haud aliter Virgo,  
 à primis pauperrima cunabulis, mox perti-  
 naci vitæ asperitate corpus obdurans, tantis  
 virtutum ornamentis, tantis operum fructi-  
 bus locupletata succreuit, vt cœlo caput in-  
 ferre,

**B. MARIE VIRGINIS. 148.**

ferre, & in Elysios beatorum campos inferri promeruerit. Exultat modò mortis deuictæ spolijs onusta, quia humanæ spoliolum mortalitatis cęlestem in urbem inuexit; regnat hoste gloriosa profligato, quia teterrimi caput draconis inuicto pede contriuit. Pompam eius modò perpendite, cum enim nostris se Virgo subtraxerit oculis, longioris mihi subtraxit copiam orationis.

**Dicebam.**



**Pestis, Famis, Belli mala  
Virginis assumptæ pa-  
trocinio sedanda.**

**ORATIO TERTIA.**

**Habita Romæ in Collegio Clemen-  
tino.**

*Anno Domini M. DC. XXXI.*



**L**Vtuosissima Italia facies, tri-  
plici calamitatum genere de-  
formatas, non tam aspectu de-  
iecto, nullum in terris esse de-  
plorat auxilium, quàm animis  
ad spem erectis, monet è cælis  
implorandum, Eminentissimi Cardinales,  
Illustrissimi Præsules, viri ornatissimi. Ia-  
ctati simus hucusque turbida malorum tem-  
pestate, vidit Insubria putrescentia morbo  
pestilenti cadauera, facto veluti naufragio,  
in triuijs exponi: sensit, in extrema rerum  
omnium inopia, ad vltimum se discrimen  
impelli. Vtinam nobis in hoc fluctu pericli-  
tantibus, aliquod sidus affulgeat, deseuientemque in tanta calamitate procellam, pro-  
pitio splendore discutiat. En sol illuxit in Vir-  
gine, seu Virgo potius è tumuli occasu ad  
vitæ processit orientem, vt suum in sole ta-  
bernaculum collocet, salubresque cælestium  
munerum derivationes in hæc terrena trans-  
fun-

fundat. Latrauit sol iam satis in Syrio, ac lethali orbem morfu petiuit tellurem radijs vrentibus, leonina veluti cauda, flagellauit, ferire nesciet in posterum in Virgine collocatus. Habet illa sub pedibus lunam, Deam olim sub Dianæ vocabulo, ferarum debellatricem, sagittis armatam, vt omni nos exuti formidine periculum euasisse confidamus. Age igitur, nostræ videamus argumenta securitatis, triplici de malo in vna Virgine constituta.

Feruebat Italia hostilium quassata bellorum tumultibus; intulerat Aquila frigidis alioquin de regionibus fulmina quibus orbem totum non terreret modò, sed tereret; timebatur Italiæ incendium, quòd in frigidissimæ hyemis gelu, mortalium mentes arderet, ac pro fluminibus aeris asperitate glaciatis, flumina sanguinis exundarent. Cum ecce, dum cælum solaribus ignescit radijs, & terra caloribus æstuat, frigescit vlticis flamma iracundiæ, ebullientis belli ardor extinguitur, dum astra minitantur exitium, homines tranquilla in pace firmantur. Vnde inopinati sederis nuntius nostras ad aures aduolauit? Vnde amor iste coniuratos inter se reges caritatis face concilians? Vnde gladius ille, quem in hostem distrinxerat hostis infestus, non paratus ad cædem, sed custos factus est ad salutem? An quia Virgo beatissima, quæ pulchre dilectionis est mater, ad cœlos transferend. per mortem, suæ mundum caritatis dereliquit hæredem? An quia bellum debacchari diutiùs non pote-

poterat, euecta cęlestes ad thelamos Virgine, quę requiem in omnibus exquisiuit? An potius terreni exercitus agmina, timuere cęlestia, cum enim ad sublime cęli capitolium, terribilis, vt castrorum acies, Virgo conscenderet, quidni arma proijcerent terrenę legiones, vbi cernerent aeris in campis, cęlesti militia Virginem circumseptam? Habet suam quoque Christiana Respublica armatam Palladem, non commentitiam Iouis sobolem, sed æterni filiam parentis, quę non alliciat, sed deterreat à prælio, non hasta, sed sceptro. Exultet Italia stabili, tandem in pace composita, vt quę prius exterarum iugo gentium miserimè subiecta languebat, modò reddita sibi est, & quę prius intestinis diuexata malis, varias dilaniabatur in partes, modò incolumis, obducta cicatrice, corpus in integrum coalescit. Et quidem, cur homines ad bellum effrenes hostile classicum canerent, cum Angelorum ordines ascendenti maritales ad nuptias Virgini epithalamium decantent? Quid ni filij, disiectis ex animo nouercalibus odijs, in pacis fędera conspirarent, si mater sponsi carissimii ruit in amplexus. Cur infesta non caderent hostium munimenta, si æternum in templum, angelicis manibus, arca Dei uiuentis animata defertur? Quid ni turbidam bellorum caliginem videremus ex Italix cęlo discussam, si diurnam securę quietis serenitatem Virgo, nitida velut aurora, portendit?

Quod si pax Cęterem nutrit, & è pace  
di-

dimanat vbertas, aurea mihi redire videntur, ac verè saturnia sæcula, cum rerum copiam omnium polliceatur secunda virginitas. Nunc enim uerò spicam Virginis arua copiosis messibus grauidantem enuciare possumus in cælo splendescere, cum tellus propitio sidere collustrata, fruges vberimas germinarit. Faceffant hinc infauſta ſterilitatis omnia; faceffat quicquid hariolatur neſcia fatidicorum infania, Virgo Dei nutrix, Amalthæa felicior, cornu munerum omnium in terras effudit, noſque ſupernarum copia diuitiarum cumulatè beaui. Gaude Roma, deſine Africam, Sardiniam, Siciliam, tria Romani populi frumentaria ſubſidia nuncupare, pretioſior tibi ſeges deſertur à Virgine; nauis illa eſt, quæ de longe, nempè de cæleſtibus horreis, triticum electorum, diuini ſpiritus adſpirante fauonio, ad hæc mundi litora fortunatiſſimè exouerauit. Quàm lepidè ventrem illius, velut aceruum tritici, lilijs obuallatum albentibus, in epithalamio ſacro ſponſus appellauit, perindè ac Virginem doceat, ex vteri Virginalis agro, non tam intermerata ſecunditate Deum parere, quàm copioſam diuino ſectu conferre mortalibus vbertatem.

Iam verò graſſetur alicubi peſtilentia, orbemque ciuibus exhaustum, orbem iam veneno tabifico reddat, vt illa properato funere detrudet homines ad ſepulchrum; ita Virgo è tumulo prodiens, maturato auxilio, reuocabit ad vitam. Inerrauit peſtis hucusque, velut Ate pernicioſiſſima, Italicis regio-

146 PESTEM, FAMEM, BELLUM  
regionibus, noxijsque homines morbis le-  
thaliter implacuit; primam redijſſe diceres  
infantis mundi conditionem, cum terra  
inanis erat, ac vacua; adeò ſuam mors ini-  
quiſſima, congeſtis cadauerum cumulis, ſa-  
ginare nequibat ingluuiem. Vna erat in  
terris non Litarum è numero claudicante,  
ſed in mulierum cętu, beatiffima; hanc  
Deus à morte rediuiuam, ad cęli ſpatia vo-  
luit efferre, vt Atem per tractus aereos mor-  
borum ſatellitio ſtipatam, impunemque bac-  
cantem, ſui aſſumptione diſcuteret, proſti-  
garet. Quod ſi delapſum è cęlo Palladium,  
tutelarum quaſi arrha diuinitatis, Troianam  
ab omni diſcrimine ciuitatem vindicabat;  
quid ni ſublato ad ſidera Virginis corpus,  
noſtrę velut pignus mortalitatis, duratu-  
ram orbi ſecuritatem exorabit? Euehitur il-  
la, toto circumſpectante Apoſtolorum ſe-  
nato, natura plaudente, cęlo hilariùs coruſ-  
cante, ſpirituallibus beatarum mentium,  
copijs circumfuſa, de triplici hoſte relatura  
triumphum; de fame, quia delicijs affluit;  
de bello dum pacificos inter choros exul-  
tat; de peſte, dum victrix ſurgit à funere.  
Iacuit illa quidem in ſepulchro, quod mo-  
dò commutatur in trophæum, decubuit in  
horto, ſed germinauit ad gloriam; clauſit  
oculos, non vt cederet letho, ſed vt accu-  
baret in lecto; tumulata eſt in marmore,  
ſed ipſa marmora, vt in filij morte, ad pieta-  
tem emollita, excuſſo lapide, mortuam ef-  
fuderunt ad vitam. Cæterùm ſi olim delu-  
brum Iunoni ſospitę religioſa nimium ex-  
citauit antiquitas, quòd in graui peſtilen-  
tiæ

VIRG. AVXILIO SEDANDA. 147

tiæ tempore morti ciues exemisset ; Virgini,  
quæ Romanam hanc urbem ab omni calamita-  
tatum subduxit incommodo, quæ deuoueri  
poterunt templa, quæ hostiæ poterunt im-  
molari? Non ego postulo marmorea,  
quæ temporum iniuria deterantur,  
non oblatas de vitulorum san-  
guine victimas. Dele-  
stant summos vi-  
scera sola  
Deos .

Dicebam .





# De hæresi Virginis assumptæ patrocinioprofliganda.

## ORATIO QVARTA.

Habita Romæ in Collegio Clementino.

*Anno Domini M. DC. XXXII.*



Andem aliquandò Christiana Respublica, quæ perfurentium inter procellas hæresim ingenti periculo fluctuauit, sedata tempestate, disiectoque turbine detonantium calamitatum, respicit Cynosuram suam, hoc est, Virginem ad cælos euectam, Eminentissimi Principes, Illustrissimi Præsules viri clarissimi. Exundauit hucusque Germania, non aquarum cataclysmo, sed sanguinis, quia ventus à latere septentrionali consurgens non perfluit solum tumido spiritu, sed penè Romani sedem imperij, nefaria conspiratione concussit. Glaciatum Suediæ pelagus, iniustæ flammis iracundiæ liquecens, ac magno æstu iactatum ebullit, effêratamque barbarorum colluuiè, è turbolenta illa regione, contra Romanam fidem effudit. Extremam cladem nostra formidabat Italia, cum nouusne Lucifer, antenebrionum Princeps in Aquilone solum exaltarit, transmissoque in finitimas oras dra-

dranonum exercitu, orbem vniuersum lethali veneno contenderit inhalare. Sed prospere rebus accidet nostris, quia Virgo, quæ cunctas hæreses sola interemit, draconis etiam caput triumphali conteret assumptione, armatasque perditorum copias, terribilis, vt castrorum acies, profligabit. Excurramus igitur hodierna panegyri, quantum fit in Virgine aduersus perduelles auxilium, subigendamque speremur hoc anno hæreticam à Dei parente prauitatem.

Insigne fuit illud ostentum, quod relegatus olim à Domitiano vates, aquilino planè oculo, inspexit, mulierem in coeli spatio fulgentem, sole circumamictam, redimitam fideribus, substrata pedibus luna; diuinam feminae pulchritudinem satis abundè restatus, dum quæ sparsa erant in cælis, in ea collocauit vniuersa, ne iam negare posset philosophia, cælum aliquod esse animarum. Inhiabat in mulierem ore audissimo serpens antiquus, septem capitum draco, qui sinuosas collectus in spiras, voracibus illam faucibus deglutire cupiebat, nisi acceptis in altum pennis euolasset. Quòd si sub involuero prodigij, arcani plurimum delitescit, quid nobis spectra ista portendunt, nisi delabentium temporum calamitates, auspice Virgine, superatas? Emerisit ex ultimis terræ partibus immanissimus catholicæ religionis euerfor, qui tractu longissimi oceani emenso, ad proterendum Romani imperij fastigium, non ferro solum milites expediuit, sed nouercali odio Scythicos etiam dracones armauit.

Quantum dracones ne dixerim, an viperi-

nos partus conspirantes in matrem, dum veterum parentis Ecclesie innumeris distracti opinionibus lacerant, nec minus armis, quam sententiarum varietate proscindunt? Repertum videmus iniquiori consilio Punici ducis inuentum, qui pugnaturus suavit Antiocho, ut in hostium classem, vipersas plures iniiceret, quarum metu deterriti milites à dimicatione desisterent; cum nostro quoque seculo viperarum genimine è Caluini luto, è Lutheri sordidus prodierint, atque è frigidissima cœli plaga dracones eruperint, qui flammam alienis regionibus inferentes, orbem catholicum luctuoso incendio vastarunt. Sed inter tot hostium, bellicue discrimina, solemnem gestire possumus gaudium, quia mulieri data sunt alæ, hoc est, Virgo beatarum mentium agmine circumuallata, sublimis ad cœlos euehitur, unde felicius, quam olim pythonem Apollo, hæresis hydram proteret, interimet, iugulabit. Equidem si dum signum Virginis, in obliquo cœli circulo, nostris recurrit obtutibus, mitescit aliquantisper igniti rabeis leonis, canisque Sirius non amplius latratibus orbem adurit, nec quasi fundat ad inferos, viam, scissuris innumeris terram hiulcat, sed amœnioris ob cœli clementiam, delassata nimis ardoribus natura hilarescit, & autumnali soluitur ubertate; quid mirum, sanctiori Virgine cœlo recepta, leonis inferni sæuitia leniatur, minoresque flammam cerberus tartareus eructet, quibus fidei humor exarescit? Vnica prius in cœlo, reliquas inter imagines, Virgo recensabatur Erigone, quæ manu stellam, & quidem unicam efferebat, sed modò alia Virgo

luci-

lucidior astris inseritur, utque cimmerias hereticorum tenebras multiplici claritate discutiat, duodeno sidere coronatur. Et verò quam non illa errorum caliginem suæ splendore virtutis absumpsit, quos non perduellium ictus suæ clypeo protectionis elusit? Sileatur, Perseum scuto munitum Palladio, Medusæ caput, ense adamantino præcidisse, veriùs modò teterrimum hostem, multis draconum millibus septum, Virginalis clypeo tutelæ, fides Romana disperdet. Sileatur, quod olim, Thebanis contra Lacedæmonios pugnantibus, certissimam in spem victoriæ respondit oraculum, ut in medio scilicet ardore præliandi, Aristomenis ducis clarissimi clypeum attollerent; cum Virgine, turri Davidica, à quam ille clypeo dependent, in celorum eunte sublimia, speret orbis catholicus truculentissimas prædonum turbas, felici triumpho proffigare. Meritò quasi palma exaltata esse dicitur Virgo, quia sicut illa folijs armatur acuminatis, & cultrato mucrone ferientibus, ita Virgo ad infringendos hæreticorum conatus, præcibus, velut gladijs instruitur, ac fortissimè communitur. Repetite, Audicores præcorum, memoriam temporum, dum Cosrhoes ille Persarum Dynastes Heraclitum Cæsare, solio deijcere cogitaret, nonne Virginis obfistentis auxilio deletus est, cum miræ magnitudinis grando repente suborta, Persarum copias attriuit? Repetite cum Ioannes ille Zemiscas, Bizantinorum Achilles Bulgarios, Russosque Virgine prælium fortunante confecit, nonne deposuit illa de sede po-

tentes, nimiumque de sua virtute gloriante  
 elati cordis mente deiecit? Repete tuum illum  
 ducem Roma Narsetem, qui Longobardo-  
 rum sanguine sæpius Italiam irrigauit, qui  
 Gothos ad fluuium Anientem via Salaria  
 cæcidit, qui Regem Cotilam plurimis tume-  
 scientem victorijs, fugam arripere compulit,  
 qui reges alios æternæ huic vrbi tributum  
 coegit impendere, quibus armis tot gentes  
 immanitate barbaras, religione infestissimas,  
 numero penè infinitas domuisset, nisi Virgo  
 cateruas hostium, auxiliij opportunitate  
 compressisset? Delabebatur è cælis Virago  
 fortissima, armata veluti Pallas, disponere  
 acies, tentoria figere, tempus certamini do-  
 cebat arripere, duci robur, militi animos,  
 terrorem hostibus immittebat. Ecce denudò  
 Gothos, & Vandalos ad omne facinus parata  
 barbaries effudit, quid ni speremus, singula-  
 ri Virginis patrocinio, è Germaniæ finibus  
 exturbandos? Si vnus mollissimus capillus  
 vim habuit ad vulnerandum Deum, quidni  
 simul omnes fulminent hæreticorum col-  
 luuiem? Si matronæ olim Romanæ è capilla-  
 mento diuulso chordas arcubus texuere,  
 quidni Virgo, coma capitis sui, telorum in-  
 star, barbarorum castra percellat? Quid enim  
 videmus in Sunamite ista, nisi choros castro-  
 rum, cum ipso oculorum iactu, ipso vultus  
 aspectu inimicas cælo legiones absterreat,  
 qualiter olim apud Pellenæos Dianæ simula-  
 chrum aduersus Ætolos illarum ita obuios  
 quosque numinis maiestate perculit, vt in fa-  
 ciem procidere cogerentur? Quinimò Diana  
 ipsa præstantior Virgo lunam habet sub pe-  
 dibus,

dibus, an ut auito se regum sanguine genitam arguat, quemadmodum calceis lunam subtexere, in specimen claritudinis, antiqua Roma consuevit? An ut illibatum præferebat vitæ candorem, dum lunæ maculas innocenti pede proculcat? An potius, quia luna maris æstum commouens, hæresim exprimit, terrarum spatia miscentem, Virgoque sic hæresim conterit, ut lunam? Legistis arcam fœderis leuitarum delatam humeris Ierichuntinæ ciuitatis moenia, clangentibus buccinis, euertisse, quæ cum prosterneret acies, murosque labefactaret hostiles, non fœderis appellari debuisset, sed arca bellorum. Nunc verò, cum angelotum manibus ad beatas cœli sedes, arca Dei viuentis animata deferatur, intueri mihi videor corruentem ex arreptæ solio tyrannidis hæresim, refugientesque in antra Scythica dracones teterrimos, nisi potius Virga ista Iessæa de radice progerminans, virgæ Aaronis æmula, serpentes nequissimos deuoret, hoc est, exitialem illorum potentiam inminuat, infringat. Hoc à te conceptis votis deprecimur, heroina inuictissima, ut Pharaones omnes contra Dei populum ita frementes, cum iniquo satellitio compescas, quæ equitatu fortissimo assimillaris, in curribus Pharaonis.

Dicebam.

## D. GREGORIO MAGNO

Romanæ Humoristarum  
Acad. Patrono.

Cum inter Humoristas adscriptus  
fuit auctor.

ORATIO HABITA.

*Anno Domini M. DC. XXXI.*



Lausibile fuit antiquis profanae  
militiæ ducibus, Eminentissi-  
mi Principes, Illustrissimi Præ-  
sules, viri clarissimi, à rebus  
præclare actis, & auctis, non  
tàm populi conspiratione dela-  
tum, quàm ingenioso gloriæ genio confictum  
assumere cognomentum. Hinc Alexander à  
rerum magnitudine Magnus; Scipio ab Afri-  
ca subacta Africanus, Sylla à prospero bello-  
rum euentu Felix, Marcius à capta Coriolo-  
rum ciuirate Coriolanus; Demetrius ab vr-  
bium excidio Poliorcetes, Baiazetes à subita-  
rio præliandi furore Procella, Tamerlanes ab  
ictu vehementi Ferus, Aquila Pyrrhus, Ful-  
men Ptolomæus, Flagellum Attila, Dei gla-  
dius Chalebus Arabs, Georgius Epirota Scan-  
derbegus audiuit. Sed ad sacra quoque tem-  
pora nobilis hæc consuetudo defluxit, vnde in  
ortho-

orthodoxa republica nomen Chryfologi Petrus, Chryfostomi Ioannes, Taumaturgi Gregorius Neocæsariensis, Theologi, Nazianzenus, Angelici Thomas, Seraphici Bonaventura compararunt. Prodeat in medium, aliorumque lucem, suarum sole virtutum, GREGORIVS ROMANVS offundat, quem sanctitate conspicuum, eruditione diuinum, laboribus emeritum, celebri agnomine MAGNUM orbis illo minor appellauit. Hunc Academia nostræ Patronum sapienter adoptastis, viri clarissimi, vt princeps orbis Academia, illius adoleret auspicijs, quem ecclesiasticos inter doctores principem Synodus Toletana constituit. Solum in hoc apsi estis, dum me vestrum inter ordinem, conspirantibus humaniter suffragijs, adsciuitis, inter HVMORISTAS aridum prorsus, & exsiccum, primamque tyroni adhuc, & candidato Spartam demandastis, scilicet, vt Gregorium Magnum in hoc Athenæo, viris maximis assidentibus, pusillus orator exornarent. Quamuis hoc etiam benè cadit; vt enim, DVLCI lucubrationum AGMINE vestra in conspectum postea REDEAT eloquentia, debebat prius in hunc locum, non obscuræ radijs beneuolentiæ, mei sermonis amarities attolli.

Præteribo igitur in tanta rerum segete, protritam rhetorum legem deriuandi laudes à patria, à parentibus, ab instituto, per ordinem currendo temporum, imagines recolendo maiorum, quid matre prægnante somniarit auus, an globus igneus capite infantis emicuerit, quo sub Chirone pro-



fecerit; non persequar huiusmodi Tricas, & Apinas, non umbilicos, non analecta colligem, recurrant ad hoc asilum, qui exulant à virtute. Suas præferant illi, veterum more Quiritum, lunulas, qui in talis defixere nobilitatem, cicadas aureas, more Atheniensium, innodent, auribus, qui crepitante diuitiarum bombo, sibi tintinnire, congaudent. Gregorius Romanus renuit in modico se magnum ostendere, nullum, nisi palmare facinus è proprijs erutum à mecupit expromi, vt predestris alioquin, & humilis, solius argumenti magnitudine grandescat oratio. Video illum, Auditores, ab adolescentiæ longinquo, non in abecedarij pædagogio primos literarum apices internoscere, sed in rhetorum puluere sed in philosophorum lyceis, sed in theologorum gymnasijs, masculæ studio virtutis incumbere, admiror æstuantem ingenij sitim disciplinas omnes, vno velut haustu, sorbentem, vt Gregorio veriùs, quàm olim Telemacho putandum sit, in omnibus aggrediendis adstitisse Mineruam. Video illum, patre è viuis erepto, dilapidatis in opem inopum facultatibus, sed in Sicilia religiosum hominum excitare conclauia, vt exulantem ab orbe pietatem, velut à postliminio reuocaret: video septimum Romæ, ad clium Scauri, paterno in domicilio, construere, ibique sacro sub habitu delitescere, vt mundi subductus oculis, angelis spectaculum exhiberet, ac Deo. Procul à Gregorio vestes Attaliæ, bombicinæ tunicæ, olentes Arabico mure pellisculæ, pro-

procul à palatio belluata Babylonica, Phry-  
gionum opera picta, splendida toreuma-  
ta, onusti vasis Corinthijs abaci; parietes  
sola nuditate candescant, hic hospitari cu-  
pit, profligato luxu, paupertas. Quis hinc  
memoret indicta sibi ieiunia, quibus im-  
bellicum alioqui corpus ita eneruauit, im-  
minuit, vt non longam ætatem duxisse pu-  
tandus sit, sed ægram valetudinem prodi-  
xisse? Quis hinc noctos insomnes in sacre-  
rum lectione voluminum absumptas recen-  
seat, cum non auderet somnus illius ad ocu-  
los irripere, qui vel ipso Gregorij nomine  
vigilabat? Vidit Romæ Anglos quosdam  
adolescentes, eximia venustate naturæ be-  
neficio donatus, ad carastam in foro vena-  
les, quorum regionem cum impio Deorum  
cultu teneri comperisset; Ehem, quomodo,  
inquit, in aurea vagina gladius plumbeus  
reconditur? O quàm bonam domum, quàm  
malum hospitem? Verè Anglos, æque  
enim angelos, nisi hinc discat tenebrarum an-  
gelus in lucis angelum commigrare. Profi-  
ciscere, Gregori, diuisos orbe britannos vr-  
bi Romanæ coniunge. Angliam, angulum  
illum orbis, cimmerijs perfidie tenebris in-  
uolutum, diuinæ splendore fidei collustra.  
Christus, lapis, quem reprobarunt Iudaicæ  
gentes, huius in caput anguli fiat. Iupiter,  
commentitius ille deorum præses, qui ab  
insula emerfit, in hac insula proteratur.  
Discedit Romæ Gregorius in Britanniam,  
iter arripiens, cum excitatis à populo tur-  
bis, exacto trium dierum itinere, Benedicti  
Pontificis imperio reuocatur, vt antequàm

in Anglia fidem erigeret, Bizantij labantem sustineret. Euthychius Archiepiscopus ille fuit, qui homines, postrema tuba clangente, non tactui manuum obnoxios è rumulis excitandos oblatrabat; sed subtiles, euanidos, fumi instar, & venti; verè de pastore lupus, qui ouium suatum carnes, cum viuas vorare non posset, deglubere mortuas, ac deglutire cupiebat, vt in solo spiritu reuiuiscerent. Istum aggressus est acri contentione Gregorius, validisque aded rationibus ceruicosam mentem arietauit, infregit, vt Eutyechius in actu vitæ postremo palidoniã cecinerit, in eademque se carne resurrecturum edixerit, quæ abire debebat in cineres; librum illius in flammis Tiberius Imperator iniecerit, vt in fumum illa dogmata verterentur, quæ mortuos, ad instar fumi, resurrecturos mentiebantur.

Sed natus communi bono Gregorius ad leuandam morbo grassante patriam reuertatur, ab oriente scilicet mortuorum, ad viuorum occasum, Romanam hanc urbem lues quædam tabifica inuaserat, perque omnes angulos latè, & lætè serpebat, nulla tam fœta domus quæ non relinqueretur effœta; nullus aer aded salubris, qui cadauerosorum halitu non putresceret, nullus collis amœno aded cœlo serenus, quo lento grado pestilentia non raperet; vastum vbi que silentium, non tutæ latebræ, exitiosum auxilium, fuga inconsulta, homines, quasi laruæ cinerulenta macie palantes, labantes, stupidi, stupei; displosæ è nubibus sagittæ

gittæ populum inopinato sternebant, igneæ in cœlo acies fundendo humano sanguine rubescebant; repentina singuli cede vastantur nec languor mortem præuenit, sed languoris moras mors festina præcurrit. In tanta cadentis populi clade quid Gregorium egisse putatis, Auditores? An iuxta veterem Romanorum consuetudinem, clauum in Iouis, vel Mineruæ templo fixisse, vt debacchantem illic sisteret epidemiam? An more Palamedis Apollini victimas immolasse, vt noxia in orbem spicula iaculari desisteret? An Ioui cum Rhodiensibus simulachrum erexisse, ne homines in posterum, simulachra diuinitatis prosterneret? An anguem Æsculapio cum Epiduarensis deuouisse, vt veneno desæuienti alio veneno consuleret? Exundauerat portentosa alluione Tiberis, ipsosque vrbis muros ebullientibus aquis excesserat, deuectus fuit aquarum non flumine, sed oceano trabalis magnitudinis draco, qui cum per falsos maris turbidi fluctus innatasset, tandem suffocatus in litore putruit, luemque lethalem halitu pestilenti in hanc vrbem transmissit, quam prius draco alter Epidauro Romanam aduectus, vt superstitiosa credidit antiquitas, sola præsentia discussit. Grassabatur pestis hæc infestissima, pennisque delata ventorum, omnium corpora cum ipso anhelitur permeabat; ad hanc Aten Romano cœlo depellendam, non Litas strabas, & claudas expediuit Gregorius, sed Litanias. An vt anguem hunc, sacris cantionibus, cœlestis quasi veneficus excantaret?

An

An ut pythonem immani viru pestilentem suæ telo charitatis confoderet, iugularet? Quacumque amburbialia ducebantur, pestilentia mitescebat, aer noxiam exuebat inclementiam, vita redimat in semianimes artus ad præeuntis vexillum crucis, vel quia mors vitæ lignum horresceret, vel quia Tau signo conspecto, stragem sistere percutiens angelus iuberetur. Sanè angelus, qui in mole consistit Hadriani, nudatumque gladium in vaginam reposuit, ut calamitosæ finem pestilentia portendebat, ita Gregorij sanctitatem minimè dubio argumento præsignabat, qui factus in iracundia tempore reconciliato, diuinam à populo vltionem auertere satagebat.

Tibi debet, Gregori, suam Roma incolumitatem, te suum appellat Iouem meliùs sospitatore; quid à collata summi Pontificis dignitate refugis, quid in montium lustra contendis? Ignea columna, cœli quasi digitus, sub caua montis crepidine delitescentem ostendit. Ecce in columna ignis loquitur Dominus ad Romanos, qui in columna olim nubis loquebatur Hebræis. Columna ista veluti niloscopium, non Nili, sed tuam prænuntiat excelsum, in spem vberrimæ messis Ecclesiæ. Fluctuabit inter varios hæresum æstus Petri nauicula, tu stare debes, veluti filiorum Noemi columna inter procellas inconcussus. Succubuit tanto ponderi, quasi Atlas, prædecessor Pelagiùs, te nouum poscit Herculem Ecclesiæ cælum, Hercule maiorem vna te solum columna confirmat. Deferre Romanam,

nam, Auditores, Gregorium oportuit, non enim sponte venire poterat, quem animi demissio retrahebat, ignorans, à se ipso se creari Pontificem, dum hominum gestari se humeris patiebatur. Constitutum in hoc apice Gregorium qualem vobis obijciam, Auditores? Equidem si misericordia æquè, ac iustitia solum stabilitur, reputate, Gregorium egenis, ac derelictis opes Ecclesiæ, profusa liberalitate, dispersisse, ut verè cum Laurentio posset thesauros, non in scrinijs, sed in pauperibus indigitare. Suos habeat Persia longam ob manum Longimanos; effèrat suos Grecia Cimones in publicum, collatis omnibus, verè Publicolas; prædicet Germania suos Henricos non militum agmine, sed pupillorum stipatos examine; Gregorium Roma producet communem omnibus Mercurium, à quo plures haberent, quod satis acciperent, nunquam ille, quod satis daret. Sed nouum auditores, accipite Gregorianæ pietatis inuentum: ut innumeris quotidie pauperibus certa largitione succurreret, plures in vrbe cursores instituit, qui conditas ægrotantibus dapes, citato cursu, deferrent. Tunc enim verò diuinus Gregorij amor alas habebat, quibus ad erigendam è puluere calamitosorum inopiam volitaret. Iam charitas illius non serpebat, ut ignis, sed quasi fluius igneus, rapidusque ad conferendam pauperibus opem ferebatur. Vidit olim in equo pallido mortem equitare Ioannes; vitam in cursoribus vndequaue discurrere Roma conspexit. Columbas

anti-

antiquitus epistolis Mutinam defende-  
ris ad Brutum Hircius adhibuit : hiru-  
dines victoriæ nuntias Cæcina Volater-  
ranus excepit, cornicem habuit vice tabel-  
larij Marthes Ægyptius ; nuntijs alas pen-  
natas imposuit, ventorumque nominibus  
appellauit Ælius Verus ; Cyrus per inter-  
ualla locorum tabellarios ita disposuit, vt  
fatigatis recentes, & nocturni diurnis suc-  
cederent ; Gregorius alendis quotidiano  
subsidio pauperibus cibarios cursores in-  
uexit. Inuidere angeli, si angelicum pe-  
ctus mordere potest inuidia, Gregorianis  
epulis, ac humano habitu personati inopis  
induere sarcinulas, & quamuis peccare non  
possint, cum in veritate confiterint, emen-  
titi sæpissimè aspectus amauere menda-  
cium. Taduuit Christum suæ, liceat hoc di-  
cere, magnitudinis, & licet ipsam non de-  
seruerit, adscititiam nihilominus arripuit  
mendicitatem, vt denuò qui diues fuerat,  
pauper non pro nobis, sed pro se ipso fie-  
ret, stipemque à Gregorio referret ? qui the-  
sauros habebat diuinitatis. Sileatur, apud  
Æthiopas Iouem deorum corona circum-  
septum singulari comitate celebrasse con-  
uiuium ; Iouis illi cerebrum, vt cum Pau-  
fania loquar, pro cibo geniali comede-  
runt : Gregorij mensis proh quoties pro  
Ioue poetarum Christus affedit, suoque in  
corpore dignatus est ali, qui toties in alie-  
no pascebatur ?

Verùm Gregoriana pietas non Romæ se  
continuit, breuibus circumscripta cancellis,  
sed, quod olim de Romana virtute iacta-  
ba-

batur, disperfit cum sole manus, dum im-  
 mensa misericordis animi latitudine egen-  
 tes vbique locorum leuauit inopia, merentes  
 animo recreauit, dissidentes sollicito studio  
 composuit, factus omnibus omnia; vt per-  
 ditos homines, & ad scelera proiectos vel  
 fuso sanguine lucraretur. Excitabant in  
 Africa Donastia turbas sequissimas, semelque  
 lapsos ad sacram exhomologesim recipien-  
 dos esse renuebant? Cerberos istos com-  
 pressit Gregorius. Contendebant Arriani  
 in Hispania ab æterni Patris substantia fi-  
 lium seiungere, & è solio diuinitatis extur-  
 batum in creatarum rerum ordinem detru-  
 dere? Semiatheos istos coercuit Gregorius.  
 Permiscebant Alexandriam Agnoitæ po-  
 stremi diem iudicij Christum ignorare  
 peierantes, monstra ferocitate formidolo-  
 sa, veneno pestifera, numero infinita? E suo  
 gurgustio eliminauit Gregorius. Quis in  
 Anglia deorum aras euertit, idola protri-  
 uit, sana profana succendit, Iouem cum suo  
 semiuero comitatu exulare iussit? Grego-  
 rius verè à Beda presbytero Angliæ voca-  
 tus Apostolus, Quis Ioannis Patriarchæ Bi-  
 zantini Oecumenicum sese Episcopum ven-  
 ditantis audaciam infregit, retudit impuden-  
 tiam? Gregorius. Quis Mauritium Cæsarem  
 à profana militia ad sacram, à galea ad cu-  
 cullum, à castris ad claustra transire milites  
 reluctantem à sententia deterruit? Grego-  
 rius. Nimirum quid formidaret ad reges,  
 & præsides loqui, cui sanctus dabat spiri-  
 tus eloqui? Quidni ad altissimam scribendi  
 methodum euolasset, qui pennas habebat



164 DE D. GREGORIO MAGNO.  
 columbæ? Quidni super virum misericor-  
 dem conquiesceret ales, qui super oleam,  
 misericordiæ symbolum iam ante confede-  
 rat? Columba illa, quæ decrequentium nun-  
 tia fuerat aquarum, in Gregorio diluuium  
 portendebat eloquentiæ. Aduentabat illa  
 ad Gregorium, non arce Noeticæ, sed nauis  
 Apostolicæ trierarchum, vt alite hac felici-  
 tatis auspice, dici posset cœlestem portum  
 bouis auius appulisse. Quis mihi obijciat  
 Demosthenem torrenti similem, melleo  
 flumini Nestorem, igneo fulmini Periclem,  
 Rhodano Hilarium, Catadupis Chryso-  
 stomum, Gregorius angelo comparatur,  
 quod eloquentiæ tuba classicum caneret,  
 & rerum contemplatione cœlestium ab-  
 sorberetur. Mellificarint apes in ore Plato-  
 nis, in ore Steficori lusciniæ cecinerit, in la-  
 bijs Periclis Pito sessitarit; dictus fuerit  
 latina Siren Valerius, Stadae medulla Ce-  
 thegus, Rex fori Hortensius, Philomela so-  
 phistarum Prusæus, Apis Attica Zeno-  
 phon, aurea Lusciniæ Basilus, Meliphthon-  
 gos Ælianus; Gregorium pro aureo dialo-  
 gorum opere, glorioso Dialogi cognomen-  
 to fuisse nuncupatum confirmat ex Gen-  
 nadio Baronius. Loquuntur auream di-  
 cendi copiam luculentissima, quæ ad seros  
 nepotes moralia transmisit; loquuntur epi-  
 stolæ varios ad orbis principes exaratae, ple-  
 næ succo, & sanguine; loquuntur eruditissi-  
 mi in sacros codices commentarij; loqui-  
 tur infelicissima illius sæculi conditio, cum  
 enim obsessa toties à barbaris, ac diruta  
 Roma, barbarismis repleta latinitas, & so-  
 læ-

lœcismorum obducta carie obfoluiffet ,  
 miraculo adfcribit Baronius , Gregorium  
 inter tœtenebras aliquo illucere potuiffet  
 fe fulgore. Sed quid ego Gregorianæ cla-  
 ritati caliginem offundo tenebricofus ora-  
 tor ? Illuxit ille iam inde ab initio , cum in  
 fcientijs capeffendis radios exeruerit inge-  
 nij , prætulit faces , cum in Angliam fidei  
 vexillifer iter celerrimum expediuit ; flam-  
 mas ostendit charitatis , cum inter mortuo-  
 rum cineres , cœleſti interius igne flagra-  
 uit. Vidifti olim Roma columnam Gre-  
 gorij latebras irradiantem ; fenſifti fulmi-  
 na eloquentiæ animum percellentia , co-  
 lumbam illius , in his peſtilentiæ cala-

mitatibus , potes ſibi conciliare

propitiam , nam epidemiæ

tempore nihil aliud

antiquitus æquè

regibus

proderat , ac co-

lumba.

Dicebam .



# SANCTO IVONE pauperum Aduocato.

P A N E G Y R I C V S.

*Dictus Romæ, Anno Domini  
M. DC. XXVIII.*



**N** tandem recurrente celebri-  
tatis annuæ tempore faustissi-  
ma illius Iuonis natalia repe-  
timus, qui Gallicani rex olim  
fori, patronorum alpha ciui-  
lium, inopum singularis as-  
fessor, humanis solutus à curis, cœlestis curiæ  
templa peruasit. Deberem antè integerrim-  
os Quiritium Areopagitas, in tam honori-  
ficâ panegyri locuturus, de Atheniensium  
canone, comparatum ad aures demulcendas  
eliminare proloquium: deberem apud publi-  
cæ viadices æquitatis, omnes ad aucupandos  
animos ablegare veneres orationis: nihilo-  
minùs, quia in eo genere non versamur, vt  
Catoniano supercilio debeant iudices alicui-  
us flagitium expendere: sed in quo de præ-  
claris sanctissimi viri facinoribus lætabunda  
triumphet oratio, & clariori veluti in specu-  
lo imaginem suam optimus quisque con-  
tueatur; nullus me acriori sermone perstringet,  
quod in ipso orationis vestibulo men-  
tes excitare contendam auditorum. Licet  
officium istud venandæ beneuolentiæ,  
non

non sit opus impendere, cum iam videam, quàm libenter in laudes Iuonis attentio vestra conspiret, adspiret humanitas indiserti vocibus oratoris; ut potius vereri non leuiter debeam, ne, dum in clarissima iudicum frequentia, de iudicis optimi virtutibus sum dicturus, nescius, quid valeant humeri, male videar de meis viribus iudicasse. Et sanè tam eximia sunt, quæ de Iuone transmissa nepotibus facinora prædicantur, ut animum singula meum æquè rapiant, æquè absorbeant orationem, nec in tanta rerum segete aliquod decerpere facile valeam, quod colligam in fasciculum laudationis; neque possit laudatio tam vberem segetis copiam, angusto temporis circulo, colligare. Verùm cum inter omnes virtutes Iuonis principem sibi locum vendicet pietas, illud ego breuissima commendatione contendam, in vniuersis Iuonis operibus plurimum emicuisse pietatem, ac in illis proprio quasi titulo triumphasse.

Quo loci non ego vetusta Iuonis stemmata recolam, non per antiqua familiæ monumenta refodiam; prætendant fumosas, ne dum famosas auorum imagines, obtrudant stantes in curribus Æmilianos, qui proprium in caput enitentur gentilitium, deriuare splendorem. Iuo genus, & proauos, & quæ non ipse posteris monumenta consignauit, vix sibi reputat; benè prolixam maiorum genesim suo vix agnoscit in stipite; illa sibi vendicat acroamata, quæ ut illum super aleam hominum euehunt, ita maiorem quocumque homine facundiam de-

po-

possunt. Oriatur igitur clarissimis Iuonatalibus, gloriosæ præferat radios nobilitatis; pietas in sanguinis amplitudine palmam referre laborabit, dum voces festiuè personantes, dum flammæ oculos in tenebris perstringentes demittet è caelis: hauserit Iuo è nutricis vberibus procliuè ad bonum indolem: pietas blandissimo fouebit in sinu, ad templa perducet, suggeret preces, Dei cultum excitabit. Ad altiores disciplinas internis igniculis Iuonis rapiatur ingenium, pietas Lutetiam, illas Gallorum Athenas alliciet; Aureliam, illam scientiarum palastram impellet, vt iuri Pontificio sedulam impendat operam, vt sacrae theologiae spatia gymnastico in puluere strenuus percurrat. Et benè constitit, quàm celebrem de scientijs omnibus pietas triumphum reuerit, cum theoricas omnes practicas deseruire cohit Iuo virtutibus, cum non se studisse, vt sciret salutem, sed sciuisset, vt studeret saluti clarissimè patefecit. Iam multus de Iuonis doctrina sermo percrebuerat; iam quantum polleret ingenio, aures vniuscuiusque peruaserat; cum in Rhedonensi primam ditione, mox in Trecorensi ciuitate Ecclesiasticum cooptatur in iudicem, in florentissima ciuitate iustitiam administraturus, qui sedatis animi perturbationibus iustum se antea præstitisset. Prouocent se ad messem auream auidissimi curiæ harpagones, duo togati vultures, duo accipitres pecuniæ Stratocles, & Dromocides: tyrannidem exercent in Neroniani iudicis pectore vitiorum illa metropolis, il-  
 lud

lud improbitatis elementum, avarities: pietas Iuonis regnabit in animo, dum illius trutinam æquitatis non inflectere munera, non auri pondera deprimere poterunt. Sint donaria tinea regiminis, Mercurij virga, placenta infernalis, bos in lingua forensium, quibus seueriora iudicum pectora sæpè numero eneruantur, demulcentur, conciliantur, detinentur: sit aurum in litibus arbiter, in affectibus tyrannus, in delinendo frenula; Tulliani tuba raucescat eloquij, vbi pecunia loquitur; Hæctoræ militiæ fulgura compescantur, vbi nummus decertat, virtus frangantur Herculeæ, vbi hastis pugnatur argenteis; non poterunt hæ commotiones Iuonis animum vel decedere leuiter, quin semper ad pietatem Iuo sustinendam quadratus existat. Erigat senatorum imagines Thebana respublica sine manibus, quia manus protendere ad munera, turpe sit iudici: Iuo manus habeat, non quibus accipiat, sed quibus eroget, non quibus ditescat, sed quibus dicit. Conuolabant ad eius tribunal, ad causas dirimendas, quocumque ex ordine homines, omnium Iuo momenta rationum æquali mentis lance trutinabat; & si quando aduersus aliquem, ita poscente iustitia, tulisset sententiam, liquefcentibus præ mœrore, visceribus, vberimas soluebatur in lacrymas, aliorum maculas, defluente per genas imbre, tergebat, pecuniam illi, cui causam contrariam adiudicarat, è proprijs articulis reponiebat. Erexisset Alphonsus Aragoniorum, rex ille iustissimus, si

tem-

temporibus Romani florentis imperij nasci contigisset, Ioui delubrum Proflitorio, vbi prius quàm in curiam Patres conscripti descenderent, prauas animi permotiones exuerent: at si Iuonem oculis vsurpare potuisset, inuiolatum iustitiæ templum dubio procul appellasset, in quo non ira feruesceret, non indignatio ebulliret, non auaritia inchiaret, non spes iniqua fitteret, sola charitas, sola pietas assideret. Quòd si in eodem iustitiæ ergastulo fanum pietatis excitauit Romana ciuitas, iudicis quoque prouinciam Iuo sustinere pertæsus, ad causas pupillorum se contulit perorandas, vt in eodem homine sibi misericordia, & veritas obuiarent; iustitia, & pax in eodem pectore, castissimo osculo iungerentur. Proh quoties disertissimo Iuonis eloquio forensis curia personuit, quoties tonare, fulminare, permiscere animos videbatur, vt periclitantibus inopum litibus consuleret, prostratas egentium causas subleuaret? Honestiori sibi titulo vindicare posset Iuo nomen Olympij? quàm olim Pericli destinari antiquitas, cum è suggesto, velut ab olympo, orationis sumina, rationum tonitrua torqueret, & in olympum, Dei nimirum præpotentis gloriam, laborum sagittas collimaret. Non ille, vt olim græci parens eloquij Demosthenes argentanginæ morbo laborabat; non vt Æschines in eam deslecebat studia sententiam, pro qua nummorum cumulus ingerebatur, sed qui antea iudex æquitatem auro suggesto noluit esse venalem, ita modo

dò

dò patronus vendibilem à se facundiam, proscrispsit. Vidisset Iuonem egenorum vndique stipatum exercitu, quos lacera gemebundo aspectu paupertas à iudicium subfellijs plerumque solet arcere, propriam reuocare sub clientellam, in illorum patrociniū diurnas, nocturnas conferre vigilias, lucubrationes lucernam olentes ad auroram vsque producere, vt posset in foro argumentorum iacula totis laterum conatibus euibrare. Laureas dicetis istas, Auditores, omni-potentis eloquentiæ, quas de expugnatis iudicium animis Iuo referret, sed triumphos ego pietatis appellabo, dum Iuonem, quasi Iuonem recolo, dum pupillorum parentem; viduarum perfugium, pauperum Aduocatum acclamatum fuisse comperio.

Iam verò lustrate animo virtutes Iuonis vniuersas, percurrite consignata monumentis tanti hominis, egregia facinora, omnia redolere pietatem; omnia pietatem prætere reperietis.

Exardebat crudeli domus incendio, flammæ emouebant vndique fenestræ, ignem laquearia conceperant serpebat per omnem latè supellectilem ardor, iam saxa, iam parietes dissoluta compage dehiscebant, vbique fumus, vbique fletus, ruina, perniciēs, interitus: Iuo deplorantium fortunas incolarum calamitate vehementer affectus, diuinas in genua prouolutus ad preces, debacchantem per tabulata semiusta flammā breuissimo temporis momento restrinxit. Quid hic efforam, aut quid non efforam? Singu-

H larem



larem in cœlesti bonitate fidem collocatam ;  
 summam Iuonianæ precis energiam ? de-  
 fluentes , depluentes ab oculis lacrymas , vel  
 è longinquo tollentes incendia ? supremi  
 numinis beneficentiam ad Iuonis postulara  
 exustionibus imperantem ? sunt ista quidem  
 magna , sunt admirandam ; sed video , in tot  
 ignibus exardere magis Iuonis pietatem ;  
 video de voracis ardoribus elementi incen-  
 dium triumphasse charitatis ; ita dum per  
 aridas trabes avidissima flamma grassatur ,  
 ardentiori Iuonis æstu discutitur . Sed quæ  
 deflagrantem pietas ignem deuicerat , parum  
 sibi retulisse gloriæ videbatur , nisi vel effu-  
 sa exundantium aquarum eluuiione glorio-  
 sior appareret . Rem produco vestris auri-  
 bus fortasse recentem , miraculum hæc nō-  
 stra tempestate non obuium , facinus , quod  
 sicut à nouo fuit Moyse patratum , ita non  
 muliebris numeros cantilenæ , sed masculæ  
 pondus eloquentiæ deposcit . Non poterat  
 Iuo , interiori flamma illius animum ad va-  
 rias distrahente regiones , vnico sub cœlo  
 consistere , sed finitima in oppida , ad gre-  
 garios , & analphabetos homines Christia-  
 næ fidei præceptis informandos , explorato  
 salutis discrimine egressus , ad inferendum  
 in hominum pectora diuinæ cultum maie-  
 statis , æstuante pietate rapiebatur . Disces-  
 serat Iuo . pedibus longam meditatus ani-  
 mo profectionem , cum ad fluuium conti-  
 nenti multorum dierum imbre tumefa-  
 ctum peruenit , vt nullo posset auxilio ex-  
 cedentem è ripis securè trajicere . Iam aqua-  
 rum immensa copia stagnantium vndique  
 pla-

planitiem infederat, natabant sylvæ, nutabant arbores, fluitabant tritica, fluctuabant segetes, aggeres obruebantur, vnius fluenti alueo continebantur omnia, quomodò tam immanes undas Iuo tranabis? qua cymba vorticosos turbidi fluminis euripos transmeabis? An in modum navigij, subducto genibus pallio, & apice in velum erecto transmittens? At pallium tua nuditas non admittit. An super aquas, Petri fidem imitatus, alacri pede gradieris? At Christum exadverso litore non intrueris. An relabentem æstum, & refluxentes undas expectabis? An nimium temporis spatium malè feriatum impendes. An patrios ad lares hoc infortunio perterritus te recipies? At vltèriùs populorum te salus extimulat. Quid hic de Iuone sanctissimo cogitatis Auditores? quem exitum Iuonis iter consequutum esse putatis? O Iuonem, medijs in fluctibus non animo fluctuantem? Pietas, quæ de omnibus illius operibus hucusque, triumphum reuexit, erectis hinc inde undis, sicco fecit transire vestigio. Scilicet vix summis pedibus ætiosum flumen Iuo tetigerat, quum repente scindere sese vnda, & ab illius aufugere plantis incepit, cursuque cohibito tutam in alueo semitam complanauit. Iam sua conticeat Moyses portentosæ virgæ prodigia, insigniora posteris transiit Iuo miracula: Moyses extraneo Dei monitu excitatus; Iuo interiori fide commotus: Moyses, vt durissimi collum subduceret iugo seruitij; Iuo, vt charitatis mancipium euaderet: Moyses

mare pacatum; Iuo fluuium placatum: Moyses, vt educeret populum, Iuo vt solus discederet; Moyses adhibita virga; Iuo solis precibus transmeauit. Iam non gloriatur Moyses veluti clarior, quòd frequentia cum Deo præpotenti colloquia miscuerit, & micantissimos cornuit splendoris radios ab illius consortio mutuarit; habet etiam Iuo, quæ cum Christo consuetudinis argumenta depromat, habet, quas exerere possit facès ab aspectu. Quid cum decumbenti ad tenuem mensam Iuoni, scædus illuue pauper, pannis obstitus, ac fame penè confectus inopinato accessit aduentu, ac postea modico cibo recreatus è cœna repente consurgens, diuinam exhibuit oculis faciem, radios dimittere cepit à vultu, in candida veste, admirabili incessu demigravit? Nonne Deus ille fuit, qui efficta corporis forma personatus in eo reperiri voluit conuiuio, vbi sobriè charitas epularetur; illis depasci ferculis, quæ pietas Iuonis sine genio genialiter obsonabat? Quid cum immaculatum agnum diuino in sacrificio immolaret, & sacram hostiam, calicemque populo recolendum sustolleret; igneus globus Iuonem admirando fulgore circumdedit, ac tantisper obsedit, donec ille deponeret? Nonne ignis ille de cœlo dimissus flammam arguebat cordis ardentem, qua totus entheus, totus igneus diuinæ amorem bonitatis deperibat? Quid cum in frequenti multitudinis accursu, niuei candoris columba Iuonis considerare capiti conspecta fuit, quæ picturato prius collo nitidissimos lucis radios emittens, postea

toto

toto de corpore obsecantem oculos fulgorem  
 expandens, cœlesti planè lumine caput  
 Iuonis irradiavit? Nonne volucris illa diui-  
 ni spiritus internuntia templum amoris Iuo-  
 nem præferebat, cuius in apicem conuola-  
 rat? Fuisti re vera, Iuo, salutaris æthna  
 pietatis, quam iam inde matris ex utero  
 pumulatè traxeras: euibrasti gladium æqui-  
 tatis, sed erat ille flammeus ardore beneuo-  
 lentiz, contorsisti spicula eloquentiæ, sed  
 in scopum illa pietatis collineabas. Loqua-  
 tur pietas, vel igneis linguis, cum domus  
 incendium maiori flamma restrinxeris, lo-  
 quatur ad vocem aquarum, cum illas in ge-  
 minas hinc inde partes dissecueris, loquatur

Patris hospitem, Filij conuiuiam, san-

cti Spiritus templum; satis ego de

tuz pietatis triumpho lo-

quutus, Pharium ver-

sus in Harpocra-

tem contice-

sco.

Dicebam.



## B. PHILIPPI BENITII

Florentini Ord. Seruorum  
B. M. V.

E N C O M I V M.

Habitum Romæ in Collegio Diui  
Marcelli.



Tuinam sapientiam sacrae per-  
 hibent literæ, cum excelsum  
 sibi domicilium statuisset eri-  
 gere, septem è purissimo la-  
 pide columnas, quas super  
 immensa moles ædificij con-  
 surgeret; excidisse, paruulumque innocua  
 simplicitate suauissimum, vt secum in atrio  
 versaretur, aduocasse. Videntur; Audito-  
 res, meis hic oculis obijci sanctissimæ reli-  
 gionis natalia, cum Virgo deipara sapientia  
 cœlestis mater simul, ac filia, æternum in  
 terris atrium excitare sibi cupiens, septenos  
 è florentissima vrbe Florentia patritios ex-  
 dit, ac planè diuulsit à patriæ solo, vt in-  
 clytum seruorum suorum ordinem, firmis-  
 simæ veluti columnæ sustinerent. Nisi po-  
 tiùs montem illa Senarium elegit, qui se-  
 ptem inter alios sublimi vertice attollitur,  
 ibique securam religiosæ familiæ stationem  
 instruxit, vbi felicius, quàm olim in Pryta-  
 nœo, viri plures suo insigniti nomine, re-  
 bus diuinis addicti versarentur. Se quis vn-  
 quam fuit ille paruulus, sapientissima ado-  
 pra-

ptatus à Virgine, nisi Philippus Benitius, ille Christianæ splendor reipublicæ, illud Florentiæ candidissimum lilium, illa terrarum orbis lampas clarissima, cui Virgo eadem, eximio splendore circumfusa, copiisque stipata cœlestibus, aurato deuecta curru, conspiciendam se præbuit, ac diuina voluptate perfusum ad iam iam crebescens institutum sodalitatæ animauit? Paruulum appellauit ego Philippum, non propter obscuri generis tenuitatem, quod in eo maximè enituit, auorum gestis illustre, non ob virtutum inopiam, quibus fuit cumulatissimè locupletatus, sed quia cum meritorum magnitudine ceteris emineret, toto vitæ curriculo sibi paruus apparuit. Huius ego laudes dum breui orationis periodo circumscribere incipio, extendite vos prolixam, vt soletis, ad audiendum humanitatem. Neque verò in tam vberiterum dicendarum campo, vellem ego minima quæque decerpere, sed maiores virtutum apices delibare; at mirabilis admodum fuit in omnibus suæ vitæ partibus Philippus, vt si singula recensere molestum fuerit, sit etiam præterire vitiosum. Vix enim parenti vterus intumescere cepit, cum sibi visa est in somnijs nocte concubia, facem maternis è claustris emittere, quæ radios vndeque fulgentes eiacularans orbem incenderet vniuersum. Sileatur, quod olim Cæsar pater Cæsar in quiete somniauit, Aureliam coniugem intimis solem concepisse visceribus; sol enim infaustus exiit gloriosus alioquin ille di-

Etator, qui cum orbem Romanæ luce virtutis impleffet, apparuit tandem in occafu vitæ fanguineus. Feliciorem exitum Philippi parentibus clariffima in tenebris fomnia portenderunt; exeruit enim in ipsis cunabulis, in ætatis aurora puerulus eximie splendorem fanctitatis, cum à matris abhorrens amplexibus. Nicolaum Myræ Antiftitem æmulatus, lacte nutricis incepit ftatis diebus abftinere, ieiuniumque prius noffe, quàm cibum. Decumbant alij in rofeis puluillis delicatuli populi, ftragula ferica depingat opere Phrygio acus industria, fascias è vento textili, vel linea nebula Coamanus innectat, bullas aureas inftuat cum crepitaculo nutrix, fomnum adfpergat ocellulis concinnata dulcibus modulis nenia; Philippus fatis habuit molli pro toto thalami pavementum, pro blanditijs asperitatem, pro crepundijs imagunculas facras, pro cautilenis preces diuinas. Loquor prodigium illud, cum quintum vix mensem ingreffus, duosque Seruorum ex ordine Patres, panem oftiatim emendicantes intuitus, matrem, folutis linguæ vinculis, cum adhuc ob ætatis infantiam balburire nesciret, clariffimis cepit verbis, ad ftipem Mariæ famulis corrogandam, hortari. Hæreo hic, Auditores, graui ftupore defixus: infantem, qui paucis ab hinc menfibus oculos ad lucem aperuit, nunc homines de facie cognoscere? qui proprium ad commodum linguam expedire non didicit, alienæ vtilitati patrocinari? qui lacte nutricis indiget inops fui, paternas opes elargiri? qui matris nomen

ad

ad aures frequentissimè decantatum esse nequit, Mariæ vocem articulatim enuntiare? An; facer pupule, Atym Lydiæ regis filium æmulari voluisti, qui cum Cyri militem violentas patri manus inferre molientem aspiceret, illum abruptis linguæ repagulis ab impio flagitio deterruit; cum tu quoque futuros tibi fratres, fame consumptos ab ea pauperrimæ conditionis calamitate vindicare contenderis? Sed adolesce, Philippe, si in fascijs loqueris, quid ni adultus eloquaris? Quod flumen aliquando manabit opportunæ facundiæ, si omnium beneficio tam copiosè decurrit in fonte? Sensit Florentia, cum emenso Patauij, ac Parisijs plurium disciplinarum stadio, laurea quæ suscepta, distractam in partes, ac civilibus dilaniatam odijs patriam sibi conciliare studeres; audiuit flexanimam eloquentiam, cum hostiles lenire discordias, extinguere flammam, dirimere nodos omnes difficultatum satageres; ut audire aliquando merueris pendentem è cruce salutis nostræ reparatorem, ad montis Senarij te latebras; recessusque sanctissimos allicientem. Agedum igitur mecum, Auditores, Philippum sequimini, qui carni nuntium remittens, ac sanguini, cœlestem ad vitam iter ingreditur, ac venerabilis viri pedibus aduolutus, ad illorum habitum admitti insolenti postulat humilitatis exemplo, qui vel obscuris præpediti natalibus, vel mechanicis tantum idonei, vilioribus collegij ministerijs addicti, à sacris ordinibus remouentur. O in teæris annis adamantinum



pectus, & in ætate cerea animum æneum, qui tam strenuè in arena virtutum superbix cristas depressit, fraudes elusit, conatus infregit. Scilicet illius in ordine Virginis venerat famulari patritius, quæ cum cœli regina esset, ac terræ, humilem se nuncupavit ancillam. Nunquam se putasset religioni Seruorum adscriptum, nisi ceteris in morem mediastini deseruire cepisset. Inuitatus illas ad nuptias, quibus animus triplici votorum fœdere maritatur, ultimo voluit loco discumbere. Reputate vos animo, quàm optaret in omnibus esse centimanus, cum vel in horto, cœli expositus inclementiæ defudaret, vel nocturno tempore longas in labore domestico curas produceret, vel panis frustula, iniecto humeris sacco, per viciniam quæriraret. Ad illa gradum facio, cum eximia sacerdotis dignitate, maiorum inauguratus imperio, sacris aris adstitit litaturus. Quo loco quid ego plura prosequar, cum angelicæ voces sermonem mihi præripiant? Vix tremenda illa verba protulerat, quibus è cœlo Christus candidum in orbem deuocatur, cum ecce, reboante, hymnis suauissimis templo, concentu dulcissimè temperato, cœlestium spirituum chorus intonuit, verendamque illa verborum triadem Sanctus, Sanctus, Sanctus alterna modulatione concinuit. Quàm vellem mihi nunc pectus esse seraphicum, ut vatis æmulator antiqui nostram conferre possem cum illius visione latitiam? Tunc duo in cœlis angeli cecinerunt, nunc conferata angelorum acies de cœlis labitur, tunc

nu-

nutarunt templi limina ; nunc labat præ fo-  
 nitu Ecclesia , tunc excelso Deus apparuit in  
 folio , nunc sub velo candidissimi panis in-  
 notescit , tunc fumo tota domus inuoluta  
 fuit , nunc templum suauissimo turis odore  
 perfunditur , tunc pollutum se labijs pro-  
 phetes indoluit , nunc Philippus illibatum  
 Deo animum deuouere congaudet , tunc oris  
 maculas alatus nuntius ignito carbone de-  
 terfit ; nunc exiguo orbiculo , charitatis igni-  
 tæ compendio immaculati hominis mundi-  
 ties depurgatur ; tunc ad deterrendum à fla-  
 gitijs populum dimissus est vnus , nunc alter  
 barbaras ad gentes , ac mentes concionator  
 Apostolicus allegatur . Loquatur Gallia ,  
 quæ suum pertæsa Herculem , suauiores ex-  
 perta est ab ore Philippi catenas prodire elo-  
 quentiæ , cum vinculis illaqueata sermonis ,  
 rapi se in amorem sensit æternæ felicitatis .  
 Loquatur Germania , quò missus à Nicolao  
 V. Pontifice , & sæpius expetitus à Rodul-  
 pho Cæsare , diuini verbi semen felicius ,  
 quàm olim Cadmus anguis occisi dentes co-  
 piosè dispersgens , innumeros exurgere vidit  
 ad cœli victoriam , Christianæ militiæ tria-  
 rios . Loquatur Pannonia , Saxonia , Flam-  
 dria , vbi cum linguis loqueretur omnium ,  
 multiplicem se se vertebat in Proteum ; lo-  
 quantur Tartari , barbari , in quorum ten-  
 toria strenuus fidei antesignanus vexillum  
 intulit crucis . Vnum ego præterire non  
 possum charitatis eximie portentum , lin-  
 guæ non tam officio , quàm manus . Inau-  
 diuerat Philippus , duas Circæa quadam in-  
 æde prostare venustulas Phrynes , adolescen-

tum Lamias, Megaricas Sphynges, ad quarum lupanar omni velut obscœnitatis emporium ciuitas vniuersa conflueret; cum foueam illam sordium, ac publicarum vt cum Tertulliano loquar, libidinum consistorium ingreditur; causam ibi pro illarum salute pudicitiz patronus accuratè persequitur, tantum pecuniz auocandis à sordido quæstu mulierculis elargitur, quantum venalis pro corporis voluptate ab amafijs exigebant. Faceffant hinc, qui aurum ferro nocentius, malorum irritamentum, hostem castimoniz nuncuparunt; faceffant, qui Iouem aurea pluuia Danaes in sinum defluxisse aureis ineptijs cornicantur; Philippus auro euulgati iam corporis puellas ad puritatis institutum, ab omni fœditatis labe ad sacra conclauiâ traducit. Philippum liceat hic mihi verius appellare Chrysologum, cum auream non tam ore facundiam, quàm auri copiam liberali manu profuderit. Veneris castra argenteis hastis aggressus impudicitiam è sua statione deiecit. Præmisit aurum de Philippi consilio Macedonis Florentinus Philippus, vt si non posset aculeo linguæ, aureis saltem pilis arietantibus, arcem illam adamantini pectoris expugnaret. Quid cum longis itinerum laboribus exanthlaris, ad adicem illum supremæ in sua religione dignitatis, ad quem egregijs sibi meritis aditum complanauerat, nemine præter ipsum contranitente sublatus, fastigium illud constanti sic animo declinauit, vt nisi voce de cœlo delapsa, ad Spartam illam potuerit ineundam impelli. Quid cum in Florentinz

vrbis

Urbis Antistitem vnanimi populi acclamatio-  
 ne vocatus, generosa sese fuga proripuit ?  
 Quid cum ad Petri sedem impendam maiori  
 purpuratorum Patrum suffragio inuitatus, vt  
 clarissimus veluti sol Christianæ Reipublicæ  
 præluceret, nocturno tempore inter obscura  
 montis penetralia delituit, & non tam sibi di-  
 gnitatis, quàm ambitioni innexit occasum ?  
 Quæso, cum facinus aded fit insolens, exem-  
 plum palinare, dignitas cælo proxima, pau-  
 lisper mecum, Auditores, animo sistite, &  
 corpore, præteritorumque refricite memo-  
 riam temporum, cum è viuis erepto sum-  
 ma omnium mœstitia Clemente IV. Viter-  
 bium Cardinalitij ordinis senatores conuene-  
 runt, vt aliquem innocentia vitæ meritisque  
 spectabilem, qui ad clauum nauis Apostoli-  
 cæ præsideret, egerent; cumque in varias  
 hinc indè sententias discrepanti suffragio di-  
 scederent, Othobonus Cardinalis Fliscus in-  
 genti suffultus aliorum numero, Philippum,  
 qui ad Petri sedem omnium calculis euehere-  
 tur, exposuit. Lætare Christiana respublica vt  
 quæ prius hæresum obsessa viribus, & ferè  
 oppressa conatibus miserimè iactabaris, Phi-  
 lippo tandem erecta Pontifice conquiesces .  
 Lætare, Philippe, eris arbitrer mundi, oraculū  
 orbis, diuinæ legis interpret, ecclesiæ nauar-  
 chus pastor catholici gregis, Christi vicarius .  
 Tuos ad pedes principium purpuræ, regnum  
 sceptræ, imperatorum diademata prosterne-  
 tur, imprimet per humillimos nuntios pe-  
 dibus oscula niger Æthyops, diues Indus,  
 immanis Tartarus : nunc producere pote-  
 ris, & promouere validius adolescentem .

Ser-

Seruorum ordinem ; hæresium hydræ syluestria capita non tam gladio potestatis, quam igne concionum extingues, Turcarum tyrannidem quotidie magis ferocientem retundes ; fidem ad ignotas soli vias, vitiorumque caligine consepultas, extends. Tuum erit Romanis clauibus cœlorum ianuam recludere, illaqueatos omni scelere mortalium animos soluere, spiritales ad plenam expiationem thesauros liberali manu profundere. Quem Herculem licet ætate prouidum tam multæ regnandi viæ non decepissent ? Quem Paridem, quamuis limatissimi ingenij hæc aurea poma ancipiti non consilio suspendissent ? Honor scopulus virtutis, magnæ cupiditatum ; fomes affectuum, meta consiliorum, Helena tam multarum gentium ; Penelope tot procorum, quem non alliceret, titillaret ? Philippus ergo inter sensus lenocinia ; inter electorum suasiones constitutus, quid eligeret, aut quid non eligeret ? Vix ad sui fauorem Cardinalium mentes voluntatis inclinatione propendere præsensit, cum repente, è vestigio, solus, nocturno tempore, pedes, infalutatis omnibus, Vitebio digreditur, æmarurata fuga sollicitus, in arcanas se montis Tuniati latebras factus de Pontifice Anachoreta detrudit. Tam bene sciuisti, Philippe, dum in te, torrentis in morem, omnium vota confluerent, ad montium saxa perrepere ? Siccine præcipuam hominis esse dignitatem autumnasti, non honoribus fungi, sed honoribus dignum existimari ? Pontifex ciuitati supra montem positæ comparatur ? tu Pontificium manus euitans, arduum peregrinans

in

in montem? An nostræ te vindicem libertatis imitari delectat, qui dum ab exundante multitudinem quæreretur ad regnum, in montem secessit ipse solus? Quamuis (absit verbo culpa) ipso te fateor orbis reparatore maiorem; Christus tandem deferendum à populi colluuiæ regnum sola recessione declinat, tu regnum triplex à summis ecclesiæ principibus demandatum exilio voluntario repudias. Sed quid agebas inter caucaseas illas rupes, & scrupea ferarum cubilia, nisi quòd, animo ad cælum euocato, in altissimam rerum supernarum contemplationem rapiebaris, ni fortè cœlestis aulæ ciues, felicitati, ut ita loquar, inuidentes tuæ, ad beatissimos recessus illapsu feruenti deuolarunt. Neque ego fallor, Auditores; sæpè enim Virgo Deipara, copioso beatarum numero circumstipata, ad Philippum inuisendum aduentauit, diuinumque illius brachijs infantulum castis osculis suauandum imposuit. Felix, & tua elarior obscuritate spelunca, inuidere tibi potest Insulæ antrum Erythrææ, vbi sol roseo claribus exortu, pluribus, vernantem coloribus iridem pingit, cum maiori Philippum claritate virtutum irradiet. Cædat illa Britannix cauea, quæ discurrentium ab hianti vertice ventorum flabra sorbillans, imitantem musica cymbala sonitum concinnabat; cum in re quoque Philippus diuini spiritui renuissibilo permeantis aura perflatus, Sacras Deo laudes exoluat. Cædat illa Vulcani officina, cum tuis in visceribus, ad inferendum hosti teterrimo bellum, in vndis lacrymarum fatalia magis arma temperentur. Illæ hispidæ

dæ fasciæ, quæ cruento Philippi corpusculo  
 reuoluuntur, indicant vincula, quæ princi-  
 pem tenebrarum secura victoria catenabunt?  
 ille verberum turbo, sonantiumque fragor  
 plagarum impendentis est certaminis classi-  
 cum; ille sanguis, quid disruptis, ac hiulcis  
 depluit à membris scribendis erit prælijs atra-  
 mentum; illæ lacrymæ, quæ sinuatam nudis  
 genibus humum interfluunt, humorem pe-  
 rennem suggerent illis fontibus, qui mirabi-  
 lium copia aquarum ex arido saxo manantes  
 ægritudinem omnem læsis à corporibus pro-  
 digiosè depellent. Quis mihi aquas illas in-  
 mentem reuocet, quas in vrbe Ierichuntina  
 salubres reddidit Elisæus, quas eduxit è la-  
 pide Moyses, quas in Cherroneso de rupe  
 Clemens Romanus elicuit? Philippus antiqua  
 nouis præuertens miracula, non semel, sed  
 iterum sicco de pumice ebullientis aquæ fon-  
 tem euocauit, quæ varijs exceptæ per deflu-  
 xum alucis, Hetruriam vniuersam omni mor-  
 borum calamitate restaurant. Quoties are-  
 factis ardente Sirio montis eiusdem cisternis,  
 solus Philippi fons emanantem iugi fluxione  
 riuulum custodiuit? Quoties plures dies in  
 angusto terræ foramine, vel nullo cibo pro-  
 traxit, vel exiguo panis mundi frustulo lon-  
 gam inediam infregit? Quoties in se crudeli-  
 ter pius, supplicijs excogitatis, repentem ad  
 cordis fibras libidinem profligauit? Sensit se  
 quondam Philippus impuris æstuarè volu-  
 ptatum flammis, quæ totis gliscendo medul-  
 lis, animum ad obscenos amores incende-  
 bant, cum ecce tamdiù gelidis niuibus nuda-  
 tum corpus obuoluit, donec artus acutissimo  
 fri-

frigore tabescentes furentem calorem abijce-  
 rent. Reputate vos animo ceteras viri fan-  
 ctissimi virtutes, percurrite consignata poste-  
 ris eximiae sanctitatis argumenta, panem illi  
 alendis patribus copiosè de cœlo delatum, &  
 euocata de nubibus in facinorosos homines  
 fulmina; depulsas ab elephantiaci corpore  
 pustulas; condonatas inferentibus iniurias  
 veniam, quorum singula integram à me po-  
 stularent orationem, si parem reperirent in-  
 oratore facundiam. Philippus toti mundo  
 spectabilis, meritis opulentus, ditescere non  
 potest frigida orationis inopia, & qui ab  
 VRBANO VIII. solemnem expectat apo-  
 theosini, non debet à me pedestrem panegy-  
 rim postulare.

Dicebam



B. ALO.



# B. ALOYSII GONZAGÆ

E Soc. Iesu.

## VOTIVA LAUDATIO.



**S**yllam, felicem illum Epaphroditum post Africanam militiâ gloriosis se verbis effertentem nescio quis perstrinxisse legitur opimum, quo modo boni viri nomen posset assumere, qui modica in fortuna relictus à patre tot subinde diuitijs afflueret. Videtur enim opulentia morum integritati bellum indicare, cumque hastis illa pugnet argenteis, inermem virtutum aciem ita profligare, vt eodem in pectore stativa locare non sinat. Ope merito sapiens ille Lacedæmonius thesaurum appellauit malorum, calamitatis viaticum, fomitem improbitatis; aureis siquidem nodis possidentium voluntatem illaqueant, & inertis quamuis homini, ac testudineo animos faciunt ad quæcumque flagitia. Non enim potest aurum terræ partus terrenis non implere sordibus Midas illos, quorum pascit auaritatem, neque diues flammis non torreris libidinum, quem circa fulgentes auro veste exardent. Cæsarem, atque Pompeium, furialibus in exitium rei publicæ facibus, immodicæ facultates armarunt, cum ciuiles intestino odio discordias, disiecta velut aluo, viperina, hoc est,

ni-

nimia felicitas procreauit. Verum, ut ego non inficias ierim, viros è puluere erutos, & ad opulentæ fortunæ splendorem traductos in omnia facile vitia collabi, ita arbitror, virtutis iter, salebrorum alioquin, & arduum opportuno diuitiarum auxilio complanari, ac ingenuo de sanguine genitos in studiosorum hominum albo facili posse negotio conscribi. Neque verò conciliandæ causa fidei, veterum ipse monumenta refodiam, ille, qui vestris obiectus est oculis, occurrat etiam animis. ALOYSIUS GONZAGA Casarei Princeps imperij, Italicos Dynastes, coronatum caput, qui licet clarissimo à stemmate natalia deriuarit, educatus in rosa, enutritus in aureis aulicorum nugis, non decipi se tamen est passus dulcibus diuitiarum præstigijs, non irretiri laqueis voluptatum, sed in tanta aridentis fortunæ amplitudine, vnicam, quæ summis exulare videtur à domibus, nouit amplecti virtutem. Vtinam locuples à me facundia deflueret, ut parem diuiti argumentum orationem haberem; sed mea mihi fortasse proderit verborum inopia, ut illius tantum diuitijs nuda ditefeat, & Aloysius non de meo accepisse, sed de suo contulisse mihi videatur. Licet tota qualiscumque futura sit, Aloysij futura sit oratio, qui materiam infanti oratori suggestit, & vires, ut illam, meo veluti Ioui sospiratori, in templo æternitatis affigere debeam, ad instar tabellæ, votiuæ cum sit.

In ipso igitur limine constitutus, atria non perlustrabo Gonzagæ familiæ, signis, & imaginibus vadequaque referta, non mar-

mo-

moreum vetustissimæ gentis populum recensebo; qui enim nomina suæ familiæ longo ordine, & multis illigata flexuris, in prima ædium parte distribuunt, non noti magis, quàm nobiles esse cupiunt. Nulla est adèò barbara, adèò seposita natio, quàm gloriosæ non stirpis fama peruaserit, celebratæ summis cum imperatoribus nuptiæ, cum regibus affinitas, coniunctio cum duribus, triumphalium planè principum laureæ; nemo est qui nesciat, in aureos extendi ramos stirpem Gonzagarum, & fructus edere coronatos. Non igitur familiam in Aloysium prædicabo suum transfudisse splendorem, sed potius ab Aloysio claritatem hausisse contendam; laudabo, quòd in tanta rerum omnium affluentia, qua ducuntur in præceps plerumque iuuenes, nunquam tamen lubrico pede corruerit. Voluptatem in biuio, semitarum ad fauces collocarunt antiqui, ut suis illa blanditijs nescios mulceret adolescentum animos, qui cum sint in vitium cerei, & æris prodigi, facilè melleis conciliatriculæ vocibus deliniuntur. Hinc meritò tria illa enigmata agrè intelligere se dicebat Hebræorum rex sapientissimus, sed quartum ignorare penitus; Viam, scilicet viri in adolescentia, cum enim lubrica sit, & præceps, stabili vix potest gradu consistere, quin vel impingat, vel labatur. Pueros impuberes, non in forum, sed in agrum dimitti prius volebat Lycurgus, ut primos annos labori vouerent, non voluptati, cui obnoxiam, in efferuescenti libidinis æstu, dignoscebat ætatem. Sed, quorsum ista com-

me-

memoro, nisi ut illibatum Aloysij pudorem ostendam, qui & paterno in splendore, & summorum in aulis principum, florem custodijt innocentiae? Fidem vix mihi conciliarem, nisi iurata testium verba possem producere tactis aris asserentiam, Gonzagam Aloysium toto vitae curriculo, quae praecocem adusque iuventutem nimium cito macularunt, nullo fuisse unquam lethali scelere maculatum. Ego sanè summoperè admiror, dum Aloysium lego, anno septimo, quo rationis esse compotes incipimus, collecto in Deum se animo conuertisse, ac bonis exinde operibus excubuisse; iureque arbitror sanctissimum aequè, ac doctissimum Cardinalem Bellarminum protulisse, Aloysium Gonzagam in diuina fuisse gratia stabilitum, cum puerilem euaderent indolem opera eximia, in quibus se infantulus adhuc exercebat. Annum agebat nonum, cum Florentiae degens, exhomologesis sacramento, animum expiare labeculis cupiens, discussus primum anteaetate vitae diebus, solertique rerum omnium disquisitione praemissa, ad sacerdotis pedes aduoluitur, supplici in habitu, vultu composito, iunctis ad pectus manibus; Hic subito pallor simul, & robur confuso colore genas occupant, contremiscunt artus, lacrimae erumpunt, toto corpore concutitur; diceres facinorosum, Spargere seruorum ( Syrum nescio quem è grege perterritus ex inopinato deficit, examinatur, corruit ad terram. Accurrunt, qui propè aberant famuli, erigunt languentem, domum

Etator, qui cum orbem Romanæ luce virtutis impleffet, apparuit tandem in occafu vitæ fanguineus. Feliciorem exitum Philippi parentibus clariffima in tenebris fomnia portenderunt; exeruit enim in ipsis cunabulis, in ætatis aurora puerulus eximie splendorem fanctitatis, cum à matris abhorrens amplexibus. Nicolaum Myræ Antiftitem æmulatus, lacte nutricis incepit ftatis diebus abftinere, ieiuniumque prius noffe, quàm cibum. Decumbant alij in rofeis puluillis delicatuli populi, ftragula ferica depingat opere Phrygio acus industria, fascias è vento textili, vel linea nebula Coamanus innectat, bullas aureas inftuat cum crepituculo nutrix, fomnum adfpergat ocellulis concinnata dulcibus modulis nenia; Philippus fatis habuit molli pro toto thalami pauimentum, pro blanditijs asperitatem, pro crepundijs imagunculas facras, pro cautilenis preces diuinas. Loquor prodigium illud, cum quintum vix mensem ingreffus, duosque Seruorum ex ordine Patres, panem oftiatim emendicantes intuitus, matrem, folutis linguæ vinculis, cum adhuc ob ætatis infantiam balbutire nesciret, clariffimis cepit verbis, ad ftipem Mariæ famulis corrogandam, hortari. Hæreo hic, Auditores, graui ftupore defixus: infantem, qui paucis ab hinc mensibus oculos ad lucem aperuit, nunc homines de facie cognoscere? qui proprium ad commodum linguam expedire non didicit, alienæ vtilitati patrocinari? qui lacte nutricis indiget inops fui, paternas opes elargiri? qui matris nomen

ad

ad aures frequentissimè decantatum efferre nequit, Mariæ vocem articulatim enuntiare? An; sacer pupule, Atym Lydiæ regis filium æmulari voluisti, qui cum Cyri militem violentas patri manus inferre molientem aspiceret, illum abruptis linguæ repagulis ab impio flagitio deterruit; cum tu quoque futuros tibi fratres, fame consumptos ab ea pauperrimæ conditionis calamitate vindicare contenderis? Sed adolesce, Philippe, si in fascijs loqueris, quid ni adultus eloquaris? Quod flumen aliquando manabit opportunæ facundiæ, si omnium beneficio tam copiosè decurrit in fonte? Sensit Florentia, cum emenso Patauij, ac Parisijs plurimum disciplinarum stadio, laurea quæ suscepta, distractam in partes, ac ciuilibus dilaniatam odijs patriam sibi conciliare studeas; audiuit flexanimam eloquentiam, cum hostiles lenire discordias, extinguere flammam, dirimere nodos omnes difficultatum satageres; vt audire aliquando merueris pendentem è cruce salutis nostræ reparatorem, ad montis Senarij te latebras; recessusque sanctissimos allicientem, Agedum igitur mecum, Auditores, Philippum sequimini, qui carni nuntium remittens, ac sanguini, cœlestem ad vitam iter ingreditur, ac venerabilis viri pedibus aduolutus, ad illorum habitum admitti insolenti postulat humilitatis exemplo, qui vel obscuris præpediti natalibus, vel mechanicis tantum idonei, vilioribus collegij ministerijs addicti, à sacris ordinibus remouentur. **O** in teneris annis adamantinum

pectus, & in ætate cerea animum æneum, qui tam strenuè in arena virtutum superbix cristas depressit, fraudes elusit, conatus infregit. Scilicet illius in ordine Virginis venerat famulari patritius, quæ cum cœli regina esset, ac terræ, humilem se nuncupavit ancillam. Nunquam se putasset religioni Seruorum adscriptum, nisi ceteris in morem mediastini deseruire cepisset. Inuitatus illas ad nuptias, quibus animus triplici votorum fœdere maritatur, ultimo voluit loco discumbere. Reputate vos animo, quàm optaret in omnibus esse centimanus, cum vel in horto, cœli expositus inclementiæ defudaret, vel nocturno tempore longas in labore domestico curas produceret, vel panis frustula, iniecto humeris sacco, per viciniam quæriraret. Ad illa gradum facio, cum eximia sacerdotis dignitate, maiorum inauguratus imperio, sacris aris adstitit litaturus. Quo loco quid ego plura prosequar, cum angelicæ voces sermonem mihi præripiant? Vix tremenda illa verba protulerat, quibus è cœlo Christus candidum in orbem deuocatur, cum ecce, reboante, hymnis suauissimis templo, concentu dulcissimè temperato, cœlestium spirituum chorus insonuit, verendamque illa verborum triadem Sanctus, Sanctus, Sanctus alterna modulatione concinuit. Quàm vellem mihi nunc pectus esse seraphicum, et vatis æmulator antiqui nostram conferre possem cum illius visione latitiam? Tunc duo in cœlis angeli cecinerunt, nunc confera angelorum acies de cœlis labitur, tunc

nutarunt templi limina ; nunc labat præ fo-  
 nitu Ecclesia , tunc excelso Deus apparuit in  
 folio , nunc sub velo candidissimi panis in-  
 notescit , tunc fumo tota domus inuoluta  
 fuit , nunc templum suauissimo turis odore  
 perfunditur , tunc pollutum se labijs pro-  
 phetes indoluit , nunc Philippus illibatum  
 Deo animum deuouere congaudet , tunc oris  
 maculas alatus nuntius ignito carbone de-  
 terfit ; nunc exiguo orbiculo , charitatis igni-  
 tæ compendio immaculati hominis mundi-  
 ties depurgatur ; tunc ad deterrendum à fla-  
 gitijs populum dimissus est vnus , nunc alter  
 barbaras ad gentes , ac mentes concionator  
 Apostolicus allegatur . Loquatur Gallia ,  
 quæ suum pertæsa Herculem , suauiores ex-  
 perta est ab ore Philippi catenas prodire elo-  
 quentiæ , cum vinculis illaqueata sermonis ,  
 rapi se in amorem sensit æternæ felicitatis .  
 Loquatur Germania , quod missus à Nicolao  
 V. Pontifice , & sæpius expetitus à Rodul-  
 pho Cæsare , diuini verbi semen felicius ,  
 quam olim Cadmus anguis occisi dentes co-  
 piosè dispergens , innumeros exurgere vidit  
 ad cœli victoriam , Christianæ militiæ tria-  
 rios . Loquatur Pannonia , Saxonia , Flam-  
 dria , vbi cum linguis loqueretur omnium ,  
 multiplicem se se vertebat in Proteum ; lo-  
 quantur Tartari , barbari , in quorum ten-  
 toria strenuus fidei antesignanus vexillum  
 intulit crucis . Vnum ego præterire non  
 possum charitatis eximie portentum , lin-  
 guæ non tam officio , quam manus . Inau-  
 diuerat Philippus , duas Circeæ quadam in-  
 æde prostare venustulas Phrynes , adolescen-



tum Lamias, Megaricas Sphynges, ad quarum lupanar omni velut obscœnitatis emporium ciuitas vniuersa conflueret; cum foueam illam sordium, ac publicarum vt cum Tertulliano loquar, libidinum consistorium ingreditur; causam ibi pro illarum salute pudicitiz patronus accuratè persequitur, tantum pecuniz auocandis à sordido quæstu mulierculis elargitur, quantum venalis pro corporis voluptate ab amasijs exigebant. Faceffant hinc, qui aurum ferro nocentius, malorum irritamentum, hostem castimoniz nuncuparunt; faceffant, qui Iouem aurea pluuia Danaes in sinum defluxisse aureis ineptijs cornicantur; Philippus auro euulgati iam corporis puellas ad puritatis institutum, ab omni foeditatis labe ad sacra conclauiâ traducit. Philippum liceat hic mihi verius appellare Chrysologum, cum auream non tam ore facundiam, quàm auri copiam liberali manu profuderit. Veneris castra argenteis hastis aggressus impudicitiam è sua statione deiecit. Præmisit aurum de Philippi consilio Macedonis Florentinus Philippus, vt si non posset aculeo linguæ, aureis saltem pilis arietantibus, arcem illam adamantini pectoris expugnaret. Quid cum longis itinerum laboribus exanthlaris, ad adicem illum supremæ in sua religione dignitatis, ad quem egregijs sibi meritis aditum complanauerat, nemine præter ipsum contranitente sublatus, fastigium illud constanti sic animo declinauit, vt nisi voce de cœlo delapsa, ad Spartam illam potuerit ineundam impelli. Quid cum in Florentinz

urbis

Urbis Antistitem vnanimi populi acclamatio-  
 ne vocatus, generosa sese fuga proripuit ?  
 Quid cum ad Petri sedem impendam maiori  
 purpuratorum Patrum suffragio inuitatus, vt  
 clarissimus veluti sol Christianæ Reipublicæ  
 præluceret, nocturno tempore inter obscura  
 montis penetralia delituit, & non tam sibi di-  
 gnitatis, quàm ambitioni innexit occasum ?  
 Quæso, cum facinus adeò sit insolens, exem-  
 plum palmare, dignitas cælo proxima, pau-  
 lisper mecum, Auditores, animo sistite, &  
 corpore, præteritorumque reficite memo-  
 riam temporum, cum è viuis erepto sum-  
 ma omnium mœstitia Clemente IV. Viter-  
 bium Cardinalitij ordinis senatores conue-  
 runt, vt aliquem innocentia vitæ meritisque  
 spectabilem, qui ad clauum nauis Apostoli-  
 cæ præsideret, eigerent; cumque in varias  
 hinc inde sententias discrepanti suffragio di-  
 scederent, Othobonus Cardinalis Fliscus in-  
 genti suffultus aliorum numero, Philippum,  
 qui ad Petri sedem omnium calculis euehere-  
 tur, exposuit. Lætare Christiana respublica vt  
 quæ prius hæresium obsessa viribus, & ferè  
 oppressa conatibus miserimè iactabaris, Phi-  
 lippo tandem erecta Pontifice conquiesces .  
 Lætare, Philippe, eris arbitrer mundi, oraculū  
 orbis, diuinæ legis interpret, ecclesiæ nauar-  
 chus pastor catholici gregis, Christi vicarius .  
 Tuos ad pedes principium purpuræ, regnum  
 sceptræ, imperatorum diademata prosternen-  
 tur, imprimet per humillimos nuntios pe-  
 dibus oscula niger Æthyops, diues Indus,  
 immanis Tartarus : nunc producere pote-  
 ris, & promouere validius adolescentem .

Ser-

Seruorum ordinem; hæresium hydræ syluestria capita non tam gladio potestatis, quam igne concionum extingues, Turcarum tyrannidem quotidie magis ferocientem retundes; fidem ad ignotas soli vias, vitiorumque caligine consepultas, extends. Tuum erit Romanis clauibus cœlorum ianuam recludere, illaqueatos omni scelere mortalium animos soluere, spiritales ad plenam expiationem thesauros liberali manu profundere. Quem Herculem licet ætate prouidum tam multæ regnandi viæ non decepissent? Quem Paridem, quamuis limatissimi ingenij hæc aurea poma ancipiti non consilio suspendissent? Honor scopulus virtutis, magnes cupiditatum; fomes affectuum, meta consiliorum, Helena tam multarum gentium; Penelope tot procorum, quem non alliceret, titillaret? Philippus ergo inter sensus lenocinia, inter electorum suasiones constitutus, quid eliget, aut quid non eliget? Vix ad sui fauorem Cardinalium mentes voluntatis inclinatione propendere præsensit, cum repente, è vestigio, solus, nocturno tempore, pedes, infalutatis omnibus, Vitebio digreditur, ac maturata fuga sollicitus, in arcanas se montis Tuniati latebras factus de Pontifice Anachoreta detrudit. Tam bene sciuisti, Philippe, dum in te, torrentis in morem, omnium vota confluerent, ad montium saxa perrepere? Siccine præcipuam hominis esse dignitatem autumnasti, non honoribus fungi, sed honoribus dignum existimari? Pontifex ciuitati supra montem positæ comparatur? tu Pontificium munus euitans, arduum peregrinans

in

in montem? An nostræ te vindicem libertatis imitari delectat, qui dum ab exundante multitudinem quæreretur ad regnum, in montem secessit ipse solus? Quamuis (absit verbo culpa) ipso te fateor orbis reparatore maiorem; Christus tandem deferendum à populi colluuiæ regnum sola recessione declinat, tu regnum triplex à summis ecclesiæ principibus demandatum exilio voluntario repudias. Sed quid agebas inter caucaseas illas rupes, & scrupea ferarum cubilia, nisi quòd, animo ad cælum euocato, in altissimam rerum supernarum contemplationem rapiebaris, ni fortè cœlestis aulæ ciues, felicitati, ut ita loquar, inuidentes tuæ, ad beatissimos recessus illapsu feruenti deuolarunt. Neque ego fallor, Auditores; sæpè enim Virgo Deipara, copioso beatarum numero circumstipata, ad Philippum inuisendum aduentauit, diuinumque illius brachijs infantulum castis osculis suauandum imposuit. Felix, & tuæ clarior obscuritate spelunca, inuidere tibi potest Insulæ antrum Erythræ, ubi sol roseo claribus exortu, pluribus, vernantem coloribus iridem pingit, cum maiori Philippum claritate virtutum irradiet. Cædat illa Britannia cauea, quæ discurrentium ab hiantis vertice ventorum flabra forbillans, imitantem musica cymbala sonitum concinnabat; cum in re quoque Philippus diuini spiritus tenui sibilo permeantis aura perflatus, Sacras Deo laudes exoluat. Cædat illa Vulcani officina, cum tuis in visceribus, ad inferendum hosti teterrimo bellum, in vndis lacrymarum fatalia magis arma temperentur. Illæ hispidæ

dæ fasciæ, quæ cruento Philippi corpusculo  
 reuoluuntur; indicant vincula, quæ princi-  
 pem tenebrarum secunda victoria catenabunt?  
 ille verberum turbo, sonantiumque fragor  
 plagarum impendentis est certaminis classi-  
 cum; ille sanguis, quid disruptis, ac hiulcis  
 depluit à membris scribendis erit prælijs atra-  
 mentum; illæ lacrymæ, quæ sinuatam nudis  
 genibus humum interfluunt, humorem pe-  
 rennem suggerent illis fontibus, qui mirabi-  
 lium copia aquarum ex arido saxo manantes  
 ægritudinem omnem læsis à corporibus pro-  
 digiosè depellent. Quis mihi aquas illas in-  
 mentem reuocet, quas in vrbe Ierichuntina  
 salubres reddidit Elisæus, quas eduxit è la-  
 pide Moyses, quas in Cherroneso de rupe  
 Clemens Romanus elicit? Philippus antiqua  
 nouis præuertens miracula, non semel, sed  
 iterum sicco de pumice ebullientis aquæ fon-  
 tem euocauit, quæ varijs exceptæ per deflu-  
 xum alueis, Hetruriam vniuersam omni mor-  
 borum calamitate restaurant. Quoties are-  
 factis ardente Sirio montis eiusdem cisternis,  
 solus Philippi fons emanantem iugi fluxione  
 riuulum custodiuit? Quoties plures dies in  
 angusto terræ foramine, vel nullo cibo pro-  
 traxit, vel exiguo panis mundi frustulo lon-  
 gam inediam infregit? Quoties in se crudeli-  
 ter pius, supplicijs excogitatis, repentem ad  
 cordis fibras libidinem profligauit? Sensit se  
 quondam Philippus impuris æstare volu-  
 ptatum flammis, quæ totis gliscendo medul-  
 lis, animum ad obscænos amores incende-  
 bant, cum ecce tamdiù gelidis niuibus nuda-  
 rum corpus obuoluit, donec artus acutissimo  
 fri-

DE B. PHILIPPO BENITIO. 187.

frigore tabescentes furentem calorem abijce-  
rent. Reputate vos aninio ceteras viri san-  
ctissimi virtutes, percurrite consignata poste-  
ris eximie sanctitatis argumenta, panem illi  
alendis patribus copiosè de cœlo delatum, &  
euocata de nubibus in facinorosos homines  
fulmina; depulsas ab elephantiaci corpore  
pustulas; condonatum inferentibus iniurias  
veniam, quorum singula integram à me po-  
stularent orationem, si parem reperirent in  
oratore facundiam. Philippus toti mundo  
spectabilis, meritis opulentus, ditescere non  
potest frigida orationis inopia, & qui ab  
VRBANO VIII. solemnem expectat apo-  
theosim, non debet à me pedestrem panegy-  
rim postulare.

Dicebam



B. ALO.

# B. ALOYSII GONZAGÆ

E Soc. Iesu.

## VOTIVA LAVDATIO.



Yllam, felicem illum Epaphro-  
dicum post Africanam militiã:  
gloriosus se verbis effertentem:  
nescio quis perstrinxisse legi-  
tur optimatum, quo modo  
boni viri nomen posset assu-  
mere, qui modica in fortuna relictus à patre:  
tot subinde diuitijs afflueret. Videtur enim:  
opulentia morum integritati bellum indice-  
re, cumque hastis illa pugnet argenteis, iner-  
mem virtutum aciem ita profligare, vt eo-  
dem in pectore statua locare non sinat. Opes  
meritò sapiens ille Lacedæmonius thesau-  
rum appellauit malorum, calamitatis viati-  
cum, fomitem improbitatis; aureis liqui-  
dem nodis possidentium voluntatem illa-  
queant, & inertis quamuis homini, ac testu-  
dineo animos faciunt ad quæcumque flagi-  
tia. Non enim potest aurum terræ partus  
terrenis non implere sordibus Midas illos,  
quorum pascit auaritatem, neque diues  
flammis non torreris libidinum, quem circa  
fulgentes auro veste exardent. Cæsarem,  
atque Pompeium, furialibus in exitium rei-  
publicæ facibus, immodicæ facultates ar-  
marunt, cum ciuiles intestino odio discor-  
dias, dissecta velut aluo, yperina, hoc est,

ni-

nimia felicitas procreauit. Verum, vt ego  
 non inficias ierim, viros è puluere erutos, &  
 ad opulentæ fortunæ splendorem traductos  
 in omnia facile vitia collabi, ita arbitror,  
 virtutis iter, salebrorum alioquin, & ar-  
 duum opportuno diuitiarum auxilio compla-  
 nari, ac ingenuo de sanguine genitos in-  
 studiosorum hominum albo facili posse nego-  
 tio conscribi. Neque verò conciliandæ cau-  
 sa fidei, veterum ipse monumenta refo-  
 diam, ille, qui vestris obiectus est oculis,  
 occurrat etiam animis. ALOYSIUS GON-  
 ZAGA Cæsarei Princeps imperij, Italicos  
 Dynastes, coronatum caput, qui licet claris-  
 simo à stemmate natalia deriuarit, educatus  
 in rosa, enutritus in aureis aulicorum nugis,  
 non decipi se tamen est passus dulcibus diui-  
 tiarum præstigijs, non irretiri laqueis volu-  
 ptatum, sed in tanta arridentis fortunæ am-  
 plitudine, vnicam, quæ summis exulare vi-  
 detur à domibus, nouit amplecti virtutem.  
 Utinam locuples à me facundia deflueret, vt  
 patrem diuiti argumento orationem habe-  
 rem; sed mea mihi fortasse proderit verbo-  
 rum inopia, vt illius tantum diuitijs nuda-  
 ditescat, & Aloysius non de meo accepisse,  
 sed de suo contulisse mihi videatur. Licet to-  
 ta qualiscumque futura sit, Aloysij futura sit  
 oratio, qui materiam infanti oratori sugges-  
 sit, & vires, vt illam, meo veluti Ioui sospi-  
 ratori, in templo æternitatis affigere debeam,  
 ad instar tabellæ, votiua cum sit.

In ipso igitur limine constitutus, atria  
 non perlustrabo Gonzagæ familiæ, signis, &  
 imaginibus vndeque refertæ, non nar-  
 mo-



moreum vetustissimæ gentis populum recensebo; qui enim nomina suæ familiæ longo ordine, & multis illigata flexuris, in prima ædium parte distribuunt, non noti magis, quàm nobiles esse cupiunt. Nulla est adeò barbara, adeò seposita natio, quàm gloriosæ non stirpis fama peruaserit, celebratæ summis cum imperatoribus nuptiæ, cum regibus affinitas, coniunctio cum ducebus, triumphalium planè principum lauræ; nemo est qui nesciat, in aureos extendi ramos stirpem Gonzagarum, & fructus edere coronatos. Non igitur familiam in Aloysium prædicabo suam transfudisse splendorem, sed potius ab Aloysio claritatem hausisse contendam; laudabo, quòd in tanta rerum omnium affluentia, qua ducuntur in præceptis plerumque iuuenes, nunquam tamen lubrico pede corruerit. Voluptatem in biuio, semitarum ad fauces collocarunt antiqui, ut suis illa blanditijs nescios mulceret adolescentum animos, qui cum sint in vitium cerei, & æris prodigi, facile melleis conciliatriculæ vocibus deliniuntur. Hinc meritò tria illa enigmata agrè intelligere se dicebat Hebræorum rex sapientissimus, sed quartum ignorare penitus; Viam, scilicet viri in adolescentia, cum enim lubrica sit, & præceptis, stabili vix potest gradu consistere, quin vel impingat, vel labatur. Pueros impuberes, non in forum, sed in agrum dimitti prius volebat Lycurgus, ut primos annos labori vouerent, non voluptati, cui obnoxiam, in efferuescenti libidinis æstu, dignoscebat ætatem. Sed quorsum ista com-

me-

memoro, nisi ut illibatum Aloysij pudorem ostendam, qui & paterno in splendore, & summorum in aulis principum, florem custodijt innocentiae? Fidem vix mihi conciliarem, nisi iurata testium verba possem, producere tactis aris asserentium, Gonzagam Aloysium toto vitae curriculo, quae praecocem adusque iuuentutem nimium citò maturuít, nullo fuisse vnquam lethali scelere maculatum. Ego sanè summoperè admiror, dum Aloysium lego, anno septimo, quo rationis esse compotes incipimus, collecto in Deum se animo conuertisse, ac bonis exinde operibus excubuisse; iureque arbitror sanctissimum æquè, ac doctissimum Cardinalem Bellarminum protulisse, Aloysium Gonzagam in diuina fuisse gratia stabilitum, cum puerilem euaderent indolem opera eximia, in quibus se infantulus adhuc exercebat. Annum agebat nonum, cum Florentiae degens, exhomologesis sacramento, animum expiare labeculis cupiens, discussus primum anteaetæ vitæ diebus, solertique rerum omnium disquisitione præmissa, ad sacerdotis pedes aduoluitur, supplici in habitu, vultu composito, iunctis ad pectus manibus; Hic subito pallor simul, & robur confuso colore genas occupant, contremiscunt artus, lacrimæ erumpunt, toto corpore concutitur; diceres facinorosum, Spartacum aliquem ( Syrum nescio quem è grege seruorum ) mox culparum magnitudine perterritus ex inopinato deficit, examinatur, corruit ad terram. Accurrunt, qui propè aberant famuli, erigunt languentem, domum

num non bene sibi redditum asportant .  
 Quid tandem fuit, Auditores, illud, quod  
 Aloysij animo occurrens aded perculit, vt  
 animum propius eriperet? An verecundia  
 puerilem ita mentem corripuit, vt afflige-  
 ret humi? At naturæ compositione ferue-  
 bat Aloysius, ad arma procliuus, & ab in-  
 fantia inter milites educatus. An præ sce-  
 lerum turpitudine inmanium, horror in-  
 uasit? At integer vitæ fuit, scelerisque  
 purus, in nullius sibi criminis grauitate  
 conscius. An languor potius ille fuit amo-  
 ris, cuius viscera præ teneritudine liquesce-  
 bant? An ad Dei tribunal reus cum acces-  
 sisset, ad thronum concidit gratiæ, vt mi-  
 sericordiam inueniret? Ego sic existimo, Au-  
 ditores, semianimem cecidisse, vt vel leui-  
 bus solutus peccatis Deo reuiuisceret, ac de  
 paluere sordium elatus, cælo resurgeret. Iu-  
 re tuam appellare potes parentem, Aloysi,  
 Florentiam, etenim in ciuitate florum li-  
 lum cælo gratissimum videbatis; illac tua-  
 rum odorem virtutum inhalasti, ibi castis-  
 simæ Virgini florem virginitatis deuouisti,  
 vt merito nullum ab eo tempore libidinis  
 aculeum expertus fueris. Proh singularem  
 Aloysij munditiam? quod olim Paulus re-  
 petitis præcibus obtinere non potuit, vt  
 stimulus ab eo carnis auferretur, Aloysius  
 assequitur; quos luxuriæ conatus vt fran-  
 geret Hieronymus, nudum saxo pectus ob-  
 cundebat, Aloysius solo voto coerces; quam  
 Venerem, vt olim confoderet Benedictus,  
 nudum corpus conijciebat in vepres; Aloy-  
 sius iugulat orationibus; quam animi la-  
 bem

bem vt declinaret Franciscus, medijs sese  
 niibus volutabat? Aloysius solis præcibus  
 euitat? quas flammæ vt Bernardus extin-  
 gueret, stagnantibus sese vndis mergebat.  
 Aloysius non sensit. Siliceum te ne dicam,  
 Aloyli, vel Apathem, ac planè stoicum,  
 vel potius humano in corpore angelum,  
 cum supra humanam factus naturam, hu-  
 manæ lenocinia carnis impollutus ignores.  
 Quis hoc sibi vnquam sumat, effrenatam  
 lasciuientis naturæ ferociam ita continere  
 se posse, vt nullo, vel leuissimo libidinis  
 æstu iactetur? Hoc de se iactare potest  
 Aloysius. Quis internecinum se ad cò bel-  
 lum composuisse gloriatur, vt vehementif-  
 simos perturbationum mucrones non per-  
 timescat? Aloysius, inuicte animæ rex, in  
 hac pace quieuit. Sed quæ cohibendis cupi-  
 ditatibus amuleta sumebas, adolescens in-  
 tegerrime, nisi frumentum illud electorum,  
 & vinum germinas virgines? Quid cister-  
 nas voluptatum dissipatas sitiret, qui de  
 suauissimo dulcedinis fonte potauerat? quid  
 molles esuriret accubitus, qui sacro fue-  
 rat conuiuium saginatus, quidni faces om-  
 nes cupidinis fons iste cœlesti extingueret?  
 Quidni Venus ab aquis exorta morere-  
 tur in aquis? Quidni muliebres asperna-  
 retur illecebras, cuius anima diuinum  
 iam sponsum suaniata fuerat? Tanto iam  
 torrebatur amore mirabilis sacramenti A-  
 loysius, vt hebdomades in singulas, ad  
 suaves illa angelorum epulas accederet,  
 ad thesauros illos diuinitatis repositos,  
 quibus egestatem suam maximopere locu-  
 ple-

pletari sentiebat . Hinc teneritas illa difflu-  
xit , vt quoties salutarem ille hostiam sacer-  
dōris manibus efferrī conspiceret , ac populo  
adorandam attolli , tanta supernæ voluptatis  
lætitia caperetur , vt lacrymas prohibere non  
posset . Nimirum oculorum ille humor de-  
pluebat ad solis diuini radios , & ros ille capi-  
tis non poterat non , sole ascendente , deci-  
dere . Quid mirum , quòd sacratissimo pane  
depaustus ieiunia solemniter aded , & frugali-  
ter duceret , cum præter indictos ab Ecclesia  
dies , tribus adhuc in qualibet hebdomade  
diebus pane contentus , & frigida , iuuenile  
corpus assiduè vexaret ? Neque verò putetis ,  
reliquo tempore , vt vires iam imminutas re-  
ficeret , genialibus , & immodicis ferculis ven-  
trem oppleuisse , sed exiguum aded cibus ,  
pauculam aded partem è vilioribus dapibus  
vellicabat , vt omnia ad libellam expensa vix  
integram ponderis vnciam attollerent . Ca-  
tharinam ille Senensem æmulatus , vnico  
pinguium medullatorum conuiuio , languen-  
tem , afflictam , extinctam penè vitam susti-  
nuit , vt qui miraculum amoris erat , solo  
amoris miraculo seruaretur . Cum enim  
acerbissimis se pēnis exinaniret , ac humana  
exutus carne , inter homines vmbra videretur  
quidni Deus in suscepta pugna inuictum ani-  
mo , sed fractum corpore , arridum , & exsuc-  
cum admirabili præsidio clarioris militie sa-  
cramento reseruasset ? Nocte ille concubia ,  
cum frigus maximoperè desæuiret , lecto de-  
filire solebat , lineo solum indusio velatus , vt  
humi defixus , sacram antè imaginem , in  
commentationibus longissimas horas produ-  
ceret ,

ceret, vbi cum aliquando collabentes artus  
sustinere non posset, sternebat nuda tellure  
feminudum corpus, & hyeme, & pauimenti  
rigore congelatum, vt, algentibus mem-  
bris, sese amplius non posset attollere, Res  
est omninò incredibilis, Auditores, licèt tabu-  
lis sit consignata fidelibus; Aloysium tantam  
in Deum animi collectione fuisse abreptum,  
tam breuibus, ac subitarijs distractionibus  
abductum, vt si omnes in vnum cogere-  
ntur mentis alienationes, vix recitationi saluta-  
tionis angelicæ responderent; ita sensus om-  
nes rationis imperio subegerat; ita cogitatio-  
nes omnes ab instituto abhorrentes elimina-  
rat; ita se ipso plenus erat, & Deo, vt nul-  
lum humanis rebus locum relinqueret, vel  
aperiret ingressum. Quid ego castigando  
magis corpori tot ferramenta disponis, quid  
nouas quotidie lanienas excogites, quid ex-  
quisita continuò supplicia meditaris? Non  
fatis est, retortis in nodum funibus, vel  
asperis loris corpus imbecille diuerberare,  
nisi ferreis catenulis armata manu contun-  
das? Non satis est cilicina fascia corpus ob-  
uoluere, nisi spinosam hispida è fetis tunica  
induas? Quid calcaria lateribus admones,  
quid recens confodiendo corpori inuenum  
excogitas? Quem inueniet inuulneratum,  
in lacera carne locum, nisi vulnera vulne-  
ret? Verè lilium inter spinas videbaris, cum  
aculeatos inter mucrones virginea mem-  
bra versarentur. Non poteris ex humanæ  
vitæ carceribus ad cœlestebrauium perue-  
nire, nisi calcaria adhibuisses. Rosæ illæ  
sanguineæ, quæ purpurabant in membris,

calcatium stellulis non inuidebant, solumque hoc tempore vidimus, non in cœlo, sed in terra stellas apparere sanguineas. Liliuntæ pudicitia rosam æmulari voluit, quæ prius alba, quemadmodum poetæ loquuntur, sicut impudicæ Veneris sanguine rubuit, ita liliuntæ castimoniam tuo virgineo voluit cruore perfundi. Artes amor, docet, Auditores, & cæcus pingitur, quia cæcos reddit, cum sit Argo oculatior. Quis docuit Aloysium, cum humi cubare non posset, tot lintheis supponere lignorum frustula, sectasque de trabibus assulas asserere, ut molles lecti plumas asperaret? Nimirum cum alter esset vitæ moribus Isaac, sese Deo non nisi super lignorum struem immolare debebat. Desiste, Aloysi: semel incendium declinasti, cum accenso in paleis igne, vix euadere potuisti, quid flammam alias nouo fomite prouocas? Ardebunt aridi illi asserculi non alio igne, quam tuæ flamma caritatis. An Christum imitari cupis, qui in ligno crucis occubuit, dum super ligna decumbis, pluresque tibi cruces machinaris? An in rosa dormire te non putas, nisi spinas adiungas? Quam operosus erit iste somnus, qui vel dormientem fatigat? Quidni inter Dei filios dilectus existimeris, dum quiescere vis, sicut malus inter ligna sylvarum? Sed surge, Aloysi, indue te vestibibus iucunditatis, opulenta nobilium ostentatio ad lucem te prouocat theatralem. Adeste, quæso, animis Auditores, dum Aloysium adueho strenuum equitatem in arena victorem. Mediolani, cum Dyonisiæ festis, in ludos bacchanales tota ciuitas esset

esset effusa, & genio vnusquisque suo personam conformem assumeret, qui propè humanam exuerat, Pythagoricamque metempsychosim, quem improbat philosophia, saturnalium insania probaret; equestre de more certamen indicitur, vt concurrentibus ficto sub habitu patritijs, ad lignei militis signum ferendum, ille palmam obtineret, qui scopum propius vulneraret. Ingens fit equitum ex omni parte conuentus, vidisses vnum admirationis aucupem, & gloriæ equo sonipede circumuehi, numeroso famulorumne dicam, an vero insanientium propter orgia, baccharum comitatu circumseptum, Phœnicia purpura chlamydatum, versicolores Othomanico in diademate pennas euentilantem, pharetra sagittis onusta, barbarum in morem ad læuam appensa, cum argentea machæra: alium Asturconi insidentem peregrinis phaleris, bracteisque sonore tinnientibus instrato, qui imperioso quondam fastidio caput attollens, ac magnitudini suæ gestiens lenocinetur, modo cervicis honore superbiens adhinniat, gressusque ad numerum suauiter glomeret, modò saltu se libret in æra, transuersumque succussando se flectat, modò calcibus pedes iactet, & sistat; modò spumam freno remansam ore conuoluens, alterno crurum explicatu resulates; alios subinde, & alios vel ferarum tergoribus inuolutos, vel brutorum rictibus personatos, luporum exuuis, vel leonum spolijs belluas ementiri, ipsis belluis efferatiores. In hunc quoque puluerem, non vt congregaretur cum socijs, sed vt luxum aggredere, ingreditur.



Aloysius, non Sybaritica licentia, non Attalicis vestibibus, sine græcis comitibus, sed pumilo, strigosoque nullo, per septa illa irrumpit, omnium cum riso prouehitur, exhibilatur, exultantemque in eo campo libidinem, Diogenis ad instar Platonis fastuū calcantis, non alio fastu, sed sola humilitate, vel ipso calcitrante iumento proculcat. Nunquam velocius in testudineo vectore cursor aliquis ad palmam conuolauit. Quis mulum dixerit sterilem, qui tantam peperit Aloysio victoriam? Progredere ita, Aloysi, si puer adhuc tam benè dimicas, quid facies adultus? Quid cum strenuorum Patrum ordini adscriptus propius cœlo minaberis? Video, te flammis æstquare diuinis, ut ignatianam militiam profitearis; video ad nobiliores te triumphos aspirare. Potuit te pater humanissimus Ferdinandus Gonzaga omnibus arietare argumentis, à firmo proposito decutere non poruit. Et quidem lapidem, Deus immortalis, non ille mouit, ut tuam frangeret constantiam, in cassum abire conatus, quia in nomine IESV, qui lapis est angularis benè fueras solidatus. Valeant igitur cum suo Mammona diuitiæ, valeant aurea principatus insignia, valeant gemmeæ coronæ, dum nouum ad regnum contendis. Repetenda mihi essent hîc denuò, Auditores, suscepta illa iampridem corporis edomandi machinamenta, quæ in ipso Societatis portu Aloysium iactarunt, quia nunquam uoluntaria verberum procella detonuit; sed nolo iisdem me iterum syrtibus implicare, ne periculosius absorbear; aliam ille ingressus est

are.

aream, in qua cum sese primùm exercere, non posset, nouo religionis sacramento authoratus egregiè se gessit, & ad necem vsque cum ipsa morte conflixit. Luctuosum Romana hac in vrbe spectaculum strauerat epidemia, occupauerat omnium animos mortis timor, desperabat ferè vnusquisque in tanta calamitate remedium, vbique languor, & dolor, in vijs cadauera, in domibus eiulatus; mors æquo pulsabat pede Principum turres, pauperumque tabernas: Mouebat ea species Aloysium, qui ed cupiebat ardentius, curandis pio labore corporibus manus auxiliares admoouere, quod miserius, frigescente, in aliquibus caritate deperibant. Quoniam verò nouum in vrbe medendis ægrotis nosocomium Claudius Aquauia inclytæ societatis nunquàm intermorituræ memoriæ antistes erexerat, ibique singulari pietatis exemplo deseruierat, in hunc se mitti Spartam enixè contendit Aloysius, quàm vt totis ille viribus adornaret, fedissimos quosque, ad desperata valetudine cadauerosos canis, quasi venaticus odoratur, illorum vlcera sanie diffluentia, stomacho non reluctantante, procurat, verbis recreat humanissimis, ad scelerum dolorem in præsentaneo mortis articulo extimulat, dum non possit corporis, animæ salutem comparare conatur. Non debebat Aloysius hoc morbo decedere, quia plures è morbo sustulerat, nisi fortasse pestis illum corripere voluit, quia rabiem eius frenauerat, clademque minuerat. Sed mortem non timuit athleta strenuus, quinimò cum illa ingredi

postulavit, ac veluti imbellem flagello cedere voluit; petijt enim in extremo vitæ agone, vt loris posset humeros aliquantisper obiurgare, animumque ægrè de corpore discendentem, refractarium quasi equum, ad cœli metam impellere. Verùm cum non posset hoc à maioribus extorquere, illud saltem vltima petitione contendit, vt humi decumbens posset animam agere; quod etiam cum æquali constantia pernegaretur, oculis in nostri reparatoris imaginem defixis, cœlesti prius viatico communitus, iter ad cœlum arripuit. Moritur Aloysius de beatorum adedò gloria securus, ac si cœlos cum martyrum antesignano sibi vidisset apertos; ingreditur ille patefactas sibi ianuas, quas cum nihil coinquinatum introire valeat, omnes in terra maculas vel absterferat, vel vitarat. Quod si quos Athenis pestilentia non sustulit, Deorum beneficio immortales appellat Euripides, mori voluit post longas corporis afflictiones febre pestilenti Aloysius, vt immortalis esset in cœlo.

Dicebam.

AD

A D

# EMMANVELEM DE MORA

Philippi IV. Hispaniarum Regis apud  
Urbanum VIII. Oratorem.

## ORATIO.



Non poterat, per indiferti voces oratoris, Clementini Collegij non erumpere gaudium, Excellentissime Princeps, cum victoris olim Pompeij ad Posidonij gymnasium diuertentis exemplum repetens, sacrum hoc bonis artibus domicilium, singularis ad specimen humanitatis, inuisere voluisti. Exultantes etenim Musæ, dum EMMANVELEM suos intra lares exciperent. Deum veluti suum, ac meliorem Apollinem excipere videbantur; breuique DE MORA sollicitæ ad gratias exsoluendas prosilire studebant, ne sine gratijs esse dicerentur. Me voluerunt insignis adeò statuere beneficij præconem, vt opportuniùs debitæ ab omnibus gratiæ referrentur, si nudæ prodirent absque fuce eloquentiæ, deuinctumque multis nominibus ostenderent animum, si omni solutæ vinculo forent adstrictæ numeris orationis. Quamuis nostras ædes tam dignus hospes ingrederis, vt malè magnitudini meritorum tenuitas respondeat

I 4 ora-

oratoris, nec posset exaggeratæ virtutis commendatio ab elingui dicentis infantia proficisci.

Vindicant me ab omni palpandi suspicione tot summis laboribus partæ à tuis maioribus laureæ, tot tituli à magnis regibus in gentilitium splendorem illati, tot initi gratulabunda populorum acclamatione magistratus, quibus familia tua adeò enituit & numero, & amplitudine maximis, vt plures alias obscurare valeat claritate virtutis. Prætereo libenter cæteros generis præclarissimi proceres, vnus te solum, præter tua decora, pater tuus ad gloriam euehit immortalitatis Christophorus de Mora, cum nihil sit tam liberis honorificum, quàm triumphali fuisse parente prognatos. Iste in florentissimo Hispaniarum regno, à Philippo olim secundo primus, adoratum populo caput, totius quasi regiminis arbiter, quorum non sibi studia conciliauit, quæ non toti orbi reliquit magni animi monumena? Tolluntur aliqui in altum, vt lapsu fortunæ grauiori præcipites ruant: Christophorus, quamuis lubrico ad aulam aditu omnibus tamen superior calamitatibus, ad primos honores euectus casum formare non poterat, validissimo virtutis brachio sustultus. Testatur hoc demandata illi non semel, sed iterum Lusitanici regni prouincia, vbi in sustinendo Proregis munere, quàm strenuè se gesserit, ex ea, quæ excelsit, regina virtutum clementia, coniectare potestis. Nimirum nouerat, non minus esse turpia viro principi multa supplicia, quàm medico multa funera, regiumque caput  
nulla

nulla melius corona præcingi, quàm illa, quæ seruos ob ciues publicæ libertatis reparatori defertur. Quam multi sunt, qui clementis sibi cognomentum adsciscunt, quibus defæuendi finem facit hostium inopia? Quam multi Neronis æmuli, capitalibus scribendis sententijs nescire literas vellent, quia forrasse non vti calamo, sed pugione mallent? Concordiæ titulum sibi à patribus turpi assentatione delatum Vitellius arripuit, ciuiliū illa furia discordiarum: nomen Pietatis M. Antonij trium viri frater Lucius adoptauit, impius in patriam, ac perduellis; Pater Patriæ nuncupatus fuit Octavius Augustus, sed post mare Adriaticum Romano cruore infectum, post fractas in Sicilia classes, post Perusinas aras, & proscriptiones, quando clementiam suam appellare poterat lassam crudelitatem. Christophorus toto vitæ curriculo clementissimus muliebris esse putauit impotentia, furere in ira, sed cum posset æquissimas nocentibus poenas infligere, dexteram ad iustitiæ gladium extendere noluit; mortuorum ossa in gentilitio stemmate continere contentus, quorum vitam à violenta morte seruasset. Sed nihil prodest, quod Laconibus obiecat Lycurgus, ab Hercule genus repetere, nisi consona Herculeis miraculis facinora tardi nepotes demirentur. Emicant in te, Excellentissime Princeps integerimi patris hereditario iure transmissæ virtutes, animi celsitudo, ingenij præstantia, consilij grauitas, mentis vigilantia, pectoris fortitudo, omnes Emmanuelis.

hoc est mellis, & lactis filix, quæ non tantum ab omnibus amorem eximium extorquere potuerunt, sed ipsum quoque Catholicum regem impellere, ut te inter selectos regij cubiculi nobiles adoptaret. Solent principes magno æstimare introitum, ad tactum sui liminis, ut thalamo suo propius affideres, ut prior intra tecta auro radiantia pedem inferas, è quibus deinceps multa sunt ostia, quæ receptos excludant; Te, ne vnquam excluderis, ex primoribus vnum Hispaniæ magnatibus renuntiauit, & inter alios, quos appellant, status Consiliarios, singulari honore transcripsit.

Quàm arduum sit regibus præbere consilia, malo docuit suo Præxaspes Cambysi Persarum Dynastæ carissimus, qui cum regem, ut vino parcius indulgeret, lubrica nimium, lingua monuisset, & oculos, & manus aspexit à rege post vinum in officio contineri, cum filium illius è regione consistentem Præxaspes spiculo contorto transfixit, maluissetque regem vinum haurire, quàm sanguinem, calices exonerare, quàm tela. Tu tamen nec periculo alieno deterritus, nec regijs auribus blandiendi cupiditate commotus, omnia licere principi, quod Neroni olim insufurrabant iniqui consules, non asserabas, sed rerum pondera æquamentis lance collibrans, sustinebas consilio rem publicam, quam princeps sua potentia firmabat. Celebrantur in Hispanico regno oculatissimi consiliarij, qui non pugnando tantum militibus, sed etiam sedendo sententijs vrbes euertunt, ne iam solus dicatur

tur

tur Romanus, sedendo triumphare. Interfunt difficillimis rebus grauiſſimi patres, regnum verè confellus, vt Romanos olim ſenatores apud Pyrrhum Cyneas commendauit, cum & Scipionum Hispania virtutum habeat, & Lelij conſilia. Hinc meritò ſupremam ordinis Chriſti, quam appellant, Commendam Rex tibi beneficentiſſimus demandauit, & vt fores catholicæ fidei vindex acerrimus, crucem defixit in pectore. Hinc te inſularum, quæ Tertix ſunt ordine ex Hispania venientibus, adminiſtratorem edixit, cum ſatis conſideret, poſſe inſulas turbidiſſimi oceani obiectas inſaniæ, gentilitijs tuæ familiæ turribus ſtabiliri. Illic vbi ſol occidit, tuæ gloriæ ſplendor exoritur; illic ſeptenæ turres portum fluctuantibus tuſſiſſimum enuntiant, inuaſuris exitium. Adueniſti nuper ad VRBANVM VIII. totius Hispaniæ orator, rebus grauiſſimis animum adiecturus, cumque ad obeunda legationum munera emunctæ naris, & limatiſſimi ingenij viros oporteat adlegere, quidni felicem cauſarum omnium exitum ſibi polliceatur Hispania, cum oratorem ſolertiſſimum ad hanc urbem allegarit Emmanuelem, qui malum reprobare, ac bonum eligere non ignorabit? Rarum eſt in viro principe, ſanguinis claritatem coniungi cum literis; aureas enim pecudes, iumenta que argento circumtecta vir ille Apollinis oraculo ſapientiſſimus diuites nuncupauit ignauos. Tua laus, Excellentiſſime Princeps, qui nullam putavi nobilitatem à virtute diſiunctam, ſed turbidiſ-



simis licet curis implicitus, ingenium tamen nunquam à literis auocasti. Multi sunt, qui nominis immortalitatem sui, non à scientijs, sed à lapidibus petunt; isti nimirum, ut similes sibi fiant lapideæ imagines, curant, non curant, quod sint ipsi lapidibus similes: Tu perennem gloriæ famam, posteritati transmissurum putasti, si te ad virtutis iconem conformares. Gaudeant aliqui, parietes bellicis distinguere clypeis, & atria fumosis replere imaginibus; tu præter hæc auitæ dignitatis ornamenta, animum ostentare potes exquisitis disciplinis excultum, politiori literaturato conuestitum. Quantum utilitatis à tuæ eloquentiæ fonte deriuabit Hispania, prudentem cum summo Pontifice dexteritatem expertura, in peragendis negotijs solertiam, in curiæ amplitudine grauitatem? Cum enim legati, ut Laccorum olim oratores Lygdamo tyranno dixerent, non collectaturi veniant ad principem, sed collocuturi, vires exercere non debent corporis, ad pugnandum, sed facundiæ fauos exerere, ad animum deliniendum. Extulit semper tua Lusitania heroes omnæ ætate clarissimos, reges vindices fidei, assertores Ecclesiæ; erexerunt illi pro stemmate scutum argenteum, ut meritò dici posset Ecclesia, habere propugnacula argentea. Intulerunt alia quinque cærulea, candidis circulis interpuncta de profligatis quinque Mauritanæ regibus comparata, vel quia Christi vulnera inter præliandum Alphonso primo diuinitus apparuerint, vel quia quinque lethalibus sauciatus vulnere-

neribus rex inuictissimus, diuino suffultus  
 auxilio non occubuerit. Expectat à te  
 quoque non modicum Christiana respu-  
 blica leuamentum, cum eiusdem stemma-  
 tis heres fueris, atque virtutis, quam sa-  
 tis iam in Hispania cognitam, in aula  
 Romana patefacies, vbi tuis glo-  
 riosis facinoribus hæc sem-  
 per gymnasia persona-  
 bunt, Collegium  
 Clementi-  
 num.  
 impensè lætabitur tua pri-  
 mùm præsentia  
 cohonestat-  
 tum.

Dicebam .



IN

208  
In obitu Reuerendissimi  
Patris Magistri

HENRICI ANTONII

B V R G I

Relig. B. M. V. Seniorum  
Generalis.

E P I T A P H I V M.

Habitum Romæ in Templo Sancti  
Marcelli.

Anno Domini M.DC.XXX.



VI merentium patrum ani-  
mos in obitu Henrici Anto-  
nij Burgi, generalis antistitis  
dolor acerbus inuasit, infan-  
tissimum compulit oratorem,  
vt in hac funeris pompa, in  
lugubri cenotaphij apparatu, præfuli optimo,  
patri benemerenti parentaret. Et sanè non  
debebat huc lactea longæui Nestoris elo-  
quentia vocari, vbi de morte præpropera  
destitutus filiorum ordo conqueritur; disso-  
numque fuisset fulminatricem Periclis fa-  
cundiam accersere, vbi languere debent vni-  
uersi mœrore confecti, tristemque summi  
viri iacturam exundantibus lacrymis deplo-  
rare. Vnus adoptandus erat, qui ad subij-  
cièn-

ciendam oculis luctuosa: tragediæ catastrophæ in atrati proscenio templi, tenebricosæ orationis caligine, noctem mestissimæ Religionis adumbraret. Me nuncupastis, Patres religiosissimi, ut promerem verba pro lacrymis, conceptumque vestris in cordibus dolorem satis abundè testarer, dum consignata ab Henrico posteritati gesta percurrerem, ut melius ex tanti boni amissione, vestri mali calamitas penderetur. Ero igitur ipse præfica ad tumulum, dum in tumulum mors profligata detruditur? Epitaphium aggrediar eo tempore, quo tempore salutis reparator humanæ epinicium in solemnî triumpho deposcit? Ita postulant, Auditores, humanæ vicissitudines conditionis; ut dum apicem felicitatis attigisse putamus, proturbemur in imum doloris; ut videatur quodammodò nos aliquid extulisse fortuna, quò grauiore lapsu ruamus; ut felicem nostræ vitæ tractum, infelici euentu, postremus actus excipiat. At quando inflictis à morte vulneribus non alio datur solatio consulere; quàm illorum memoria facinorum, quæ desolatos ad nepotes defunctus egregiè transmisit; date hoc dolori vestro, Patres, date hoc infantix meæ, ut per laudes Henrici ordine tumultuario vagetur; ita per inconditas voces defixus in pectore dolor faciliùs erumpet, ipse meliùs erepto vobis parenti optimo feralia iusta persoluum.

Quo loci non ibo per antiquorum trophæa, non ambiguas maiorum imagines circumducam, non urnas enumerabo clarorum hominum: nolo enim, alienis facibus in  
hoc

hoc funere præcuntibus, benè longam propriarum virtutum pompam educere, nolo; emendicatis aliunde præconijs, Henrici Antonij cenotahium adornare. Censeatur Burgorum familia longo de sanguine, veteres vndique ceras ostentent in atrijs, suffulciat dimidios Curios, fumososque cum Dictatore Magistros equitum: miserum existimauit Henricus, famæ aliorum incumbere; malissetque patrem habere Therfiten, dum ipse foret Achilli similis, quàm vt ipsum Therfitæ similem Achilles produxisset. Vnicam ille virtutem, licet amplissimo de stemmate genitus, veræ claritudinis loco reposuit; trabeas, & fasces duxit arbitria fortunæ, non argumenta virtutis; statuas temporum iniuria deteri, æreas exedi machinas obducta rubigine, picturas incubante caligine violari, solam sapientiam, in aliarum rerum interitu, reuiuiscere nunquam interituram. Præteribo infantilis ætatis crepundia, primamque pueritiæ disciplinam; tantam enim nutricis vberibus cum lacte pietatem expresserat, vt rationis quasi maturato consilio, rectè factis ætatem præuereret; cumque alijs in adolescentibus probitatis exempla non in summo gradu suppeterent, se sibi obijcerent subiiciendum. Ipsa me vocant susceptæ religionis tyrocinia, cum beatissimæ cœlorum reginæ amore deflagrans, rebus omnibus opulentæ familiæ valere iussis, nuntio lapsuræ humani fastigij celsitudini remisso, nigro se habitu obleuare consiuit, vt animum cœlo candidum deuoreret; cingulo latus obstringere, vt mundi

so-

solutus à laqueis, curis se cœlestibus implicaret. Non illum pellices voluptatum illecebræ titillarunt, non geniales thalami pellexerunt, vt accubaret in rosa, non in erraticas excurrentia figuras aulæ, non Attalidis opibus comparata supplex, non blandissima diuitiarum lenocinia; non validissimæ vanitatum obsidiones dementarunt, vt cœlestem spiritum exuens ad fluxa hæc, & inania defleceret animum, vel in studio pietatis, quo iam satis exarserat, consequenti spatio terperet. Absoluti numeris omnibus viri sibi præfixit iconem, ad quam operibus exprimendam, tamquam ad Polycleti canonem, insignia virtutis opera collineabat, semper à se diuersus, qui spirantem in se virtutis imaginem satagebat inducere; quinimò sibi magis quotidie similis, dum accuratiùs in se conceptam virtutis effigiem expoliret. Nimirum, quia

Doctrina vim promouet insitam,

Rectique cultus pectora roborant,  
vt latinus cecinit Pindarus; ingenium ille statim demersit in literas, adiecit ad scientiam, vt acquisitæ conformatione sapientiæ homo quadratus euaderet. Eloquentiæ non delibauit, sed hausit fontes; poeticæ vireta Apolline non inuito lustrauit; Græcas literas citissimè edidicit; à musicis numeris non abhorruit, vt musicum ad omnes disciplinas ingenium, singulari priuilegio, mutuassem diceretur. Patauij, totum se philosophiæ mancipauit, ac introspiciendis naturæ arcanis limatissimum addixit ingenium; vt eo labore non tam indagator fieret veritatis, quàm cognitor sui; non tam ingeniosè dis-

sere-

ferere, quàm optimè viuere doceretur. Quoties solidas sibi noctes præteruolare querebatur? adeò, æternum ille studium putabat horarium, si nox tamen vlla Henrico potuit oboriri, non ad lucernam Demosthenis, sed ad clarissimam sapientiæ lucem excubanti. Perusæ, theologico in puluere desudauit acerrimè: difficultates omnes in rebus à sensu dissitis exantlauit; penitiora cœli sacraria clarissimo sermone patefecit. Quid, cùm à palæstra in arenam, ab umbra ad solem, à gymnasio processit in circum, vt in amplissima sapientum virorum frequentia theologicas theses publicæ disputationi submitteret? Romam, in hanc omnium terrarum arcem, & gloriæ domicilium, ad generalia comitia vocatur, vt versantes inter Angelicum, & subtilem doctorem controuersias ingenio versatili sustineret, diuitiasque sapientiæ depromeret, quas summo labore partas memoriæ penu condidit. Definitur pro angusto suæ virtutis teatro augustissimum hoc D. Marcelli templum, præscribitur hora, corona stipatur, accersuntur insigniores theologi, confluunt primarij literariæ reipublicæ proceres: quidquid eruditorum hominum Roma clauderat, in eum conuentum effudit, sedem huc suam transtulisse sapientia videbatur. Assident purpurati Patres, adsunt plurimi Præsules, circumfunduntur florentissimæ Religionis præcipua lumina, tenet suggestum Henricus præstantis aleam ingenij gloriosè lusurus; quum ecce tonare de alto cepit Periclis in morem Olympij, vibratas ad suæ

suæ euerfionem doctrinæ rationes eludere,  
 ametatos contra se syllogismos infringere,  
 enthimemata contorta reflectere, ipsos sa-  
 pientiæ neruos enervare. Concitauit Hen-  
 ricus eo certamine tantam suo nomini glo-  
 riam, vt crebrescente per omnes angulos suæ  
 fama virtutis, Paulus Quintus Pontifex Ma-  
 ximus emerita Doctoratus laurea iusserit  
 statim inaugurari, primas illi nec steriles  
 cathedras demandari. Quò loci succurrit  
 animo, quod olim de Triptolemo poetarum  
 commenta loquuntur, a latis vectum draco-  
 nibus, mundum vniuersum, iactis seminibus  
 conspersisse; cum videam Henricum, Bur-  
 ghesij draconis auxilio, per insigniores Ita-  
 liæ ciuitates doctrinæ semina dissipantem,  
 è quibus vberima sapientum hominum se-  
 ges exurgeret. Theologiam intueri mihi vi-  
 deor orbis terrarum spatia peragrantem,  
 non velut extorrem, & profugam, sed ad  
 dandam salutis scientiam, ad impertiendam  
 ijs, qui in tenebris sedent, lucem communi  
 pro commodo peregrinantem. Vicentiam  
 ad Collegium bericæ montis allegatur Hen-  
 ricus, vt in illis regionis amœnæ delicijs, ve-  
 lut in Parnassi culmine, primos theologiæ  
 latices in auro suæ facundiæ propinaret ado-  
 lescentibus degustandos. Adiuuit ille Spar-  
 tam summi decoris, exornauit illam ingenti  
 cum se noie collectæ virtutis; quia gloriam  
 patris esse putauit, filios educare sapientes.  
 Quid me elegistis, Patres ad flendum, non  
 potius ad gratulandum Henrico, qui patriam  
 meam suæ radijs doctrinæ collustrauit? De-  
 berem ego potius, insumptis pro labori-  
 bus,



ferere, quàm optimè viuere doceretur. Quoties solidas sibi noctes præteruolare querebatur? adeò, æternum ille studium putabat horarium, si nox tamen vlla Henrico potuit oboriri, non ad lucernam Demosthenis, sed ad clarissimam sapientiæ lucem excubanti. Perusæ, theologico in puluere desudauit acerrimè: difficultates omnes in rebus à sensu diffitis exantlauit; penitiora cœli sacra clarissimo sermone patefecit. Quid, cùm à palæstra in arenam, ab umbra ad solem, à gymnasio processit in circum, vt in amplissima sapientum viro- rum frequentia theologicas theses publicæ disputationi submitteret? Romam, in hanc omnium terrarum arcem, & gloriæ domicilium, ad generalia comitia vocatur, vt versantes inter Angelicum, & subtilem doctorem controuersias ingenio versatili sustineret; diuitiasque sapientiæ depromeret, quas summo labore partas memoriæ penu condiderat. Definitur pro angusto suæ virtutis teatro augustissimum hoc D. Marcelli templum, præscribitur hora, corona stipatur, accersuntur insigniores theologi, confluunt primarij literariæ reipublicæ proceres: quidquid eruditorum hominum Roma claudebat, in eum conuentum effudit, sedem huc suam transtulisse sapientia videbatur. Assident purpurati Patres, adsunt plurimi Præsules, circumfunduntur florentissimæ Religionis præcipua lumina, tenet suggestum Henricus præstantis aleam ingenij gloriosè lusurus; quum ecce tonare de alto cepit Periclis in morem Olympij, vibratas ad suæ

suæ euerfionem doctrinæ rationes eludere,  
 ametatos contra se syllogismos infringere,  
 enthimemata contorta reflectere, ipsos sa-  
 pientiæ neruos enervare. Concitavit Hen-  
 ricus eo certamine tantam suo nomini glo-  
 riam, vt crebrescente per omnes angulos suæ  
 fama virtutis, Paulus Quintus Pontifex Ma-  
 ximus emerita Doctoratus laurea iusserit  
 statim inaugurari, primas illi nec steriles  
 cathedras demandari. Quò loci succurrit  
 animo, quod olim de Triptolemo poetarum  
 commenta loquuntur, alatis vectum draco-  
 nibus, mundum vniuersum, iactis seminibus  
 conspersisse; cùm videam Henricum, Bur-  
 ghesij draconis auxilio, per insigniores Ita-  
 liæ ciuitates doctrinæ semina dissipantem,  
 è quibus vberissima sapientum hominum se-  
 ges exurgeret. Theologiam intueri mihi vi-  
 deor orbis terrarum spatia peragrantem,  
 non velut extorem, & profugam, sed ad  
 dandam salutis scientiam, ad impertiendam  
 ijs, qui in tenebris sedent, lucem comuni  
 pro commodo peregrinantem. Vicentiam  
 ad Collegium bericæ montis allegatur Hen-  
 ricus, vt in illis regionis amœnæ delicijs, ve-  
 lut in Parnassi culmine, primos theologiæ  
 latices in auro suæ facundiæ propinaret ado-  
 lescentibus degustandos. Adiuit ille Spar-  
 tam summi decoris, exornauit illam ingenti  
 cum se nore collectæ virtutis; quia gloriam  
 patris esse putauit, filios educare sapientes.  
 Quid me elegistis, Patres ad flendum, non  
 potius ad gratulandum Henrico, qui patriam  
 meam suæ radijs doctrinæ collustrauit? De-  
 berem ego potius, insumptis pro labori-  
 bus,

bus, immortales ei grates rependere, quam monodiam ad feretrum decantare. Sed triumpham in cœlis, Henrice, Vicentiam, semper habebis tuis deuinctam triumphis, tua semper adornabit Vicentia victorias. Bononiam vocor, ad quod tu quoque literarum emporium migrare præciperis, vbi theologicam denuò facultatem profitearis; vt qui ad conferendam omnibus opem natus fueras, bonum istud etiam Bononiæ conferres. Conijcite, Auditores, quem fructum in illa studiorum parente messuerit, quam locupletem laborum segetem constiparit; non enim possum omnia pro dignitate librare, sed cogor in tanta rerum copia inopiam affectare materiæ. Sequi me oportet Henricum, qui à Mediolanensi senatu Papiam, ad vetusta illa sapientiæ Augustalia dirigitur, vt in publicis exedris theologi personam eximio cum splendore sustinear. Prouinciam aggressus est, tum loci magnitudine, tum auditorum varietate perarduam; in qua tanta cum laude laborauit Henricus, dum implicata explicaret, inuoluta euolueret obscura patefaceret, à sensu remota subijceret oculis, vt omnium in se corda conuerteret, raperet animos, illaquearet auditores. At vix potuit paucos hic annos exigere, cum magnus Hetruriæ Dux Cosmus secundus è multis vnum exhibitis adoptauit, vt Pisarum ciuitatem suis cohonestaret doctrinis, & antiquissimam illa in ditione vniuersitatem ad maiorem promoueret splendorem. Quæ ciuitas est, Auditores amplissimi, quæ studiorum sedes, quis prin-

princeps eruditorum Mœcenas, qui Henricum ad se trahere summo non officio contenderit? Excepti Platonem Dionysius, Cleombrotum Ptolemæus, Aristotelem Alexander, Virgilium Augustus: habuit Roma Quintilianum, Demetrium Athenæ, Menandrum Ægyptus, Henricum Italia tota postulauit. Homerum Colophonij ciuem esse dicant suum, Chij suum vendicent, Salaminij repetant, Smyrnei suum esse confirmant: de Henrico nobiliores Italiæ ciuitates depugnant; Vicentia flagitat, Bononia contendit, Papiæ decertat, Pisæ rapiunt; vniuersa gymnasia sibi inuicem extorquere conatur. Pisis Henricus amplissimam sibi vidit arcam patetactam, apertumque theatrum, in quo posset exultare, illic suæ faces exeruit doctrinæ, radios ingenij dispersit. Confluebat ad illum audiendum discipulorum multitudo, vndabat Athenæum tam multa iuuenum frequentia; nundias diceres, vbi non merces; sed pretiosior auro sapientia veniret. Rectè sensit Seruorum Religio, cum plures statuit eiusdem ordinis patres Henrici lateri tenere semper affixos, vt ab illius doctrina, rectoque viuendi instituto, & sapientiam mutuarent, & solidæ virtutis argumenta depromerent, Meritò ad Henrici responsa, velut ad Apollinis Delphici oracula, diuertebant in turbidis mortalis theologiæ rebus Hetruriæ magni Duces, periculum semper in eo consilio veriti, quod vel non suauisset Henricus, vel suffragium ab Henrico non accepisset. O Henricum fidelem in regno socium,

non coronæ, sed curarum, oneris, non honoris. Quanti æstimabatur à sacra regularium Congregatione, ad quam cum in spissis negotijs eiusdem ordinis Patres confugerent, illa omnes Henrico causas demandabat, vt modum omnibus pro sua prudentia reperiret? Verùm alia fortasse grauiora meam ad sese postulant orationem; cum inferendæ in hominum corda pietatis ardore succensus, celebrioribus Italiæ pulpitis verbi diuini disseminator intonuit, vt sordentes in ceno vitiorum homines ad cælum lacteo facundiæ candore transferret. Possem hic vrbes recensere plurimas, in quibus mirifico Christianæ reipublicæ prouentu, concionatoris partes egregiè persoluit; sed vereor ne soli radios adiungere videar, aut clarissimam in dubium vocare veritatem. Adstipuletur meis dictis Ariminum, Parma, Landa nouum Comum, vbi nunquam intermorituram nominis celebritatem dicendi copia conciliauit; adstipuletur Verona, Patauium, Mantua, Bononia, Regium, Mediolanum, Pisæ, Genua, Florentia, quæ suis pene sedibus conuulsæ, torrente multitudinis inundante, feruebant in templis. Testem appello pulcherrimi huius templi spatium dignissimum; imò Romam appello vniuersam, quæ sicut; olim à Ciceronis ore suspensa pendeat, ita ab Henrici facundia absorbeatur in Deum, sibi que mortua videbatur, dum ne in audiendo quidem respiraret, aut si mortua fuisset, à viuida eloquentia vitam sperabat immortalem. Non hic murmur obstrepebat, non strepitus in-

sona-

sonabat, non sonitus insusurrabat; dabatur ipsi respirationi quies, nisi fortè aliqua ex audientium pectoribus suspiria elicuisset Henricus. Sibi habeat suas Philippus hastas argenteas, quibus acies prosternat armatas, suum auro congesto adrepentem præmittat asellum, vt ciuitates excindat: Henricus ad euertendam obstinatæ voluntatis arcem, & inflectendos cervicosæ impotentiaæ capito- nes, solam vsurpat eloquentiam, nisi potius aureo presidio linguæ munitus perrumpit animos, ad deditioem impellit. Erat illi pro fonte ferax ingenium, pro alueo suggestum sententiæ pro vndis, verba pro arenis, pro fecunditate doctrina; cumque fluuium eloquentiæ translationum imbre, figurarum confluxu, argumentorum fluctibus auxili- set, quasi se intra ripas continere non pos- set, in aures auditorum labebatur. Non ego mirabor, quòd pluribus illum domibus Re- ligio præfecerit, Prouincialem renuntiarit, studiorum moderatorem asseruerit, Visi- tatorem generalem elegerit, cum pares ad onera quacumque vires haberet. Sed tunc reuera debitum suis meritis apicem Hen- ricus attigit, cum sine captandæ gratiæ cho- rragio, sed sola virtute, quæ omnium ani- mos incredibili admiratione pulsarat, sine prehensione, sine ambitu, conspiranti- bus omnibus suffragijs, anno sæculari, Ro- mæ, Generalis tum strenui ordinis Anti- stes salutatur. Exinde porrò quanta vigi- lantia excubuerit, quàm senatoria soler- tia animaduernerit, ne regularis institu- tum disciplinæ labasceret, ne primus initæ

religionis ardor extingueretur, ab ipso illius nomine diuinitate, qui ab officio pastore nomen deriuauit Henrici. Quamuis enim grauioribus innumeræ familiae curis esset implicitus, & cogeretur animum ad plura conuertere, communia tamen officia non destitit exequi; sed cum leges alijs præfiniret cum Atheniensibus, legibus obtemperare meminerat cum Spartanis. Vix ad clauum sedere cepit, cum regulas religionis, efflagitantibus generalis comitij Patribus, ad meliorem methodum reuocare constituit, obliterare difficiles, emollire asperas, enodare dubias; ut ubi maxima legum esset dignitas, ibi minimum exerceret authoritatis. Nouerat Henricus, multas exquisitas leges argumentum esse malè administratæ ciuitatis, nec esse opus implere porticus literis, aut eburneas ad omnium intuitum suspendere tabulas, sed quod digitus breui labore conscripseret, tota manu complere. Non illos imitabatur, qui Neroniana toruitate oculos desigunt in aliquem, ut configant, qui terrore vultu deterrere gaudent sibi ipsis formidolosi; qui religionem supercilio, ut Atlas cælum humeris, effulcire se putant; sed eundem se cum alijs existimabat, paremque omnibus: tantò ceteris maior, quo melior. Si leantur illa effrenatæ crudelitatis prodigia: oderint dum metuunt; obsolescat Vitellianæ sæuitiæ memoriam: optimè olere occisum hostem, melius ciuem: Henricus terrore politice aphorismos pertæsus, ipso amore sibi timorem conciliabat; tam pro-

di-

digiosum fœdus illius in pectore maiestas,  
 & amor, veteri composito dissidio, percu-  
 ferant. Procul ab Henrico catenata nouis,  
 iussis imperia, procul onera importabilia,  
 quæ ne digito quidem alij mouerent, ille  
 semper præmissis iubebat exemplo: Res est  
 omnino ardua, Patres amplissimi. ita pu-  
 blicis implicari negotijs, vt ad priuatas cu-  
 ras expedire se possit aliquis; ita se totum  
 alienis deuouere officijs, vt ad sui benefi-  
 cium perfectam quoque operam collocet;  
 Tua laus, Henrice, qui inter tot supremi  
 muneris labores, & tibi, & alijs abundè suf-  
 ficeres, alijs oculus, tibi manus. Loquatur  
 aureum illud opus, quo Gandauensis Hen-  
 rici paradoxa summa ingenij dexteritate  
 enodas, enucleas; perinde ac non ab alio,  
 quàm ab Henrico lucem mutuare posset  
 Henricus. Loquatur altera pars, quàm im-  
 probò studio compilaueras, & iam iam  
 prælo submittere destinaras, nisi, ad eas  
 theologiæ veritates in diuinæ naturæ specu-  
 lo conspiciendas, diuina te veritas aduo-  
 casset. Loquantur excitata ad solidandam  
 in tua religione virtutem Florentiæ, Bono-  
 niæ, & alijs in vrbibus lectissimorum ado-  
 lescentum Seminaria, ad quæ, post emissa  
 cœlo vota, florem iuuentutis transmitti ius-  
 sisti, vt omnibus pro captu disciplinis im-  
 buerentur. Loquatur instauratum penè à  
 fundamentis Castrinoui Collegium, exag-  
 geratique in maiorem laxitatem parietes,  
 non depromptis à religionis erario pecu-  
 nijs, sed suis pretioso labore sudoribus: vt  
 cuius olim familiæ filius extiteras, eiusdem



te quoque ostenderes esse patrem. Quid proferam de æstuanti in Deum pietate, qua torrebatur; quid de eximio in Diuos cultu; cuius satagebat? Quantum ille laborauit per P. Nicolaum Cae. Cremonensem Procuratorem ordinis, solertissimum hominem, in Romana curia versatissimum, viris principibus vnice carum; vt Beatus Philippus Benitius, quintus eiusdem sodalitiij præsul integerrimus, in albo sanctorum describeretur? Extruxit ille in monte Senario ædiculam, qua fons ille ad testandam Philippi sanctimoniam ad hæc vsque tempora erumpens, nobiliori pomærio sepiretur. In hæc se antra recipere cupiebat Henricus; ad confragosas hæc rupes, tamquam ad suos elysios, conuolare flagrabat, vt vacuum ab omnibus curis animum assiduæ rerum cœlestium contemplationi posset adijcere, & asperrimis emaciatum corpus obdurare ieiunijs. Siste; quid animo moliris Henrice? quid solitudinem anhelas, qui semper viuus in solitudinem, licet numquam minùs solus, quàm cum solus? non satis membra studijs delassasti, vt velis duriori te exilio multare? Ostracismi te lege virum cæteris præpollentem obstringis? non perlustrasti magnis itineribus prouincias ordinis vniuersas, nisi studeas te denuò in lustra montium inferre? Nimirum sic agrestes Curij, sic veteres Coruncani, sic nomina reuerenda Fabritij, cum induciæ bella suspenderent; inter aratra vivebant; & ne virtus quiete languesceret, depositis Capitolini Iouis in gremio laureis, triumphales viri rusticabantur. Sed

heu

heu nos miseros? Vbi enim ad præruptas montis Senarij latebras decernis adreperere, te Deus ad vernantia cœli tempe, ad amœna paradisi vireta sustulit. Ægrotauit, Auditores, Henricus, tuberculo in manu dextera tamescente, quod postea venenato humore per totum brachium serpens, & sub axillam congesta sanie recrudescens, complorantibus præ acerbo dolore vniuersis, enecauit. Portendebat illud tuber, mutilandum à religionis corpore brachium firmissimum, cuius robore præstantissima congregationis mûnera patrabantur, Deseuebat huiusmodi morbus ad cordis, vsque fibras; quia Patrum delicia, sapientum amor, religionis corculum, vno verbo, Henricus debebat extingui.

Iam verò quibus vos ego verbis reficiam, Patres, quibus ego soler insolabili dolore consternatos? Non hoc præcipuum amicorum munus est, prosequi defunctum ignaue questu; sed quæ voluerit, meminisse; quæ mandauerit, exequi. Repetite animo, quæ constantis animi fortitudine, suam dicamne, an vestram? ipse calamitatem sustineret, dum ægritudine dirissima conflictatus; neruorum contorsione factus dolorum antistes, ideò tantum viuere se putabat, quia doloribus angeretur, nisi fortè in Angeroniæ gremio, obstetricante patientia, doloris filius quotidie adolesebat. Colluctatus est strenuissimè plurimum interuallo mensium, non tam in arena, quàm cinere; cum morbo grauissimo, ac in lectulo, tamquam in theatro virtutis, Antæi fabulam æmulatus, in

ipfa deiectione surgebat, vt meritò diuturna luctatione vulneratus doleret in bracio. Refricate memoriã postulatã à circumluentibus veniã, recolite, quo animi ardore requisita Ecclesiã Sacramenta suscepit, reuocate in mentem saluberrima vobis relicta consilia, ad humilitatem, ad paupertatem, ad maiorem profectum hortamenta perpendite, non vobis ereptum, sed cœlo collocatum Henricum putate. Habetis Elisæum Mazzonium quem ad eiu'dem fastigium honoris primùm in interregno non tam admirandæ merita virtutis, quàm ipsæ vestri sodalitiã leges euexerunt, quasi præconcepta anticipatione diuinantes suã familiã maiores stemmati gentilitio programma suffixerint: **IN LEGE DOMINI.** Etenim cùm totius ordinis procurator generalis legum instituti propugnator acerrimus, nihil de constitutionum robore detrahi summoperè cuperet, à summo Pontifice, non sibi demandari, quod poterat, sed Elisæo deferri prouinciã, quam eius merita deposcebant, enixè contendit. Et sanè si erepto per currum ignitum Elia, pallium illius in Elisæum cecidit; cui tantæ pallium dignitatis deferri conuenerat, nisi Elisæo, in quo spiritu Henrici duplex efferefcit? In hoc igitur vestrum solamini dolorem; in hoc vestras detergite lacrymas: vno vobis sublato, alterum non deficere gloria-  
mini.

Dicebam,

In

223

In parentalibus Illustriss. &  
Excellentiss. Principis  
**MICHAELIS PERETTI**

**E P I C E D I V M.**

Habitum Romæ in templo sancti Ioannis  
à Pinu.

*Anno Domini M. DC. XXXI.*



Ta ne igitur ad hoc me officium fortuna detruisit, ut alienas semper calamitates, querula veluti præfica deplorarem? Ita ne suggestum Romæ nunquam ascendero, quin, atratis coram auditoribus, mortuorum epicedia decantem? Meis igitur sic erit in fatis, ut occidentem continuò solem venerari compellar? Erit mihi locus iste pro orchestra, unde tragici euentus catastropham lugubri cothurno condoleam? Igitur fidus illud fasciæ Perettinæ, quod non tam gentilitios montes, quàm Romanos colles propitio lumine colustrabat, funestum mihi vertetur in cometem? Terni illi, æternique montes vicem, subibunt Caucaſi, ad quem nouus ipse Prometheus excruciet? Damnabor ego ad Perettinos montes, quasi ad Latomias, ut ibi sepulchrum orationis scalpro defodiam? Satis heu satis nimium Italia suis cladibus inexplebilem mortis ingluuiem sagine debere; satis in Insubriæ theatro sanguinis, & cadauerum exposuit insaturabilis pestilen-

tiæ, ac ferri libido; Romanam hanc urbem, amorem orbis, ac mundi cordulum mors iniqua vulnerare non debuit. Vnus erat, vnus supra ceteros MICHAEL PERETTUS gloriosi nominis Princeps, qui egentium turbam auidæ morti, profusis opibus subducebat, istum, quò effèratius debaccharetur, profernere voluit, vt in vnus vitas plurium improba falce refecaret. Sed quoniam mors æqualis est omnibus solumque obliuione apud posteros, vel gloria distinguitur, immortalẽ memoria nominis, facinorumque præstantia contendam esse Michaelem, qui in omnem ordinem tot beneficia congeffit, tot virtutis eximie monumenta seræ posteritati consignauit.

Et verò non ego exordiar ab ouo infantilis ætatis crepundia relegendo; non adolescentiæ florem longinquo sermone delibabo, neque enim heroem aliquem Apinæ, & Tricæ constituunt, ingentesque animæ in suarum numero laudum recenseri despicunt, quod in teneris annis vel gladium cum Achille arripuerint, vel in arundine longa cum regum filijs equitarint. Non relicta à maioribus i lius, ad urbis amplitudinem regalis planè animi trophæa indigitabo; non enim fas est, Romæ aliquem in locum oculos intorquere, quin nostris occurrant obtutibus Sixti Quinti, Pontificis filius verè Maximi beneficia, erectæ pyramides corrodeute vetustate distractæ, columnæ locis pristinis restitutæ, templa insanæ molis excitata, palatia cælum ferientia, xenodochia diuiti censu dotata, bibliothecæ ad Ptole-

mæi

mæi inuidiam libris innumeris locupletata,  
 aquæ ductus vberi venarum collectione,  
 sinuoso tractu, in urbem perducti; vt Sixto  
 sedente verius, quàm Tito imperante, red-  
 ditam sibi Romam enuntiare possimus; pos-  
 sit ille Augusto melius gloriari, urbem non  
 restaurasse, sed instaurasse, lateritiam repe-  
 risse, reliquisse marmoream. Septem Ro-  
 ma vetus ad cælum colles erigebat, Sixtus  
 montem suum ceteros supra montes assurger-  
 re voluit, dum Vaticani templi testudinem  
 intulit nubibus, ac cælo proximam, in terre-  
 num veluti cælum arcuauit. Loquitur satis  
 æneo pectore statua illa ærea Sixto adhuc vi-  
 uenti in Capitolio collocata, vbi illum Sena-  
 tus populusque Romanus ob quietem publi-  
 cam, compressa ficariorum, exulumque li-  
 centia, restitutam, annonæ inopiam suble-  
 uatam, urbem ædificijs, vijs, aquæ ductu illu-  
 stratam, præclaro sanè elogio **LIBERTATIS**  
**ASSERTOREM** appellat. Loquitur Cardi-  
 nalem Montaltum D. Andreae templum à D.  
 Petri templo secundum, loquuntur puero-  
 rum, viduarum, opificum turmæ per urbem  
 palantes, loquitur Roma tota aurei sæculi  
 reparatorem, dum arescentem pauperiem au-  
 rea pluuia refecit, virginitatis flores aureo  
 rore seruauit, labantes familias aureo scipio-  
 ne sustinuit, carcerum vectes aurea lima dis-  
 secuit, fluctuantes animos aureis anchoris  
 obfirmavit, seminudos omnes aureo vellere  
 conuestiuit. Neque ego silere possum An-  
 dream ex eodem stemmate Cardinalem, qui  
 suscepta à Clemente VII I. purpura, eodem  
 exarsit studio pietatis, piorum locorum pa-

tronus, toti carix vnice carus congregationis nostræ amantissimus, quem vtinam mors inuida tam immaturè non rapuisset? habere-  
 mus haud dubiè singulare aliquod amoris præcipui monumentum. Ad Michaelem fle-  
 cto Romæ vniuersæ hisce diebus ereptum, vt in illius laudibus triumphet, an lugeat ora-  
 tio? Lugere profectò deberem in atrati pro-  
 scenio templi, in pullatis omnium ferè vesti-  
 bus, in lugubri cenotaphij apparatu, vbi ce-  
 rei lucentes non tam ardore flammarum,  
 quàm doloris teneritudine colliquesunt.  
 Sed illorum ploretur interitus, quorum vita  
 sine laude pertransijt; ad lætiora officia me  
 prouocant ista lumina, quæ non ardent, vt  
 egregij Principis parentalibus illuceant, sed  
 vt meliores vitæ diem, facibus cumulatis,  
 accendant. Quo loco non opus habeo, an-  
 teactam vitam prolixa oratione retexere;  
 nemo enim ignorat, quàm sanctè primam  
 illam ætatem obierit, qualiter sacris rebus  
 addictus probitatis institutum coluerit;  
 quàm ardenti in Virginem, cælitescue,  
 alios religione flagrauerit. Vnum Hercu-  
 lem Gallia celebrat in biuio prudentem;  
 vnum Vlysem Græcia prædicat, aures si-  
 renum cantionibus oppilantem; vnum  
 producere poterit Roma Michaelem, in lu-  
 brica ætate constantem. Ad illa digredior,  
 cum sub Urbano VII. primum, mox sub  
 Gregorio X IV. Ecclesiasticæ militiæ ge-  
 neralis ducis personam egregia virtute su-  
 stinuit, vt Scipionis ad instar Africani, non  
 militem se à matre iactare posset esse pro-  
 genitum, sed imperatorem. Exultare po-  
 terat,

terat, & tanto sub duce triumphare Romana militia, quidni enim irruentes barbarorum copias quocumque in articulo profligasset, quæ Michaellem habebat imperatorem, Dei scilicet fortitudinem? Quid formidasset exercitus iste, licet è ceruorum grege stipatus, inimicorum acies ferro munitas, & odio; sub Perettino Leone? Quidni per inuias, & obseptas cautibus vias irrupissent Romanæ legiones, quibus non àquila præcedebat aurea, sed sidus aureum prælucebat? Si Ecclesia, ciuitas est supra montem posita, ad quam excindendam adrepere non possint fumigantes inferorum centuriæ, quo collocabatur securius in monte, quam in Montalti montibus inconcussis? Gauisa est vnïuersa Flaminia; cum renuntiatum exercitus imperatorem Michaellem accepit; introspectit enim erectum illius ad gloriosa quæque facinora animum, cognouit indolem planè Romanam, quæ sciret agere, & pati fortia, antiquum in illo Cæsarem reuixisse putabat, cuius virtuti bellicæ fortunam ipsam cessisse perhibent, quod eam redderet, in qualibet alea, pro sui voluntate propitiam. Quid cum à Paulo V. equitatus generalis præfectus eligitur, vt quæcumque calamitas ingrueret, eximia celeritate compesceret, chimæramque omnem discordiarum, suis equitum alis, nouus quasi Bellerophontes, confoderet, iugularet? Quid cum Flandriam, Germaniam, Angliam, aliasque regiones ingenti feruorum comitatu lustrauit, principumque animos arctissima sui beneuolentia deuinxit, annè



fibi gloriam Vlyſſis vendicaret poterat;  
 Qui mores hominum multorum vidit,  
 & vrbes?

Quid de profuſa tanti Principis munificencia memorem, qui plures terrarum orbes non ſubigendi, ſed largiendi deſiderio complexus, ſuæ facultati fines, non liberalitati potuit inuenire? Quotieſcumque pauperem in itinere Michael offendiffet.

Præceps illa manus fluuios ſuperabat  
 Iberos

Aurea dona vomens,  
 vt Artaxerſe melius, non longam ob manum Longimanus, ſed liberalem ob largitionem Largimanus, celebri poſſet agnomine, nuncupari. Quoties viſus eſt, inter libellos ſupplices lætitandos, vel audiendos, ad egenorum indigentiam, & vultu, & voce, & lacrymis commoueri, perinde ac Chriſtum illorum habitu perſonatum aſpiceret? Quæ reſigioſorum cœnobiaz, quæ monialium conclauia, quæ puellarum aſceteria in hac vrbe numerantur, quibus ab inopia ſubleuandis, ſummam non Michael opem, non operam collocatit? Nomentis, in oppido illo Perettinæ diſtionis, Patribus religioſiſſimis, quos Capucinos appellant, laxum vaſtè Collegium à fundamentis erexit, Eccleſiam ſacra ſupelleſtili locupletauit, diuinum in ea cultum omni auxilio promouit. Sed quamdiu aliunde Perettinæ pietatis argumenta deriuo? Vos appello huius ſodalitij moderatores, vos beneficam huius Principis prolixitatem edicite, quàm ſepè, corrogatis pecunijs, veſtrum fouebat inſtitutum, quàm frequenter viros  
 gre

ęre alieno obstrictos, dilapidatis opibus exi-  
 mebat ę carcere? Nimirũ nouerat, Tarpeiam  
 olim arcę Sabinis inuadentibus auro conge-  
 sto, patuisse; nouerat, nullum aded munitum  
 reperiri locum, quę auro onustus afellus non  
 aperiret. Ibitis, 6 captiui, non ferreis amplius  
 compedibus irretiti, sed aureis catenis impli-  
 citi, ex vna captiuitate in alium carcerem, sed  
 amoris, Michael, dum æs perfoluit alienũ, ve-  
 strã oppignerat seruitutem. Animis ę purga-  
 torio igne suscipiendis, vnum Deus Michae-  
 lem pręposuit; corporibus ę cruciaria custo-  
 dia subducendis, Michaellem alterum pietas  
 Romana pręfecit. Percurrite vos regiam ex-  
 terni oris maiestatem grata cũ hilaritate cõ-  
 iunctam, non enim ille frontis lumen amabi-  
 le Stoica superciliorum nube tenebrabat, non  
 arridentis fortunę vento distentus intume-  
 scebat, Thrasonum more, sed Leonem genti-  
 litium vnguibus pyra tenentẽ, veri Principis  
 symbolum imitabatur, vt maiestatem leonis, &  
 pyri dulcedinem copularet. Stultitiam patiũ-  
 tur opes, cecinit ille, pluresque diuitiarum ty-  
 pho sic insolescunt, vt in Iouem ipsũ armare  
 manus, ac instar gygantum deturbare de so-  
 lio velle videantur; montes enim vanarũ co-  
 gitationum aggestu surgente, in nubes conue-  
 ctant, ac de spolio cęli meditari creduntur:  
 Michael Perettus, cũ tanta summorum Pon-  
 tificum gratia floureret, cum tot redditus in  
 proprio lare censeret, cum primas in Ecclesia-  
 stico Imperio pronicias obtinuisset, adora-  
 tus à ciuibus amatus à regibus dilectus im-  
 peratoribus, ita in sua se pelle continuit, vt  
 nunquam illum populi plausus ę statu men-

tis eiecerit, regum amor inflauerit, imperatorum dilectio dementarit. Oderat ille summo-  
 pere veteratores, nationem comædam, græ-  
 culos esurientes, quos Palatij tineas Constā-  
 tinus, opum vernes Anaxilaus, canes regio-  
 Diogenes, amicos Ixionicos Heliogabalus ap-  
 pellabat; pati non poterat, ore mellito suis il-  
 los auribus ablādiri, ac veluti curiæ Prothæos  
 quamlibet personam induere; nesciebat Mi-  
 chael cordis, & linguæ dissidium, cum ipsius  
 cor satis abundè loqueretur, vel tacentis in  
 vultu. Sed quorsum ego tot laudet congero,  
 vt conceptus animo dolor, vulnere veluti  
 refricatione, recrudescat? Decessisti, Princeps  
 Excellentissime, eo planè morbo, quò Sixtus  
 auunculus; ille totum in capite morbum la-  
 titare conquerebatur, te in summa capitis  
 parte desæuiens ægritudo confecit, tunc Ro-  
 manæ caput Ecclesiæ deperijt; nunc Roma-  
 norum caput nobilium è viuis excessit.  
 Aquosus ille humor tuo è cranio diffusus no-  
 stras ominatus est lacrymas, perenni riuulo  
 duraturas. Lugebunt ciues ereptas sibi Ro-  
 mæ delicias, plorabunt virgines nouissimo  
 auxilio destitutæ, eiulabunt pueri ablatum  
 sibi parentem, cuius in altis montibus funda-  
 menta locauerant. Sed abstergamus ab ocu-  
 lis lacrymas, neque enim mala mors putanda  
 est, quam bona vita præcessit. Fruere Mi-  
 chael, quas adiuisi, vt piè credimus, post ex-  
 homologesim, sacramque synaxim paradisi  
 delicijs; ad cœlestem enim prædam ascen-  
 dens, sicuti leo, a pertis gloriæ oculis animi,  
 accubuisi, & occubuisi.

Dicebam,

IN

# In Funere AVGVSTINI SPINOLÆ

In Collegio Clementino Con-  
uictoris .

M O D O N I A .

Dicta in eodem Collegio anno Domini  
*M. DC. XXIX.*



Nunquam fatis diuturnas ge-  
neris humani delicias? ò vitam  
solstitiali citius herba pereun-  
tem? ò citatissimum mortalis  
vitę curriculum? In ipso igitur  
annorum vere, rosa siccabitur  
adolescentiæ? In ipso virentis ætatis initio,  
flos adolescentum areſcet? Igitur dum plures  
ab ortu sibi pollicetur annorum decursus, ab  
occasum repenti vita properabit? Mirabar  
Augustine, tam precocem mentis aciem, tam  
lynceum ad obscura quæque mirabar inge-  
nium, calamitatemque heu quàm acerbam,  
mecum ipse verebar; imò citò periturũ te su-  
spicabar, nisi citò nimis perijsſes. Scilicet quæ  
arbores, luxuriantium pompa ramorum præ-  
maturè adoleſcunt, tardis nequeunt vmbra  
explicare nepotibus: ita cũ tui dotes ingenij se-  
speciosius in adolescentiæ virore proferrent,  
lugere possumus, non mirari, præpropera te  
morte collapsum. Verũ illud dolorem leua-  
re nostrum potest, Sodales optimi, quòd si  
adolescentem virtutibus addictum amisi-  
mus,

mas, virtutes illius, quas imitetur, non exciderunt. Et sanè dum Augustini primam educationem mente perlustro, succurrit animo, non illum, quamvis patrisio è genere, in thalamis, aut gynæceo puellarum, non adipe, non auium pulpamentis molliter fuisse nutritum, sed more Spartano sub sanctissima disciplina, ad virtutes tum corporis, tum animi capessendas institutum. Non matres illæ sunt, sed nouercae, quæ liberos, quasi Sardapali posteritatem, enutriunt, masculorumque vigorem voluptatibus frangunt, antiqua Medea ferociore, dum puerorum corpori, deliciarum luxu blandientes, animum nimia mollitie trucidant. Parentem Augustinus habuit matronam lectissimam, adhuc superstitem, quæ Corneliae Gracchorum matris æmula, gemmas suas, non in scrinijs ostendit, sed in filijs, tunc existimans, in publicum prodire se posse eleganter ornatam, cum aureos potest mores sibi adscribere liberorum. Quis verò referre valeat illam indolem, qua non tam à natura formatus, quam conformatus educatione, ad induendam quadrati hominis imaginem, cæcus Augustini animus fiectebatur, nisi vos ipsi adolescentes moestissimi, qui fuistis, vt in conuictu sodales, ita virtutis æmulatores? Duo in Clementino Collegio gymnasia frequentauit, & humaniorum literarum, & literarum reginæ eloquentiæ: in istis quàm versatilli ingenio singula perlustrauit, quàm auida mente doctrinam omnem absorbit, quàm ardenti studio dicendi canones deuorauit? In humanioribus literis, tanto cum fœnore benè collocati laboris, annum impendit inte-

intègrum , vt propositum quodlibet argumentum , Apolline non inuito, statim numeris illigaret , aut copiosa solueret oratione . Rethoricam ille deperibat, cuius adipiscendæ tanto studio flagrabat , vt cum iam totum eloquentiæ stadium strenuè , percurrisset , & lauream minimè ingloriam in vmbatili puluere comparasset , denuò tamen in eadem voluerit arena desudare , præstantiores palmas , iterato certamine , non tyro , sed veteranus referre , Ridebat illos, qui grammaticæ rudimenta præteruecti in dialectice syrtes impingunt , aut iurisprudentiæ gymnasia percurrunt ; saniori ille consilio , duos annos oratoriæ statuit facultati reponere , vt donum illud , quò distinguimur à psittacis acquireret , benedicere . Nouerat egregius adolescens, eloquentiæ spatia non angusto limite circumscripti, sed interminatis finibus in immensum excurrere ; nouerat , antesignanum rhetorum Ciceronem, in Romano foro dominum comitiorum , Asiam nihilominus peragrassè vniuersam , & sub eximijs dicendi magistris annos quamplurimos deuouisse , tandem Apollonio oratori se tradidisse, vt ipse loquitur, recoquendum . Quo in studio quantum promouerit Augustinus testes appello vos eloquentiæ candidatos , qui ingenium illius fortum semper nouis rebus , nunquam effectum admirabamini, testes prouoco domesticos vestri gymnasij parietes qui in mensuris de re poetica disputationibus illius voce personauerunt ; testes nuncupo huius Athenæi vastitatem , angustum illius virtuti theatrum , vbi purpuratis coram Patribus , & amplissimis

au.

auditoribus, in clarissima Romanorum principum panegyri sapissimè peroravit. Nimirum tam diuitem dicendi suppellectilem sibi comparauerat Augustinus, ut quæcumque res incideret, de illa copiosum, non ablegatis eloquentiæ veneribus, sermonem contexeret, ut nullum à gymnasij moderatorem sibi præfiniri argumentum postularet, cum ipse sibi sufficeret, ipse sibi satis vberem rerum segetè in horreo memoriæ collegisset. Quid de proprij honoris æstimatione proferam qui si aliquando gymnasticam alijs fortè curis implicitus lucubrationem non persoluisset, anxius, citato gradu, antè discipulos præcurrebat ad præceptorem, illud exinè contendens, nè sibi, in publica gymnasij frequentia, multam velet irrogare, se postero die necessariam culpam acriori studio pensaturum? Quid quòd nunquam, nisi, obtenta à moderatore facultate, ludo abstinebat, nunquam diebus pro festis domo egrediebatur, nisi prius ab eodem Institutore, exposita causa dimitteretur? Nolebat enim Augustinus, vllam maioribus molestiam asferre, quinimò cum socijs ità se mitem exhibuit, ut licèt à clarissima Spinolarum gente natalia cognosceret, licèt eximijs præpolleret diuitijs, licèt præstanti mentis acumine donatus esset, nunquam tamen in fortuna sic aridente intumuerit, nunquam fastosas cristas erexerit, sed æquabilem semper in omni euentu rationem vitæ seruauit. Sed tua me pietas vocat, Augustine, quæ erga Deum, erga beatissimam Virginem rapiebaris, cum huius, ut loquuntur, officium singulis diebus summo cum animi sensu

sensu recitares, cum statas preces in genua  
prouolutus effunderes, cum delicatum alio-  
qui corpus indicto ieiunio conflictares. So-  
lemne est nostri Collegij adolescentibus, sin-  
gulis Saturni diebus, custodire ieiunium, nisi  
fortè maiorum consilio, vel ita ferente tempo-  
rum conditione, legis consuetudo vertatur.  
Augustinus nunquam ab incepto inedię insti-  
tuto dimoueri potuit, & licèt alijs interdum  
in hebdomade diebus temperaret à cibis sab-  
batho nihilominus, reperito rursus ieiunio,  
vires atterebat, nouaque frugalitate corpus  
emaciabat. In ipsis Beatæ Virginis peruigi-  
lijs seueriorem sibi victum definiens, pa-  
nem solummodò, & vinum ad reficiendas  
quoquomodo delassatas literarum studio vi-  
res adhibebat, optimè intelligent, tunc ani-  
mum delicijs depascitu cœlestibus, cum ter-  
renas dapes venter incipit esurire. Intueor  
singularem Augustini pietatem, dum sacram  
hanc Beatæ Virginis aram intueor, quam  
ipse liberali profusione columnis ornauit,  
quas auro industrij artificis opera, dimidia-  
tis cum Cæsare Aresio Mediolanensi patri-  
tio sumptibus, iussit elegantissimè obdu-  
ci: non vt suæ terminum pietati figeret, sed  
vt suum erga cœli reginam, obsequium co-  
lumnarum testimonio, migraturus è vita  
confirmaret. Sed maiora me mouent in  
tàm præclaro facinore, scilicet stemmata il-  
la gentilitia, quæ columnarum epistilijs in-  
tercepta cernuntur, inuito fuisse Augustino  
suffixa, cum Beatissimæ imaginem Virginis,  
ad omnem inanis gloriæ auram euentilan-  
dam, cupiuisset apponi. Quid de solertia in  
ani-



animo à vitijs eluendo prosequar Auditores ?  
 bis in mense , singulis quindecim diebus ex-  
 actis , cœlesti se pabulo , ac sacris epulis reficie-  
 bat ; octauo quoque die exhomologesi pecca-  
 torum maculas abstergebat , ne vnquam te-  
 terrimi hostis tyrannidi vllum in corde adi-  
 tum aperiret . Proh quantis fluctuantis con-  
 scientiæ stimulis vexabatur , quàm acerbos  
 experiebatur carnifices illos implicatæ men-  
 tis aculeos , quos scrupulos vocamus , vt illis  
 agitatus diurna , nocturnaue luctatione per-  
 cussu nulli rei possiet animum huiusmodi per-  
 turbationibus obsessum adijcere . Statuerat  
 Augustinus vniuersas vitæ transactæ culpas  
 solemni expiatione delere ; statuerat Soma-  
 schensis ordinis habitum , vbi primùm licuis-  
 set , induere , cum repentino præuentus inte-  
 ritu , è viuis ereptus ordini adscribitur ange-  
 lorum . Illud vsurpare solebat frequentius , se  
 veluti piscem esse , qui per liquidas aquarum  
 semitas irrequieto motu discurrens , in exten-  
 sa tandem retia defessus illabatur , cum ipse  
 quoque supernis sæpè iactatus commotioni-  
 bus , humanas per curas cogitabundus erra-  
 ret , tandem vastissimo Religionis ambitu de-  
 beret intercipi . Diuinasti , Augustine , sed  
 heu quàm infausto euentu ; non enim viuus  
 Religionis rete perudis , sed mortuus in Pa-  
 trum societate m deueheris , non in claustra ,  
 sed in sepulchrum : Sed me miserum , quo  
 impedit oratio , vt dum per tuas laudes læta-  
 bunda vagatur , ad lapidem tui sepulchri col-  
 lisa subsisteret ? In quo tibi fui iniurius , vt de  
 amico præficam agere me compelleres ? Cur  
 hoc tempore , quo tempore ad comœdias Sa-  
 tur-

turnalìa nos prouocant, ad tragœdias tuas nos parentalibus excitasti? Sed doleant alij, & eam fortunam à suo capite auertant, vt subitario exitu præripiantur è viuis; ego ex hoc maximè titulo celo acceptum fuisse Augustinum deprædicabo, quòd suscepta hesternis diebus plenissima culparum omnium expiatione, cum thermas illas Diocletianas, modò D. Mariæ Angelorum templum vastissimum, non profanis aquis, sed lacrymarum imbre perfudisset; cum ædem S. Mariæ Maioris ad niues niueo candore precabundus inuisisset, integer, in suo sensu occubuerit. Sempiternum venerabatur numen Iulianus Imperator, moriens ex vulnere quòd non longa morborum asperitate, vel delicatorem sine decederet, sed in medio cursu florentium gloriarum subitum meruisset è medio digressum: summam vitæ fælicitatem in repentino interitu Plinius reposuit; vt etiam finem vitæ commodissimum in quadam cœna inopinatum, celeremque magnus ille diactor edixit, cum magnæ heroum animæ non detrudantur in corpora, velut in carcerem, sed ad egregia facinora membris exceptæ statim euolent, cum liberit. Non igitur Augustinus cum doloribus diuturno est tempore luctatus, non ingrauescente languore, viribus paulatim destitutus, non longo febris pestilentis agone, confictatus, sed quieto, sed tranquillo vultu suspirauit potius, quàm expirauit. Cor sibi tantummodò sentiebat obsideri, viscera premi dolebat interiùs; fortasse, quia nostra corda dolore torquenda acerbissimo premebat. An potiùs cum spinis dolorum in vita

carue-

caruerit Augustinus Spinola, rosa Collegij, spinas in morte voluit experiri, cum rosæ quoque in ariditate languentes, & ramusculis spoliatae spinis acrioribus obuallentur? Non ausa est mors præmissis, vt solet, nuntijs Augustinum inuadere, sed fraudolenta vasritie, clandestinis insidijs, non falce, sed telo, non aureo, sed ferreo cor illius terebrauit, vt meritò doleret in corde. Proficiscere, Augustine, ab illa Virgine exceptus, quam semper animo coluisti, nosque tuo moerentes interitu, de cœlorum specula contuere; septimus eris Clementini Collegij. cœlo additum sidus. Interim cebrò subeat vobis in mentem, Sodales optimi, natiuitatis exordia non rarò fines esse nascentium, & in hoc vitæ stadio, qui certant, præcipitare, non currere; inter metam, & carceres interdùm vix passum diuidere, vtramque extremitatem eodem pede contingi & quæ inducit, & quæ educit.

Dicebam.

BRAS-

239

# BRASSICÆ

## ELOGIUM.

Habitum Romæ in Classe Rhetoricæ Collegij Clementini.



Lacuit aliquandò nonnullis elapsi temporis oratoribus in tenui diligenter opere laborare, vel ut versatilis aucupentur famam ingenij, vel ut animum grauioribus delassatum curis, dum festiuus argumentis incumberent, studioso velut otio recrearent. Columbam carminibus Aruntius Stella defleuit, extulit laudibus publicem Calcagninus, culicem Virgilius, muscam Lucianus, locustas Iodochus, lutum Maioragius, ebrietatem Tornerus, caluitium Synnesius, ignorantiam noster Rugerius, neminem Huttenus, umbram Ianus Doufa, ipsum nihil Ammonius. Horum ego quoque secutus exemplar, Auditores, ut maiorum auspicijs adolescerem, in eam sum mentem adductus, ut Brassicam nobilem ad eam plantam commendatione prosequerer, non ut aliorum parem labori famam venarer, sed potius ut specimen aliquod studiosi conatus, in umbra Rhetoricæ palæstræ præferrem. Scio, male recoctam me crambem delicato vestro palato allaturum, dum de Brassica dicere instituo; nihilominus, quoniam cineralibus hisce ferijs nostra ieiunia teneriores cauliculi subleuant, illorum laudes facili vos aure suscepturos existimaui; quia

Quia quibus corpus depascitur, illorum recordatione animus plerumque delectatur.

Tanta igitur est Brassicæ dignitas, ac præstantia, ut seueriores Philosophi illius præconia celebrare voluerint; Chrysippus medicus integrum Brassicæ volumen sacrarit, Pythagoras discipulis commendarit, Cato encomium deuouerit, Plinius pluribus sit profecutus. Etenim penes Brassicam stat principatus hortorum, gloria herbarum, generæ decus, est illa minorum regina olearum, anni delictum, Apicij luxuria, mensarum Helena, cœnarum lautitia, terræ corculum. Videbitis in agro subacto Tritianum caulem firmo surgentem in caudice, luxurianti proceritate se tollere, corpore in orbem porrecto, in latitudinem teroso, crispa folia, in scutum arcuata sibi stipantem, rorem de sudo cœlo sorbentem, ac liquentibus veluti margaritis, gemmatum, quid iucundius? Videbitis Pompeianum stolone tenui suffultum, resupina per gyrum folia reflectere, medioque sinu flauentes flores, ac teretes exporrigere, Brutianum seapo fluctuantem infirmo, folijs explicatis expandi, ac subnascentibus fruticare protomis; Sabellicum, corrugatis hyberno frigore folijs, candidas niues in orbe denso recondere: Cumantum sessili folio, capite patulo, Appiacum generoso thyrsu sublatum; quid pulchrius? Fuerint olim in cibum Atheniensem ficus, Arcadum glandes, Argæorum pyra, Indorum calami; Mœotijs miliium placuerit, Persis cardamum, Lotoptagis lotos; hircus Lusitanis,

tanis, locustæ Parthis, elephanti Nomadibus, pantheræ Aghriopagis, Brassicarum suauitate nostra fruetur Italia. Brassica tota anno seritur, toto anno secatur, omni sole, congaudet, omni solo succrescit: non timet æstuantis incendia Sirij, non deseuientis hyemis asperitatem, non aquilonum turbines perisurentium, non ingruentium tempestatum inclementiam reformidat. Decidant conglobato agmine aggeratæ de cœlo niues, non tam onerabunt Brassicam, quam ornabunt; exundent è grauidis nubibus procelloso nimbo pluuiæ, non obruent, sed abluent, arescat tellus, & hiante planitie soluatur, adhuc firmo viridis perstabit in caudice. Scilicet rerum parens natura sic imperauit, vt quæ planta communi hominum salutî deseruire debebat, omnes etiam temporum iniurias eluderet, declinaret calamitates. Prolixum foret percurrere, nedum recensere, quas humano generi conferat Brassica, utilitates; permittite, vt aliquas, velut prætereundo à naturalis historiæ monumentis excerptas depromam. Laborauit aliquis dolore capitis acerbissimo in humeros torquere nequibit oculos, decidet facies, metror irrepet, frens obstupescunt, tempora vtrinque pulsantibus serienur aculeis, caput ferrea velut cadisse grauabitur; si crudos cauliculos paulisper dentibus atterat, ægritudo discutiatur, torpor abscedet, animus hilarescet. Ita Cato pronuntiat. Voxabit alterum intestinorum exulceratio, & aluo soluta sanguinem egeret, si recoctam cum sale crambem comedat, pristina salus reuocabitur.

tur . Ita fidem adstruit Hippocrates , Decumbet alius iam iam funeri proximus ; quod venenum ab esu boletorum contraxerit , turgescet corpus , spumabit lingua , nigrescet aspectus ; si expressum à Brassica succum ebiberit , securus exiliet . Ita spondet Apollodorus . Latrabit molossus aliquis in viatorem , ringet dentibus , assultabit , inuadet , mordebit , si vulneri Brassicæ folium admo- uerat , conualescet ; Ita profitetur Epicharmus . Cicatrices ad planum redigit , audientium traditati proficit , lactis aggregat vber- tatem , quicquid serpit in corpore , læuigat , serpentum ictibus medetur , ita Plinius as- seuerat ; nihil esse stomacho , ac neruis vtilius Brassicæ schola proclamat . Quid ? quod ipsi puerperis vteri dolore correptis Brassi- cam dedere comedendam Athenienses , vt partus maternis è claustris faciliùs effunde- rent ? Cur Lucinam veteres coluistis , feren- dis in lucem filijs , antistitam , cur inanem Deorum populum , & commentitia numina delirastis , quando potest crambe , insita sibi facultate , nasciutos fetus angustis è vi- sceribus emittere ? Meritò , sacram existima- runt antiquitus Brassicam , iure *μαρτύριον* , hoc est , diuinam Nicander appellauit , quod vim quandam diuinitatis in se continere videat- ur , ac singularem præ ceteris oleribus , hu- mano generi conferre medicinam . Riderent ista Machaones , nisi tabulas , & folia sybillæ producerem , dum constantissimè enuntio , Varronem , virum illum à Quintiliano Ro- manorum omnium eruditissimum , à D. Au- gustino literarum doctissimum nuncupatū  
quo

quo tempore Romanam per urbem pestilentia plurimorum interitu grassabatur, tutam ab omni epidemice tabe familiam sola Brassica præstitisse. Sed habeo prodigia Brassicæ maiora, quæ proferam: Populus Romanus sexcentos per annos non aliam, quàm Brassicarum medicinam adhibuit. O morborum omnium Mithridaticum; O deficientis naturæ Amuletum; O veneni cuiuscumque per intestina serpentis Alexipharmacum. Valete pharmacopolæ, qui argentea in pixide varia liquorum genera tumultuario miscetis; valete, qui dulcoribus vestris amarè nimirum vitam hominum nundinamini; valete Æsculapij nepotes, genus Apollinis, febrium exturbatores, carò nimis vestris in herbulis nostra salus stat. Nos miseri, qui regiones Indicas tanto cum impendio depopulamur, qui à plantis Arabicis guttas nè an lacrymas extorquemus, qui vndequaque producendæ vitæ remedia conquirimus, & morbos non tam curamus, quàm creamus: quid prodegisse iuuat in gentem nummorum copiam, quid auro arcas exenterasse reposito, vt leue remedium promamus ab officinis, si sola Brassica longævam possumus senectam traducere, & grauesq; corporis valetudinis declinare? Fuit olim illa pacatissimæ symbolum felicitatis, perpetuæque lætitiæ; vnde cum interturbatam alicuius impudentia voluptatem vellent exprimere, crambem duos inter vitium surculos adsitam appingebant; tanta enim inter se odia vitis, & caulis exercent, vt cum illa cæteras plantas, clauiculis suis, quasi manibus amplectatur, si Brassicas è propinquo sur-

L gentes



gentes offendat, paulatim se se erigat, & velut ab hoste refugiat, ne vlla parte contingat. Hinc qui nudum cauliculum ederit, vino quamuis largiter hausto tentari non poterit, calor siquidem ebrietatis occurſu brassicæ mirabiliter habetatur, & dum cupit, eructante pingues alitus aluo, caput inuadere, superſtante in ventriculo brassica detruditur. Quid lepida illa fabella sapientissimi vates innuerunt, Bacchum scilicet irati Lycurgi timore perculsum in mari delituisse, mox clandestina emersione Lycurgum insidijs inuasisse, quem vitæ deuinxerit, illumque de inopinata captiuitate indignantem in lacrymas impatienter erupisse, è quibus Brassica germinarit? Nonne immania has inter plantas ostendere voluere diffidia, nullo vnquam tempore concilianda? Vsq̄ue adeò hostilis est enata, dissensio, vt morbus ille, qui humano in gutture à medicis vna dicitur, discuti è faucibus opportuno remedio possit, si crudæ brassicæ succus ægrotantis capiti superfundatur. Sed quoniam pallentes olim caules Druso Tyberij Cæsaris filio creauere fastidium, infulsis ego quoque laudibus temperabo, ne quod de magistris satyrographus enunciauit, occidat miseros crambe auditores.

Dicebam.

ASI-

Apologia.

Habita Romæ in Classæ Rhetoricæ Collegij  
Clementinî .



**S**ingulare naturæ beneficium, extitisse arbitror, Auditores, commendandum frugalitate animal, omnibusque par laboribus, Asinum procreasse, cum in genus humanum innumera ab illo commoda deriuentur, egregiæ virtutis argumenta promantur. Neque verò audax fortasse facinus adolescentis, & de sua nimium nugacitate exultantis sugillate quotquot adestis, humanissimi viri, quòd in honorifico confessu laudibus efferendum protulerim Asinum, illud enim à cordato oratore deposcit eloquentia, vt in extremo versanter discrimine subleuet, inclinantemque periclitantium fortunam facundiæ viribus sustinere contendant. Sed quem fugit hominum, quàm grauibus continuo laboribus succumbere cogatur Asinus, quàm seuis ab vnoquoque verberibus tundatur, quàm parcè depastus delassatam interminatis vectionibus animam trahat? Carpere ne debeam hic ingratorum hominum tyrannidem, qui animanti publicæ vtilitatis curatorî ingentem plagarum numerum, loco mercedis impendunt? Perstringam Busriticam, Lycopolicam prorsus immanitatem, qui obuios in itinere Asinos autumant

L 2 esse

esse dandos è rupe præcipites ? Ego sanè , vt  
 tam efferatam quorundam diritatem æquo  
 non possum animo ferre , ità libenter homi-  
 num illi benevolentiam conciliare conabor  
 vt respirare ab oneribus aliquando valeas  
 plurimorum inuidiæ subductus .

Quod si virtutes , ac vitia promiscuè , ap-  
 pictis brutorum imaginibus , conuelare con-  
 sueverunt Ægyptij : vnde versatilem alicuius  
 aciem ad perlustranda scientiarum adyta sub  
 aquilæ specie , magnitudinem animi in leone ,  
 docilitatem in elephanto gratitudinem in ca-  
 ne subinferebant ; plurimum virtutum cate-  
 nam , ac propè breuiarium sub Asini hiero-  
 glifico insinuasse comperio , & ne videar pue-  
 riles fabulas in hoc disciplinarum emporio  
 logodædalus nundinari , percurrite mecum  
 animo vniuersum virtutum orbem , Asinum  
 in primarijs excellere , vestra omnium admi-  
 ratione , fatebimini . Vultus in ipsa rerum af-  
 fluentia colere temperantiam ? Gestabit ille  
 dorso reparando diuitem domini supellesti-  
 lem , inspersa delicatissimis condimentis ob-  
 sonia , suspensas vtrinque falerni vini large-  
 nas , proriantia palatum cupedia , ipse cat-  
 duorum apices lingua subactos pacissimè de-  
 libabit , asperiora carpet arundium folia ,  
 turbidam aquam in via decurrentem summis  
 labris sorbillabit . Vultis improbos perenni-  
 ter labores exatlarè ? Nullum est onus , quod  
 ille detrectet ; pro boue terram proscindit ,  
 pro equo sessores vectat , pro elephanto im-  
 mania pondera sustinet , pristino ducendæ  
 mole deseruit , omni assiduus operi libentis-  
 simè famulatur . Vultis effusam in homines  
 bene-

beneficientiam? Emendicare cupiet aliunde pulchritudinem bucculenta alioquin anicula, cuius oculi sine lumine stygiæ paludis egerunt lacrymas, frons innumeris rugarum sulcis asperatur, genas examinat pallor exanguis, labra plumbeus liuor inflectit, dentes moralibus putrescentibus vitiat odor mephiticus; oblinet ista faciem cerussæ medicamento, fucare studebit emendicatis coloribus, arduas pigmentorum exhauriet, & semper incassum: si aliquoties, Poppæam Neronis vxorem imitata, Asinino vultum sibi lacte perugat, formosæ nitorem cutis prouocabit. Corripietur alter ægritudine comitali, & inopinata corporis conuulsione prosternetur solo, corpus tetro colore intumescet, ore spumam ebulliet, exeret oculos penè prodeuntes, cadauer stupenti spirabit in corpore, si Asini iecur inassatum ieiunus comedat, morbi grauissimi calamitatem discutiet. Sed leuiores sunt ista, quàm à me debeant extolli; illud ad se se me rapit, illud vestra maximè aures desiderat præstantissimum Asini inuentum? inuentum, quod omnium meritò sibi voluntates obstringit, summumque humani generis amorem extorquet. Sed cuius inuenti gloriam putatis, Auditores in Asinum me velle refundere? An sagacissimum animal aurum è terræ visceribus euocasse? At sine auro lxtos fallebant soles antiqui? An musicos numeros inuexisse? An lyrâ despicit, licèt musicum animal. An astrorum peritiam docuisse mortales? At prono in terram capite, defixis humi oculis, graditur. An agriculturam rudibus adhuc hominibus

insinuasse? Omne punctum tulistis, Auditores; Asinus putaudæ viris rationem excogitavit, vberriam vini copiam aquæ potoribus impartiuit. Expatiabatur Asellus per agrum vitibus confitum, & vt erat diurni laboris defatigatione, vrgenteque fame defessus conspiciatus haud procul luxuriantibus pampinis patulam vitem, ad illam succussando festinus, festiuus accurrit, & corroso æquabiliter palmite, amputatis dentium falce ramusculis, vitem folijs denudatam sapienter circumciso reliquit in stipite. Adnotarunt hoc indignati de tanto Asini facinore agricolæ, sed cum denudò aeris clementiam vernum tempus adueheret, plantæque omnes ad cœli temporem oculos aperirent, cepit vitis illa sensim, sine sensu arborescere, ramos in omnem partem expandere plurimos, alijs se virgultis pertinaciter implicare, cadentes vuas alienas ad frondes appendere, ita vt copiosum in autumno vinum rustici expresserint, & ab Asino docti vitium surculos in posterum amputarint. O verò beneficijs memores Naupliæ ciues, qui incisum in marmore Asinum, ad perennem gratiæ commendationem, in foro collocarunt. Et sanè, Auditores, quo pacto emulum illum nectari liquorem hauriremus, terræ sanguinem, fomitem ingenij, tristitiæ solatium, amoris aucupem, equum poetarum, nisi Asinus præbuisset? Profectò dum Æschylus poeta clarissimus non nisi inter pocula tragœdias exarasse perhibetur, dum Ennius ipse pater ad arma scribenda, non nisi potius profiluit, dum prifei Catonis sæpè mero caluisse virtus narratur; dum Alcaus, & Aristophanes,

nes, non Hippocrenes aquis, sed spumanti craterè labra proluisse dicuntur, non minus Apolline duce, quàm Asino auspice nominis adepti sunt immortalitatem, cuius liquore, quasi diuino entusiasmo lymphatici, ad pangenda poemata inflammabantur. Quid mirum deinde, quòd Asinum veteres magno semper honore coluerint, quòd velut sapientiæ hieroglyphicum erexerint, quòd philosophorum vnus in gymnasium admittere, disciplinis capeffendis, voluerit? Loquor Alexandrinum Ammonium, illum Origene, & Porphyrio discipulis celeberrimum, qui Asinum philosophicis imbuendum artibus, cæteros inter auditores adhibuit. Stabat ille arrectis auribus inter discipulos, & rictu in præceptorem conuerso, licèt tardiusculo cerebri acumine difficillimas obscuræ scientiæ quæstiones inaudiebat, præcipua discipuli qualitate commendatus, quòd plurimùm esset auritus. Loquor Cleanthem illum, cuius portentosa studendi perennitas in parcemiam concessit, vt opus ingenti elaboratum industria, ad Cleanthis lucernam dicamus euigilatum: iste sub celeberrima Zenonis porticu philosophiæ studijs operam collocans, Asini non erubuit appellationem, sed magistri se gloriabatur sarcinam ferre posse Zenonis. Neque verò miremini, dum Asinum contendendo à musis, & gratijs non alienum: quæ enim reperiri potest, vel testudinea mentis tarditas, quàm laboris assiduitas non euincat, quæ vel Bœotica ingenij torpedo, quàm studij vigilantia non excitet, obfirmata discendi constantia non frangat? Equidem vel Hircanas,

vel Hyperboreas feras ad regum delicias fuisse legimus cicuratas, ipsasque intellectus carentes volucres plura didicisse, infano docentis labore, comperimus. Draconem habuit Heraclides philosophus eunti, quiescenti solitum adherere; leonem exuta sœuiti obtemperantem Carthaginensis Hanno; turdum Agrippina sermones hominum imitantem; fileo coruum matutinis horis, vt Tiberium, Germanicum, Drusum proprio nomine compellaret, in rostra deuolantem; fileo psittacos verba sœpius ad aurem decantata reddentes; fileo vrsos librare salus ad tibiarium cantum edoctos; fileo elephantos per extensum funem, schoenobatarum instar, incedentes; quidni poterit Asinus contumaci sedulitate artē aliquā comparare? Audistis forsam vel etiam oculis vsurpastis, Auditores, superioribus annis in Agonali foro in hoc ipso Romæ theatro ludos varios summa omnium voluptate exhibentē Afellum, modò cum capra, velut amasia choreæ, saltationes varias alternis pedibus edere, modò canem imitando venaticum ad proiectum à domino linteū celiter accurrere, modò cataphractum equum æmulando, ad buccinæ clangorem, vel hinnire, vel rudere; strenuum se saltem Asinum venditare. Cur olim Marti bellorum præsidi victimas Asinas antiqui litantur, nisi qui raditu tubæ classicum referat? Cur apud Saraconas, non ad onera comportanda, sed ad bellum gerendum adornatur, nisi quia illo narium fragore bellicos tumultus anteuertat, & inuenti laterum contentione tonare videatur? Cur æneum Asino simulachrum collocavit Augustus, nisi quia sibi

in aciem descendenti, hilari succussatione, desultans, victoriam de hoste portendit? Cur C. Marius conscensa nauicula deuectus in Africam arma Sullæ victricia delusit, nisi quia Afellum, repudiato pabulo, ad aquam procurrare animaduertit? Refricate memoriam cum Samson inuictus ille Nazareus ab hostili Philistæorum agmine circumuentus raperetur in vincula, quibus armis mille viros solus absque comite prostrigauit, nisi Afina maxilla, quam in itinere offendit? Putatis si stupeus ad omnia, si brutorum ineptissimus esset Asinus, illum inter sidera Iupiter extulisset? Bellum conferebat Iupiter contra gigantem agmina, Pan marinam pulsando concham, terrorem studebat incutere, Neptunus partem Coæ insulæ renulsam contorserat, Hercules arreptatotis viribus claua proturbare de montibus contendebat, Apollo medicata veneno spicula iaculabatur, Pallas exhibito Gorgonis capite in lapides frustra commigrare iubebat, Mars ardentibus oculis vno ictu prostrigare se velle, Lycophantas istos clamitabat; anceps erat ex vtraque parte belli fortuna, dubio adhuc certamine pugnabatur, cum Silenus Asino uetus ignem naribus exsufflante, suppetias celo periclitanti laturus accurrit. Tunc enim vero cœpit Asinus horribili strepitu rudere, acuuntur afina buccina ad prælium Dij, Deaque, tandem amentato Iouis fulmine, in imam tellurem immania de sublimi regione corpora prouoluuntur: Asinus in extremo discrimine auxiliarius ob opem collatam stellis inseritur. Quid, quod etiam in sacris pagi-



nis illum pari cum hominibus honore dignatus est Deus; nam cum omnia sibi primogenita ad aras postulet immolari, hominem tantum, & Asinum holocaustis exemit, illum certo pretio, hunc ouicula pectudum omnium innocentissima, redimendum? Quod si non vereretur iniuriam inferre clarissimis Auditoribus, Asinum producerem quadringentis plus hominibus constantem; nam cum in excidio Hierosolymitano, Mauritio imperante, singuli homines singulis nummis sub hasta diuenditi fuerint, vnus olim Asinus quadringentis nummis à Q. fuit Axio senatore coemptus. Quinimò singulas in Celtiberia Asinas memorat Plinius quadragenis nummorum, millibus enixas, cum pretiosum fortasse id totum æstimaretur, quod à frugi bruto prodijset. Istos re vera appellare potuissent antiqui Asinos aureos, cum ad illos comparandos plurimum auri contulerint. Sed claudam ego meritissimi animaculi Apologiam, cum vos ad illud tot criminibus subleuandum benè propensos intuear; & ne longius Asini succussatione delassem.

Dicebam.

IN

235

# IN ASINVM.

## ANTILOGIA.

Habita Romæ in Classe Rhetoricæ Collegij Clementini.



Sinum disertissima Panegyri noster condiscipulus commendavit; egregium puerilis ætatis facinus, insigne proficientis ingenij monumentum. Invidit fortassè dicaculus adolescens Asini gloriæ, vnde tumultuaria nugacitate rudere & ipse voluit. O malè feriatum rethorem; ò insumptum inaniter saponem? Asinum inter brutæ gregarium, generis belluini propudium, ad cælum euehere? Asinum quadrupedum despiciatissimum, helluonem, verberonem tantis cohonestare præconijs, è cœno eductum in rosa collocare scarabæum? Saltem, ad ostentandam ingenij præstantiam, summa rhetorum capita æmulatus, vilissimum hoc animal modicis laudibus extulisset; sed totis eloquentiæ nervis contendere, ut illud vniuerso brutorum generi præferret, conferret homini, hoc scelus immane fuit, Auditores, facinus impudens, iniuria non ferenda. Sapienter huiusmodi locutulejos ex vrbe relegandos esse decrevere Lacedæmonij, quod mentes placare magis, quàm perturbare, delectare potiùs, quam persuadere studentes, frigidam quandam Græculorum nugacitatem, stolidamque rabularum facundiam profiterentur. Putabat audaculus adolescens in

nobilissimo sapientissimorum hominum confessu, auditores habere Midas, qui ad Asini laudes arrigerent aures; sed ostendam ego blateroni puerulo, quam grauem honestissimi auditorum coronæ iniuriam intulerit, commendatum ab illo animal eubratris argumentorum telis iugulabo.

Stilicet frugalitatis esse symbolum in ipso orationis limine asseruit. O frugalem ganeonem, o temperantem parasitastrum. Igitur frugalis existimabitur, qui Carybdis ad instar vniuersa deglutiat? Igitur temperantis nomine gaudebit, qui omnia prodigè ingurgitet? Non sufficit parcissimæ beluæ, congestas in stabulos paleas cupiditate inexplebili obligurire, nisi etiam, quas obuias, offendit herbulas, dentium carpat attritu, & humo diuulsas canosis cum radicibus heluetur. Accipite quæso, Auditores, cum ita mihi in Asini gulam iocari libeat, lepidissimum Asininae frugalitatis argumentum. Asinum habebat in cellula pecuniosus alioquin dominus, qui cum liberalibus cœnis inescatus obesa corpus pinguedine compleuisset, pilum liberali nitore explicasset, curium succulento larido molliuisset, insolitaque corporis vastitate conspicuus subasperum fœnum, in hoc minimè Asinus, repudiaret, ad instruendas familiæ delicias, in triclinium producitur, & posita mensa omni eduliorum genere saginandos accumbit. Tunc enim verò Asinus arridentis fortunæ contemplatus imaginem, explorat scrupulosè ciborum exhibitam copiam, carnes varia coquinæ arte conditas, aues omnibus delicijs, subactas,

toma-

tomaculas iecinore minutatim conciso confectas, dumque risu conuiuium effuso personabat; contortis in modum linguæ postremis labijs, omnia ventris ingluuie sepe liens alia fercula desiderauit. Hoccine est, Adolescens, dum omnia ingurgitat Asinus, colere parsimoniam? Hoccine est commodū, hæccine beneficentia, exhaurire, depopulari dominorum fortunas? Sapienter ad exprimendum prodigæ mulieris luxum, sedulum veteres effinxere restiarium, in torquendis è tenui iunco funibus nunquam non occupatū, quo sparti longioris fila varijs nexibus complicante, iners Asina, quod ille misero labore texuerat, stans à tergo corroderet. Languescet plurium spatio dierū artifex aliquis perdius, ac pernox, vires suas arduis operibus atteret, vt pauculos nūmos in extremam canitiem reponat; mulier, ignaui ventris asina, quidquid sudore tam improbo partum enascitur, ad corporis illecebras transferret, dilapidabit. Quid cum postea, vt mendacium palmari mendacio contegeret, Asinum bella nobis oratione vinitorem aduersarius obtrusit? Peregrinatur in ijs, quas memoria tenere deberet, paginis. Saltem si fabulas in medium producere voluisset, in Bacchum putandæ vitis reuocasset inuentum; quasi verò diuina non oracula contestentur, ereptum è cataclysmi colluione Noemum, virum agricolam, exercere terram cepisse, inspergere triticum, inserere vites, demetere segetes, vinum exprimere. Errabat fortasse per vineam Asinus omnia deuastans, arbuſta proſternēs, proterēs olera, vites euellens, vinique

repertorem tibijs inflatis deprædicauit, cum debuisset potiùs appellare vineæ perditorem. Poterat re vera tunc Bæotium animal sub ferula priùs coloni aliquantis per edoctus Ammonij gymnasium adire, poterat philosophicas disciplinas, proficiente doctissimo præceptore, condiscere, cum pingue illud cerebrum vitis palmite, velut helleboro depurgasset. Non te puduit, cum Asinum à Canoniis non abhorrentem inueheres, cum aliqua in scientijs posse gloriam aucupari dictitares? Non cogitabas, Asinum te ad lyram vocare? Non recolebas, Asinum stabuli stramentum malle, quàm aurum sapientiæ? Non veniebant in mentem illa scommata in Asinini prorsus ingenij capitones proiecta? Cur Junius Bassus nomen retulit Asini, nisi quia stuporis vitio laboraret? Cur Sicyonios, quos odio prosequeretur Clysthenes acerbissimo, nuncupauit Asinios, nisi quia ingenij culturam negligerent? Cur Antisthenes Atheniensium iudicium increandis magistratibus notaturus, Asinos etiam ad agriculturam deligere posse obiecit, nisi quia ciues minime idoneos ad munera reipublicæ sustinenda cooptarent? Cur ad ignauix contemptum, qui pisæ ludo victus esset, Asinus olim vocabatur, nisi quia sit iste gentis cuiuscunque ludibrium? Cur C. Metello Scipio Numantinus obiecit, si quintum filium in lucem effunderet mater, Asinum parituram, nisi quia siliceus hæretet in omnibus? Sanè Asinum piscem ex omnibus solum animalibus cor in ventre perhibet habere Aristoteles, quod ad illos homines sugillandos Clemens

mens traduxit Alexandrinus, qui ablegatis à se virtutibus omne studium ventri adhibent, vt abdomini famulentur. Quid aliud sub Socratis persona diuinus Plato reliquit, cum homines sedis cupiditatibus mancipatos, qui per inertiam, atque libidinem vitam prodegissent suam, in Asinos post obitum dei jci asseueravit? Specimen profectò callidi ingenij tunc Asinus edidit, cum in nescio quam spem erectus omnium se principem belluarum venditandi, nobile inuentum excogitauit. Induerat ille demortui leonis exuuium, aptauerat dorso spoliū præstantissimæ feræ, spatiabatur per immensam camporum planitiem vasta se mole corporis effrensus, lucebant oculi inter villosa supercilia, collum effusis iubis obrigebat, aues in aere volitantes, belluæ per auias oberrantes, agricolæ ad laborem prodeuntes contremiscebant, cum ecce Asinus leonem hucusque nauiter æmularus, pro rugitu ruditum emitens, magno omnium risu, aliena veste nudatur, fustibus ad necem ferè non perfunctoriè contunditur. Audistisne ynquam supiniores argutias? Vidistisne in lepidissimis pantomimorum fabulis ducem aliquem ventoso fastu tumidam militaris ferociæ pompam ampulatis vocibus facientem, sibilis tandem excipi, ab histrionibus vapulare? Asinum dicite leonis pelle personatum. Legistis antiquum Panos, & Apollinis dissidium de arte musica Mida iudice pro Pane diremptum? Asininas aures in præmium retulisse meritò statuetis. Pan vultu ferino truculentus, hispidus, multibarbus, pectore hirsutus, capite

cor-

corniger, spinis, & pilis oblitus Phœbum in  
 Tmolò Theſſaliæ monte prouocauerat. Con-  
 uenit Apollo præmuſis capillorum antijs,  
 chlamydatus, & laurea corona præcinctus,  
 cytharam ferens & ebore, & auro fulguran-  
 tem: mox læuo pede terræ defixo, cytharam  
 ſuſtinendo incumbentem femori, chordas  
 digitis coeuntibus firmiter premit, ac palma  
 introrſum reflexa ſolicitat, neruos mellitis  
 cantibus animat. Cepit exinde Pan impari-  
 bus calamis, qua ſolùm arte pollebat, varios  
 numeros modulari, cepit alternantibus digi-  
 tis tibias illas inflare: cum Midas victorati  
 Pani deferens aſininas aures, ac liberaliter ex-  
 porrectas in ſtultiffimi pœnam iudicij ſibi  
 ſenſit enaſci. Ecce aſinum acumen, ecce ſa-  
 pientiffimum Phrygiæ regem in naturam  
 Aſini commigrantem, dum Therſiten Vlyſſi,  
 Belluam, Deo Sirenes Muſis anteponit. Et ſa-  
 nè non poterat Phœbus iuſtas à Mida pœnas  
 prudentiùs exigere, cum hoc, præter cetera,  
 laboreſcit Aſinus vitio, vt alienis ſe velit rebus  
 inferere, vt honores deſpicatiſſimo bruto-  
 rum incongruos ambiat, affectet. Aſinum  
 neſcio quæ gentes pulcherrimè inſtrauerant,  
 phaleris aureis, frenis argenteis, tintinnabu-  
 lis perargutis ornauerant, vt per ſinitimas  
 vrbes impositum dorſo Iſidis ſimulachrum  
 circumferret. Ibat ille erecto capite, arre-  
 ctis auribus, exerta cauda, graui inceſſu, in  
 aſinina prorsus maiestate: cumque aperientis  
 caput numini, quod geſtabat, populos, pro-  
 cumbentesque in genua venerabundos aſpi-  
 ceret, talem ſibi ratus cultum ab obuia gen-  
 te deſerri, immobili defixus gradu, tumi-  
 doque

doque spiritu inflatus, adorantis honorem multitudinis excipiebat. Sed enim, Auditores, ut Asinus non nisi doctore baculo sapit, ita tunc non esse se Deum, sed Deam vehere belluarum stultissimus sensit, cum nodosis egregie fustibus dedolatus iter citissime arripere, gravitatemque excutere compulsus est. Qua propter cur non ego Lycopolitas, ac Busiritas merita laudum commendatione deprædicem, tanto odio in brutum huiusmodi deflagrantes, ut buccinarum usum penitus interdixerint, quia sonum redderent asinino consimilem? Cur non Ægyptios extollam, quod impurum animal à sacrificijs, veluti demoniacum amandarint, propter colorem ex albo, nigroque confucatum, à Deo, & sacris alienum? Quis ferre valeat, Alexandrum Macedonem illum, quem regni paterni vastitas non capiebat, cui vnus non sufficebat orbis, qui Persarum in regnum suæ ditioni subactum intulit signa victoriæ, qui ad Indos usque aditum sibi gladio aperuit Iouis filius, belli fulmen, fortitudinis monstrum, fortunæ miraculum, ad mortem ab Asino compulsus? Habebat Antipater quasdam cum Alexandro similtates, cumque vellet Regem suum turpiter ab imperio deijcere, adhibito Aristotelis consilio, gelidissimam aquam è rupe Nonacridis sumptam, & in Asini vngula repositam, cum vasa omnia sua frigiditate, & acrimonia perrumperet, sitienti Alexandro propinavit. Exhorruere cetera pocula facinus tam immane, confringi potius ipsa voluerunt, quam inuictissimo principi vitæ filium rescindere. Solus Asinus instrumentis



tis omnibus efferatior, cum veneno, ad mortem Alexandro inferendam, conspiravit. Qua fronte modo Asinum hominibus beneficium nuncupare poterit aduersarius, si necis iniquissimæ est administer, regij sanguinis carnifex? Execramini, Auditores, noxium vestræ salutis animal, discerpite, deglubite, feris deuorandum proijcite, nunquam pares de hoste inmanissimo penas repetetis.

Dicebam.



THRE-

# THRENVS

## CLEOPATRÆ.

Dictus Romæ in Clâsse Rhetoricæ Collegij  
Clementini.



**I**lla ego, quæ reges arctissimo amoris vinculo obstrinxi, ferreis catenis Romanum ad Capitolium obligata traducar? Illa, quæ de Imperatorum cordibus sceminarum, pulcherrima triumphavi, indecoro captiva seruitio, triumphum adornabo? Illa, quæ thronum gemmis, auroque tessellatum liberis pedibus ascendebam, victoris in currum, manibus à tergo reuinctis, impellar? Igitur diadema illud, quod aureos crines, nulliusq; legis expertes ornabat, manus non regias, sed famulatrices irretiet? Sceptrum illud, quod in amatorum capita ad benevolentiae specimen extendebam, alienos ad pedes, in argumentum captiuitatis abijciam? Siccine fortuna me extulit, vt lapsu grauiore detruderet? Hæccine obsequia iniquissimæ fortis, quæ dum in speciem oculis splendent, ad instar vitri franguntur? Adeone leuis est, vt citius à nobis auolet, quàm aduolarat? Adeone citò reposcit, quæ dederat mutuo? Iniqua fortuna, sanguine te prognatam cecinit Orpheus, quia humanis victimis delectaris. Cecus in me quondam amor tyrannidem vsurpauit, pœnas nunc exigit capitales cecior fortuna.

tuna . Rotæ te veteres imposuere sapientes , non quia instabili varietate per hominum , negotia discurras , sed quia calamitosos immanissimo rotæ supplicio detorqueas . Sed cur fortunam arguo , ipsa meæ causa fortunæ .

Nos facimus fortuna Deam , cæloque locamus . Ego mulier Ægyptia , fuliginosos inter accolas candida , matronale decus spurcissimis maculis denigraui . Ego tot procis obnoxia regiam in lupanar conuerti , mei nominis lupa . Nunquam putauì , amorem tendere laqueos , nisi cum istis me vidi vinculis implicatam . Non amor , sed amator est , qui extrema gaudij funesto luctu concludit . Eliquabam margaritas aceto , tunc amaritudine consumar gemma mulierum . O vtinam sacram coniugij fidem minimè violassem , non macularetur modò honor reginæ . Sed quid ? non fui regina , sed peller . Quæ fidem infregit maritalem , quem habeat fidelem ? Captiua ducat Veneris mancipium . Inuideo tibi Lucretia , quæ si ex violento Sexti Tarquinij concubitu aliquam pudori maculam intulisti , maculam etiam effuso cruore delesti . Inuideo tibi felix Elisa , quam infelicem vana tantum fecerunt poetarum mendacia , cum pudicitiam corporis nullo vnquam flagitio pollueris : Ego cum infinitis me sceleribus inquinaram , voluptatum ancilla , mortis adhuc faciem horresco . Regnabam in Ægypto puppa Veneris inter Gratias , modò furiarum satellitio stipata ad inferos adigar . In mundi proscenio felicem ordita sum protasim ,

tasim, lamentabilem in actu postremo ca-  
 tastropham dabo. Mihi nendis vestibibus la-  
 borabat Assyria, odoribus inhalandis desu-  
 dabat Arabia, aurum India, gemmas Ery-  
 thræum mare mittebat, nunc mundo desti-  
 tuta muliebri, alieno iugo succumbere co-  
 gor, inops mei. Quid iuuat argentea cor-  
 pori detergendo gutturnia adhibuisse; vt  
 animum sordibus inquinarem? Quid ingen-  
 tem ferramentorum supellestem obliquan-  
 dis crinibus instruxisse, vt maioribus me la-  
 queis implicarem? Heu torquens aureæ,  
 quot hominum corda catenastis? Heu inau-  
 res vermiculate, vestro tinnitu diu nimum  
 absurdi? Heu stragulæ vestes, non tot er-  
 rores Phrygia super vos acus pingere nouit,  
 quot ego inuoluor erroribus? Ite purpurissi  
 medicamenta, vos faciem decolorasti? Ite  
 peregrini muris olentes pelliculæ, malè  
 me olere fecistis. Ite inanes suffituum amo-  
 res, meum fumo caput satis impletis. Vale-  
 te tessellata scrinia, repleta sordibus. Vale  
 pixidum turba, valete vascula plena multæ  
 infelicitatis. Vale specutum improbi con-  
 siliij oraculum. Valete omnia accersendæ  
 pulcritudinis instrumenta; stultum est, ia-  
 ctare se belluarum spolijs, & piscium cruo-  
 re decorari. Illa, quæ filios pariebam regna  
 reges, regum serua nuncupabor? Illa, que  
 solem, & lunam genui, versabor in tē-  
 nebris? Illustrabunt hæc lumina scelus  
 in eum. In mea obscuritate clarescet Augu-  
 stus, meis in angustijs augustior. Siccine  
 Romani rerum domini, si in scēminam  
 vires exercent? Siccine gladijs, & clypeo

muniti foeminae pectus inuadent? Heu Cleopatra, regale olim nomen, aliquod etiam amasijs numen, quantum mutata ab illa es? Tuam appello, Cæsar inuicte, fortitudinem, quæ de imbecilli muliere triumphatura vilescet. Si Romanum est, ac planè Cæsareum.

Parcere subiectis, & debellare superbos

en tuis me pedibus prouolutam, en voce tremula, & gracili veniam à tua clementia poscentem. Non ita me febris lecto defixit, quin ad maiestatem tui vultus adorandam profilirem, prima tantum veste contacta, nudato pectore, præda Cæsaris, si fui prædatrix Antonij. Quem olim aditum apud auunculum tuum, diuini que nominis dictatorem inueni, tu mihi, Cæsar Auguste, præcludes? Ex me ille, quam ardentissimè deperibat, Cæsaronem filium suscepit, tu Cæsaris vxorem, ex sorore nepos inaudita sæuitia trucidabis? Cur huc accedere, cur me inuisere, cur humanissimè alloqui placuit, si me regnare, si me viuere displicet? Per illam ego te dexteram rogo, Cæsar, qua victos erigere soles, & subleuare tuis genibus nixos, Cleopatrx lacrymas intuere; minor est laus, regna copijs armatis euertere, quàm reges victoris lenitate seruare. Gloriosior triumphus est, qui de seipso deuehitur, dum vltionis cupiditas magnitudine animi coercetur, quàm qui de mortuæ reginæ spolijs reportatur. An non satis Antonium subegisse te putas, nisi omnia, quæ erant Antonij, hostili gladio conficias? Antonij sum, & te, immanissime

Cæ-

Cæsar, odi, & execror. Meritò maioribus tuis  
 meus illudens Antonius proauum tuum  
 Afri generis fuisse, modòque vnguentariam-  
 tabernam, modò pristinum Ariciæ exercuis-  
 se obiectabat: nescit tam humile genus re-  
 ginæ obsequi, nec didicit regentis decorum  
 esse, ceteris non loco præsidere, sed præsta-  
 re clementia. Falleis, si tuo me currui de-  
 uinctam existimas in Capitolium pertra-  
 here; non alium sequetur currum Cleopa-  
 tra, quàm mortis. Adhuc regina sum, quam-  
 uis tyrannici trophæum infelix imperij;  
 animum in seruitutem adducere nullus  
 potest. Impera Cæsar, sed tibi, & tuis. Tu ve-  
 rò, Antoni, ò nomen, vnicum in tanta cala-  
 mitate solatium; falso meæ mortis nuntio  
 delusus occubuisti. Ipsa fui tuæ vitæ carni-  
 fex, ipsa te ficto mendaciò decepi, ipsa gla-  
 dium per tua viscera compuli. Viximus sa-  
 tis inuitabilem mutuis conuiujs, vitam,  
 nunc enim uerò commorientem trahimus,  
 non quam instituimus cœnarum lautitia,  
 voluptuosam, sed quam tanta nobis infor-  
 tunia pepererunt. Sed heu? tu quidem trium-  
 pho subductus vitam generoso fine clausi-  
 sti, ego verò iniqui prædonis exposita ferit-  
 ati, viuo, an potiùs morior? Iamdudum  
 me in sepulchra receperam, ante sepulta,  
 quàm mortua; ex istis me Cæsar eripuit, sa-  
 uire ausus in cineres, vt atrociori morti  
 seruaret. Sed auertat Iupiter, & amica Isis,  
 vt tu Romanus in Ægypto iaceas, ego  
 Ægyptia Romæ. Me me ipsam educto gla-  
 dio transuerberabo, ne quos plurium anno-  
 rum vita coniunxit, mors longinqua diuel-  
 lat.

lat . Ne patiare, me viam abduci, sed hic me tecum in hoc tumulto absconde; nam præ ceteris, quibus vehementissime premor; malis, hoc acerbum est, atque graue, sine te tempus vixisse breuissimum. Accipe, quas ad sepulchrum abijcio coronas, tuos mihi manes conciliabunt, morituræ feretrum infertent. Accipe oscula, quæ frigido marmor infigo, testimonium seruati etiam post mortem amoris. Quam necem impijssimus Cæsar abnuit, liberaliter conferent belluæ. Ista aspis meo iaspis erit in petore. Non ita surda erit hæc meas ad preces, vt filiceus imperator. Morior, & venio.

Dicebat.

F I N I S.

IO. ALOYSII  
CERCHIARII  
Congr. Somafchæ  
P O E S I S.





Illustris, & Reuerendis. D. D.

3.

THOMÆ MALLONIO

EPISCOPO BELVNENSI

Congregationis Somaschæ

CLERICO REGVLARI.

IO. ALOYSIVS CERCHIARIVS  
*eiusdem Congregationis F.*



Armina isthæc mea, quæ liberales in manus exporrigo, eruditis etiam oculis submitto, Illustris. Antistes. Extinguere ne incipio debitum, an potius accendo, dum paginis immerentibus tuum pateris nomen inscribi? vnam è multis obligationem eluere cogitaram, sed video congestis in me donis feliciter obrui, cum sciam magnis viris nunquam satis beneficia rependi, quin exactius aliorum erga se obsequium demereri, cum humilium solutionem non dedignantur admittere. Quidquid id est, debebant mea carmina Mecœnati optimo deuoueri, cuius munificentia se senserant magis obstringi, quàm suis pedibus vincirentur. Cetetum quàm tutiorem in arcem ab obtrectantium ictibus confugere poterant, quàm tuas gentilitias in TVRRES, poetæ cuiuslibet in Agannippæis aquis velificanti portum tutis-

A 2      finum?

Simum? Imò quis me theonino auderet den-  
 te mordere, quin à tua bicipiti **AQVILA**  
 fulmen timeret? Sed nolim ego tantæ maie-  
 statis patrocinium ad confodiendas muscas,  
 & meras blateronum gerras abijcere. Bar-  
 berinas illas **APES** tuo stemmati ab Vr-  
 bano **VIII.** Rege sacrorum insertas acu-  
 leo carere arbitror, quia Regiæ sunt. Vti-  
 nam sicut fucos à præsepibus arcent, ita  
 momos ab imposturis absterreant, & quæ  
 est in carminibus amaritiem suo melle  
 comescant. Vale.





# LECTORI.



Olutę orationi vinctam adiun-  
go, & prosę carmina, vt in  
tuum gustum, si non lan-  
guentes, eneruesque oratio-  
nes, saltem carmina suis pe-  
dibus veniant. Sacris, pro-  
fanisque metris indulsi, tum ne mei insti-  
tuti obliuiscerer, tum vt lectoris etiam re-  
cordarer, qui probare solet illa, sed ista  
legere. Si quid erit poetico sale conditum,  
degustabis, sin omnia insulsa, & delicato  
palato iniucunda, tuę humanitatis dulce-  
dine condies. Vale.



*D. Desiderius Cornalbius Prapostitus Generalis Clericorum Regularium Congregationis de Somascha, & Doctrina Christiana in Gallia.*

**C**Um duo nostræ Congregationis Theologi, quibus libellum carminum à P. D. Ioan. Aloysio Cerchiaro compositum, recognoscendum dedimus, dignum prælo censerint; Nos eidem Patri facultatem concedimus, vt seruatis seruandis curet imprimendum. In quorum fidem, &c.

Dat. Papiæ in Collegio nostro S. Maioli die prima Octobr. Anno M.DC.XXXIII.

*D. Desiderius Cornalbius P. G. &c.*

**E**Go infrascriptus de mandato Reuerendis. Patris Inquisitoris Bergomi Carmina hæc Adm. R. P. D. Io. Aloysij Cerchiarij Congregationis Somaschæ diligenter legi, in quibus cum ne minimum orthodoxæ fidei, aut bonis moribus detrimentum, sed ingeniosorum poetarum nationis insigne repererim incrementum, digna quæ perpetuis imprimantur præli characteribus censeo. In quorum fidem, &c.

Berg. Non. Ianuar. An. M.DC. XXXIV.

Aloysius Tassus S. T. D. Canonicus  
Ecclesiæ Cathed. Bergomi.

*Imprimatur.*

Fr. Io. Baptista de Gauardo Inqu. Berg.

*Imprimatur.*

Iosepheus Iapessius Vic. Generalis.

AD

AD R. P. D.

7

I O. A L O Y S I V M

C E R C H I A R I V M

De sua eruditissima Poesi

O D E

R. P. MICHAELIS ARCHANGELI

B O T T I

Clerici Reg. Congregationis  
Somaschæ.

**Q**ua destinatis frondet honoribus  
Facunda Laurus, qua genialium  
Suada Cycnorum fluentis  
Roris Apollinei liquatur;

Qua se beatis corda reciprocant  
Lymphata curis; hic tua frontibus  
Clio coronatis propinat  
Irriguos Heliconis haustus:

Seu militares tractet adoras,  
Seu Gratiarum temperet otia,  
Seu regna Pacis, siue belli  
Palladios moduletur ausus;

Alumna Phœbi, Martis, & affecla  
Vtrinque spirat gratior; ambigam  
Fontesne præstent, aut arenæ,  
Dum numeros rotat, aut sagittas.

A 4 Hæc

8  
Hæc Laureatis Mercurium Choris  
Fecit iugalem, nouit & vtile  
Miscere dulci, cui cor ingens  
Vincere nil vetuit Supremum.

Grandeua ab ipsis Vena crepundijs  
Ad prima traxit pocula Delium,  
Et inter arcanos furores  
Vix oriens adoleuit oestrum.

Non si trecentas quis legat ex tua  
Virtute palmas, fat leget; at parem  
Accedit ad laudem, quòd ipsis  
A numeris numerus recedat.

Tuis minores non nisi colligit  
Pindus coronas Crinibus. Æthere  
Iam quære palmas, & Capillos  
Disce noua redimire Lauro.



In Assumptione  
B. M A R I Æ V I R G I N I S .

S O T E R I A .

Cum Pestis, Fames, Bellum per  
Italiam grassata vim remit-  
terent.

Celebrata Romæ in Collegio  
Clementino .

*Anno M. DC. XXXI.*

**A** Vspicijs iterum se se felicibus annus.  
Induit, & solitos iactantior aula  
triumphos

Explicat, auratis cum Virgo ducta qua-  
drigis

In cœlum, victo surgit de funere victrix .

Cernis, vt Aligerum varijs ad sidera pompis

Discolor incedat legio, tenuemque canoro

Aera concentu mulcens comitetur ouantem ?

Laudibus innectit laudes, quod Virgo salu-  
tem

Attulerit miseris, vt quondam Martia Diti

Roma dabat ternis celebrata trinoctia ludis .

Nos quoque pro multis Mariæ Soteria donis

Reddimus, & pictis mandamus carmina  
muris,

Italicis quod Virgo luem desierit oris,

Atque nouam promittat opem . Vos digna  
canenti,



Fertes animos vati, Insubriæ quos vita superstes

Casibus eripuit, longinquis Roma periculis  
Viuit io, morbus vexatum lethifer orbem  
Deserit, & redeunt pacato sæcula mundo  
Aurea, iam cessit fœtis penuria terris,  
Iam trabeam Bellona gerit, gladijsq; remotis  
In noua sceptrigeri conspirans fœdera reges.

Viderat Italia portendere sidera cladem.

Ate, Mæonides olim quam finxit Homerus  
Sedibus eiectam superis, cū tempora adultis  
Apta videns odijs, orbem miscere ruinis  
Constituit, tripliciq; viros inuadere morbo.  
Ergo Famem cum Peste vocat, vocat illicò  
Bellum;

Huc fide comites, huc mecum, dixit, adeste;  
Egregium molimur opus, durabit in annos  
Plures factum ingens, irati flamma cœli  
Stragem pollutis minitantur sidera terris.  
Insubricas tentare vias, præcurrat in omnes  
Vrbes bellipotens armato milite Mauors.  
Mantua dat causas, exundet sanguine tellus,  
Consurgant Aquilæ, consurgant Lilia, totus  
Marte sub ancipiti metuat discrimina  
mundus.

Hinc tu perge, Fames, auidis absumere furtis

Quidquid triticeæ cōcludunt horrea messis,  
Quicquid sollicitis emittunt arua colonis.  
Nemo velat Cererē fœcundis diues ab agris,  
Quisq; fame intere t. Tecum, si sola recusas  
Pergere, Pests eat; triplex malè rumpitur  
agmen.

Vos ego non linquam, rapidas sed in aera  
pennas

Ex-

Extendam, celeri vacuum per inane volatus  
Præcedā, vestros prior ipsa parabo triūphos,

Dixerat, & cœlū redibus metitur aduncis,  
Ac petit Insubricas alis properantibus oras:  
Hic subito hostilis funesto buccina cantu  
Cogit ad arma viros, cōcurrūt agmina iūctis  
Vexillis, galeatæ acies, ærata inuentus,  
Et pedites, equitesque simul; iam sanguinis  
vndant

Flumina, vulneribus geminantur vulnera,  
pugna:

Maior inardescit feruor, lacrymabile vbique  
Cernitur, heu, bellū campis ardere Sabaudis.  
Mox defesturis iam dudum: tabida membris  
Corrupto terræ tractu miserandaque venit  
Perque homines, perque aura lues, & lethi-  
fer annus.

Omnia Gorgoneo tinguntur compita viru,  
Sæua ferūt mortē occultis vnguētæ venenis,  
Hic pater, hic natus, viduæ cū fratre sorores  
Intereant, fluido dimanant corpora tabo,  
Nec locus est arti medicæ, nec cura medentis.  
Iāq; comēs semper magnorū prima malorum  
Dira Fames aderat ravidus furit ardor  
edendi,

Perque auidas fauces, immensaque viscera  
regnat,

Membra situ languent, tenuis ieiunia venter  
Ferre nequit, fixis homines radicibus herbae  
Vellere coguntur, moremque imitando fe-  
rarum,

Velfœno pasci, rigidos vel carpere dumos.  
Sic stetit Insubria, æterni cum victa tonantis  
Casibus humanis pietas, demittere ab alto  
Axe Litæ renuit, Noxæ quò damna leuarēt.

Vna erat in terris supremi filia patris,  
 Spōsa parēsque; Dei, deuicta morte triūphans,  
 Quæ super æthereas debebat scandere sedes;  
 Hæc iubet, è tumulo rediuiuâ surgere, & Atē,  
 Aera quæ liquidum vitiabat pellere, quando  
 Surgit ab angelicis Virgo stipata manipulis;  
 Lumina sideribus certant, mollesque; flagellant  
 Colla comæ, Tyrio corpus velatur amictu,  
 Tota Deum spirat. Veniebant agmine iuncto  
 Vita, salusque simul, nec discessura voluptas,  
 Laturæ auxilium. Vix prodit in æthera,

Virgo,

Cū fugit atra lues, miserum cū deserit orbem  
 Sæua fames, positisque; quiescunt sæcula bellis.  
 Pellitur Italiæ armipotens Gradivus ab oris,  
 Pax remeat, choreæque; leues, Annona sub-  
 actis

Germinant in cāpis, pinguis miratur aristas  
 Terra suas, primam vitiata cadauera vitam  
 In læsos reuocant artus, redit omnibus idem,  
 Et decor, & facies, & duratura venustas.

Nescite nunc lætæ candentia fila sorores,  
 Nescite, nemo sibi transactos deputet annos;  
 Hic vitæ natalis erit; cœlestia terris  
 Munera demittūt superi; pro munere tauros,  
 Quis valeat mactare pares, quis reddere  
 honores?

Vna inter reliquas Mariæ gratissima,  
 grates

Adriaci Regina maris, dilecta Tonanti,  
 Vrbs, decus Italiæ soluit, templumque; rotundo  
 Marmore sustollit primam testata salutem;  
 Exēplū dedit illa, sequentur in ordine plures,  
 Ipse ego, pro Roma incolumi, pia carmina  
 Canebam.

(Iusi.

DE

23

DE HÆRESI  
ASSUMPTÆ  
VIRGINIS

Patrocinio profliganda.

Cum Gustauus Adolphus Germaniam  
inuasisset.

P Æ A N.

Decantatus Romæ in Collegio Cle-  
mentino.

*Anno Domini; M. DC. XXXII.*



Vid video armatas acies, &  
strenua celi  
Agmina sidereis pugnam pro-  
ludere campis,  
Hoste vel à domito reduces ad  
sidera turmas

Virgineum stipare latus, stipare triumphum ?  
Angelicæ tam sæua parant certamina mētes,  
Quæ pacem dixere viris ? vrbs illa choreis  
Pleua, maniplares ad tristia bella phalanges  
Expedit, & rigido munit thoraces beatos ?  
Siccine, commotis præceps discordia terris,  
Cogit in arma Deos, patrioque recedere  
olympo.

Compellit ? tantæne animis cęlestibus iræ ?  
Auguror : hæreseos prostratis viribus, orbes  
Virgo petit superos, & partis læta tropheis.  
Cęlicolum pennata cohors adplaudit eunti.

Roma

Roma tibi primum Mariæ persolvere grates  
 Conuenit, & meritos aris imponere honores,  
 Auspice, quæ Scythicas superasti Virgine  
 turbas

Vandalico subducta Duci. Si vocibus aures  
 Aduertes intenta meis, ab origine bellum  
 Expediam, & tanti causas memorabo trium-  
 phi.

Viderat Argolicis Ioannes exul in oris,  
 Æthereo magnum fulgure in pegmate si-  
 gnum.

Et mulier, quod vidit, erat, cui Phœbus  
 amictum

Lustrabat, cui Luna pedes, duodenaque cri-  
 nes

Sidera cingebant, tacitas cui squamiger an-  
 guis

Tendebat fraudes, rapidis sed in aera pennis  
 Illa abiit, sæui ludens aconita draconis.

Ecce Draconigenas in prælia fuscitat atrox  
 Hæresis: haud quos Cadmæo de semine natos  
 Prisca fides cecinit, sed quos Erimantia tel-  
 lus,

Suedia progenuit: Gustauum cogit Adol-  
 phum,

Finibus egressum patrijs, aliena rapinis.  
 Perdere regna suis. I, mi carissime, dixit,  
 Imperium nunc orbis habe, tibi militat  
 æther.

Si gladium stringis, si puppibus equora sulcas  
 Balthica, felices veniunt ad classica venti.

Dum res Europæ, Christi; euertere gentem  
 Cura tibi fuerit, toti dominabere mundo,

Quam Titan ortu terras aspergit Eoo,  
 Et qua se remeans liquidū demergit in æquer  
 Iam

Iam Sigismundo rapuisti regna Polono  
Suedica, iam Cimbro violento Marte ty-  
rannos.

Terrificas, alios quærat tua dextera fines.

Non te, non te, inuicte, capit tua Suedia,  
aiuto

Te pudeat marcere solo, tibi seruiat orbis,  
Te Bauarus, te Germanus, te Hispanus ado-  
rent.

Non deerunt comites, qui se qui bella mini-  
strent

Auxilium latura potens, sibi Saxones addent  
Et decus, & gentem; præsens erit Anglia,  
toto

Orbe licet diuisa iacet, dabit Hassia robur  
Pubis belligeræ; hinc fortis vexabit Iberum  
Hollandus; ritulis hinc Transiluanus in ar-  
mis

Proteret Hungariam; veniet Fridericus in  
vrbes,

Te reuocante, suas, tua laus, tua gloria  
semper

Parcere subiectis, & debellare superbos.

Dixerat, & stygio Gustauus percitus æstro,  
Pronus ad arma ruic; subito clangore tuba-  
rum

Effera concurrunt acies ad prælia, turmis  
Vndique cristatis feruet Pomerania, sæuum  
Cuncta sonat Martem; flauo præcurrit Adol-  
phus.

Vectus equo, mediosque alacer bacchatur in  
hostes;

Te primum tot plena viris, tot clara triûphis  
Inuadit Lubeca, Gothos quæque inclyta  
reges

Vicisti, deuicta iaces ; Hamburga ruina  
 Sic patitur solido quamuis circumdata vallo,  
 Sic Magdeburgum longo iactata tumultu  
 Bellorum, hostiles ad cladem prouocat enses,  
 Tandem hosti cedens flammis exardet ami-  
 cis .

Nec te defendit rapidus Francfordia Mœ-  
 nus,

Cæsaribus quondam sedes electa creandis,  
 Lipsia, Palladio nequicquam numine tuta,  
 Diues opum quateris, multo cadit ariete flo-  
 rens

Herbipolis, dulci regio cultissima Baccho,  
 Sed nimio infelix auro, indefensa tot hostes  
 Praga nequit longum perferre, Moguntia  
 claues

Portigit, effreni vires experta furoris,  
 Et Rheno malè tuta suo ; Bambergæ duorum  
 Arma ducum metuens, duplicem lugere  
 ruinam

Cogitur, aut victor muros conscendat Adol-  
 phus .

Aut rapiat victas Gustauo Tillius arces .

Nec te, Spira, iuuat, nec te iuuat, Vlna,  
 fideles

Exercere animos, misera quandoq; triumphas  
 De virtute scelus ; longos Augusta per annos  
 Tam celebris priscam renouat sub Principe  
 cladem

Acceptam Varo, Monacum post sanguinis  
 vnda

Effusi, vt rectis vicinos arceat ignes,  
 Hostiles saturare manus compellitur auro,  
 Vindelicos sic iste Draco discurret in agros  
 Contentus nec cæde vna populatur, & vrbes

Qua

Quà ferro, quà flammis, quà obsidione  
cruentat.

Hæc tua poscebant gelidi vastare dracones  
Mœnia, & excisis armato milite muris,  
Romanam maculare fidem; sed Virgo pro-  
cellas

Vandalicas inuecta polum frenatur, & hydræ  
In noua quotidie compressit colla tumentem.

Hæc est, hæc mulier Pathmos sub rupe  
Ioannes

Quam vidit, leuibus cœli per inania pennis  
Efferri, lunam pedibus succumbere cerno,  
Sideribus radiare somas, effulgere corpus  
Sole nouo, video angelicos formosa mani-  
plos

Desuper astra sequi, victoque ex hoste trium-  
phum

Ducere; stelliferi video per limina cœli,  
Festantes gestire choros, & carmina lætis  
Ingeminare modis; nebula sedet illa curuli,  
Cæruleo contacta humeros velamine, vultu  
Tela voluptatis iaciens, camposque serenans  
Aerios, superis sacros inspirat amores.

Sic mulier Scythici caput exitiale draconis  
Conterit, antiquum bis capta Boemia Regem  
Agnoscit, posita assumens cum belliger arma  
Fridlandus, missasque vocas ad signa cohortes  
Pragensem domitis extorquet ab hostibus vr-  
bem.

Misit ab Hispanis inuicto milite regnis  
Confertas acies, auri que talenta Philippus,  
Longinquas penetrat sedes patruumque po-  
tenti

Auxilio releuans, Suedos exturbat ab agris  
Franconiæ, Spiramq; sui sub nominis umbrâ  
Su-



28 P Æ A N.  
Suscipiens parere Aquilonem præcipit Au-  
stro.

Parte alia Bauarus proprijs confusus in oris,  
Agmine stipato, palmasque aucturus auitas  
Vertitur ad bellum, pulsoque è finibus hoste,  
Vrbes ingreditur patrias, Germania tantis  
Cladibus emergens, Mariæ perfoluit hono-  
res,  
Hæresis, & stygias fugit indignata sub um-  
bras.

Canebam.



DE

# DESERTVM MVNDI<sup>19</sup>

In nouum deliciarum Para-  
disum.

In faustissimo Deiparæ Virginis natali die  
Conuersum.

## GENETHLIACON.

**P**Ulchrior Eois cur Phœbus pro-  
dit ab vndis,  
Atque diem meliore coma dif-  
fundit in orbem,  
Præpropero vectus curru? quid  
nectar olympo,  
Sidera mellifluo spargunt, zephirique tepen-  
tes  
Florigera argutis demulcent arua susurris?  
Ridet odoratis tellus variata tapetis,  
Omnigenosq; sinu profert autumnus honores  
Ipsæ etiam volucres celerantem lumina solē  
Festiuo excipiunt cantu, naturaque cursus  
Aduertens fortasse alios instare polorum  
Ipsa suas miratur opes, an sæcla recurrunt  
Aurea, diuorum toties experta fauorem,  
An potius nata reparatur Virgine mundus,  
Virgine, quæ seruans niueum sine labe pu-  
dorem,  
Alma parens, & nata Dei, Dea, sponsa to-  
nantis  
Effudit casto delapsum viscere numen?  
Sic equidem reor, ò Venetæ laus maxima  
gentis,

Laurigeræ lux alma domus sacrique Senatus  
 Purpureus princeps, facilem concedere mentem

Si dictis libeat, nostrisque advertere ceptis,  
 Eloquar, hauserunt etenim præcordia Phœbum.

Horruerat mundus; si mundum dicere pos-  
 sim,

Quem crimen fœderat atrox; nam flumina,  
 venis

Quæ riguis aurum per lævia saxa trahebant,  
 Limosis fluxere vadis; reptantia virus,  
 Sævitiâ sumpserunt feræ; viridantibus auster  
 Depulerat folia arboribus, consuetaq; fruges  
 Tradere terra homini, steriles producere du-  
 mos

Ceperat, & curvo laniata dehiscere aratro.  
 Amissus decor omnis erat; quin pluribus  
 olim

Dentibus à Cadmo Thebani sparsa draconis  
 Armatos fecunda tulit, prognata marito  
 Fœmina. fœminei verbis delusa colubri,  
 Sævior at colubro, venturos sola nepotes  
 Perdidit, & miserâs erebi damnavit ad um-  
 bras.

Hoc vidit celsa superum regnator ab arce,  
 Et fœda tanti commotus imagine casus,  
 Ergo me ne hominem cæcis fecisse tenebris,  
 Nonne illi os sublime dedi, cælumque tueri  
 Iussi, ac erectos ad sidera tollere vultus,  
 Ut vaga prospectans rutilæ tentoria scenæ  
 Arcanos animo cuperet penetrare recessus?  
 Quem mihi plasmaui similem, superisque  
 creavi

Penè parem, sævo patiar succumbere Diti.

In

GENETHLIACON. 21

In formęque domos, obscuraq; regna subire?  
Non ita: sed faciam vacuas implere curules,  
Quas aula pulsi diuum liquere rebelles.

Infirmū malè sistit opus, quod ducit olympū  
Nec benè calcat iter, gressus nisi dirigat au-  
ctor.

Femina principium lapsus; hæc funera terris  
Attulit; hæc lacrymas, vrgens releuare, ma-  
lorum

Femina debet onus, damnum dedit hortus  
& hortus

Conferet alter opem; colubro fuit ille reclu-  
sus,

Hic conclusus erit; sterili de ventre Puellæ  
Nascetur, miseri generis tutela, salusque  
Auctorem paritura suum; feret ipsa leuamen  
Quà licet, & lapsis succurret femina rebus.  
Dixit, & impleri cęlesti pignore sentit

Anna vterum, donumque suæ mirata senectæ  
Procedit prægnans, fixo mox tempore sacrum  
Ventris onus ponit. Prodit vaga pupula, cęli  
Delicium, terræ species, Ereboq; tremendum  
Prodigium; luci blandos vix pandit ocellos  
Sidera suspiciens, alto cum vulnere læsus  
Ardet amore Deus; tanta ad spectacula cęlura  
Commotum studio visendi excitur, & astris  
Agmina labuntur superum, leuibusq; choreis  
Molles aduolitant cunas, & carmina, dolci  
Mista sono ingeminant, Reginam voce salu-  
tant.

Pupula blāda iacet teneris circumdata plūmīs  
Flammas ore vibrans, & sunt duo lumina  
flammæ;

Poma genis superat, superatque corallia la-  
bris.

Re-

Regnat in ore lepos ; Charites ad cuncta mi-  
nistræ

Officia, innumeris onerant cunabula donis .  
Tunc natura, velut posito squalore virentem  
Exhilarat faciem, roseis gemmata pyropis,  
Garrula crescenti pubescit ripa smaragdo,  
Aureaque in nitido, lymphis immixta sono-  
ris,

Currit arena vado : deserti deserti orbis .  
Dedecus, & nomen, qualem finxere priores,  
Prima ætas redijt, pingues, cum agmine  
campos

Ver ornet, plantæque suis vmbacula ramis  
Expandant . Iam Noxa fugit, Bellumque  
cruentis

Abscedit terris : pauidas Astræa sorores  
Ducit ab exilio, remeat Pax, prodit olympo  
Spesq; Fidesque sacro regnat coniuncta Pu-  
dori

Religio, Paradisus adest en orbe secundus,  
Prima parens vetitos dum carpit ab arbore  
fructus,

Elifias violenta plagas irrupit, & orbem  
Mors fera corripuit : melior traducet ab  
orco

Natos esse parens, fructum cum proferet al-  
uo.

Illa sui fuit è costis fabricata mariti,  
Hæc puro gignet cœlestem sanguine Adamū;  
Illa veneniferi decepta est fraudibus anguis,  
Conteret hæc pedibus tumidi capita alta  
draconis,

Illa nocens homines terrestri exclusit ab hor-  
to,

Inferet hæc cœli placidis intacta viretis .

Vos

GENETHLIACON. 23

Vos ite, ò iuuenes, studij quos cura momor-  
dit,

Adriacæ spes magna togæ, nunc digna labo-  
rum

Exorta est Præses, vestras lassare Camœnas  
Sistite, & Aonij quot fingunt numina vates.  
Et noua progreditur stellanti musa cothur-  
no,

Auroræ similis, calamos huic tradite ve-  
stros,

Huic vestros sacrate animos, dabit illa bicor-  
nem

Scandere non montem, cœli sed culmine si-  
stet.

Canebam.



De laudibus  
**B. HIERONYMI**  
**ÆMILIANI**

Congregationis Somaschæ  
 Fundatoris .

E P I C I N I V M .

Habitu Romæ in Collegio Cle-  
 mentino .

Anno M. DC. XXX.

**L**N noua fert animus mutatas  
 agmina formas  
 Dicere, & Adriaci summo bel-  
 lata tonanti  
 Bella Ducis, sacrisque exercita  
 prælia signis,

Inclyta magnanimi linquens cum signa Leo-  
 nis

Æmilins vexilla sequi decreuit olympi .

O quæ clara vitum sublimi gesta cothurno ,

Calliope, celebras, facili da numine vati

Mæonia laudare tuba, quos Marte triumphos

De sacro Dux iste tulit . Si rauca sonantes

Fistula per lituos, belli penetrare tumultus

Horrisonos poterit, vestras peruadere & au-  
 res,

Æmilij palmas tenui modulabor auena.

Iam tria pubescens numerabat lustra Mia-  
 nus,

**Adriaci cum iura fori pertæsus, in armis**

**Ver-**

Versari voluit, lateri suspendere ferrum  
 Cepit, & vndantes galeæ componere cristas.  
 Non tulit hos animos belli nutrire Mianum  
 Pallas, non Pallas cerebro quæ armata To-  
 nantis

Profiluit, non sanguinei germana Gradiui,  
 Sed quæ sidereum pariens intacta parentem,  
 Cælica sub sacris animat certamina signis.  
 Æmilij validas ardebat pectora flammis,  
 Exueret mucrone manus, & mēbra metallo,  
 Inciperet noua castra sequi: sed clauserat au-  
 res

Mauortis violenta furens in prælia miles.  
 Non illum diuina mouent certamina, turmas  
 Non placet infernas. Erebi detrudere ad um-  
 bras,

Aut vitijs inferre necem; generosa trophæis  
 Belli mens rapitur, multū sitibunda cruorem  
 Dextra petit, gladij tendēs in vulnere pectus  
 Horrida belligeri Martis discrimina anhe-  
 lat.

Forsitan Adriaci florentia regna Senatus  
 Oderat obscuri tumidus regnator Auerni,  
 Inde repugnantes conatur iungere gentes,  
 Atque animis adhibere faces, vt totus in oras  
 Conspirat Venetas mundus. Centena pro-  
 pinquis

Millia sub signi mittebat Cæsar ab agris,  
 Gallia pugnasces dederat generosa phalanges;  
 Assuetum bello populum stiparat Iberus,  
 Strēua nam paucas sociarat Mantua vires,  
 Ferrea cristatas tulerat Ferraria turmas.

Cum Venetas nutare videns Regina secures  
 Adria magnanimo metuenda Leone Virago  
 Purpureos accire Patres, & damna pericli



Instantis narrare cupit. Venere rubenti  
 Patritij sub veste senes, retinere curules  
 Dispositos iubet illa suas, tunc ardua vultu,  
 Maiestate graui, labris hæc verba disertis  
 Proloquitur. Patres, populo rediuiua Qui-  
 ritum

Natio, bellum vrget, coniunctis agmina signis  
 Austriaci mouere Duces, & Gallus, acerba  
 Quem modò clade suis ipsi dissecimus oris,  
 Cristas tollit adhuc: Itali, qui nostra tueri  
 Regna tenerentur, Reginam vertere curant  
 Italiæ? Innumeras tacito iunxere cohortes  
 Fœdere, vt Adriaci proculcent culmina regni  
 Vt victos trudent Aquilæ de sede Leones.  
 Et iam per Venetos excurrunt agmina fines,  
 Quà rapido fluuius decurrit gurgite Plauis,  
 Quà Taruisini surgunt ad sidera montes.  
 Ergò equites stipatæ leues, numerate cater-  
 uas,

Militiæ date signa noua: tormenta boatu  
 Bellica iam resonent, languètes buccinæ ciues  
 Excitet, & pleno tudentur tympana pulsu.  
 Surgit apud Querium moles non vltima, Ca-  
 strum

Dicta nouum, leni montis, se culmine prodēs,  
 Hæc ne sublimi excursus prohibebit eque-  
 stres,

Et pedites remouebit agris: Huc mittite  
 auita

Scipiadam de gente Ducem, priscoq; nepotem  
 Æmilio clarum, cuius virtute Quiritum  
 Æmula Carthago cecidit tumulata ruinis,  
 Sensit & extremas inuicta Numantia clades.  
 Æmilianus erit, Veneris qui finibus hostes  
 Pellet, & ad patrios coget remeare penates,  
 Assen-

Assensere Patres, breuibus mandata dedere.  
 Iret, & armato stipatus milite fines  
 Adriacos tegetet, Germanos arce fugaret.  
 Protinus insigni decoratus munere fasces  
 Accipit Æmilius, gemmataque sceptrâ ca-  
 pēssit

Induperatoris, celeri mox oppida linquens  
 Taruisina gradu, castrî peruenit ad arcem.  
 Iam sua Cæsareæ fundarant castra phalanges,  
 Nec procul aprico Callus tria lilia campo  
 Fixerat, huic acies fortis sociarat Iberus,  
 Estensis, Gonzaga Duces ad summa cateruas  
 Damna suas, agri longinqua in parte locarāt.  
 Postera vix plauastro roseos aurora iugales  
 Iunxerat, & lucis radios rubicunda ferebat,  
 Nuntia venturæ cladis, cum tympana rauco  
 Impulsu resonare iubet, qui summa Palissas  
 Iura dabat; capiti galeas posuere cohortes,  
 Tormenta & tereti grauidarunt ferrea plūbo,  
 Iā præceps hinnibat equus, iā spūnea morfu  
 Frenas reuoluebat, spiransq; è naribus ignem  
 Iam pedibus pulsabat humū, cū cepit anhelos  
 Arduus inter equos castris exire Palissas.  
 Ibat inauratis humeros circumdatus armis,  
 Vndantes nitida volens in casside pennas,  
 Sceptrâ manu quatiens: cāpo spatiarur aperto  
 Flammas ore vomens, qualis cum sæuus  
 Achilles,

Vulturus mortem Patrocli, Vulcania matris  
 Arma suæ Thetidis, misere sub moenia  
 Troiæ

Induit, aut cum Threijcia sudaret inhasta  
 Marspiter, & bellum Rhodopes misceret iu-  
 aruis

Pone sequebantur diuersis agmina signis

Et pedites, equitesq; suo simul ordine, totum  
 Obnubunt vexilla polū, ferit æthera clamor.  
 Obstrepit Æmilio vulgus, quid contra mani-  
 polos

Innumeros pugnare velit? se dedat amicæ  
 Inclamant parti, componat foedera, gentem  
 Iuculumen seruet, quòd si decernere ferro  
 Rem velit, expectet certum per viscera ferrū,  
 Iam iam tormentis vulsuros mœnia, diras  
 Iam saturaturos hostili sanguine dextras.  
 Non tulit Æmilius metuentis stridula turbę  
 Verba, sed accenso rapidas ex ore fauillas  
 Eiaculans, quò vos, inquit, timor abripit  
 hostis,

Indecores animæ? Venetus succumbit Ibero,  
 Me duce? Germanæ trepidabit nomina gētis  
 Adriacum robur? Veneto iam pectore dignos  
 Iam reuocate animos, pudeat liquisse penates,  
 Vincat amor patriæ; patriæ sacrare cruorem  
 Summus honor, moriar, sed mors in gloria  
 vitam

Non claudet, locus iste cadet, non seruiet ho-  
 sti.

Ite, placet vobis, si vos subducere morti.  
 Viuite, solus ego capitis discrimina quæram,  
 Solus contra istas defendam mœnia turmas.  
 Si mihi fortè mori obtigerit, mihi gloria  
 mortis

Fata pati, pulchramque pati inter vulnera  
 mortem.

Dixit, & assumptis animis, ac robore miles  
 Perfurit in Martem, collatis vndique faxis  
 Congesta tellure locos instaurat hiantes,  
 Accumulatque simul terræ tabulasque, tra-  
 besque;

Quod;

Quodcumque occurrit manibus numinen ad  
ictus

Aggerat obijcibus ; surgunt ad sidera muri  
Mole noua ; subitam Germanus conspicit ar-  
cem ,

Obstupet , ardescit ; plenis iubet ire metallis  
Fulmina , terrifico quæ propugnacula pulsu  
Discutiant , cerebroque fatigent verberare mu-  
ros .

Tollitur insignis clamor , rapit æthera puluis ,  
Ac pandit vallum rupta compage ruinam ,  
Clade patet castrum ; Germani corpora in  
arcem

Vlturi sua fata ferunt ; spisso agmine trudent  
Se se innixi humeris , tolluntque per ardua ,  
scalas

Apponunt muris , tentatque inuadere vallū .  
Hic noua fit cædes , crudescunt prælia , nigrans  
Telorum iacitur nubes & saxeus imber .

Sternuntur , scāduntq; , cæpi cæsiūq; , riuuntque  
Omnia dant luctum , horrorem , rabiemque  
doloremque

At noua Germanus semper molimina tentat ,  
Integer & lasso hostiles succedit ad ictus ,  
Diruta compositi scandunt curuamine dorsi ,  
Obijciunt clypeos duræ testudiuis instar ,  
Irrumpuntq; viam . Populi quis fata cadentis  
Carmine complecti valeat ? quis multa ferre  
Vulnera ; quis cædes ? Dum barbarus ingruit  
hostis ;

Et cæco clamore furit , cæpère Mianum  
Millenos inter gladios , vinctumque catenis  
Ad nigri gelidas raptarunt carceris vmbas .  
Iamque Aquilæ vexilla volant , iam Cæsar in  
oris

Clamatur Venetis Princeps , iam Lilia cœlo  
 Liberiore fluunt , parto plausere triumpho  
 Agmina, victricesque tulere ad sidera voces .  
 Vidit in obscuris Pallas diuina tenebris  
 Æmilium , quæ ad sacra volens traducere ca-  
 stra

Vtile nacta sibi tempus , stipata cateruis  
 Aligerum , firmo deiecit cardine postes,  
 Cœlesti terram pellens , & lumine noctem  
 Talibus alloquitur . Queis te fortuna periculis  
 Exposuit , dignosce precor ; quid bella tibi que  
 Profuerint humane , vides . Mea bella ciere  
 Iam placeat ; non vita meis carissima castris  
 Funditur ; haud petitur crudeli vulnere san-  
 guis ,

Surge age , tende manus , soluuntur vincula ,  
 velox .

Ne sequere ; In stygias tentabimus arma pha-  
 langes .

Pro cœlo bellum capimus ; certamine cœlum  
 Cœlica felici fortunat fidere ; quales  
 Proh tibi propitius comites sociabit Olym-  
 pus ,

Qui sacrata crucis plures vexilla per oras  
 Portabunt, spolijsq; feri Phlegetontis onustum  
 Ad cœli referent Capitolia celsa triumphos ,  
 Dixit , & appressum manibus de carcere ducit  
 Æmilium , vigilesque suis excecat eundo  
 Excubias radijs ; oculis per tela , per hostes  
 Subtrahit humanis , tenuesque recedit in au-  
 ras .

At secum voluens animo , quot cōmoda cœlū  
 Æmilium tulerit ; media quòd cæde suorum  
 Saruauit viuum , quòd se subduxerit hosti  
 Incolumen, Valeant, dixit, certamina Martis,

Et

Et cessent reboare meas tormenta per aures .  
 Hasta vale , lorica vale ; me bella tonantis ,  
 Me noua castra vocant alius stipendia miles  
 Iam tua , Christe , sequor , collectoque agmi-  
 ne pubis ,

Quam cultus vexabat inops , vexabat ege-  
 stas ,

In subricas , ducente Deo , profectus in vrbes  
 Molliri bellum vitijs incepit , & Orco .

Hic sua contineat certamina Scipio , versos  
 Næue Numantinæ muros deprædicet vrbis ,  
 Æmilius , quocumque peti , debellat Auer-  
 ni ,

Innumeros virtute greges , & Ditis iniquas  
 Detegit insidias ; Venetam dum pergit in vr-  
 bem ,

Sternit auaritiem ; pictis vestita tapetis  
 Atria denudat , nummisque exenterat arcas ,  
 Subsidium , miseris ; sed quos Vicentia mor-  
 bos

A te non pepulit , quibus aut Verona periclis  
 Te non exemit ; pueros cum patre carentes  
 Extulit ipse parens , orbas cum matre puellas  
 Legit , ne turpi vitarent corpora quæstu ?  
 Sed tunc Tartarei confregit cornua tauri ,  
 Brixicolas cum dura fames vrgeret , & ipsis  
 Mendicata prius partiret pabula egenis .

- Insubricam funesta lues infecerat vrbem ,  
 Corpora iãq; solo tumulis viduata iacebant ,  
 Hinc pater , inde puer moritur , fraterque ,  
 sororque

Tristia languentes animas per fata trahe-  
 bant .

Cum môstrum lethale luis iugulare laborat .  
 Æmilius , placidisque prius spirantia verbis

Agmina solatur ; fluido medicamina morbo  
 Applicat , & proprijs effert enecta lacertis.  
 At qui vipereas vitiorum vicerat artes ,  
 Vincere se voluit , scabræ cum celsa Soma-  
 schæ

Lustra petens corpus nodosis cædere flagris  
 Instituit , recreare leui ieiunia victu ,  
 Fonte leuare sitim , gelidoque recumbere  
 saxo .

Ista fuere suo præclara trophæa Mianus ,  
 Corpore quæ retulit ; Pallas quæ cælica cer-  
 nens .

Expedijt currum , deuicto vt corpore terris  
 Æmilium super astra Ducem vectaret ouan-  
 tem .

Canēbam.



DE

33

DE BEATO  
**HIERONYMO**  
ÆMILIANO

Congregationis Somaſchæ  
Fundatoris .

Cuius Apotheofis ab Apoſtolica Sede  
quamprimùm expectatur .

VATICINIUM.

Habitum Romæ in Collegio Cle-  
mentino .

*Anno M. DC. XXXI.*



Esinar egregias longæua abole-  
re vetuſtas  
Heroum laudes , auſidis nec  
dentibus æuum  
Corrodat pia geſta ducum ; ſed  
priſca nepotes  
Erudiant exempla nouos ; à laude parentum  
Accipiant ventura fidem , miretur & orbis  
Æthereis quot terra viros redimiuerit  
aſtris

Aſpice , Roma , Patrem ; iam tempora de-  
ſine longæ

Dinumerare moræ ; ſolertis pollice Apellis  
Piſtus adeſt oculis , aderat qui viuſidus olim ,  
Spe maior , fama melior , venerare , Beatus  
Iam iam lætiſono dicetur ab orbe Mianus .  
Hæc ego , ſi Aonides pendent Heliconæ ſoro-  
res ,



Fatidicus secreta canam ; Vox gloria gentis  
 Romuleæ obtestor , Tyrio qui murice vestes  
 Pingitis , & totum sacris qui Ritibus orbem  
 Imbuitis , iunctis audito carmine votis,  
 Æmilium superos inter committite Diuos .  
 Cesserat Æmilius satis & ad astra volarat ,  
 Cum soboles Erebi, noctisq; infausta propago,  
 Deformis Genius , cui sunt inuisa potentum  
 Gesta virum , famam cæcis velare tenebris  
 Æmilij statuit , fumoque inuolere laudes .  
 Hic fuit , elapsis rigido sub principe sæclis ,  
 Christicolum violare genus , delere supernas  
 Qui leges voluit , cœlo & fidissima quondam  
 Pectora propositis gladij terrere periclis .  
 Ille per Odryfias Orci vexillifer oras  
 Intulit infrendens Othomanæ cornua lunæ ,  
 Ægyptum, & cultæ viridâtia Phocidos arua ,  
 Regna Palestinæ , gelido cum Bystone Dacos  
 Inuasit , quid plura velim percurrere, quando  
 Illyricos penetrando sinus Epidannia turbis  
 Regna suis Veneto rapuit subiecta Leoni ?  
 Hic fuit ancipites credentû ad colla secures ,  
 Qui cudit miseris possit quò sternere pœnis  
 Surgentē Christi sobolē ; Agrippina Nerones  
 Iulia non peperit, Didios non Clara, Seueros  
 Fulvia non genuit, Stygij sed monstra fuerunt  
 Antri , quæ nigro dimittens carcere Ditis  
 Edidit in lucem , iucundæ vt munera lucis  
 Christicolis raperent, soliûq; in cæde locarēt .  
 Nunc etiam Adriaci Patris ne numen adoret  
 Orbis , & extinguat fidei inuiolabile pignus .  
 Quod non têtat opus, quas nō exardet in iras ?  
 Virgo Somaschensis cœlo non vltima Vestas  
 Addictas iater , mœrenrem squalida vultum ,  
 Anxia sollicito voluens sub pectore diram

Et

Et Genij rabiem, natorum & damna suorum,  
Tendere mæsta parat mox Religionis in-  
ædes,

Et casus narrare suos. In vertice regnans  
Hæc Vaticani, solio confidit eburno  
Arbitra, cui simplex capiti supereminet ales,  
Eiaculans tenuem niueo de corpore lucem,  
Culta tiara vagos trino diademate crines  
Cõtegit, atque humeros cõuellit palla cadenti  
Syrmate, ducta femur cingit stola sceptrâ, py-  
ropis

Non rutilant, geminas sed stringit dextera  
claves.

Hic niueis venit circumstipata puellis,  
Virgo Somaschensis, positum mox prona Se-  
narum,

Et summam venerata Deam, sic ore profatur.  
Christicolum regina potens, dilecta tonanti,  
Quam cælum, quam terra colit, mens prouida,  
mentis

Conscia diuinæ, interpres, præfaga futuri,  
Semideos tu sola potes coniungere diuis,  
Et meritis conferre decus. confringe tumentes  
Tartarei cristas Genij, quot vbique tenebras  
Offundat miseris mortalibus, aspice; diuos  
Spernat ut ille, vides; sensit reboare per  
omnes

Vrbes Æmilij famam; pia numina votis  
Supplicibus rogitare viros, quas negligit ar-  
tes,

Vt clarum obscuret terra caligine nomen?  
An mea sic soboles meruit? succumbet Auer-  
no,

Infernum toties quæ debellauit ouantem?  
Ergò vera Fides, Fideique columna labascet,

Frigescit Pietas, toto regnabitur in orbe  
 Vana superstitio, damnati numinis error?  
 Diuinus me tangit honos; hæc verba pro-  
 fundo

Corde fluunt; quid clara mei miracula Miani  
 Promam, quid laudes memorem? non ille  
 cateruam

Aucto pane aluit; rigido non marmore lym-  
 phas

Elicuit, fluido extinxit non vlcera tabo,  
 Claudaque non firmis solidauit corpora plan-  
 tis?

Nonne pia æratis lacerauit membra flagellis,  
 Entheus atq; animo superas abreptus in oras  
 Pallida vertentes ieiunia duxit in annos?

Angelica laus quanta manus habuisse mini-  
 stras,

Montanos domuisse lupos, pepulisse phalan-  
 ges

Corporibus Stygias, cunctos vt ferret ad astra  
 Insubricas peragrasse plagas? si debita posco,

Si tantum merui, vires compeſce tyranni,  
 Si lubet, Æmiliumque choris adscribe beatis.

Excepit facili submissas aure loquelas  
 Religio, risuque oculos suffusa benigno,

Siste præces, inquit, vanumq; remitte timore?  
 Æmilij sat gesta mihi sunt nota, quod optas

Virgo tenes, & mox poterit quoque terra  
 Mianum

Noscere conscriptū superis: confidere verbis  
 Virgo potes tranquilla meis; rem cernere to-  
 tam

Sed si fortè velis, oculos huc dirige, cœlum  
 Aurata mox claue aperit; patet aula tonantis

Regia, cæruleis panduntur limina campis,  
 Æter-

Æternis vbi clara nitent conclauia flam-  
mis,

Hic sellas inter varias aurata refulget

Chrysolitis ornata vagis, onerata smaragdīs,

Florida quam roseis depicta coloribus Iris

Circuit, & scripto titulus diagrammate  
obambit,

Obstupuit mirata loci spectacula vasti

Virgo Semaschensis, dubiam sed prouida men-  
tem

Religio docuit, pretiosa sedilia curuo

Anne vides giro, totum replere theatrum?

Hæc sunt, si nescis, cœtum dum conuocat om-  
nem,

Quæ posui calcata Deus super astra beatīs.

Aspicias omnigeno variatam emblemate se-  
dem

Luce superfusam? tituli lege verba; Miano  
Sella Parata; librum, quem septem gemma si-  
gillis

Obserat, an cernis? proh quot secreta recon-  
dit,

In folijs quot clausa latent? hic scripta ada-  
mante

Nomina sunt diuum, sæclisque arcana futuris,

Euentus habitura suos, digesta per omnes

Ætates, hinc cuncta leges miracula Patris

Æmilij, hinc ductos rigido sub tegmine soles,

Quod cupis, ecce, tibi describitur ecce, quid  
vltrà

Spè trahis? hinc apices oculis aduerte notatos?

Noscere characteres: ò nomen amabile cælo,

Nuntius ò terris iucundus; In orbe Mianus

Ecce Beatus Erit, sicut iam regnat olympo.

O dignum pietate virum, quis iustior illo,

Quis

Quis magis ætherei flammis exarsit amoris?  
 Cur magè permeriti diuo tribuantur hono-  
 res?

Quando erit illa dies, albo signanda lapillo,  
 Quæ te sacrificis templi venerabimur aris,  
 Qua dabimus pia tura focus, ò fiat, ò vn-  
 quam

Vribanus in æta: soletur vota Soma schæ.

Canebam.



IN

## In Assumptione

## B. M A R I Æ V I R G I N I S .

## EPIGRAMMATA .

Reginæ plures sibi coronas detrahunt, vt Virginem redimiant.

Explicatur idem argumentum diuersis carminibus, atque sententijs .

## C L E O P A T R A .

**I**nuisas inuita trahor Regina per oras,  
 Gestiat vt damnis Roma superba meis :  
 Illa ego Niliacos quæ traxi in vincula reges,  
 Illa ego, Cæsareus quam sibi iunxit amor.  
 Pœnas digna luo ; sacris tu Virgo catenis,  
 Traxisti ad ventris viscera casta Deum ;  
 Iam tua Niliacus præcingat tempora laspis,  
 At mea, quæ pectus mordeat, Aspis erit .

## Z E N O B I A .

Se Regem Regum, soli : lunæque parentem,  
 Stellarum socium Dux modò Persa canat ;  
 Namque ego de Syrijs educēs agmina regnis,  
 Humanum docui posse perire decus .  
 Sidera detraxi capiti ; tibi sidera Virgo,  
 Supplex, vt cingant tempora sacra, fero .  
 Non nisi flammigeris debes redimirier astris,  
 Ad sponsi thalamos dùm super astra volas .

## CASSIOPEA.

Mollia torquerē blando quòd lumina vultu,  
 Quòdq; dārem teneris mista ligustra rosis;  
 Cēlica Nereides vicit mea forma puellas,  
 Cessisset victrix aurea poma Venus;  
 † Cerno sed æthereo quales in corpore formas,  
 Virgo petit superas dum rediuiua plagas?  
 Luna erit in cēlis magè splendida; cedo co-  
 ronam.  
 Sidus ero saltem Cassiopea polo.

## I V N O.

Me cæli Dominam stulti cecinere poeta,  
 † Aurea & auratis ferta dedere comis;  
 At dum sidereas Virgo peruasit in arces,  
 Aurea ferta capit, sceptrā beata rapit;  
 Garrula vel Diuos deludet fabula? Iuno  
 De falso tantū numine, nomen habet.

## O L Y M P I A S.

Quòd decor in roseo splenderet Olympicus  
 ore,  
 Æmula quod stellis lumina bina forent;  
 Edita materna compellor Olympias aluo:  
 † Congrua præclarum symbolā nomen ha-  
 bet,  
 At dum pulchra tuos admiror, Virgo, nitores;  
 Informis formæ sit mea forma tuæ.  
 Sertum pono libens; Virgo sit olympia: pono  
 Nomen Olympiadis: Terrea nomen erit.

BER-

BERSABEA.

Mollia dùm vitreo tergebã membra lauacro,  
 Ad rapta à Solymo principe regna vocor.  
 Nil rapis, ætheras Virgo, dum tendis ad ædes,  
 Sed terræ ad cæli te rapit astra Deus.  
 Accipe iam fertũ, redeant tibi furta merenti,  
 Debeo, quæ rapui, reddere ferta polo.

CARTHISMANDVA.

Inuicta extremos tenui Regina Brigantes,  
 Coniungis & traxi ad ferrea vincla pedes,  
 Exijt at laqueis, concito milite, fertum  
 Arripuit, vinxit post mea terga manus:  
 Ille meum tibi, Virgo, dabit diadema: dedissem  
 Sed dare qui poteram; sumere si volui?

ARIADNA.

Angelicis stipata choris dũ, Virgo, triumphas,  
 Summaq; deuicta regna Acheronte petis,  
 Quàm bene lucifluus vestit tua corpora phe-  
 bus,  
 Excipit & niueos quàm bene luna pedes?  
 Expectant quid ferta comæ? super æthera  
 Bacchus  
 Te mea, quò cingant, astra nouena tulit.

HYPSICRATEA.

Non mihi fat visũ, thalamos sociasse iugales,  
 Quin sponsum volui per fera bella sequi;  
 Fortia diducto muniui pectora ferro,

Con-



## CASSIOPEA.

Mollia torquerē blando quòd lumina vultu,  
 Quòdq; dærem teneris mista ligustra rosis;  
 Cœlica Nereides vicit mea forma puellas,  
 Cessisset victrix aurea poma Venus;  
 † Cerno sed æthereo quales in corpore formas,  
 Virgo petit superas dum rediuiua plagas?  
 Luna erit in cœlis magè splendida; cedo coronam.  
 Sidus ero saltem Cassiopea polo.

## I V N O.

Me cœli Dominam stulti cecinere poetæ,  
 † Aurea & auratis ferta dedere comis;  
 At dum sidereas Virgo peruasit in arces,  
 Aurea ferta capit, scepra beata rapit;  
 Garrula vel Diuos deludet fabula? Iuno  
 De falso tantùm numine, nomen habet.

## O L Y M P I A S.

Quòd decor in roseo splenderet Olympicus  
 ore,  
 Æmula quod stellis lumina bina forent;  
 Edita materna compellor Olympias aluo:  
 † Congrua præclarum symbola nomen habet,  
 At dum pulchra tuos admiror, Virgo, nitores;  
 Informis formæ fit mea forma tuæ.  
 Sertum pono libens; Virgo sit olympia: pono  
 Nomen Olympiadis: Terrea nomen erit.

BER-

## EPIGRAMMATA. 41

### BERSABEA.

Mollia dùm vitreo tergebã membra lauacro,  
Ad rapta à Solymo principe regna vocor.  
Nil rapis, ætheras Virgo, dum tendis ad ædes,  
Sed terræ ad cæli te rapit astra Deus.  
Accipe iam fertũ, redeant tibi furta merenti,  
Debeo, quæ rapui, reddere ferta polo.

### CARTHISMANDVA.

Inuicta extremos tenui Regina Brigantes,  
Coniungis & traxi ad ferrea vincla pedes,  
Exijt at laqueis, concito milite, fertum  
Arripuit, vinxit post mea terga manus:  
Ille meum tibi, Virgo, dabit diadema: dedissem  
Sed dare qui poteram; sumere si volui?

### ARIADNA.

Angelicis stipata choris dũ, Virgo, triumphas,  
Summaq; deuicto regna Acheronte petis,  
Quàm benè lucifluus vestit tua corpora phœ-  
bus,  
Excipit & niueos quàm bene luna pedes?  
Expectant quid ferta comæ? super æthera  
Bacchus  
Te mea, quò cingant, astra nouena tulit.

### HYPsicRATEA.

Non mihi fat visũ, thalamos sociasse iugales,  
Quin sponsum volui per fera bella sequi;  
Fortia diducto muniui pectora ferro,  
Con-

## 42 EPIGRAMMATA.

St Contorſi inuicta ſpicula ſæua manu.  
 abit inerme caput? rutilam cape, Virgo,  
 coronam,  
 Vt geſtem galeas en mihi rado comas.

## ARTEMISIA.

Dono tuis rutilum, Virgo, diadema triūphis,  
 Trifti de fato quos ſuper aſtra vehis;  
 Æmula Mauſoli ſtruxiſſe buſta ſepulchro,  
 Aſtrifer exciperet ni tua membra polus:  
 Cum tamen ebiberim cineres, cape Mauſo-  
 leum,  
 Et quod amoris erat pignus, honoris erit.

## HESTER.

Pulchrior accitis fuerim quòd virgo puellis,  
 Rex dedit ambroſijs aurea ſerta comis;  
 At tibi, Virgo, magis caſto nitet ore venu-  
 ſtas,  
 Atque micas ſertis dignior ipſa meis:  
 Hoc igitur præcinge tuam diademate frontē,  
 At mihi iufficiet, Virgo, ſecunda domus.

## MARGARITA.

Hoſtica palantes induxi ad prælia gentes,  
 Suſtnuique mei Martia ſigna viri.  
 Hinc meritæ ornarunt gemmæ mea tempora,  
 quamuis  
 Pulchrior & gemmis Margaris ipſa forem;  
 Sed tibi cum tribuant Reginę, Virgo, coronas;  
 Margaris ornabit non tibi, Virgo, caput?

VA-

EPIGRAMMATA. 43  
VALASCA.

Regibus vt raperem florentia regna Boemis  
Duxi foemineas ad ferra bella manus.  
Bellauī, vici, rapui; felicibus armis  
Prostrauī imbelli haud agmina fulta viros,  
Quam melius, Virgo, cingunt sibi ferta ca-  
pillos?  
Quam melius quatiunt gemmea sceptrā  
manus?  
Sum fertis indigna meis; tibi defero ferta,  
Ipsa homines necui, subtrahis ipsa neci.

IVLIA AGRIPPINA.

Cur saxum effudi materno viscere monstrū?  
Missa sui Lybicus forsitan vrsa plagis?  
Infelix: Tu, Virgo, paris (sacra pignora) na-  
tum,  
Dat tibi ferta vterus, qui mihi ferta rapit.

D I D O.

Vritur infelix Dido, totaque vagatur  
Urbe furens, querulis & petit astra notis,  
Quid fortuna meos voluisti cingere crines,  
Florida quid scepro subdere regna meo?  
Si turpis iaceo deuicta cupidine amoris?  
Si vigil in caeco corde triumphat amor?  
Fronte corona cadat; debet gestare coronam,  
Non Dido infelix, sed sacra Virgo, meam.

C A N D A C E.

Grata sui populis, Reginis nomina cunctis  
Ipsa dedi: Æthiopes me coluere viri:

Sed

## 44 EPIGRAMMATA.

Sed tibi, Virgo, Dei repleuit gratia pectus,  
 Concidit ante tuos purpura neque pedes.  
 Sertum prona fero; gemmatū Candacis orbem  
 Non nisi Virgineus candor habere meret.

## LEDA:

Tyndareos infida toros violasse, tonantis,  
 Ut turpi fruerer dicor amore Iouis:  
 Per me fatalis ceciderunt mœnia Troiæ,  
 Arcis dum reuocant agmina Græca faces:  
 Iam mea Troianis tumulatur gloria flammis,  
 Et liquet æternis fulua corona rogis:  
 Tu pia, Virgo, Deum castos trahis æthere in  
 artus.  
 Cordaque supremi luminis igne foues.  
 Leda sui consueta viros & lædere; Leda  
 Sertum, quæ nescit lædere, Virgo habeat.

## MANDANE.

Luxuriarè meo genitor de viscere vitæ  
 Vidit, & Asiacas fronde operire plagas:  
 Impius inuidit natum regnare, necandum  
 Tradidit, & potuit sic ferus esse pater?  
 Veram, Virgò, tuo fudisti è viscere vitæ,  
 Expandit ramos quæ super orbe suos.  
 Iam measerta tibi dono, diademata nati  
 Donassem; at nato sustulit Astyages.

## PENTESILEA:

Virgo triumphato transcendit in æthera  
 mundo,  
 Et trahit in cælis ad sua iura Deum.  
 Esse-

## EPIGRAMMATA. 45

Effera quid duco lunatis agmina peltis,  
Fœmina belligeros quid petit ense viros?  
Virgo, tibi diadema sacro, tuus iste trium-  
phus,  
Non homines bello, at vincere pace Deum.

## CAMILLA.

Fortia sublimi librabam corpora saltu,  
Lambebantq; leues gramina summa pedes;  
Virgo, sed aereo tranasti fidera curru,  
Vicisti, cælo te mea ferta manent:  
Quæ laus est rapidas prævertere cursibus au-  
ras,  
Si quæ sustulerat, deprimit aura solo?

## PLACIDA.

Vertere Romanas hostis dum nititur arces,  
Et fera crudeli bella mouere manu:  
Tristia conuersum lenui in prælia regem,  
Molliui placidis ferrea corda modis:  
Diruere ignifero statuit dum fulmine terras,  
Componit surgens Virgo per astra Deum;  
Quid iactem mea verba? tibi fero, Virgo, co-  
ronam,  
Laus est parua hominem flectere, summa  
Deum.

## AMALASVNTHA.

Germanos pepuli, Burgundos agmine vici,  
Compuli & Italicis tollere castra plagis:  
Italiam tenuere Gothi, me Principe, dextræ  
Firmauique armis Itala regna meæ.

Sal-

## 46 EPIGRAMMATA.

Saluasti, Virgo, deuicto dæmone mundum,  
Num magis inuictæ gemmea ferta dabo?

## S A B A.

Mellea quàm refidet verborum copia labris  
Virginis, i. radiat quàm vaga membra color?

Suscipe, quàm possum tibi tradere, Virgo,  
coronam,

Nam mihi, tanta dedi munera, nulla manent.

Si quoque vixisses Salomonis tempore, haberes

Diuitias docto pro Salomone meas.

## B E R E C I N T H I A.

Ardua, Virgo, poli ritulans dū nubila tranas,  
Sidereo Dominam te locat axe Deus.

Posthac nulla igitur terram regina tenebit?

Sertum, quod terram sustinet, ipsa fero.

## C R E V S A.

Scriniolo inclusas misit mihi callida flammæ

Medæ, & patrios sustulit igne lares.

Virgo, tibi natus dimisit ab æthere linguas

Ignitas, vssit corna sacrata focus.

Diuersæ stant igne vires; cape, Virgo, coronã,

Tu succensa animos, corpore adusta fui.

## M O N Y M A.

Omnia dum validi sternuuntur castra mariti,

Miles & immixti quilibet ense cadit,

Seri-

EPIGRAMMATA. 47.

Serica detraxi capiti diademata, collo  
 Obduxi, inferrem quò mihi sæua necem.  
 Claudere sed renuit fauces diadema; feratque  
 Virgo tibi, haud laqueo regia membra ca-  
 dunt.

B E R E N I C E.

Cum mihi messuerim nitidos pro coniuge  
 crines,  
 Protinus ad Veneris lucida templi tuli,  
 Cypride pulchra magis Virgo: quæ manera  
 tradam?  
 Sacrabo reliquas num tibi, Virgo comas?  
 At tulit in cœlum versos in sidera crines  
 Cypria; circudent hæc tibi, Virgo caput.

S I S I G A M B I S.

Tàm speciosa meo ridebat gratia vultu,  
 Ut possem superos illaqueare Deos:  
 Deuicto captiua fui Regina marito:  
 Quis tibi Alexander tanta prophæa dedit?  
 Virgo, tibi gemmata fero diademata; misit  
 Quæ libertatem, gemmea ferta feret?

O R I T H Y A.

Me rapuit patri Boreas, me cedere regnis  
 Atthidis heu voluit; quæ tibi, sponsæ, fides?  
 Non ego Cecropijs Princeps dominabor  
 Athenis?  
 Ad culta Æolijs deferat antra notis?  
 Heu raptor: iunctam regno tibi linquo coro-  
 nam,  
 Virgo, ero nã posthac spiritus, aura, nihil.

DE



## De Gloriosa

## B. M A R I Æ V I R G I N I S

## C O R O N A T I O N E .

## A N A G R A M M A T A .

Gaude Maria virgo Deipara cunctas hæreses  
sola interemisti in vniuerso Mundo .

## A N A G R A M M A .

**C**inge, Virago, tuos rutilo diademate cri-  
nes,  
Sacra parens hominis munera sume Dei ,  
Aliud .

*Assumpta est Virgo ad Cælum , in quo gau-  
deant Angeli laudantes benedicant Domi-  
num .*

## Anagramma .

Lingue solum , conscende polum , redimita  
Virago ,  
Gaude , nata Dei , nam noua sarta dabunt .  
Aliud .

*Assumpta est Deipara Maria in Cælum ,  
gaudent Angeli , laudantes benedicunt  
Dominum .*

## Anagramma .

Sume poli, benedicta parens , delata nixentis  
Munera , dum regni ad gaudia summa vo-  
cant .

## Aliud .

*Tota pulchra es amica , ac vo lilia inter  
Spi*

*spinas, Cœloque nitens porrigis io, ecce omnia.*

Anagramma.

Angelicis stipata Choris, inuestâque Olym-  
po

Inclita Regales accepit Virgo coronas.

Aliud.

*Assumpta est Virgo Maria in Cœlos ac omnium  
Regina stellato nunc sedet solio.*

Anagramma.

Sidera Cœlesti cingent mea tempora fertis,  
Illa sua à summo lumine signa vocant.

Aliud.

*Benedicta tu in mulieribus, & benedictus  
fructus ventris tui Iesus sancta Maria.*

Anagramma.

En sitibunda tuum tradunt tibi sidera ser-  
tum,

Absit ne vt seruis filius, ecce caue.

Aliud.

*Maria Virgo superis iuncta en terris surgit.*

Anagramma.

Virginis auratis cinguntur tempora fertis.

Aliud.

*Assumpta est Virgo Maria in cœlum.*

Anagramma.

Imponunt almis en vaga ferta comis.

Aliud.

*Iesus Rex tantus parentem capitis & ornas.*

Anagramma.

Te Pater, & natus, te Spiritus axe coronant.

Aliud.

*Maria virgo assumpta est in Cœlum.*

Anagramma.

Summo Virgo sua lumine ferta capit.

Aliud.

*Cœlestis Virgo specie tua, ac pulchritudine  
mea intende prosperè procede, & regna, lu-  
men, & luna maris, nitor gentis, Cœli sidus,  
cara salutis nuntia, terribilis ve castrorum  
acies, atrium Regis beatum, & nisi nata  
Dei Dea mater Maria.*

Anagramma.

*Serta præcingant capitis capillos,  
Et manus sceptrum nitidas adornet,  
Membra Cœlesti videat Virago.*

Sidere cincta.

*Verius morte en iugulas suavi.  
Luce nascenti, radijs nitendo  
Clara terrestri heu tumulto resurge in  
Ætherea ab imis.*



B B A

52

# BEATAM VIRGINEM

In tot belli, pestis, famis calamitatibus, allaturam orbi cadenti opem, ostenditur.

## ENBLEMATA.

*Columba cum olea ramo virenti.*

Ex lib. Gen. c. 8.

**I**ncluta demersi quondam compendia mundi,

Terrarumque ingens cymba vehēbat onus;  
Utque oleæ ramum defessa columba virentem  
Attulit, exhaustis arca refedit aquis,

Tu nunc sanguineo, fluitat dum gurgite mundus,

Deseris heu nostrā sacra columba ratem?  
Sanguine humus tegitur, superum pete culmina,  
olivam

Astra dabunt; oleam bellica terra negat.

*Phœbus contra Pythonem.*

Ex Mythologis.

Vandalicus nostras dum perfurit Hydrus in oras,

Auspice te, Virgo, pulsus in antra fugit:  
Sic Phœbi cecidisse ferunt Pythona sagittis,

Cum sævo Græcas perderet ore plagas:  
Ille manu, & iaculis horrentem perdidit anguem,

Est tamen ista tui laurea tota pedis.

C 2 Dia-

*Diana simulachrum, quod contra Ætolos  
illatum, illos vertit in fugam.*

Ex Plut. in Arato.

Figere in aduersam Triniæ sua lumina for-  
mam

Nemo potest, stupidos nam facit illa vi-  
ros,

Sic quondam contra Ætolos illata maniplos,  
Compulit infami vertere terga fuga;

Quis tecum, Virgo, valeat conferre Dianam,  
Si curuata tuos excipit illa pedes?

Insurgant modo bella licet, dum surgit in  
æthram;

Maiestate tui numinis acta cadent.

*Angelus Sennacheribi exercitum sternens.*

Ex lib. 4. Reg. cap. 18.

Assyrius Solymæ cingebat mœnia Princeps;

Sanguineo vt sacras vetteret ense domos;

Cælestis patrio miles cum venit Olympo,

Agminaque armata strauit iniqua manu,

Turbabant Italos hostilia prælia fines,

Fessaque sub rigido Marte gemebat humus,

Aliger haud terras, cælum sed Virgo petiuit,

Attulit ille necem, sustulit ista necem.

*Tutula ingenioso stratagemate Romam à  
Sabinis obsessam liberans.*

Ex Plut. in Camillo.

Dum premit Ausonios armato milite muros

Hostis, & albenti sternere luce putat;

Tutula sublato Romanos euocat igne,

Et

Et libertatis serua tuetur opes .

Germanos infesta volant vexilla per agros ,  
 Miles & vrbanas diripit ense domos ,  
 Sed pia Virgo animat iunctos in prælia reges ,  
 Ancilla , & summi Principis illa fuit .

*Nauis cum tritico . Ex Prou. c. 31 .*

Cærule longinquo veniens ex æquore nauis  
 Triticeas nostro in litore fundit opes ,  
 Virgineum ingreditur ventrem Deus , illa la-  
 tentem

Deuehit , & panis præbet in orbe Deum ;  
 Terra neget fruges ; homines si pane carebunt  
 Ferreno , athereum iam pia Virgo dedit .

*Halcyone in scopulo , qua maris tranquillita-  
 tem portendit .*

*Ex D. Ambr. ex lib. Hexam.*

Seu Boreas tumidis in litora sæuiat vndis ,  
 Seu notus elati sidera pulset aquis .  
 Alcedo in scopulo nidum si collocet , omnis  
 Ponit inexpletas æquoris vnda minas ;  
 Fluctuet immani bellorum turbine mundus ,  
 Sanguinis & calidas æstuet inter aquas ,  
 Exprimit Halcyonem Virgo rediuiua , salutem  
 Nuntiat illa fallo , nuntiat ista solo .

*Virgo inter Leonem , & libram signa  
 celestia .*

Ne Leo succendat radijs feruentibus orbem ,  
 Neue sub irato iudice causa cadat ;  
 Erigone mollitque animos , & temperat iras ,

54 EPIGRAMMATA.

Obliquo mediam nam tenet orbe domum;  
Fidite mortales, irati flammea cæli  
Sidera mitescent, æthera Virgo subit.

*Amalthea Iouis nutritrix.*

Ex Mythol.

Nutrix esse Iouis, si quando Iupiter infans,  
Dicitur hæc, puero lac dedit illa Ioui,  
In cælū translata fuit, dehinc nectar Olympo  
Depluit inque homines, defluit inque deos.  
Vbere de cælis pleno sacra Virgo tonantem  
Nutristi, hinc supero te locat axe Deus:  
Mater es, & virgo, nutritrix fuit illa, tonanti  
Illa dedit nectar, nectareum ipsa facis.

*Mulier innixa columna.*

Ex Valer. lib. 43.

Quæ virides gestat laurus innixa columnæ  
Nos omni tutos Virgo timore mouet.  
Quis metus humanas poterit percellere men-  
tes?  
Sponso innixa suo sidera Virgo petit.

*Ate noxiam tres Lisa depellant.*

Ex Homil. lib. 19. ll.

Tres natas, mundū volueris cum lederet Ate  
Altitonans superba misit ab ace Deus;  
At modo cum ternis iactetur terta periclis  
E terris Mariam tollit ad astra Deus,  
Olim tres vnam pepulerunt orbe ruinam,  
Tres Italis noxas nunc fugat vna plagis.

Dra-

*Draco ante mulierem parituram ut filium  
voraret. Ex Apoc. Ioan. c. 12.*

Squamiger exertis affurgit faucibus anguis,  
Progeniem mulier dum paritura delet,  
Torquet ad insidias sinuosa volumina, pennis  
Illa sed assumptis auia lustra petit:  
Ecce draconigenas effudit Suedia, natos  
Ut Mariæ non iam dente, sed ense vorent,  
In sua sed Scythici remeabunt antra draco-  
nes,  
Aligerum pennis Virgo per astra volat.

*M. Coriolanus Romam obsidione premens.  
Ex Plut. in Coriol.*

Martius en patrios scelerato milite muros  
Obsidet, & ciues sternere cæde parat,  
Flectere non illum sacri potuere ministri,  
Ponere maternus bella coegit amor,  
Christicolum quant sæua premunt certami-  
na terras,  
Quàm fudit sæuos hæresis atra Duces?  
Qui valeat tantos belli sedare tumultus,  
Non alius, mundi quàm pia mater erit.

*Ancilia cælo delapsa. Ex Plut. in Num.*

Hæreticas metuenda times quid Roma pha-  
langes?  
Magnanimo regnat non benè corde timor.  
Millenis Virgo clypeis armata, rebelles  
Ad tua non patitur surgere damna duces,  
Cælica te quondam seruarunt scuta, timebis  
Si Virgo est turris, scuta vbi mille iacent?



*Juditha Holopherni caput excindens.*

Ex lib. Judith. cap. 13.

Dum putat Hebræas Holophernes sternere  
turbas,

Nec sibi posse parem credit habere ducem,  
Protegat ut ciues, armatum quærit inermis

Juditha, & sumpto demetit ense caput,

Sic dum Germanas inhiat subvertere sedes

Hæresis, & Scythicas cogit ad arma ma-  
nus,

Virginis auxilio prostrata extinguitur, illinc

Si patriæ, mundi provenit inde salus.

*Arca fœderis, qua mania Ierichuntina Urbis  
diruit clangentibus tubis. Ex Ios. c. 6.*

Urbis ad aspectum fertur vix arca, tubarum

Cum subito ad sonitum mœnia celsa ruunt;

Virgoque fidereas vix cæli surgit ad arces,

Cum fera pugnacis hæresis arma cadunt,

Par utriusque decus; dono sed dispare, sacras

Res tulit illa Deo, sed tulit ista Deum.

Admirabilis Virg. de morte triumphus ex-  
plicatur.

*Tumulus Platonis, cui insidet  
Aquila.*

Spiritus è cælo quondam venisse Platonis

Dicitur, ut domini viseret ossa sui,

Exuvias Aquilæ sumpsit, libratus & alis

Expansis bustum constitit ille super,

Labitur æthereis animus de sedibus, artus

Visitet

Visitet vt terris inclyta Virgo tuos ,  
Spiritus ille suum in corpus remeare volebat ,  
At tuus intactum corpus ad astra vehit .

*Moles Hadriani, quàm hodiè Castellum Sancti Angeli vocant .*

Hic vbi sublimem cernis consurgere turrim ,  
Quam cingunt fossis membra ducta cauis .  
Ælia erat moles ; Michael sed penniger arcem  
Istam caelesti lapsus ab arce colit ,  
Virgo in Idumæis stabant tibi marmores  
terris ,

Vt caperent artus post tua fata tuos ,  
Turba sed aligerum , translato hic corpore ,  
sedit ,

Liuor ita aligerum tangere corda potest ?

*Sepulchrum Achillis amaranthinis coronis  
profeminatum. Ex Philostr. in Ic.*

Thessala purpureis amaranthi turba coronis  
Æmonij sparsit saxea busta ducis :  
Immortale foret clari quod nomen Achillis ,  
Vt flos hic virides tollit in astra comas ,  
Accipe quæ tumulo traduntur Virgo coronas ,  
Immortale tui pignus honoris erunt :  
Sol furat , humor aquæ desit , præ frigore vitam  
Amittat ; vitam viuida Virgo dabit .

*Electra cum puellis casariam inueniens super  
Agamemnonis sepulchrum .  
Ex Æschyl. in Cleop.*

Vix Agamemnonium Iugēs Electra sepulchrū  
Visitat , & flauas cernit adesse comas :  
Cum venisse suum subito coniecit Orestem ,

Vt functi coleret condita membra patris.  
 Quis neget angelicas volitasse ad busta phalanges

Virginis, Elyfias dum tenet vrna rosas?  
 Scilicet à nostris rapuerunt lilia spinis,  
 Spinis cognatas & tribuere rosas.

*Palladium in arce Troia.*

*Ex Virg. l. 2. Æn.*

Desine Troiugenum miracula tollere, signum  
 Iam nec Palladium Troes in astra ferant:  
 Portentum nã maius adest; pro Pallade Virgo,  
 Celsis pro Troia; menibus, orbis adest:  
 Acculit optatam Pallas, Virgoque salutem  
 Illa manendo dedit, hæc abeundo tulit.



59  
DE HÆRESI PROFLIGANDA

Anno M. DC. XXXII

Vaticinia in Augustalibus Collegij  
Clementini.

LVDIS EDITA

Quo anno Gustauus Adolphus oc-  
ciscus est.

*Vaticinium Primum*

Inventa est fortis MULier : nVnC Vir-  
go Labantis  
hæresis cCCe potens Conteret Ipsa  
Caput.

*Vaticinium Secundum*

DVM petis , à Virgo , festiVIIs astra  
trophæis  
ante perit gressVa hæresis aCta tVos.

*Vaticinium Tertium*

astra petis Virgo : hæreticas hinc pelle  
CaterVas  
saCra VIget terra te DVCe tVta FI-  
Des.

*Vaticinium Quartum*

CVR Ita festiVIIs plavDit ConCentibVa  
æther?  
an CæLoa strato Virgo DraCone petit?

*Vaticinium Quintum.*

VIX Iacet heretici prostrata potentia  
 regis  
 Cælestes tranat CVM sacra VIRGO pla-  
 gas.

*Vaticinium Sextum.*

tV petis ad CæLOS, Cælestis VIRGO,  
 sVperbæ  
 heresis INVICTO tV peDe COLLa teris.

PESTIS, FAMIS, BELLORVM  
 calamitates à Virgine discussas  
 ostenditur.

S Vmpserat omnipotens violenti fulminis  
 ignes,

Vt triplici mundum vulnere contereret,  
 Iamque repentinis nutabat cladibus orbis,  
 Iam rea gens equisenserat arma Dei:

Quis valeat fontis delere piacula mundi

Quæritur, & tantas flectere voce minas:

Desine terra Dei dextram trepidare minantis,

Mitis in amplexum Virginis illa ruit.

*Aliud.*

Non prius infaufti requierunt classica belli,

Deseruit nostras quàm pia Virgo domos:

Quid non sub tali Domina sperare licebit?

Quale dabit, si sic deserit, auxilium.

*Aliud.*

Effera compositis mitescunt secula bellis,

Et terso pharetram sanguine tela petunt:

Cessat

Cessat bellorum sonitus, pax occupat orbem,  
 Virgo per aërias dum petit astra plagas :  
 Prisca Sabīnarum fileatur fama , tulerunt  
 Bellum illæ pacem rapta Virago tulit .

*Aliud .*

Æthereum vix tentat iter rediuiua Virago,  
 Clarior & solis lumine celsa petit .  
 Cum surgit flauis vbertas aurea campis ,  
 Messorum tardas increpat atque manus  
 Cernit enim Mariam listis discedere ter-  
 ris,  
 Muneribus vacuam nollet abire Deam .

*Aliud .*

Pandit opes natura suas si versa , famesque  
 Si perit , & placido fidere gaudet humus .  
 Ne mirere , Ceres potuit quod diuite curru  
 Matrem adiens, natum Virgo aditura facit.

*Aliud .*

Bellorum quid cessat amor ? quid. buccinæ  
 cantum ,  
 Raucum oblita silet ? quid negat arma  
 furor ?  
 Euentus quæ causa noui ? cum Virgo reuisat  
 Cœlum , pax terris nascitur in medijs .  
 Terribilis castrorum instat salit illa, cohortes  
 Terrenæ æthereas pertinuere acies .

*Dic ut lapides isti panes fiant .*

Matth. 4.

Dum nullo Christus tenuaret corpora victus,  
 Et coseret solis tesqua habitata feris ;  
 Aduenit assumpto dæmon sub corpore , pa-  
 nes  
 Ut fieri iubeat , frigida saxa gerit ,

Stu-

62 EPIGRAMMATA.

Stituisse, ò vecors, in panem marmora verti  
Dum tentas, vertet; tu petra semper eris.

*Nonne & Catelli edunt de micis?*  
Matth. 15.

Sidonias Christus cum se conferret in oras,  
Antè sacros iacuit foemina strata pedes;  
En mea nata, inquit furijs agitatur Auerni,  
Et tenera immundus corpora demon habet  
Sum canis, at domini nutrit quoque mensa  
catellos,  
Sin pellis; Stygium tu quoque pelle canem.

*Tolle grabatum tuum, & ambula.*  
Ioan. 5.

Languidus ad tremulas Salomonis venerat  
vndas,  
Ægra vt saluificis membra lauaret aquis:  
Fortè aderat Christus, casu qui tactus acer-  
bo,  
Artibus an morbum pellere vellet, ait;  
Ille quidem vellet, sed homo, qui mergeret  
vndis

Commotis ægri corpora, nullus erat.  
Surge, ait hìc Christus, veterisq; cubilia lecti  
Tolle, hominem quæris? non ego factus  
homo.

*Homo quidam erit dives.* Lucae 16.

Accubat ad mensam pretioso dives in auro,  
Suggestit & lautas turba ministræ dapes;  
Hic gæla delicias studiose parauerat omnes  
Om-

EPIGRAMMATA. 63

Omnigenos dederat culta coquina cibos:  
 Vnus erat, panis qui frustra rogabat egenus,  
 Nec tamen heu panis frustula egenus ha-  
 bet;

Cur epulo renuis neglectas tradere micas?  
 Vel cur deciduas non legit ille dapes?  
 An nisi te flectit miseri vox vna rogantis?  
 En quàm multiplicis vulneris ora petunt.

*Canes veniebant, & lingebant ulcera eius.*

Lucæ 16.

Heu ne me miserum, dives, dimitte præcan-  
 tem,

Ne tua, quæso, meis viscera claude malis,  
 Non posco argentum, non auri pondera posco,  
 Sola meam frænet mica relicta famem.

Exiguas mihi, auare, negas concedere mi-  
 cas?

Pasco tuos proprijs carnibus ecce canes.

*Pater da mihi portionem, quæ me contingit.*

Lucæ 15.

Immundas, fili, maus habitare tabernas,

Cùm tibi, cum seruis atria nostra vacent.

Nescis, heu nescis peregrinæ incòmoda vita.

Crede, mihi nimium membra fatigat iter.

Cum varias tandem mundi percurretis oras

Solus, lassus, inops patria te ceta petes,

Sed tu, nè toties vocem patiare monentis,

Ne ve notet lusus virga paterna tuos:

Longinquas, incante, cupis volitare per vr-  
 bes,

I, fuge, sed poteras tutior esse domi.

Do-



*Domine, non sum dignus. Matt. 8.*

Alta Capharnaicæ penetrat vix maniat  
Christus

Urbs, cum sacros dux iacet ante pedes.  
En meus in lecto decumbit fernulus, inquit,  
Occupat & sævus languida membra dolor,  
Non est, cur nostri venias in limina tecti,  
Dic verbum, fiet sanus ab ore puer,  
Quid nequeat diuina fides? dimitte meden-  
tes,  
Confide, & morbos pellerè verba queunt.

*De D. Thoma Aquinate.*

E vestris calami pennis aptate volucres.  
Aligeri, Thomas scribere plura cupit,  
Ille per ingenuas doctum caput extulit artes,  
Dumque studet, Christus sæpe magister  
adeft:  
Omnia ni scribat cœli secreta, docete,  
Si non & vobis doctior ille fuit.

*Improbam feminam titione fugat.*

Sensit, vt in thalamo solum lupa vinula  
ephæbum,  
Turpesque incauto posse parare dolor;  
Pergit, & argutis demulcens pectora verbis,  
Suadet, vt officijs gaudeat ille suis?  
Ignium inuenis viso discrimine lignum  
Arripuit, & casto cogitabire lare.  
Vtitur imbellem contra quid torre puellam?  
Furem virgucæ viderat esse niuis.

*De*

EPIGRAMMATA. 65

*De uno, ex quadraginta martyribus, qui in  
tabefactum balneum desiluit.*

Nocturnas sub aquis horas traducere præses  
Martyribus iussit, dum fera sævit hyems.  
Non poterat gelidos vnus perferre liquores,  
Frigida sed tepidis corpora merfit aquis,  
Nō corpus, sed corda gelāt, dum balena tentas  
Heu calida, in calidis mēs tibi friget aquis.

*De D. Gregorio, cuius mensa Christus  
accubuit.*

Obuia Gregorius disponit fercula mensis,  
Ut pauper vires turba fouere queat.  
Ille suis vinum manibus propinat in auro,  
Conditas patinis porrigit ille dapes.  
Accubat hic etiam vili sub tegmine Christus,  
Gaudet & ingesto pascere membra cibo,  
Non veniat Christus cur vestra ad prandia  
scitis?  
Quod pauper vestra ad prædia nemo se let?

*De sudore Christi sanguineo.*

Dum tristis viridi Christus prosternitur hor-  
to,  
Et supplex geminas tendit in astra manus,  
Aduolat æthereo inuenis demissus Olympo,  
Qui docet instantis tempus adesse necis,  
Christe, rubro mistum desudas sanguine ro-  
rem,  
Subiectum & riguo proluis anne solum,  
Immani terram vitio macularat Adamus,  
Iste, vt purgetur terra, cruore lauat.

S. CRUX

*S. Crux arbori aenea in templo Salomonis  
confertur.*

Arbor in excello Salomonis aenea templo  
Stabat, & è medio vena fluebat aquæ ;  
Nonne refert fontem, medio quæ pectore  
Christi  
In trifida erumpit sanguinis vnda trabe ?  
Arboris illa omnes pellebat lympha dolo-  
res,  
Dic, Longine crucis quid iuuat iste cruor ?

*De Beato Ioanne Dei.*

*Super domum nascentis radius affulget.*

Prodit ad occidenti vitales luminis auras  
Ioannes, tecti & culmine flamma nitet ;  
An nouis in terris hodie nasceretur Iulus,  
Cum radius supero missus ab axe cadat ?  
Non venit ille polo demissus, at vndique na-  
tum  
Emissus solem nuntiat esse nouum.

*Ab irruenti Gallorum excitu liberatur à  
Virgine.*

Quis furor in medios te miles, compulit ho-  
stes ?  
Quid cupis armata surripuisse manu ?  
Nonne vides plenis volitantia lilia campis,  
Te Gallo cinctum milite nonne vides ?  
Verte pedem, fuge bella, fuge ; imo siste pe-  
des hic,  
Adstat Virgo ; sub hac Pallade tutus eris.

*Li-*

*Libros hostenos donat, inhonestos adurit.*  
 Hauserat aethereas Ioannes pectore flammās,  
 Nec poterat longae tardia ferre morae;  
 Protinus ad libros, denudat scrinia, donat  
 Innocuos, nocuos scindit, & igne cremat.  
 Ite libri, vestris inuentum sat corda Camænis  
 Arsisit, flammās altera flamma voret.

*Virginis effigies oranti Ioanni se prodit, cum  
 esset cortinis oblectata.*

Virginæ penetrat Ioannes limina templi,  
 Sollicitas humili fundat vt ore preces,  
 Pronas in occulta veneratur imagine Diuam,  
 Diaque se se oculis prodit imago suis,  
 Quidni fiderei pateant tibi culmina templi,  
 Si tibi terreni panditur ara poli?  
 Audierat fufas veli sub regmine voces,  
 Qui sic oraret, Virgo videre cupit.

*Stultum se fingit.*

Omnia commissas vulgat per compita cul-  
 pas,  
 Fædaque Ioannes membra volutas humo,  
 Mox crucis asũpto centena dat oscula ligo,  
 Te sic insanum fingere posse putas?  
 Haud patitur cordi contraria fingere vultum  
 Dius amor; qui sic desipit, ille sapit.

*Aperto semper capite peregrinatur.*

Turbato præceps celo seu decidat imber,  
 Excipiaturs albas sordida terra niues;  
 Seu

u Boreas sæuis conturbet flatibus æthram  
 Ioannes velant tegmina nulla caput .  
 Non timet irato de missa incommoda coelo ,  
 Intulerat sacrum iam super asta caput .

*Christum infantem humeris gestat.*

Non sat habes leuibus deferri , pupule , ab  
 Austris ?  
 Sufficit Angelicas non tibi adesse manus ,  
 Quid tibi, Christe, cupis nostras succumbere  
 vires ,  
 Quid toties hominū languida colla premis ?  
 Scilicet astra duos poscunt gestanda gygan-  
 tes ?  
 Christus Christophoros optat habere duos .

*Aliud . In idem argumentum .*

Lassantur fractæ pueri sub pondere vires ,  
 Et multus Diui sudor ab ore fluit ;  
 An leue , Ioannes , reputas deferre puellam ;  
 Non puer est , humeris quem geris , ac  
 Deus est ;  
 Ni labor Herculeus fesso succredat Atlanti  
 Vix cœleste senex tollere posset onus ;  
 Christophori pateris ne vicem ? sed maior es  
 illo ,  
 Christophorus trunco nititur , ipse tibi .

*Christi pedes sub specie pauperis lauat .*

Pauperis vt plantas Ioannes proluit vnda ,  
 Defixa in plantis vulnera bina videt ,  
 Suspicit, & Christum vili sub corpore credens  
 Pro-

Protinus in flammis cernit abire leues ;  
 Debueras oculos sacro non figere vultu ,  
 Si nescis , pro oculis auolat ille tuis .

*Flammis illæsus ingreditur .*

Flammapias populata domos volitabat , &  
 ignis

Iactabat rapidos tigna per alta globos ;  
 Maior in ignito flagrabat pectore feruor ,  
 Voluebantque alias ænthea corda faces ;  
 Irruit in flammis , & flammis extulit ægros ,  
 Sic te , Ioannes , lædere flamma timet ?  
 Cedat , qui pueros textit Babylonis ab igne ,  
 Ille Deo similis , totus at iste DEL.

*B. Virgo Ioanni ante crucifixum oranti spi-  
 neam Christi coronam imponit .*

Pendent exanimes mēbris stillantibus artus ,  
 Luget & ad nati cælica Virgo pedes ;  
 Ingreditur tēplum , & sacro sua stipite Diuus  
 Deposcit læto pectore plura pati ;  
 Illicò descendit Virgo , capitique præcantis  
 Quæ Christi cingunt tempora, ferta locat.  
 Audierat natum iam de Ioanne loquentem  
 Virgo sibi, mulier, filius ecce tuus ;  
 Ioannem vt vidit ; quidni daret illa coronam  
 Ioanni natum credidit esse suum .

*Raphaelem Arcangelum habet in Nosocomijs  
 administrum.*

Æstuet impatiens curis lethalibus æger,  
 Extremumque trahat febre fruente diem ;  
 Dum-

Dummodò Ioannes morituro vnguenta ministraret,

Integer exiliet, qui prius æger erat.

Languenti quidni valeat conferre salutem,  
Si Raphael secum est, si medicina Dei?

*Panem multiplicat.*

Sæua fames miseris mordebat viscera, panis

Quemque illis posset tradere, rarus erat.

Paucula collectis Ioannes frustula micis.

Diuidit, & Cereris crescere sentit opes;

Sint nitidis tibi, sponsa, manus repleta hyacinthis,

Diue, tua est panis munere plena manus.

*Biduum ieiunio tres panes cum amphora vini  
deferunt Angeli.*

Errabat vastus Ioannes deuius agris,

Et longum fessus sollicitabat iter;

Bis iam Phœbus equos liquidis immerserat  
vndis,

Vllum nec cupido sumpterat ore cibum;

Afferret cum nullus opem, defixit Olympo

Lumina, & æthereo poscit ab axe dapés;

Ternos inde videt Bacchi eum munere panes,

Hanc tibi, Ioannes mittit olympus opem;

Gaude, dimidium Paulo Deus ante solebat

Mittere, tu Cereris munera terna capis.

*Nixis genibus occumbis.*

Senserat extremæ Diuus properantia vitæ

Stamina, ad æthereos posset ut ire lares.

De-

Defiliens lecto sacrae mille oscula figit  
 Inde cruci, flexo poplite & emoritur.  
 Fastosos deceat stantes occumbere Reges,  
 Vir nixis genibus religiosus obit.

*Ad sepulchrum sanantur infirmi.*

Hic ubi flammigeras suspēdit lampadas vna  
 In paruo magnum clauditur orbe iubar;  
 Cernis vt affixis circumdatur illa tabellis,  
 Mutaque collatam vota loquuntur opem?  
 Nemo hic curuato Ioannem poplite adorat,  
 Qui sibi nō modicam dicat adesse manum;  
 Hūc cæci, hūc claudi, hūc surdi properare,  
 salutem,  
 Quam tribuat, clauso à corpore marmor  
 habet?  
 Ipse lapis traheret functo de corpore vitam,  
 Mortua sed reputat claudere membra  
 magis.

*Adhibita domus B. Iohannis humo mulier ab  
 agriuidiæ conualescit.*

Heu languet mulier, vitā cui fata reposcunt,  
 Discedunt oculi, cætera torpor habet:  
 Vix lentus tenues absorbet anhelitus auras,  
 Mortuaque in viuo corpore spirat adhuc;  
 Quem morbum nulla potuere Machaonia  
 artes.  
 Petere, de collo pendula pellit humus;  
 Solus homo primam traxit de puluere vitam,  
 Debuit & vitam femina habere ab humo.

*Pla.*



*Plagam insanabilem curat.*

OCTAUM rutilans Latona recurrit ad orbē,  
 Ex quo foemineo fistula crure tumet;  
 Sydera sollicitat, Ioannem voce fatigat,  
 Exilit & plagis foemina sana suis;  
 Non poterat Deus haud voces audire pre-  
 cantis,  
 Os aperit duplex, duplicat inde preces.

*Mulier tacto B. Ioannis baculo parit.*

Non poterat clauso conceptum viscere pi-  
 gnus  
 Edere, crudeli tactu dolore parens;  
 Ioannis tangit baculum, mox fisa tonanti  
 Obscuro ventris carcere reddit onus;  
 Quis non obstupeat virgæ miracula? flores  
 Non dedit, & fructum reddere virga po-  
 rest.

*Cæca puella dat lucem.*

Perdiderat lucem lucis pupilla paternæ,  
 Unica lux, patris pupula, matris amor;  
 Ipsa dies tenebris obscurior esse putatur  
 Nocturnis, tenebras orba puella facit?  
 Ioannes restincta refert in lumina lucem,  
 Et nouus irradiat tristia tecta dies;  
 Pro cæca haud decuit miseros lugere paren-  
 tes;  
 Facta est cælitibus notior orba procis.

*Quæ*

## Quædam miracula

## B. HIERONYMI

## ÆMILIANI

Congregationis Somaschæ  
Fundat.*Panem multiplicat.*

CÆca pererrabant turbatum nubila cœ-  
lum,

Pandebatque albas sordida terra niues;  
Parca Ceres sterili prius abdebatur in ar-  
ca,

Poscebatque suos plurima turba cibos;  
Proijcit in gremium panis fragmenta Mianus,  
Triticeamque manu crescere sentit opem,  
Longimanum fecit longa olim dextera Per-  
sam,

Aucto Largimanus pane Mianus erit.

*Aquam è marmore educit.*

Vrebat ficas hominum sitis arida fauces,  
Duraque fontales petra negabat aquas;  
Insculptum rogitat felici in marmore Chri-  
stum,

Limpida, & è gelido marmore lympha  
venit:

Quidni diffloerent rigidis de rupibus undæ?  
Christum orat, Christus, qui est petra,  
mittit aquas.

D

*Aliud.*

*Aliud.*

Dum cubat Æmillus scabri sub fornice saxi  
 Cautes ex oculis imbre cadente rigat :  
 Nil mirum reddant latices quòd saxa precãti,  
 Quas biberat lacrymas, reddit amica flex.

*Clandum facit incedere.*

Oderat Æmilium vesano pectore claudus,  
 Rem magnam faceret, si foret ille bonus ;  
 Læferat innocua maledictis nomina famæ,  
 Nec linguæ poterat pōnere tela suæ ;  
 Audit ad Æmilij plures properare cadaver  
 Venalesque petit, possit ut ire, manus :  
 Deuehitur; fūctumque pio veneratus honore  
 Corpus, sacratos concidit ante pedes:  
 Surge miser ; grallas tumulo suspende reli-  
 ctas,  
 Æmilij gressum re docuere pedes.

*Muti linguam soluit.*

Non poterat mutus claras distinguere voces,  
 Faucibus hærebat sed pigra lingua cauis,  
 Cum mater cupidis implens pia sidera votis,  
 Æmilium nati soluat ut hora, rogat.  
 Clara puer subita cōcepit verba; quid inquit ?  
 Non loquitur, Diuum prædicat Æmilium.

*Hydrope laborantem sanat.*

Instabat tumidam matronæ hydropisis aluū,  
 Totaque sue vterus, siue erat alius vter ;  
 Concuperet cum semper aquam, vix ebibit  
 vnam

Æmi-

Æmilij, nocuam mox aqua pellit aquam ;  
 Hæc aqua vera fuit ; potanti suscitatur ignem  
 Illa nouum , veterem discutit ista sitim .

*Sanguinem mulieri sistit .*

Fœmina sanguineã profundit naribus vndam,  
 Feruida que immodicis febris ossa calent.  
 Nulla potest fluidum remorari petra cruorẽ  
 Totus præcipiti flumine sanguis abis ;  
 Marmoris vt partem tetigit , quo membra  
 locabat  
 Æmilij , febris stante cruore fugit ;  
 Quid victos fuluo defertis Iaspidas auro ?  
 Ecce rudi tactus marmore sanguis abest .

*Mortuum ad vitam reuocat .*

Iam puer ætheras animum exalarat in auras ,  
 Ac dandum tumulo iam breue corpus erat :  
 Aduenit Æmilij flexo mox poplite cœlum  
 Suspicit , & puerum surgere voce iubet :  
 Ille resurrexit vitali redditus auræ ,  
 Seque exinde alium nouit habere patrem .

*In conuiuio lacrimatur .*

Pinguia dum positis sternuntur fercula men-  
 sis ,  
 Et sociant lautas mollia vina dapes ;  
 Assidet Æmilij , sacro mox percitus igne  
 Exorto madidas proluit imbres genas :  
 Viderat in cyatho purum bulire falernum ,  
 Diluat vt vinum , lumine fundit aquas .

Aliquot Insubriæ Ciuitates Hieronymum Parentem agnoscunt.

V E N E T I Æ.

Vbi colligere cœpit pueros parentibus  
orbatos.

*Sannazarium Remondo conciliat.*

Quid mea laurigeri stupeant natalia vates?

Quid surgant cunis iurgia sæua meis?  
Me probat hic, regnem Venetas quòd Virgo  
per vndas

Non posuisse homines, sed posuisse Deos;  
Ille canit, maior Venetis vt gloria surgat,

Non posuisse Deos, sed posuisse homines;  
Tuba file; excisa vitij cum mole Mianus  
Diuina ciues innouet arte meos,  
Hæreat illa tuæ stabilis sententia menti,  
Et posuisse homines, & posuisse Deos.

V I C E N T I A.

*Vbi ciues pietatis exemplo ad pietatem  
inflexit.*

Cur ego viniferos iactem Vicentia colles,  
Pampineo tollam quid iuga culta Deo?  
Pectore si discors medio bacchatur Brynnis,  
Marspiter armigera si ferus vrbe furit?  
Prælia iam valeant; ponat sacra castra Mianus,

Christo, quæ suevit vincere, victa cadat

BRI-

## B R I X I A .

*Vbi misericordia, quam vocant domum  
erexit -*

Cum mea dulciloquus peruasit testa Mianus,  
Ad cœli tutum pectora flexit iter ;  
Atria iam surgunt sacras pietatis in ædes,  
Iam non castra volo, sed pia claustra colo ;  
Flectere sanguineas nequeat facūdia mentes ?  
Ferreæ eram, Æmilij cerea fio modis.

## T A R V I S I V M .

*Vbi vita spiritalis auram in templo Deiparæ  
Virginis hausit.*

Quis locus æthereis superet mea muneta do-  
nis ?  
Quæ gens Taruisi vincere fata queat ?  
Ipsa fero excepi redeuntem Marte Mianum ;  
Ipsa renascenti Iuno secunda fui,  
Scilicet Insubricas percurrere debuit vrbes  
Vrbem oro cunis hinc habuisse decet.

## B E R G O M V M .

*Vbi publicas meretrices ad religiosum conclaue  
traduxit.*

Fœda lupanatis proculcat limina, turpes  
Agnus vt ætherea molliat arte lupas,  
Flecteret illecebris genialis turba Mianum,  
Terrenum æthereus ni superaret amor.  
Ergo suauiloquis demulcens pectora verbis  
D Con-

## 78 EPIGRAMMATA.

Coniungit sponso corda aliena Deo :  
 Quis canat Ætæis deuinctam Cyprida vin-  
 clis ?  
 En alio melius rete ligata Venus .

## NOVVM COMVM,

*Vbi cives ad novos mores animauit .*

Quinque colonorum dederit quod millia  
 Cæsar  
 A Como Comum nuncupor vrbe nouum .  
 Heu senui in vitijs , longosque in crimine  
 soles  
 Præterij ; melius dicerer esse vetus .  
 At dum diuini spargit pia sæmina verbi  
 Æmilius , primos cogit & ire dies :  
 Fælix orta meo Phœnix rediuiua sepulchro  
 Non Comum esse vetus dicor , at esse  
 nouum .

## P. A P I A .

*Vbi pium Columbinæ locum excitauit .*

Illa ego priscorum sedes clarissima regum ,  
 Nobile & altiloquæ Palladis hospitium .  
 Heu quot claudo meis inopes in mœnibus ,  
 eheu  
 Deseruit priscos regia gaza lares :  
 Dum tamen Æmilius languentes stipat ege-  
 nos ,  
 Et media viles incolit vrbe casas .  
 Maius fumo decus , coluerunt mœnia reges ,  
 At modò me Pietas , me deus ipse colit .  
 M E-

## MEDIOLANVM.

*Vbi aurum à Francisco Sfortia Duce missum  
repudiauit .*

Diuitias opulenta meas super astra ferebam,  
Iactabam rutilas ambitiosa domos : —  
Vrbis cum subiit tenues Hieronymus ædes,  
Excelsoque meas, pectore spreuit, opes :  
Auri sacra fames hominum quod pectora  
cogit ?  
En auri Æmilius nescit habere famem .





## SVETONII CAESARES

Epigrammatis illustrati,

## C. IVLIVS CÆSAR.

Animaduersa apud Herculis templum Magni  
Alexandri imagine ingemuit, & maio-  
rum rerum occasiones captare  
cepit.

**V**idit in Herculea Pellæi Iulius æde  
Principis effigiem; vidit, & ingemuit,  
Hic, ait, hic iuuenis domitum sibi subdiuit  
orbem,

Ipse vir ignoto deses in orbe moror?  
Arma mihi, tractanda mihi date bella Qui-  
rites;

Romano subdam barbara colla iugo.  
Si sciret, procul à patria non quæreret ho-  
stem,

Maior Roma alijs hostibus hostis erit.

*Capite detecto præcedit exercitum.*

Seu sol æstiuo radios iaculetur olympo,  
Seu niger hybernis ingruat imber aquis:  
Agmen inoffenso præcedit vertice Cæsar,  
Cælica nudatum nec timet arma caput.  
Quænam te posthac offendent tela? proba-  
tum

Ad cœli corpus vulnera, Cæsar, habes.

*In*

*In ancipiti pugna equos dimittit, ne milites  
fugiant.*

**E**ffera dum versat dubius certamina Ma-  
uors,

**E**t victuro anceps pendet ab ense decus,  
**C**æsar equos mittit, pedibusque laceßere pu-  
gnam

**C**ogit, & ipse pedes primus in arma ruit:  
**Q**uidni persequeris positam post terga salutē;  
**N**on potes instantis robora ferre ducis.

**Q**uadrupedes habeat pauidi; dum Cæsar in  
armis.

**F**eruet, vult socijs quattuor esse manus.

*Inclinatam aciem solus quandoque restituit.*

**H**ostica Romulides metuebant signa cohör-  
tes,

**V**naque erat timidis vertere terga salus.  
**S**olus in aduersos raptò mucrone manipulos

**I**t Cæsar; quænam vos fuga cepit? ait.  
**F**erte aquilas, conferte pedem, distringite,  
ferrum,

**V**os inimica premunt agmina? Cæsar adest.

*E. Oppio agrote lectum cessit, ipse humi sub  
die recubuit.*

**L**ustra per, & sylua; errabat Cæsar, amicum  
**C**um videt vrgenti succubuisse malo,  
**V**num erat, vnus caperet quod membra, cu-  
bile,

**C**opia Apollinei nulla medentis erat.

Oppius in lecto decumbit, sub Ioue Cæsar.  
Febribus hic seuis, alter amore calet.

*Flumina traicit inflatis utribus.*

Possit ut hostiles Cæsar perstringere turmas,  
Terrarum haud peragrat iugera, sorbet  
iter.

Turgida si celerem remorentur flumina cur-  
sum,

Inflato liquidas traicit utre vias.

Si nando Cæsar madidos lassaueris artus,  
Indumenta potes pandere, ventus adest.

*Per stationes hostium Gallico habitu penetra-  
uit ad suos.*

Longinquas Cæsar terras subigebat, inaudit  
Cum sua braccatos cingere castra duces.

Protinus afflictas hostis ne poterat arces,  
Sollicitis properat tradere rebus opem.

Sumit, Gallorum mentitus corpora, braccas,  
Militis & ficto decipit arma dolo.

Excipitur notis ignotus ab hostibus hostis,  
Nullaque sic vafer est, causa timoris adest;  
Dumque potest, noctu castris elapsus, &  
hoste

Deluso, ad trepidos dux venit ille suos:  
Inuictus veris fuerit dux Cæsar in armis,  
Fortior assumpto militis ore fuit.

*Pronus in libidines fuit.*

Pronum te in Venerem fuisse dicunt.  
Maternum à Venere ortum habere dicas.

*Equum*

*Equum habuit pedibus propè humanis insignem, nec patientem sessoris alterius.*

Hincpit, vbi rauco strepuerunt cornua cantu,  
 Strenuus & Martem Cæsaris optat equus:  
 Non illi solido distenditur vngula gyro,  
 Sed velut humanos scinditur in digitos;  
 Audaci nullum patitur considerare dorso,  
 Solus equi Cæsar frena tenere potest.  
 Bucephalum nostro cessent componere vates;  
 Hic homini similis fingitur, ille boui.

*Gladio, & calamo ambidexter.*

Non fat erat, Cæsar, ferro superasse tyran-  
 nos,  
 Vt tibi perpetuum nomen in orbe foret?  
 Quid pergis victas à te narrare phalanges?  
 Præter mucronem, tingere cur calamum?  
 Palmas fortè tuas melior scripsisset Homerus:  
 Laudatorem operis non decet esse sui.  
 Scilicet hoc alios voluisti vincere reges,  
 Bellarunt alij, tu tua gesta canis.

*Nando lauam efferebat, ne Commentarij,  
 quos tenebat, maderent.*

Hostiles vitare manus dum Cæsar anhelat,  
 E cymba medias defilit inter aquas;  
 Innatat auxilio dextræ, læuaque libellos  
 Sustinet, excellens vtraque præstat opus.  
 Cæsareæ aut timuit Neptunus verbera dex-  
 træ,  
 Credidit aut leges tradere velle mari.

*Prolapsus è navi in continentem, Teneo te,  
inquit, Africa.*

Africa te teneo, dixit, cum lapsus ab undis  
Perculit, effuso corpore, Cæsar humum;  
Ut libet, augurium in melius conuerte, ca-  
dentem  
Africa te, Cæsar, sed magis ipsa tenet.

*Admotum sapius capiti suo diadema repulit,  
ac Ioui misit.*

Aufonia Cæsar regnare affectat in vrbe,  
Sed regale dari nomen ab vrbe vetat.  
Regia dum capiti defertur fascia, crines  
Cingeret, at magno mittitur illa Ioui.  
Quantis iactatur regnandi insanïa curis?  
Pectore quot fluctus ambitiosus agit?  
Dum regnare cupis, nec vis regnare, ligaret  
Non sanum melius fascia spreta caput.

*Lauream coronam perpetuò gestabat.*

Accumulant tumido Patres dum Cæsari ho-  
nores,  
Nullus ei gratus esse videtur honos;  
Perpetuò gestanda datur dum laurea, cunctis  
Gratior est donis laurea; caluus erat.

*Cum victima cor defuisset, pro ostento  
non duxit.*

Victima inhærebat sacris, cum vidit aruspex  
Mactatam solito corde carere feram.  
Nuntiat heu quanto infelix hostia casus?  
Gran-

Grande aliquod poscit signa per ista Deus :  
 Irrisit Cæsar, careat si corde, quid, inquit,  
 Quid refert? sat erit, me cor habere ducem .

*Cum immolanti diffugisset hostia , nihil de-  
 territus bellum contra Iubam  
 promovit .*

Sistitur infelix ardentis victima ad aras,  
 Tutaque delusos effugit ante Deos .  
 Obstupuit, steteruntque comæ, præfagia va-  
 tes

Dum videt, atque Iubæ bella timenda mo-  
 net :

Impavidus metuenda tamen certamina Cæ-  
 sar

Negligit, & timidos cogit in arma duces :  
 Macte animo, Cæsar, fugiat licet hostia sa-  
 cris,

Quis scit, an hostilem nuntiet illa fugam ?

*Dum cœnaret, finem vitæ commodissimum  
 reputavit inopinatum , ac  
 repentinum .*

Pinguia dum poscunt hilarem conuiuia vitæ,  
 De mœsto Cæsar funere verba facit .

Improbat, ægrotos quæ sensim repit in artus :  
 Quæ rapit incolumem mors inopina pla-  
 cet .

Ne timeas propero morieris funere ; plures  
 Per plagas, animam funderè Roma dabit .

*Ante mortem sibi visus est in somnijs supra  
nubes volitare, & cum Ioue dex-  
tras iungere.*

Quis neget è cælis descendere somnia, certam  
Cum sæpè inueniant somnia nostra fidem?  
Iulius est superas sibi visus surgere in arces,  
Atque Ioui extensas iungere sæpè manus.  
Cum Ioue diuisum imperium olim Cæsar  
habebat,  
Cælica terreno iungere regna cupit.

*Cum se strictis pugionibus peti animaduerte-  
ret, toga caput obuoluit.*

Integra dum Cæsar pleno dat iura Senatu,  
Negligit & mortis præuia signa suæ.  
Confurgunt strictis diri pugionibus hostes,  
Nec pudet affines tingere cæde manus.  
Non timuit Cæsar, vestis sed tegmine vultū  
Condidit, haud poterat grande videre  
scelus.

*Curiam, in qua occisus est, obstruā  
placuit.*

Luctum, Cæsare mortuo. Quirites  
Indicunt, patriæ parentis atrox  
Ut funus celebrent, rogo vorandas  
Congessit paleas caterua plebis,  
Promptas artifices scidere vestes,  
Processit viduo latina cultu  
Matrona, Ifacidæ fiequenter ipsi  
Flentes ad vetitum sterere bustum.  
Et ne perpetuus deesset vltor

Con-

Consensu populi, patrumque iussit  
 Occludi illicè curiam Senatus:  
 Quid tanto scelèri medela prodest?  
 Quid sacrum obstruitis locù, Quirites?  
 Ne crimen penetrare in cor vllum,  
 Ciues claudere corda debuissent.

*Illo mortuo stella crinita per septem dies  
 continuos fulsit.*

Stella vagum crinita caput, dū Cæsar obiuit,  
 Porrexit radians sole micante iubar:  
 Fortè noua cælum comitatur lampades funus,  
 Aut luctum cæli sanguine tincta notat:  
 An magè, Roma, tuus delapsus Cæsar Olym-  
 po  
 Ad cognata sibi mortuus astra redit?

De eodem argumento.

*Aliud.*

Cæsaris Augustus celebrat cum funera ludis,  
 Ecce repentinum sidus in axe micat:  
 Fortassis voluit fatuos deludere vates,  
 Dicere qui mortem regibus astra putant.  
 Innocua haud signant morituros sidera reges:  
 Cæsare defuncto, stella comata venit.

*Pater patria dictus est.*

Vix coniuratæ repetito vulnere dextræ,  
 Cæsaream indigna cæde bibere necem:  
 Cum spreuere hilari matronæ incedere cul-  
 tu,

De-



88 EPIGRAMMATA.

Defluere Patres funera, fleuit eques,  
Erexit moerens sublimem Roma colum-  
nam,  
Et facta est Patriæ, marmore teste, Pa-  
trem.  
Debuerat celare scelus: dum talia scribit,  
Aggrauat indignum nescia Roma scelus.



89  
OCTAVIUS AVGVSTVS

C Æ S A R .

Mater eius Accia somniauit intestina sua ferri  
ad sidera ; Pater eius Octavius ex  
vtero coniugis iubar solis  
exortum .

**P**roh quanta effudit iucundo gaudia vul-  
tu ,

Accia , cum tumidus pignore venter erat :  
Vidit enim somnum capiens sua viscera ad  
æthram

Deferri , & cæli septa per ampla trahi ;  
Pandite fatidice quid signent somnia vates ,

Qui fluet è matris viscere , qualis erit ?  
Exponenda alijs si sunt insomnia somnijs ,  
Sol erit ; en solem somniat esse pater .

*Vespere infantem cunis reposuit nutrix , mane  
in turri reperit contra solis  
exortum .*

Vespere condiderat teneris nutricula cunis ,  
In pueri vt caderet lumina bina sopor ;  
Mane volens alijs vigilantem inuoluere pan-  
nis ,

Deposito vacuum repperit esse torum .  
Conscendit turrim , hinc solem expectabat  
alumnus .

Vt rutilum viridi tolleret amne caput .  
Sol tardabat equos , roseoque pudore rube-  
bat ;

Natum quòd solem cerneret esse alium .

*Cum*

*Cum primum loqui cepit, ranas silere iussit.*

Rana coaxabat llimoso in gurgite, blandis  
 Cum tereret plantis florea parata puer.  
 Audijt attonitus rauco stridore strepentem,  
 Et subito mutam præcipit esse feram,  
 Res mira: hæc tacuit, reliquæ sunt iussa se-  
 cutæ,  
 Facta est amisso murmure muta palus.

*Deambulanti in litore piscis ad pedes iacuit.*

Pompeius Siculas vexabat nauibus oras,  
 Nescius imperij ponere iura sui;  
 Cum parat Augustus ponto cõmittere classẽ,  
 Et freta nauali sollicitare tuba.  
 Vixque pedem sicco defigit litore, piscis  
 Cum saliens medijs prodijt vduis aquis.  
 Pandere vela potes; spondet Neptunus hono-  
 rem;  
 Nuntius ecce tuos mittitur ante pedes.

*Aquilifero legionis suæ graviter sancio, Aquilam humeris subijt, diuque portauit.*

Aspera coniunctis feruebat pugna manipulis,  
 Ictus cum diro signifer ense cadit;  
 Non tulit Augustus Romanæ signa cohortis  
 Horrida in hostiles cæde venire manus;  
 Sed curuans humeros aquilæ perrexit in ho-  
 stem,  
 Stantia non poterãt signa probare Ducem.

*Brit-*

*Bruti caput Romam mittit, ut statua Caesaris  
submitatur.*

Humano sævas desistite sanguine dextras  
Imbuere, ense alium qui ferit, ense perit.  
Ausus in agnatum patriæ consurgere patrem  
Augusto Brutus sceptrata tenente cadit.  
Et qui viuenti submittere colla negarat,  
Mortui ad effigiem proiecit ecce caput:  
Cæsareique basim dum tentat vertere regni,  
Cæsareæ statuæ cogitur esse basis.

*Corpus Alexandri, corona aurea imposita, ac  
floribus aspersis, de sepulchro  
veneratus est.*

Tollite marmoreum Pario de pegmate cul-  
men,  
Ut pateant oculis ossa sepulta meis;  
Ite ne Alexander, rerû qui pondere Magnus,  
Audijs, & totus quo minor orbis erat?  
Vnus Pellæum iuuenem non ceperat orbis,  
Et modò defunctum tam breuis vna capit?  
Sistite, me Augustum Romanæ dicere gentes:  
Pro Augusto Augustus dicier inde volo.

*Nocturno tempore leeticam eius fulgur per-  
strinxit.*

Effrenate negas stolidis quid Cantaber ausis  
Accipere Aufonij régia iura ducis?  
En venit innumeras ducens ad bella cohortes,  
Et ferro, & flammis te, tua regna dabit;  
Non metuis iustæ metuenda incendia pugne?  
Irato en minitans fulgor ab axe preit.

~ Vrbe

*Vrbe Apollonia reuertenti circulus ad speciem  
caelestis arcus super caput  
affulsit .*

**Dum remeas, Auguste, tuã successor in urbem,  
Circulus aërio cingit in axe caput .  
Scilicet extincto veniebas Cæsare Romam ;  
Circulus in regem te redimire cupit .**

*Primo consulam augurium petenti, duodecim  
se vultures , ut Romulo , obtulerunt ; & in  
illud eiusdem , Urbem lateritiam reperi ,  
relinquo marmoream .*

**Ne timeas, Cæsar , meritos tibi patria fasces  
Deferet , & tinget murice Roma togam ;  
Aspice vulturios: bis seno en agmine currunt ,  
Et commune tibi Romulus omen habet ;  
Coctilibus primus fundauit Romulus urbem,  
Qui Romam condat marmore, primus eris .**

*Sub habitu Apollinis cœna assidet .*

**Sternite fecundas spatiosa per atria mensas ,  
E cœlo lapsos excipit aula Deos ;  
Huc iam torquatas egit Cytherea colum-  
bas ,**

**Hic cum Gorgoneo crine Minerua sedet :  
Inuida sceptriferum comitata est Iuno mari-  
tum ,**

**Ipseque sub Phœbi firmate Cæsar adest .  
Nil mirum pane , & vino si Roma labores ,  
Quanti sit , nescis , pascere velle deos .**

*Aqui-*

*Aquila prandenti panem rapuit, ac reddidit.  
Antithesis ad Epigramma celebris  
poeta.*

Dum patulis, Cæsar, celebras conuiuia syluis,  
Ecce Iouis præpes surripit vngue dapes;  
Ab Ioue consuerat diuisam sumere mensam,  
Te similem cernens credidit esse Iouem.  
Quin negat esse Iouem; ambrosiam nam pasta  
supernis  
In mensis, panem nauseat illa tuum.

*Dum ludos celebrat, laxatis sella compagibus  
cedit supinus.*

Ibat, vt insolitos Marcelli in puluere ludos  
Augustus populo conspiciente daret;  
Stridula sollicitant veloces plaustra iugales,  
Plenaque confusis feruet arena viris;  
Deuehitur sella Cæsar, lorisque solutis  
Subiectam pulsat semisupinus humum;  
Quid magè ridiculos optat inducere ludos?  
Ridiculum ludum dum cadis, ipse facis.

*Audita Varianna clade caput foribus  
illisit.*

Audit, vt Ausonias Germana per arua phalan-  
ges  
Sub Duce Quintilio succubuisse neci;  
Percitus insanas exardet Cæsar in iras,  
Duraque squalenti limina fronte petit:  
Quid frontem iactare iuuat? ni perdere velles,  
Debebas aliud mittere in arma caput.

*Dnm*

*Dum Pater patriæ dicitur, lacrymatur.*

Suscipe, quo mittit titulos, Auguste, senatus;  
 tus;

Te saluere iubet Roma patrem patriæ.  
 Non tibi tot vecti in Capitolia celsa triûphi,  
 Non tibi tot victi, Marte furente, duces:  
 Non tantû decoris mundo data iura tulerunt.  
 Quid rigat humentes deflua gutta genas;  
 Scilicet aut luxit, pro parte fuisse tyrannum,  
 Aut lacrymæ Romam parturientis erant.

*Certo die quot annis sub habitu pauperis stipem mendicat.*

Vineat vt iratam Nemefin, sub paupere cultu  
 Pro modico extensas porrigit allè manus:  
 Incertæ metuit Cæsar ludibria sortis,  
 Incipere hîc mauult sæpiùs esse miser.

*Epistolas Sphingis imagine signare solebat.*

Clausâ peregrinas excurrit epistola terras,  
 Et petit ignotas nuntia facta manus;  
 Inuiâ mortali custodit symbola menti,  
 Et ne cernantur condita, sphinge premit.  
 Sit secreta licet; recipis quicumque papyrum  
 Ni capis, en Sphingem, quæ tibi pandat,  
 habes.

*Oculos habuit ad eò nitidos, vt intuitum prohiberet.*

Exerit ardentes bino de lumine flammæ,  
 In-

EPIGRAMMATA. 95

Inque oculis oculos sistere nemo potest.  
 Nocturnas, Augustę, potes pulsare tenebras,  
 Regia sic gemino, frons tua sole nitet;  
 Solares oculis radios tibi, Cæsar, inesse,  
 Qui te non audet cernere, testis erit.

*In morbo delirans, se à quadraginta iuuenibus  
 abripi dicebat.*

Postremas moriens trahebat horas  
 Præsentî sibi mente Cæsar, vnum  
 Ostendit specimen phrenesis in se  
 Nam somno pauefactus à relicto  
 Quadraginta humeris rapi dolebat:  
 Quis deliria mentis ista dicat?  
 Cæsar vaticinatus est fururum,  
 Defunctum totidem extulere serui.

*Morti proximus comam sibi peçti  
 postulauit.*

Vltima producit vitæ spiramina Cæsar,  
 Et secto peçti vult elephante comas;  
 Scilicet extremū cum claudere debeat actum,  
 Prodire incomptis crinibus haud voluit.





96  
**CLAVDIVS TIBERIVS**

**C Æ S A R.**

In aquas Aponi talos iaciens , augurium  
capturus , vidit numerum senarium  
Veneris extaret .

**R**egnandi cupidus Patauina Tiberius  
arua

Venerat , ex Aponi cum petit omen aquis ;  
Proijcit auratos stagnantia in æquora talos ,  
Qui Veneris medio signa dedere lacu .  
Regna Venus promittit , aquis licet obruta ,  
Cæsar  
Cum fuerit , Veneres proferet ille nouas .

*Aquila nunquam antea Rhodi conspecta in  
culmine domus eius assedit.*

Quò petit altisoni præpes regina tonantis ,  
Quidue per ignotas cernitur ire plagas ?  
Desine fatorum scrutari arcana , Tiberi ,  
Romani imperij hæc omnia certa cape :  
Te quærit volucris Rhodi defessa per urbem ,  
Ecce tua tandem confidet illa domo .

*Vestimenta mutanti tunica ardere  
visa est .*

Exue sollicitam turbato pectore mentem  
Claudi , defuncto Cæsar , Cæsar eris ;  
Transfer priuatas in regia vellera vestes ,  
En tunicas saluo corpore flamma vorat .

De-

*Deferentibus Imperium, Nescitis, inquit,  
quanta bellua sit imperium.*

Imperium caperet, vitæ nisi fata timeret.

Hinc vocat ambitio, detrahit inde timor;  
Quanta sit Imperium nescitis bellua, dixit,  
Romula quâ cuperem sceptrâ tenere tacet;  
Te cupere imperium credo iam nosse futurum  
O te utinam scirent belluam in imperio.

*Pati non poterat adulantes, cum ipse maximè  
adularetur.*

Abeste longè, abeste blandi palpones,  
Qui facitis esse candidum ipsum nigrorem,  
Hæc aula regios canes non enutrit.  
Gentem Tiberius recusat Comædam.  
Adeone Cæsar ferre non potest illos?  
Imò nihil plus diligit; quid ergò vult  
Abeste? Solus ipse vult adulari.

*Appellari non vult Pater Patria.*

Exoptata alijs Cæsar cognomina Patris  
Contemnit Patriæ, Vitricus esse cupit.

*Nocturno tempore res obiectas videt.*

Nox tegat obscuras terra caligine terras,  
Subtrahat & radios aurea luna suos;  
Conspicit in medijs Cæsar quæcunq; tenebris,  
Et sibi dum nox est, tum facit esse diem,  
Ausonij signa imperij mutate, Quirites,  
Præfuerint Aquilæ, noctua Præses erit.

E Pa

*Popinas inhibuit.*

Romanam frenare gulam dum Claudius  
optas,

Quid sua cauponi vendere vina vetas?

Claudius, atque Nero, cum iam ante Tiberius  
esse,

Nonne Biberius, es Caldius, atque Mero?

*Cum tonat, lauro se cingit.*

Dum clausus, vastis reboat mugitibus æther,

Et trifidæ erumpunt nube tonante faces;

In caua se pauidus recipit penetrabilia Cæsar,

Munit & attonitum fronde virente caput;

Ne timeas, feriunt sublimes fulmina mon-  
tes;

Te nihil in toto est vilius imperio.

*Draconem, quem manu nutriebat à formicis  
consumptum inuenit.*

Pascebat colubrum colubro crudelior, iætum

Cum formicarum morsibus esse videt;

Talia si quæris, quid signent omina, Cæsar,

A numero debes, ipse cauere tibi.

*Interdicit, ne capite damnatos propinqui lu-  
gerent.*

Nouum seuerioris ò genus pœnæ?

Dies ab ense nullus ire permissus;

Festus profestus hostias dat humanas.

Mortem parentum nec finit suos flere;

Oculis, Quirites, denegate ploratum,

In

EPIGRAMMATA. 99

In corde lacrymas ficit dolor magnus.  
 At si abstinere vis dolore Romanus,  
 Tu morere Cæsar, tota Roma ridebit.

*Ignis in morituri cubiculum illatus extinctus,  
 ac diu frigidus repente  
 exarsit.*

Tradiderat lecto moriturus corpora Cæsar,  
 Hic ubi Miseni villa superbit agri;  
 Cum cinis infertur, tenui lucente fauilla,  
 Ut lento vigeant membra calore magis:  
 Frigidus euasit, qui iam conceperat ignem  
 Carbo, carbonem mox nouus ignis habet.  
 Viuentem refouere negant elementa tyran-  
 num,  
 Dum moritur, vellet flamma parare rogū.

*Fame occidit nepotes, & à Caio nepote veneno  
 interficitur.*

Qui prius Aufonio macularat sanguine sce-  
 ptrum,  
 Nec sine cæde vllam siuerat ire diem;  
 In proprios cepit crudelior esse nepotes,  
 Quos diræ voluit succubuisse neci:  
 Perge, tuam saturare famem cum strage ne-  
 potum,  
 Dum sities, tradet pocula mista nepos.

100  
CAIUS CALIGULA  
CÆSAR.

*Natus est in campo militari.*

**S**piraturum oculis quis Caium bella nega-  
set ;

In medio Caius milite natus erat .

Splendorē ille prius gladij, quam lumina sol-

Vidit , & à caligæ nomine nomen habet ;

Et tamen vt Mauors ortus, velut alter Iacchu

Vixit ab antiquis degener vnus auis .

Classica materno metuens sub viscere prodij

Non vt bellaret, prodijt, vt fugeret .

*Multi pro agrotantis salute caput vo-  
uerunt .*

Vix capit imperij Caius moderamina, languē

Cogitur ostrino cum dare membra toro ;

Vrbs illo surgit surgente, caditque cadente ,

Sic amat excidium nescia Roma suum ;

Quid caput ægroto offertis pro principe ciues

Sanus erit , vestrum demetet ille caput .

*Optauit, vt populus vnā haberet  
cervicem .*

Nec dum Tanta leas saturasti sanguine fauces:

Sanguineas Tyberis dū tamen vrget aquas ?

Quid cervicem optas vnā gestare Quirites ,

Vt percussa vno vulnere Roma cadat ?

An stultam gladio gentem vis tollere ? maior

Stultitia est, te vnū, Cæsar, habere caput .

Sta-

*Statua Iouis caput ademit suo imposito*

Natus in Idæis olim qui iupiter aruis  
 Cogitur è patrijs exul abire locis ;  
 Et qui fulmineo feriebat turbine reges ,  
 Truncus ad imperium Cæsaris ecce iacet ;  
 Quid timeant miseri sæuo sub principe ciuës ,  
 Si caput æternis amputat ille Dijs ?

*Templum suo nomini erexit , aureumque sibi  
 condidit simulachrum .*

Libera quæ pepulit crudeles Roma tyrannos ,  
 Cogitur en reges sustinuisse duos ;  
 Caius adorari se vult , vt numen ab orbe ,  
 Et parili statuam mandat honore coli ;  
 Quali ipse induitur trabea , vestitur imago ;  
 Nullumque in duplici numine numé inest .  
 Quis tamé effictum viuo pro principe nollet ?  
 Aureus vnus erat , ferreus alter erat .

*Lunam vocabat in amplexus .*

Aurea dum pleno collucet Cynthia gyro ,  
 Et cum sideribus ducit in axe choros :  
 Consurgens lecto Cæsar veneratur , & orat ,  
 Blanda vt in amplexus decidat illa suos :  
 Si cupis amplecti Lunam , dormire deceret ,  
 Luna sui somnos Endimionis amat .

*Interdixit cum Ioue Capitolino fa-  
 bulatur .*

Scipiada Cæsar renouas exempla prioris

Tarpeio ingreditur limina sacra Ioui;  
 Tecta Dei subiere ambo, coluere tonantem;  
 Sed non consilio consulere pari;  
 Scipio consuluit, patriam vt defenderet ar-  
 mis,  
 Consuluit, vt patriam destruat iste suam.

*Iouem prouocat ad pugnam, cum tonitrua  
 timeret.*

Si claræ obscurum spargantur in æthera flam-  
 mæ,

Hæc oculis Cæsar lumina ferre nequit;  
 Si tonitru maiore cadant è nubibus ignes,  
 Sub socio pauidus delitet ille toro:  
 Hiccine qui natus medijs bellator in armis?  
 Hiccine qui summum poscit ad arma Iouem?

Iupiter insolito si turbine misceat orbem,  
 Pugnabis, Cæsar, vel miser antra petes?

*Nolebat suam Casarum imaginibus  
 inferi.*

Inter Cæsareas Caium ne ponite ceras,  
 Indignum tali se videt esse loco.

*Latialis Iupiter dici voluit.*

Imperat, vt Latix dicatur Iupiter oræ,  
 Drusillamque tenet fœdere coniugij:  
 Quis neget esse Ioui similem? si iuno to-  
 nanti,  
 Sic Drusilla tibi est & soror, & coniux.

*Homeri carmina abolere cogitauit.*

Mæzonij famam cupidus deperdere Homeri  
 Do-

Docta prius Cæsar scripta abolere cupit :  
 Ut Phœbæa nouis vratur Troia fauillis  
 Consumi Liacum carmen ab igne iubet :  
 Neu Laertiades orbem percurrat Vlysses ,  
 Curat , vt à terris dux vaser exuleat .  
 Æmulus antiqui vult esse Platonis , Athenis  
 Depulit hic vatem : depulit vrbe alius .

*Tempora sua dotebat nullis calamitatibus in-*  
*signiti .*

Augusti Caius laudabat tempora , cladem  
 Patria quòd Varo sub duce passa foret :  
 Quòdque Fidenati cecidissent millia circo  
 Felices Claudij dixit abisse dies .  
 Ut foret æterno memorandus nomine , pestē ,  
 Aut aliud cupijt serpere in orbe malum :  
 Stulte , quod exoptas misero discrimina mūdor  
 Te regere imperium magna ruina fuit .

*Cum uxoris collum oscularetur , dicebat tam*  
*bona cervix simulac iussero ,*  
*demetur .*

Oscula dum collo Cæsar delibat amicæ .  
 Ut pateant animi symbola certa sui .  
 Tam bona de metur , dicit , si iussero cervix ,  
 Et mea , quam feriunt , oscula , sica peter :  
 Fortè cupit foedi detergere basia amoris ,  
 Non aliter tergi basia foeda queunt .

*Amicos è ponte in mare proturbat :*

Arcuat ingentem spatiosa per æ quora pontē ,  
 Ut queat in liquidis ire pedester aquis :

E 4 Huc



Hūc vocat Aufonios ficto sub fœdere ciues,  
 Mox in subiecti proijcit ima freti?  
 Non fat erat, ciues proprio merfisse cruore,  
 Nunc etiam equoreis mergere pergit aquis.

*In nummorum se aceruo reuoluit.*

Insanam saturare famem cum Cæsar aueret  
 Auri; sic aurum pectora nostra rapit?  
 Fulgida compleuit diffusis atria nummis,  
 Seque per immensas voluere cepit opes:  
 Garrula non memorent Phrygium mihi sæ-  
 cula Regem,  
 Auri qui nimio pondere diues erat;  
 Ille manu quidquid caperet, vertebat in au-  
 rum,  
 Ex auri tactu hic aureus esse cupit:  
 Aures ille asini Rex stultus habebat; asellum  
 Aurati in cumulo pulueris iste refert.

*Nummos proijcit in plebem.*

Ne tenebris gazas tegeret, sed prodigus auro  
 Regales Cæsar dilapidaret opes,  
 Magnanimus Iuli conscendit culmina templi,  
 Atque in feruentem munera spargit humū:  
 Aurea sub Caio vnusquisque redisse putaret  
 Sæcula, ni ferrum sæp iūs ille daret.

*Acie disposita in litore Oceani, machinisque  
 directis, nemine opinante, quid acturus esset,  
 repente, ut conchas legerent, imperauit,  
 Oceani spolia voticans.*

Bellica quo tendunt Romani fulmina Martis.  
 Quid

EPIGRAMMATA. 109

Quid petit innumeris machina plena fo-  
cis?

Quid sibi dispositæ cupiunt in litoræ turmæ?

Quem, Cai, inuitas ad fera bella ducem?

Nullus adest hostis, pacatus in æquore re-  
gnat

Neptunus, tecum quod meditaris opus?

Bellum Cæsar amat fuso sine sanguine, con-  
chas

Hinc vacuas, belli vana trophæa legit.

*Iouis simulachrum Olympia; quæd Romanam  
asportare placuerat, repente ca-  
chinum edidit.*

Cassius ingrati tincturus sanguine regis

Ferrum, cum socijs sollicitabat opus.

Iam Cæsar moriturus erat, cum audiat ca-  
chinum est.

Lignea Olympiaci reddere imago Iouis!

Diffugere omnes fracti formidine signi,

Sistite; quis turbat pectora vestra timor?

Iupiter extremam Cai qui senserat horam,

Hostis de interitu jubilat ecce sui.

*Pace cum Ioue inita suum palatium, ac Iouis  
templum ponte coniunxit.*

Vt Ioue cum summo nectat eommertia Cæ-  
sar,

Ipsam cumq; animo iungat vt ille domum;

Transmisit pontem diductis arcubus, altæ

Hinc ædes surgunt Cæsaris, inde Iouis:

Pax erit: iratum pacasti Roma tonantem,

Arcus enim signum fœderis esse solet.

*Pulchros, & comatos occipitioraso  
deturpat.*

Turba puellares iam pridem imitata capillos  
Crispantes varia struxerat arte comas:  
Viderat hos Cęsar blando sibi plaudere cultu,  
Munditięque novos instituisse choros:  
Mox iubet, oblongos tonderi forcipe crines,  
Et vetat occipitis crescere posse nemus:  
Insidias timuit, quis enim non iure timeret,  
Cribibus occultos dum videt esse homines?

*Coronas instituit Solis luna, ac siderum ima-  
ginibus distinctas, quas explorato-  
rias dixit.*

Caius, ut excubias Romę se ducere monstret,  
Pręcingit luna, sidere, sole capur.  
Proh stultę excubię, radijs simulachra coru-  
scant r  
Tu somno indulges: hoc vigilare fuit?

*Pręclusis horreis famem populo in-  
dixit.*

Roma fame ut pereat, Cereris pręcludit ari-  
stas,  
Maius at est populo claudere corda, nefas.

*Pane ex auro proponit.*

Cęnam Romulę daturus aulę  
Panem porrigit aureos, deceret.  
Caium non alios habere panes.

C. CLAV.

107

# C. CLAUDIUS CÆSAR.

*Dum latebra se occuleret, Caesar  
est factus.*

**S**enserat extinctum crudeli funere Caium  
Cladius, & totā cæde mandere domum.  
Cannigra supremi conscendit culmina recti,  
Seque citò turpem proripit in latebram,  
Huc properans miles cæcis educit ab um-  
bris,  
Perge, ait, in lucem, tu modò Cæsar eris,  
Non occidisti, mutasti Roma tyrannum,  
Bellua de cauea non nisi seua venit.

*Plures aquaductus condit.*

Quæ vaga per varias currebant flumina ter-  
ras,

Ad clausos Cæsar pertrahit ecce sinus:  
Huc Tiburtinus Anio descendit ab agris,  
Et quæ sulphureis vnda tepescit aquis:  
Quique per albentes pacato gurgite ripas,  
Curtius irriguas in mare voluit aquas.  
Tanto Roma prius fuerat, maculata cruore,  
Claudius ut maculas diluat, addit aquas.

*Deponere sæpè tentauit Imperium.*

Cæsaris excipiat Romanus fata Senatus,  
Audiat insidias Martia turba meas:  
Non igitur Cæsar scelerato à milite tutus?  
Quisque petet sacrum Cæsaris ergò caput?  
Sumite Romulidæ vestri moderamina regnæ  
In latebras vellet Claudius ire suas.

E. 6. *Dum*

*Dum ius diceret, tactus nidore fumi, è folio  
desiluit cœnaturus.*

Cæsare dum pendens agitatur iudice causa,  
Ac sua sollicitus iura patronus agit;  
Sensit inhalatum vicino Cæsar odorem  
De lare, & appositas Martis in æde dapes,  
Desiluit è folio, templique reposita penetrans  
Atria, cum mystis mysta gulosus adest.  
Scilicet ambigui iactatur quæstio iuris,  
Quod ius sit melius, noscere Cæsar auet.

*Vxorem Messalinam, cum occisa esset, ad cœ-  
nam vocari iubet.*

Iusserat vxori vitam mucrone secari,  
Dignaue criminibus præmia habere suis;  
Adsolitas Cæsar mensas cum mane recubens  
Vxor, ait, veniat, mensa parata iacet.  
Non meminit iusto vxorem perijisse sub ense,  
Non vnda Lethes, mergitur ille mero.

*Sepulchrum patris fulmine tangitur.*

Alcionans ignita vibrat dum tela paternum  
Æthereo & tumulum disijcit igne Deus;  
Mors tibi, Cæsar, adest; diuino fulmine tacta  
Ut te suscipiat, panditur vrna patris.

*Boleto medicato ab altera vxore Agrippina  
necatur.*

Cunclã super Cæsar boletos fercula laudat,  
Nec sine boletis cœna parata placet;  
Bole-

Boletos dedit vxor anus, sed felle pertit-  
ctos,

Lethi & boleti causa fuere sui:

Vxorem ante vnam Cæsar iugulauerat; à se  
Dum scelus auertit, punijt vna scelus.



110  
**NERO CLAVDIVS**  
**CÆSAR.**

*Eius ad cunas duo dracones excubant, eoque  
se proferente diffugiunt.*

**D**Vm iacet in cunis Cæsar nutrice remo-  
ta.

Irrepatque leuis membra tenella sopor ;  
Erectis vigilant cristis vtrique colubri,  
Proxima nec puero dira venena nocent .  
At vix explicitis è lecto se artubus effert ,  
Cum subitò refugis diffiliere globis .  
Agnouere eius puero recubante venenum ,  
Dum stat , maiorem pertimere feram .

*In infantia sub padagogo tonsore nu-  
tritus est .*

**Radere Romanum nil mirū nosceret aurum ,  
Sub tonsore puer Claudius altus erat.**

*Lucio Seneca erudiendus traditur .*

Æquet vt excultis crescentes motibus annos ,  
Informat puerum Palladis arte sophus ;  
Vidit in inimiti spirantem fronte furorem ,  
Sanguineasque oculis vidit inesse notas ;  
Clementem docto descripsit pollice regem ,  
Vt lecto sineret tam ferus esse libro ;  
Sunt, Lucisista tuæ contraria dogmata festæ ,  
Dum mitem laudas, secta seuera placet ;  
Discipulum conspecta mouet si vita docentis ,  
Stoicis , heu vereor , ne velit esse puer .

*Cum*

*Cum mortis sententia subscribere deberet ,  
quam uellem , inquit , nescire literas .*

Crudelem posthac appellet nemo Neronem ,  
Mitior hoc nostro Cæsare nemo fuit .  
Debet enim meritæ cum se subscribere morti ,  
Cadmæas optat non didicisse notas ;  
O uaser , ò vecors ; quis non cognosceret artē ?  
Scribere non calamo , sed magis ense cupis .

*Vesta sacrificans contremiscit .*

Destinat Ausonia Cæsar discedere ab vrbe ,  
Et petere Eoas , mane rubente , plagas :  
Ingreditur tamen ille prius sacra limina  
Vestæ ,  
Ut cremet accensis turea dona focis :  
Incipiunt horrere comæ , gelidusq; pererrans  
Ossa tremor ceptis cogit abire sacris :  
An timuit ne grata forent sua munera Diuæ ?  
Incæstum an castam se videt ante Deam ?

*Pregnantem uxorem calce interficit .*

Solemnia iam festa aderant certamina lustris ,  
Ut caperet victor laurea ferta Nero :  
Hic igitur Tyrio vestitus murice , circum  
Ingrediens cytharæ pollice fila premit ;  
Roma stupet , vocisque modos mirata fatetur ,  
Diuinum sacro è gutture abire melos ;  
Ebrius ille data plenæ dulcedine laudis  
Turgida Propæq; viscera calce petit ;  
Se putat esse Iouem ; uxorem nã Iupiter olim  
Ut pareret , tonitru ; sic Nero calce ferit .

Pa



*Palatium erigit ex incendio Roma.*

Arserat heu proprijs infelix Roma caminis ,  
 Cum Nero sublimē struxit in vrbe domū :  
 Explicat hinc frondens viridantes porticus  
 ymbras ,  
 Inde caua immenso gurgite stagna iacent.  
 Aurea de spatio consurgunt tecta patenti ,  
 Clarus vbi aurato stringitur orbe lapis .  
 Viderat ardentem conceptis ignibus urbem ,  
 Gēmarum ardere hinc præcipit igne lares .

*Illo vix egresso theatrum corruit .*

Parthenopes iam Cæsar erat digressus in vr-  
 bem .  
 Vt cantu impletet plena theatra suo .  
 Post mittit ludos , victorque recedit arena ,  
 Dumque abit applausu lætus, arena cadit.  
 Si Nero dum caneret , cecidisset arena, fuisset  
 Cantator Cycnus funeris ipse sui .

*Dum Herculem insanum repræsentat in sce-  
 na, tyro miles ad eum soluendum  
 accurrit .*

Desinat infanum mihi reddere fabula , cæco  
 Cum foret Alcides captus amore Ioles .  
 Aspice , vt Herculeos sublimi in pēgmate  
 mores  
 Ipso haud inferior Hercule Cæsar agat :  
 Et gemit , & ridet , cadit , exilit , æstuat , ipsa  
 Queis deuincitur vincula , cara tenet ;  
 Siste parū miles ; quid vincula soluere tentas ?  
 Insanum nullum tam benè vincla decent .

*Mu-*

*Mulieres illo canente sunt enixa.*

Cum docto Cæsar pulsaret pollice chordas,  
 E circò poterat tollere nemo pedem;  
 Quiñ natos legimus materno viscere partus,  
 Ducere tam longas non potuere moras;  
 Quis miretur equas hauftis producere vêtis?  
 Cæsaris audita en foemina voce parit.

*In theatro canens non laudantes occidi  
 imperat.*

Prodit inaurato vestitus sirmate Cæsar,  
 Quamuis non Cæsar, sed cytharædus erat;  
 Stat baculus manibus, plectro lyra pender  
 eburno

Exhumeris, cingit picta corona comas:  
 Incipit ambrosiam iucundo è gutture vocem  
 Mittere, & argutæ plectere fila chelys.  
 Turba tacet defixa oculis; qui negligit aures  
 Porrigere, huic vitam surripit ense Nero:  
 Dulcia sirenum modulatur Carmina Cæsar,  
 Namque homines, postquam conciuit, ille  
 vorat.

*Romam appellare voluit Neropolim.*

Scipiadae tribuit subuersa Numantia nomen,  
 Deletæ hic Romæ tradere nomen auct.

*Patris Patria nomen recusauit propter iuue-  
 nilem aetatem.*

Vestus ad imperiũ cunctos ambiuit honores,  
 Atque omni ornatus Cæsar honore fuit.

Ro-

Romaque cum Patria cuperet quoque dicere  
 Patrem,  
 Non decet hoc iuuenem sumere nomen, ait;  
 Compositi ne signum animi reputate, Qui-  
 rites,  
 Abnuet hoc nomen sumere, cum poterit

*Matris ventrem lacerat.*

Viscera transfudit matri; quod tale tulisset  
 Monstrum, plectendus vulnere venter erat.

*Illius statua ictu fulminis ad informe es  
 liquefacta est.*

Diruit effigiem fulgur, sternenda Neronis  
 Fulgure cum potius ferrea corda forent.  
 Non illa in mutilas cecidit diffracta figuras,  
 Amisit formam sed liquefacta suam;  
 Abstulerant Romæ primæuum incendia  
 vultum.  
 Nec seruanda mali principis est statua.

*Roma fugiens ad euitandam mortem, fa-  
 cto terra motu, et fulgure di-  
 gnoscitur.*

Velatus faciem, pannoso cinctus amictu,  
 Atque pedes nudus diffugit vrbe Nero.  
 Et qui Cæsarea primùm languebat in aula,  
 Cæsareo, exutus quærit honore locum.  
 Cælum demisso fugientem fulmine terret,  
 Terra dehiscens pandit hiulca sinum.

*Cum*

*Cum hostes urgerent fossam excavari iussit,  
ipse frustula marmoris colligebat  
humando corpori.*

**Instabat stricto rigidus mucrone satelles  
Vestigans vario calle Neronis iter :  
Fata timens, fieri dimenso corpore bustum  
Imperat effosa cum sibi Cæsar humo;  
Effodiunt serui tenera tellure sepulchrum,  
Frusta, quibus surgat, marmoris ille legit.  
Marmora in immenso consumpserat omnia  
tecto,  
Nil mirum, tumulo marmora defuerint.**

*Pugione se iugulavit.*

**Audierat mortem sibi decreuisse Senatam,  
Inuia mox densis vepribus antra subit .  
Ast ubi carnifices sensit properare, repente  
Arrepro iugulum confodit ense suum.  
Pœnituit sævisse nimis; nimis ille cruorem  
Hauferat, hinc alio redditur ore cruor .**

*Sepulchrum illius fulmine tangitur .*

**En tua turbatum veneratur funera cœlum,  
Fulmina dum summo Iupiter axe vibrat .  
Pro Roma mittit superis de sedibus ignes,  
Debit has olim reddere Roma tibi .**

116  
SERGIUS SVLPITIUS

GALBA.

*A mula partu Imperij omen accepit, cum  
avus dixisset, regnaturum, cum  
mula peperisset.*

**F**Oetum mula dedit; regnabis Galba; quod  
horum  
Prodigium maius, Galba, sed esse putas?

*Cum palatium ingrederetur, terra  
mugijt.*

Regia dum Romæ peruadit mœnia Cæsar,  
Mugitum insolito terra fragore dedit;  
Paphæ natum se dixerat esse; iuuenus  
Non alia ad regnum debuit ire tuba.

*Lautiore cœna ingemuit.*

Ingemuit Cæsar, cum cepit carpere mensis,  
Quas epulum dederat Pontificale, dapes:  
Non eadem ciui, & regi sunt pocula danda,  
Vina bibunt ciues cæcuba, Rex lacrymas.

*Nummulario malè pecunias numeranti ma-  
num iussit amputari.*

Expositis campis tractabat fœnora mensis,  
Intentus plures quærere semper opes:  
Cumq; rependendū numerasset subdulus aurū  
Abscissa iussit Galba carere manu:

Auri

Auri disce lucrum, qui vis ditescere ab auro,  
Carior est auro quolibet vna manus.

*Iter ingrediens ingentem auri summam  
ferebat.*

Dum septemgeminę Cęsar Capitolia Romę,  
Deserit, inque alias destinat ire plagas:  
Auro vicinam locupletat Galba quadrigam,  
Absque auri nullum pondere tentat iter:  
Fortę putas emere exhausto tibi munere vitanam?

Auri ferro minus, nam minus se vales.

*Aliud.*

Non erat hic custos lateri tibi Galba vehendus,  
Aurum prę cunctis hostibus hostis erit.

*Monile, quod fortunę Thusculana parauerat,  
Veneri Capitolina detulit.*

Sergius ę gaza torquem secreuerat omni,  
Fortunę vt donum traderet ille suę:  
Protinus hanc Veneri, murata mente, dicauit,  
Hęc ratus Idaliam dona decere Deam:  
Si vano ludis Fortunam munere, tollet  
Sic Fortuna tibi, quod dedit, imperium.

*Sacrificanti corona excidit.*

Saucia lethali dum victima concidit ictu,  
Sacrificoque recens ara cruore madet:  
Galba tuis regale cadit diadema capillis,  
Suspitor hoc pedibus neſtere vincla tuis.

Con-

*Concionaturo sedes non est posita.*

Dum loqueris, Cæsar, nullum dant castra  
curulem,  
Nec potes antiquo tu pede stare, cades.

*Mortuus à cane defenditur, ne caput excindatur.*

Cæsareum fidus gressum vestigat Hilastor,  
Et fessus varias itque, redivitque vias,  
Conspicit in media sordescere corpus arena,  
Lictor & extincti corporis esse cupit:  
Desine Cæsareum miles laniare cadaver;  
Tu canis officium perficis, ille hominis.

*Demortui caput saxis petitur.*

Vix fuerat rigido Cæsar mucrone peremptus,  
Bellica suspensum cum regit hasta caput:  
Ora petit miles iactis stillantia saxis  
Atque recisa mori vix benè membra putat:  
Quis neget hunc Orpheo similem post funera?  
Ille canens lapides, dum trahit iste, tacet.



OTHO

119  
OTHO SALVIVS.

*Noctu errabundus inualidum quemque  
sago iactabat.*

**N**Octibus errabat, tæcis ut fortè tenebris,

Turpia contegeret crimina mollis Otho;  
Dramite sed si quis contrà veniebat eodem,  
Ibat ab extulso missus in astra sago.

Roma caue, Regem Latio committere Otho-  
nem;

Nam pila, si regnat, mox erit imperium.

*Cum deficientibus lecticarijs cursum ce-  
pisset in castra, laxato calceo  
restitit.*

Tristia vicinam minitantur viscera mortem

Galbæ, hinc fortunam mutuat Otho suam;

Nec mora, scæmineam, celato corpore, sellam

Intrans, scæminea decipit arte senem;

Deficiunt humeris serui, non deficit Otho,

Præcipiti reliquum sed pede tarpit iter:

Otho siste gradum; ligulam constringe solu-  
tam,

Regnum ne rapias, calceus ipse vetat.

*Non adhuc repositis in templo Martis ancili-  
ibus, ad bellum pergit, quod erat  
infaustum.*

Credita nec Martis fuerant ancilia templo,  
Strenuus ad bellum cum prospiraret Otho:

Cur



Cur dirum est, scutis nondū pugnare repositis?  
Bellum vrget, prosūt iam tibi scuta magis.

*Ad bellum proficiscens subita Tyberis inundatione retardatur.*

Siste, quid arma rapis, Cæsar? cunctando  
Quiritum

Rem Fabius, tardo & milite restituit:  
Est tibi vincendus lentis Vitellius armis,  
Proderit in longas ducere bella moras:  
Forsthan & Tyberis superato gurgite pugnam  
Disfert, aut mortem lacrymat ipse tuam.

*Faciem quotidie rasitabat, ac pane madido linebat.*

Barbatos odit Cæsar, lanugo per ora  
Ne serpat, cunctos rasit at ora dies.  
Quin madidum molli distēdit pollice panem,  
Læuior vt fiat oblita lacte cutis:  
Reginam melius ciues dicetis Othonem,  
Vllum namque viri non habet ille pilum.

*Libenter Isidis sacra celebrabat.*

Scis, cur Isiacos ludos daret Otho libenter?  
Non se debebat radere, caluus erat.

*Plutoni sacrificat, quod dirum erat.*

Senserat hostiles Otho properare phalanges,  
Plutoni sacris cum dedit exta focus:  
Victurus nemo Plutonis libat ad aras,  
Reddere nam Pluto vota sinistra solet:

Pro-

Prouidus est Cæsar ; Stygias ruiturus ad umbras

Vult sibi tartareos conciliare Deos.

*Bellum ciuile pertasus, malo mori, dixit, quàm imperare.*

Anceps stabat adhuc dubio victoria Marte,

Forſitan & poterat vincere mollis Otho :

Ciuitica cum Cæſar pertasus prælia, dixit

Quàm regnare, mihi credite, malo mori :

Patria ſi moriar, viuet ; queis Roma labascat,

Vnquam non viderat Itala terra dies :

Dixit & arrepto pectus pugione petiuit,

Si mollis vixit, fortior occubuit.

*Neronis accepto cognomento ſeipſum occidit.*

Ne timeas alium ſuccedere, Roma, Neronem,

Alterius maculas diluet iſte Nero.

Non hic traijciat maternum cuspide ventrem

Non frater gladio, non ſoror vlla cadet :

Omnes Otho colit ; quòd ſi ſe interficit, annum

Ipſe ſibi ſaltem debuit eſſe Nero ?

*Ante mortem pecuniam diſtribuit.*

Decretat celerem Cæſar ſibi tradere mortem,

Aduerſo bellum claudere Marte timens :

Sed prius in thalamum caros accerſit amicos,

Plenaque imparit aurea dona manu.

Regnum armis alieno inuaſerat ære grauatus,

Quod debet, moriens ſoluere vellet Otho,

F

Ne

*Noctu tentatis duobus pugionibus mane  
se interficit.*

Duplicis explorat gladij moriturus acumen,  
Saluus, ad mortem non satis vnus erat?

Languida mox alto componit corpora somno.  
Credibile est, illum pœnituisse mori.

Dulcius inò mori curat, dum viscera lædit  
Post somnum, fratrem sic soror excipiet.

*Hand procul à rogo multi se milites  
occiderunt.*

Mos fuit, extinctos in calica numina reges  
Scribere, sic pietas nos facit esse Deos:

Non tamen Otho fuit superum descriptus in  
albo.

Imicto quamuis foderit ense latus:

Roma ingrata fuit, sed soluit debita miles,  
Victima Cæsareum dum cadit ante rogam.



AVLVVS VITELLIVS

*Originem eius alij à Fauvo, alij à futore  
deriuant.*

**Q**uis primus tua dederit cunabula  
genti,

Lis inter cives vertitur vna tuos;  
Hic tibi tradit auos regali è stipite, vili  
Te futore alius pegerat esse satum.  
Hinc gentilitia primus stat in arbore Fau-  
nus,

Hinc sine descripto nomine futor adest;  
Auctori cui data fides? mihi credere præ-  
stat,

Vitelli, incerto te patre progenitum.

*Natalem eius diem harrere parentes.*

Patria cur, Cæsar, non te formidet adultum,  
Si dum ventre flujs, te timet ipsa parens?  
Tristia viderunt in cælis sidera vates,  
Grande aliquod veniet, te exoriente, ma-  
lum,

Prodiit ostentum, quod nulla putauerat ætas,  
Progenit Fauus Seniceper Vitulum.

*Caligula carus fuit per aurigandi, Claudio  
per alea studium; Neroni, quia illum  
orauerat, ut inter cytharæ-  
dos contenderet.*

Si regit aurata Caius per septa quadrigas,  
Hic quoque quadrigas æmulus Aulus agita

Si tibi nocturnum, **Claudi**, rapit, alea somnum,

Lufor in excubijs principis **Aulus** adest.  
 Si **Nero** clamoso cytharam pulsare theatro,  
 Debet, tu cytharæ plectere fila facis:  
 Quâ benè tergemini vnus blandiris amicis?  
 Quæ sunt in reliquis crimina, solus habes.

*Mittitur in Germaniam à Galba, cum nulum minus esse metuendum diceret, quam qui de solo victu cogitaret.*

**Aulum Galba** gulæ cum cerneret esse ministrum,

**Germani** iussit militis ire **Ducem**.  
 Molitur sublime nihil, quem blanda voluptas  
 Illaqueat, cui pro sanguine vina placent.  
**Galba** time, regni non deficit vsque cupido,  
 Si gustare fines, hauriet imperium.

*Itineri conficiendo unionem matris ab aure detraxit.*

Mittitur **Odryas** belli præfectus in oras,  
 Qui propriæ nescit vincere bella gulæ.  
**Cádidulum** matris furatur ab aure lapillum,  
 Vt longum diues gemma ministret iter:  
**Omen**, mœsta parens, læuum; nam gentis  
 honorem  
**Bilius** amittet, sustulit ille decus.

*Milites si ientassent sciscitabatur, seque fecisse ructu ostendebat.*

**Nullū** **Roma** habuit regnâte humanior **Aulo**  
 Qui

Qui fuerit focios sit amat ille suos.

Strenuus ingreditur pingues conuiuia popinas

Accubat, & summo vellicat vngue dapes:

Postulat, an ientent, & ne reuerentia turbet,

Ructando ventrem se saturasse probat.

Quàm decet esse bonos tali sub principe mo-  
res,

Cui tam compositis moribus esse placet?

*Vesperascente die Imperator est factus.*

Iam celer astrifero vesper prodibat olympo,

Et festinabat mergere Phœbus equos;

Agmina cum cœlo dextras tenuere supinas,

Romani & regni te coluere ducem:

Romanus iam Cæsar ades, breue tempus at,

Aule,

Roma dabit, tenebras vespera sera vehit.

*Imperator salutatus, & circumlatus non ante redijt, quam ardente triclinio.*

Deuectus per castra humeri processerat Au-  
lus,

Dictus & à læto milite Cæsar erat:

Ardua cum repetens Prætorij tecta, camini

Ignem cognouit corripuisse lares:

Læuum præcipites omen timere phalanges,

Principium imperio quòd fera flamma da-  
ret.

Vana quid, Aulus ait, casus portenta time-  
tis?

En nocte alluxit appropiante dies.

*In idem argumentum.*

Concipit ardentes cornatio feruida flammæ.  
 Cum decus Aufonij Cæsaris, Aule, capis,  
 Senferat, haud Romæ, sed Regem te esse co-  
 quinæ,  
 Maiorem hinc ignem præparat illa coquo.

*Patinam habuit, quam appellauit clypeum  
 Minervæ.*

Euomit, vt comedat, comedit, sed vt euomat,  
 Aulus,

Et secat in quatuor prandia lauta diem.

Quin vastam curuo lancē sibi condit in auro,  
 Quem sacre clypeum Palladis ille vocat;  
 Æmulus ah fieri Spartani militis optat,  
 Nā clypeo pugnat strenuus hoc, & in hoc.

*Romam tendens Aquilam habuit præuiam.*

Ducit in Ausonias bellum Vitellius oras  
 Romani cupidus sceptræ tenere Ducis;  
 Aduolat æthereo præpes gratissima regi,  
 Et dubium signis præuia monstrat iter.  
 Quidni Romanas rapiat Vitellius arces?  
 Omen habet; volucris præuolat ante ra-  
 pax.

*Spreto Cæsaris nomine laurus à capite  
 cecidit.*

Agmine stipatus multo contendit ad urbem  
 Aulus, regnandi nobile calcar habet?

Dum-

Dumque amnis pertentat aquas, de vertice  
laurus

Decidit, ac dubio corda timore ferit;  
Cæsaris abnuerat nomen, redimere capillos.  
Hinc Auli laurus Cæsariana negat.

*Audiens se diu imperaturum, si matri super-  
uiveret, illi toxicum porrigit.*

Audierat se posse diu regnare, parentis.  
Si post interitum viueret Aulus adhuc.  
Nec inora; regnandi cupidus pietatis honorē.  
Destruit, ac matri dira venena parat;  
Suxerat infecto sparsum puer vbere virus,  
Pocula vir factus quid nisi mista daret?

*Filium Petronium altero captum oculo  
peremit.*

Toxica miscuerat patri Petronius, vno,  
Nil mirum, vultus lumine captus erat,  
Hunc tamen arrepto Cæsar mucrone periiit,  
Diffimilem cæco viderat esse patri.

*Mutum alterum filium habuit.*

Qui voces formare nequit, progignitur al-  
ter:  
Prodere non poterit crimina scæda patris.

*Dona, & ornamenta templorum  
surripuit.*

Curam te fateor tenere Romæ,  
Sed donis spoliæ lares Deorum.



Res falsa est dominum esse, mox latronē,  
 Qui non prouidet, & rapit, Vitelli,  
 Hic latro mihi publicus videtur.

*Aurum templorum orichalco, argentum  
 stanno commutauit.*

Mutat stanno argentum, orichalco mutat &  
 aurum,

Aufus diuinas tollere Cæsar opes:

Quem non decipiat furtiuis artibus, Aulus,  
 Si vel præsentis decipit ille Deos?

*Iura reddentis gallinaceus infedit capiti.*

Pacificum in bello scandis cur, Aule, tribunal?

Cur dicis medio iura togata foro?

Innumeris metuendus adest cū millibus Otho,

Tu tamen in causis desidiosus agis?

Pro rostris sint castra tibi, sint classica lites,

Te facer en Marti gallus ad arma vocat.

*In idem argumentum.*

Heu fuge, Vitelli, crudeles heu fuge terras,

Surripiet miles quæ tibi sceptrâ dedit:

Inuidet armipotens Romano Gallia regno,

Nunc capiti Gallus imminet ecce tuo.

*Inter epulas incendium Capitoli contuetur.*

Aspera dum scandit Capitoli saxa Sabinus,

Tarpeia & socios tuus in arce locat:

Irruit infesto decertans agmine miles,

Et iacit igniuomas in vaga tecta faces:

Aspicit interea medijs ardere fauillis

Urbem Aulus, positas nec finit ire dapes:

Anxius, an totam perdant incendia Romam,

Perdere cum regno prandia cepta timet.

*Gla.*

*Gladium consuli porrigit, ut interficeretur.*  
 Ciuica pertæsus committere prælia Cæsar  
 Aurato constans exiit ense latus.  
 Mox ferrum adstanti tradens, hoc percute;  
 dixit.

Me quoque, sic patriæ fata piabo meæ.  
 Abnuit in dominum gladium distringere  
 consul;

Carnificem fieri te decet, Aule, tui.  
*Comitantibus pistore, & coquo Roma fugit.*  
 Aduentare ferum Cæsar cognouerat hostem,  
 Et iam iam Romæ mœnia posse capi;  
 Cum sella clausus patrias desertur in ædes,  
 Hinc & pistorem ducit, & inde coquum:  
 Inseruire gulæ postquam sibi iusserat orbem,  
 Hos stipatores fecerat esse suos.

*In cella se abdit præligato foribus cane, & in-  
 tus opposito lecto.*

Nescius, an fugeret, patrijs an sisteret oris,  
 Cæsar in urbanas itque reditque domos:  
 Ut tamen esse videt vacuum custodibus aulam  
 Angusta vernæ militis æde latet.  
 Hostibus inde canem venientibus obijcit, in-  
 tus

Opposito foribus excubat ipse toro.  
 Heu te non celas, sed pandis, ò Aule, laten-  
 tem;  
 Latrabit clausam nam canis esse feram.

*Proiectus est in Tyberim.*

Urbs lætare, tuas quæ fax accenderat ædes,  
 En medio Tyberis gurgite mersa iacet.

130  
**VESPASIANVS**  
**AVGVSTVS.**

*Dum sederet ad mensam humanam cavis  
manum intulit.*

**C**Vr canis humanam defert in limina  
dextram,

Dum lautam ad mensam Vespasiane sedes?

Ante Cyclopes, ante te genuere Britanni,

Aut alia humanis carnibus alta parens?

Vtere sorte tua: tibi quæque potentia cedit;

Hoc notat intra ædes à cane lata manus.

*Cæco lumen reddidit.*

Cæcus, ut audiuit toti dare iura Canopo

Augustum, sacros procidit ante pedes:

Mox rogat, ut sputo vitiatos illinat orbes,

Et gemino primum ponat in orbe diem.

Intinxit Cæsar precibus compulsus amicis,

Dignus, quem cæcus cerneret, ille fuit.

*Amphitheatrum condit.*

Surgit in æthereos sublimis machina tra-  
tus,

Septenis maior collibus illa fuit;

Non tantum natura tulit, sed montibus ipsis

Cælis, ars maius sustulit vna iugum:

Desine in hoc Cæsar, spectacula tradere circo,

Spectaculo est maus quolibet istud opus.

*Super urinam vestigal posuit.*

Sordida ferentem mirtebat Roma Mephitim,

Cum foret in cunctis amphora fracta locis:

Restituit Cæsar, iussu quadrante, matellas,

Venit & è lotij pensio magna lucro:

Ebria

**B**bria Roma merū vel lisse haurire, vel aurum  
Solve libens; nam Vespasianus habet.

*Ingenia, & artes maximè fouit.*

**P**ulsa redi, neglecta, redi sapientia, magna  
Proposito virtus munere calcar habet.

**A**nna Rhetoribus dantur centena disertis,

Et quos depulerat Roma superba, vocat:

Multorum insidijs fuerat vexata luporum;

Custodes posthac nutriet illa canes.

*Viso cometa crinita iocatur.*

**Q**ui novus aetherea splendet in orbe come-  
tes,

Non mihi funesto nuntiat igne necem:

Ultima Parthorum portendit fata tyranno,

Crinitum regem stella comata norat;

Mox Cæsar moreris, Cæsar te stella voca-  
bat,

Odit enim caluum stella comata ducem.

*Stans abiit.*

Senserat vrgeri propero se funere Cæsar,

Cum voluit molli tollere membra toro:

Stando decet regem vitam spirare, sed Bheui

Dum moreris, non stas, Vespasiane, cadis.

## TITVS VESPASIANVS.

*Sordidis, & obscuris adibus natus est.*

**T**ite, tuo ad lucē vitæ dum nasceris orthu,

Inclyta te foeda parturit æde parens;

Nasceris in thalamo, tenebroso an nasceris

antro?

Virtutes animi sic meruere tui?

Sic licet è tenebris venturam noscere lucem,  
Post tenebras oritur clarior inde dies.

*Amor, & delicia generis humani dictus est:*

Tandem læta feros exegit Roma tyrannos,  
Vrbis delictum regnat, & orbis amor.  
Tristia compositis cesserunt funera bellis,  
Non hic ciuiles sollicitabit opes.  
At vix accepto moritur moderamine Titus,  
Delicias hominum conuenit esse breues.

*Mitissimus fuit in imperio.*

Qui prius vrbanos gaudebat sanguine fasces  
Tingere, Cæsareum mitigat aula Ducem:  
Est experta pium, timuit quem Roma Ne-  
ronem,  
Mores quandoque in principe mutat ho-  
nor.

*Delatores vrbe depulit.*

Noxia ciuilem miscebat turba quietem,  
Tutam cui vitam mors aliena dabat:  
Ad iuga prærupti desertur inhospita montis,  
Ciuibus hic pœnas, quas dabat, illa luit.  
Redita Roma sibi est, miserisque exempta  
periclis,  
Viueret te tutus principe quisque potest.

*Sacrificanti hostia diffugit.*

Sistitur ardentem taurus moriturus ad aras,  
 Cæsaris ut manibus victima cæsa cadat;  
 Ille tamē metuens præsentis vulnera mortis  
 Liber ab instanti, Cæsaris ense fugit.  
 Cæsaream immeritò formidat bellua dextrā,  
 Nunquàm tam mites senserat illa manus.

*Cælo sereno intonuit, dum sacra faceret.*

Æthere tranquillo tonuit, cum turea diuis,  
 Flecteret ut Cæsar numina, dona daret.  
 An cælo placuisse notat vox munera? munusq;  
 Accepisse pium nuntiat illa Iouem?  
 Auspicium Titus metuit, dumque aere puro  
 Nubibus intonuit, nubilat ille animum.

*Lætica iter faciens febrim correptus cælum  
 aspicit.*

Lætica dum Cæsar iter consumeret, intrā  
 Venarum sensit serpere claustra febrim:  
 Dimotis plagulis rutilum conspexit olympū,  
 Immeritamque sibi luxit adesse necem:  
 Cur gemis? haud te terra meret, quem suspi-  
 cis, æther,  
 Dum reboat, Cæsar, te super astra vocat.

134.  
FLAVIVS DOMITIANVS.

*Ad malum punicum natus est .*

**T**E mala, ò Flauī, portendunt punica Re-  
gem,  
Portendunt etiam punica. mala malum.

*Muscas venatur .*

Multa palatinam volitabas musca per aulam  
Gestans ore tubam, cuspide bella ciens:  
Insidias timuit, gladioque armatus acuto.  
Infestas Cæsar figere cepit aues;  
Pertinuere feræ pugnantis vulnera dextræ,  
Omneque muscarum perdidit aula genus:  
Musca erat heu nimitū Romane Flavius Vrbi.  
Consortes regni Cæsar habere negat.

*Filius Palladis dici voluit .*

Palladis vr gnatum ciues te, Cæsar, adorant.  
Palladē sed natus dicitur esse draco.

*Vites succidi iubet .*

Viderat Ausonij, Lenæum Cæsar in agris:  
Bacchum pampineis luxuriare comis;  
Hic neglecta Cereæ paucas numerabat ar-  
istas,  
Constita cum solis vitibus arua forent.  
Cæditur irato Nyfæus principe palmes,  
Cogitur & Latij Bacchus abire plagis,  
Iam profligarat virgatis tygribus Indos,  
Romani ne rapiat sceptrā, fugatur agris.  
De-

*Dominus appellari voluit.*

Nomen trade aliud ; dominum si Roma salut-  
tas,

An non te servam libera Roma facis ?

*Occiditur ab eo , qui coniurationis indicium  
afferebat.*

Quintam sollicitus metuebat Flavius horam,  
Iam sibi vicinam guarus adesse necem :

Horret , ut allatos pacta de cæde libellos

Accipit, atque aliquid grande latere timet :

Formidare necem , Cæsar , desiste futuram ,

Qui tibi namque necem nunciat, ille necat .

*Interfectori oculos effodit.*

Saucius ut ferro iacuit, præsentia Cæsar

Fata tamen sorti pectore spreuit adhuc :

Namque invasorem contra surrexit inermis :

Ac valido apprehensum robore stravit  
humi.

Mox digitis fodiens oculos , si fortè necabis ,

Occisum non me, cæce , videbis , ait .

*Sagittandi peritissimus fuit.*

Quotquot in Albano te spectauere teatro ,

Innumeras certa sternere cæde feras :

Noxia tam doctæ stupuerunt fulmina dextræ ,

Teque scopum optassent scire ferire minus.

Namque ubi desisti viles tibi ponere metas ,

Roma scopus facta est ictibus vna tuis .

DE



136  
**DE FONTE LAPIDEO**

*ab Urbano VIII. in declivi planitie  
montis Pincij sub forma nauis  
constructo.*

**S**AXEA confurgit fontano è gurgite nauis.  
Quæ medio vitreas pectore fundit  
aquas.

Vidimus equoreas decurrere ligna per vadis,

Sed mergi liquidis lubrica saxa vadis:  
Sola, Urbane, tuæ sunt hæc miracula vocis,  
Iussisti, & placidis petra superstat aquis.  
*Ludovicus XIII. Galliarum Rex Rupeculam  
obsidione debellat.*

Belliger inuictis rutilat Ludouicus in armis.

Vt Gallo subdat Santona colla iugo;  
Iam quatit hostiles iterato verberare muros,  
Factaque ab accenso puluere saxa volant:  
Non tamen infesto proturbat moenia pulsit;  
Mœnia stant, hostes nil fera saxa timent.  
Quid faciat? Cererem subita obsidione  
coercet,

Sola famæ rabidos apta domare lupos.

*In idem argumentum.*

Sæua quod Annibalis cunctatio fregerit arma,  
Cunctator Fabius dictus ab vrbe fuit:

Æmulus Aufonix Gallus virtutis in hostem  
Non furit, at muros per latus omne premit.

Ad fera præcipites vocitet quis prælia Gallos?

Et cunctatores Gallia ferre potest.

*At*

*Albertus Valstenius Fridlandia Dux, supremus  
Cæsarei exercitus Imperator  
in tabula depictus.*

Natus ad imperium, imperij defensor, & armis

Inclytus, hoc celsum spirat in ore decus:  
Messuit innumeras hostili è sanguine palmas.

Arctoæ domuit monstra tremenda plagæ,  
Quanta Ducem laus est bello superasse draconum?

Hic Gothico septus milite Adolphus erat:  
Herculeus fileatur honos, vnum ille draconē,  
Albertus plures fortior edomuit.

*De cade Alberti Valstenij Ducis Fridlandij,  
qui lethaliter sauciatus fumum ex  
ore rictavit.*

Proditor Imperij, quæ Cæsar tradidit arma,  
Cæsaris in sacrum contulit arma caput:

Cæsareos ardere lares, totamque rebelli  
Austriacam statuit perdere in igne domum;  
Dūque parat rabidas tectis apponere flāmas,  
Absumptus flammis concidit ipse suis.

Nō perijt ferro, facib. sed adustus Auernis est.  
Ostendit missus fumus ab ore faces.

*Aliud.*

Non est Cæsareum satagas cur lædere nomen  
Fridlande, vna tuis fors tribuenda dolis:

Contulit ingētes nimium tibi Cæsar honores,  
Lapsum debueras inde timere tuum;

Tu tamē ingratiss contemnens munera verbis  
Oppressum imperio Cæsaris esse doles:

Perdite, quid quereris? fumum dum mittis ab  
ore,

Attulit interitum qui tibi, fumus erat.

*Hen-*

*Henricus Dux Memorantius Tolosa capite  
plectitur.*

*Die 30. Octobris 1632.*

Aulus in innocuum bello consurgere regem,  
Et miscere armis Gallica regna suis:

Perdidit ambitos titulis spoliatus honores,  
Perdidit & claris nobile nomen ausis:

Diuinam per Franca fidem seuerè priores

Illi arua, humanam prodidit iste fidem;

Coniurata sequens armatis castra manipulis

Nesciit, heu vitijs bella mouere suis.

Perfoluit meritas Henricus funere poenas,

Dumque caput tollit, perdidit ille caput.

*Gustauus Adolphus Suedia Rex, duorum tor-  
mentorum ictibus sauciatus interijt.*

*Die 16. Nouembris 1632.*

Miscebat Gothicis Germanica regna ceter-  
uis.

Gustauus, gelidæ cura tremenda plagæ:

Hostica Vandalico ducens à litore signa

Theutonicas auido fuderat ense manus:

Et iam iam parto veniebat palma triumpho,

Cum mors cupressum protinus atra dedit,

Occidit ah duplici tormenti glande petitus:

Non poterat sauum sternere sola ducem.

*In obitum Caroli, Comitis de Poppenhaim,  
qui in pralio occisus fuit.*

*Die 16. Nouembris 1632.*

Suedica Germani cum prælia ferre manipuli

Non possent, pauidè terga dedere fugæ?

Carolus haud fugit, sed vocibus agmina fistès:

In magè confertas proruit ense acies:

Dumque inimica cupit propellere signa, du-  
cesque

In sua Vandalicos trudere castra, cadit;

Oc-

Occubuit lætus : Gustauum nouerat ante  
Occisum, occiso non piget hoste mori.

*In obitum Friderici Comitis Palatini, qui interijt 29. Novembris 1632.*

Exul ab imperio, & patrijs Fridericus ab oris  
Quærebat stabilem per loca amica locum :

Sedibus excepit proprijs Hollandia, sortem,  
Astra aliam donec propitiata darent ;

Venit ab Arctoïs multo cum milite regnis  
Suedicus, & puïso tradidit vltor opem :

Antiquas victor dominus remcauit, in vrbes,  
Sed longas nequijt tutus habere moras.

Noluit extincto Gustauo viuere ; ab illo

Namque Comes factus, maluit ire comes.

*Carolus Emmanuel Sabaudia Dux inter varia belli pericula illafus.*

Hostica dum feruent collatis prælia signis,

Pinguis & effuso sanguine inundat humus.

Carolus aduersos pugnam irrupit in hostes,

Quaque necat gladio, quâ fugat ore acies.

Dūque vnū tot tela ducē, tot fulmina poscūt,

Per media illudens ictibus arma ruit :

Palladia cinctum ne dicas ægide pectus,

Obijcit explosis pectus inerme globis,

Dum nihil ergo faces grauido timet gre tonantes,

Terrenum melius dixeris esse Iouem.

*Ambrosius Marchio Spinola in obsidione Casalensi moritur, dum eam Urbem Torasius discipulus tuearetur.*

Venerat Ambrosius Belgarum victor ab oris,

Venerat Italici gloria prima sagi.

Vna erat Austriacos renuens admittere muris

Vrbs vna æratis fisa Casalis erat.

Pro-

Protinus excelsis obducit mœnia vallis  
 Spinola, & explosa sternere glande parat;  
 Mœnia tutatur validis Torasius armis,  
 Et negat obseffa tollere ab vrbe pedem;  
 Spinola quid faciat? moritur; vincente ma-  
 gister

Discipulo maius mutuatur inde decus.

*De cognomento Scipionis Africani.*

Scipio discinctos bello superauerat Afros;  
 Intuleratque feras Romula signa plagas:  
 Nec satur, augustos Romam vexisse triûphos  
 Africus à domito dicier hoste cupit;  
 Non satis, heu? fuerat, populus vastasse suba-  
 ctos,

Ni victis etiam nomina rapta forent.

*De Agrippina, qua de Nerone loquens, occidatur  
 inquit, dum imperet.*

De nato audierat, si Romula Sceptra positus,  
 Agrippina, fore vt traderet iste necem.  
 Non curo, dixit, fodiat mea viscera ferro,  
 Imperet hic vitam non ego curo meam;  
 Oh quanto nati mater flagrauit amore?  
 Se cœsam voluit, Cæsar vt ille foret.

*Monyma Mythridatis vxor diademate se cu-  
 piens occidere.*

Audisset cùm castra sui deuicta mariti,  
 Neglexit tristes Monyma ferre dies:  
 Sed regale trahens refugis diadema capillis,  
 Composito inferuit fune ligata caput:  
 Fascia ar innocuas renuit præcludere fauces,  
 Fascia natali sic fuit illa suo.

*Carthiſmandua Brigantum Regina maritum  
 regno spoliare cupiens occiditur.*

Sumere deuicto volui diadema marito,  
 Sed tulit ille meis aurea ferta comis:

Mox

Mox vinxit post terga manus; proh foemina fallax?

Quam cuperē vinctas ante habuisse manus.

*Penthesilea ducens Agmen Amazonum.*

Deici mulier Græcas inuicta phalanges,

Et secui mammas, vt magis apta forem.

Quid mammas secui? si qui me fundere māmīs

Lac vidisset, adhuc crederet esse virum?

*Zenobia Palmyreorum regina se ipsam in captiuitate solatur.*

Dū captiua trahor Tarpeię ad culmina rupis,

Fit rupes casus publica scena mei;

Nobilius nunquam spectauit Roma tropheū,

Quam cū me seruam libera Roma videt:

Si libertatem victæ Romanus ademit,

Cum libertate heu vita perempta foret;

At mea si rigidis oneravit membra catenis,

Non tamē est nodis mens mea vincta tuis:

Dedecus est vinci, sed cum me vicerit armis

Romanos, victrix dat mihi Roma decus.

*Sophonisba Masanissa vxor missum ab illo venenum haurit.*

Sic nostros, Masanissa, toros coniungit amaror?

Sic & coniugij toxica foedus erunt?

Ebrius heu nostræ fueras dulcedine formæ,

Pocula quid mirum si mihi felle replet?

*Vrbanus VIII. Barberinas Apes Thoma Mallonio Congregationis Somaſtha Episcopo Belunensi in insigne Mallonium inferri concedit.*

Cur gentis desumit aues Vrbanus auitas,

Mallono & proprium stēmate stēma locat?

Scilicet hæ vacuo volitabant aere, flores

Vt libent, Thomæ ad gramina mittit apes.

De

*De Aquila Mallonia, & tribus montibus.*  
 Tres montes quid stemma tenet? quid in æthera  
 pennis

Non fertur superi præpes adunca Iouis?  
 Expansi quæ fulua plagis spatia tur olympi  
 Malloni poterit firma manere iugis?  
 Hic videt Idæos forsan consurgere montes,  
 Regia non alio culmine sistit avis.

*In Mallonis nomen.*

Illyricas tendis cur, optime Præsul, in oras,  
 Non procul vndè armis Turcica turba furit?

Ferrea quis frangat populorum pectora? fortis  
 Malleus, alliciat? melleus ore fauus,  
 Malloni, nunc iure igitur te Urbanus adoptat,  
 Malleus es calamo, melleus eloquio.

*Ad Serenissimam Genuæ Rempublicam, quod  
 Stephanum Auriam in Ducem elegerit.*

Perpetuis reliquæ parent dum regibus vrbes,  
 Quid mutas plures Ianua celsa Duces?  
 An quia, cum paucos aliæ, tu florida multos  
 Qui regale ferant pondus, Achlantas habes?  
 Quot ciues numeras, tot sunt sudamina regni  
 Dumque labant aliæ, tu magè firma viges;  
 Quæ laus est sanctis dominantem legibus.

AVREVM.

Ferrea dum currunt tēpora, habere Duci?  
*Sepulchrum Casti, qui vnus ex Epulontibus erat, pyramidata structura, quod partim intrā, partim extrā Roma mœnia consurgit.*

Quid Romæ tumulare negas tua corpora,  
 Casti?

Quid non Dardania totus in vrbe iaces?  
 Respondere tuæ voluerunt funera vitæ,  
 Quod

Quod passa est, voluit reddere Roma scelus;  
Perdideras Epulo mediam tu supribus vrbes;  
Dimidium inde tui corporis illa tenet.

*Sabina coronata spineo seruo à Romanis.*

Quis raptas docuit spinis redimire Sabinas?  
Debebat spinas raptus habere torus.

*De sue, qui Roma in quodam Collegio conu-  
bernales duodecim gallinas vorauit.*

Mane suburbano pullos portarat ab agro  
Rusticus, & socios fecerat esse suis;  
Cum suis neglecto deplumat fursure pullos,  
Suetaque pertaxus prandia, dente vorat;  
Cui non mouissent spectacula talia risum,  
Sobria dum puidas bellua mordet aues?  
Accipere è mensis prius ossa cadentia fuerat,  
Gustare optauit nunc caro, quid saperet,

*Aliud.*

Sic conuiuentes laceras, sus improbe, pullos?  
Hospitij sacram sic colis ergò fidem?  
Custodem volucrum te rusticus esse futurum  
Crediderat, reperit, cum gregis esse lupum;  
Maestauit solus quondam Buiris amicos,  
Nunc didicit socias perdere porcus aues.

*Aliud.*

Cum sue viuebant vili sub tegmine pulli,  
Quos stabuli dudum iunxit amica quiet;  
Sed cum dira fame; auidum corroderet apru,  
Pulorum pepulit carnibus ille famem.  
Quæ ponent posthac ciuiles fercula mensæ,  
Incipiunt pulli si cibus esse suis?

*Aliud.*

Et tua delicia gula sus amat improbe? pullis  
Define depasci; te decet esse fabas.  
Quid comedet pueri, cum Bacchanale redibit,  
Et poscent hilares prandia lauta dies?

*Rite*



Ritè sapit : dominis debet fernire Nouembri,  
Seruiat vt meliùs, pinguior esse cupit.

*Aliud.*

Viderat in stabulo gallinas porcus eodem  
Deciduas domini e prandio habere dapes,  
Inuidus alterius fructu, grunnitibus ipsis  
Est visus tales fundere ab ore sonos:  
Sic? totam sustento meis qui carnibus eodem,  
Vlla non possum pellere carne famem?  
Quæ somnum abrumpunt vigiles glocitando  
volucres

Pinguescent damno sepe per ista meo?  
Nulla solet plures nutrire culina gulones:  
Ante illas comedam, mox ego solus ero.

*Aliud.*

Gaudet aper dominum cernens sibi iungere  
pulos,

Venandique aptum tempus adesse videt:  
Si gallina volat, rapido ferit aera saltu,  
Si celerat cursum, curstat ille celer,  
In gyrum expansis si pullus deuiat alis,  
Sas etiam pedibus circumit omne latus.  
Sistite frondiferis expandere retia syluis,  
Exerto volucres en aper vngue capit.

*In auarum ligatorem.*

Cinna dolet metuens tetricas amittere, lites,  
Nec curis animi spes manet vlla sui,  
Consultit Entellum, causæ qui pondera li-  
bres,

Et docto coram iudice iura ferat,  
Aurea facundæ commendat munera linguæ,  
Quæ truculenta etiam flectere corda queat,  
Nil tamen Entello donat : dum Rhetor lau-  
dat,

Estque nimis Logicus, perdere Cinna cupit.

*In*

*In Causidicum.*

Agit sonanti voce Maximus causas,  
 Et instat, & strepit, & plenis tonat buccis.  
 Adeone doctus est? indoctior nemo est.  
 Quid ergo Cerberus latrat? petit panem.

*Senex religiosus calamo, & atramento  
 pingens.*

Sistite Protogenes tabulis miscere colores;  
 Nec pennicillos dextera vestra regat;  
 Depingit Raphael, calamo scribente, figuras,  
 Scribit, & è ductis surgit imago notis,  
 Spiranti pictas animaret imagine chartas,  
 Mortua ni inciperet iam senis esse manus.

*De duobus Ducibus Vicentinis Roberto, &  
 Fabio Trissinis, qui in defensione  
 ne Garesij perierunt.*

O duo Trissineæ bellantia fulmina gentis,  
 Et Vicentini gloria rara sagi.  
 Quàm benè concordi miscetis prælia signo?  
 Quàm bene vos animat sæua per arma Leo?  
 Cur non consimili caditis quoque vulnere?  
 cur non.

Mors eadem comites vos facit esse pares?  
 Robore Robertus cum præstet, robore vinci  
 Debuit; ars Fabij vindicis arte manus.  
*In opus de Sorgia flumine Iosephi Maria  
 Suaresij.*

Hæc tua sunt, Ioseph, doctæ miracula linguæ,  
 Per te præclarum Sorgia nomen habet,  
 Scilicet illa quidem vitreis delabitur undis,  
 Surgit at eloquio Sorgia facta tuo.

*De corallio, ab eodem laudato.*

Dum rubra suaviloquis, Iosephe, corallia  
dictis.

Et docta ramos arboris arte vehit  
Quis patet? à verbis deriuat planta colorem,  
Et ramis addunt byssina verba decus.

*De puero Tybere demerso, dum sui umbram  
in aquis aspiceret.*

Ad Tyberius cū fortè puer confisteret vndas,  
Cerneret & puerū surgere in amne parem;  
Extulit inde pedem, pede subsultauit imago,  
Extulit inde manum, sustulit vnda manum;  
Arrisit proprij deceptus imagine vultus,  
Et puerum in pueros se putat ille duns,  
Extendit dextrā, socium qua ducat ab vndis.  
At medias rapitur cernuus inter aquas:  
Hic trahit, vmbra trahit, corpus luctatur,  
& vmbra: at  
Corpus dum rapuit, fortior vmbra fuit.

*Ad elegantissimum poetam Antonium Bru-  
num. In geminam eius Venere[m] ca-  
lestem, & terrestrem.*

Antoni, Veneres duas dedisti,  
Et quas parturijt fretum, polusque  
Foetu vno ingenij paris gemellas,  
Horrebant oculi videre casti  
Nudas, & lare sordido iacentes;  
Vt possent Sophiæ subire tecta,  
Et cum doctiloquis viris, morari  
Vestitj metrico poeta cultu.

De

*De eruditissimis Augustini Mascardi dissertationibus in Cebes tabulam .*

Vt vitæ quiuis perfectæ attingere culmen  
 Posset , & à victis præmia ferre dolis :  
 Arte cebes mira tabulam descripsit , & omnes  
 Obscuris mores pinxit imaginibus .  
 Nullus erat , tabulæ qui credita symbola nos-  
 set ,  
 Sordere in tenebris æræa fecit opus .  
 Depulit eloquij Mascardus luce tenebras ,  
 Tam clarè ignotas prodidit ille notas ;  
 Nunc ænigma Cebes Sphingis sua dogmata  
 dicat ;  
 Pedibus exposito dogmate hic alter erit .

*Ad Io. Baptistam Manzinum de Exercitijs  
 eius Rhetoricis , qua Furores in-  
 uenturis appellauit .*

Dum plures solus fingis, Manzine, loquentes,  
 Multorum & linguæ munera solus habes ;  
 Cur matura vocas iuueniles scripta furores ,  
 Nobile cur humili nomine gaudet opus ?  
 Si sic declamas iuuenili percitus ostreo ,  
 Quid quoque , cum senior Nestore Nestor-  
 eris ?

*Ad Petrum Franciscum de Paulis celeberrimum Poetam .*

Carmina, Petre, solet primæus promere  
 feruor  
 Cum iuuenis mollè plectat Apollo chelym  
 Tu tamen in primo, qui carmina flore iuuetæ

Fudisti haud cessas fundere metra senex :  
 Aut voluit te dia suum esse Poësis olorem ,  
 Aut , sene te , venam non senuisse dedit .

*In ostentatorem doctrina.*

Doctores , Philomuse , vincis omnes ,  
 Si te , grammaticæ petunt magistri  
 Verbis grammaticæ obruis magistros ,  
 Iam cedunt tibi Rhetores , tuæque  
 Linguae Tullius inuidet disertæ .  
 Migrant docti sono sophi Lyceo ,  
 Et liquunt vacuas tibi cathedras ,  
 Ne totam moueas scholam , timentes .  
 Doctrinam tetigisse te fateris  
 Vix sacram , & superas statim docentem .  
 Si sic proficis , anteuertis omnes .  
 Quin mendacia plura qui loquatur  
 Si lis est , duo verba penè dicis ,  
 Et mendacia trina dicis ; hoc si  
 Sciuissem , proprias canente laudes ,  
 Doctrinam celebrante te tuamque ,  
 Mentiri , Philomuse , subdidissem .



149

# DE TVBERE,

Quo in dextera tumefcente

Reuerendis. P.

HENRICVS ANTONIVS  
BURGIVS

Ordinis Seruorum B. M. V. Gene-  
ralis extinctus est.

*Epigramma.*

**E**Didit Eloquij niueo candore volumen  
Burgius, in Sophiæ gloria prima choros;  
Immortale sibi peperit per sæcula nomen;  
Mors hoc vlcisci sæua cupiuit opus.  
Dextra, ait, æternis scripsit miracula chartis  
Pro tanto pœnas crimine dextra luet.

*In idem argumentum.*

*Epigramma.*

Sic, Henrice, cadis? quæ debet dextera lecto  
Tollere, te letho cedere dextra facit?  
Quæ pœnam rapuit truculenta mortis ab alis,  
Scriberet vt libros, te modò dextera necat?  
Dextra fuit, doctis scripsit dum talia chartis,  
Sed te dum necuit dextera, læua fuit.

*Cum Patauij Philosophicas theses tueretur  
Henricus.*

*Epigramma.*

Cum Ioue conqueſta eſt quondam Sapiencia,  
paucos.  
Alliceret Sophiæ cum modò rarus amor.  
Iup-

150. EPIGRAMMATA.

Iuppiter, ah dixit, vilescere dogmata nescis,  
 Si teneat Sophiæ dogmata quisque? file.  
 Scripsit Aristoteles, Henricus scripta tuetur,  
 Non alios quærat nescia terra sophos.

*De poemate celeberrimi Vatis Hispani Lupij  
 de Vega, cui titulus, Laurus  
 Apollinis.*

*Epigramma.*

Scribis Apollineum facundo carmine laurum,  
 Dignus Apollinea cingere fronde caput.  
 Ambigo, Vega, tuæ num frontis adaucta la-  
 bore,  
 An calami succo creuerit illa tui;  
 Hoc scio, te Phœbo non æquè inscribere lau-  
 rum,  
 Cum prognata tuo sit tuæ planta solo.

*De alio eiusdem auctoris poemate:  
 Circes inscripto.*

*Epigramma.*

Solis inaccessos habitabat filia lucos.  
 Sueta venenato spargere felle dapes.  
 At modò Parnassi ad colles translata bicor-  
 nis.  
 Haustas de Vegæ gurgite potat aquas.  
 Quæque deerrantes socios deuinxit Vlyssis.  
 Libera per Mundi cogitur ire plagas.  
 In varias prius ausa homines mutare figuras.  
 Mutata in metricum se vider esse fontan.

*Ad.*

*Ad Illustrissimum Virum Marcum Fale-  
trium Crema Prætorem.*

*Epigramma.*

CREMA LOQVITVR.

Prudenti dū, Marce, tuæ moderamine linguæ,  
Legifero dicis turbida iura foro;  
Nemo sacrum linquit merita sine laude tri-  
bunal,

Sic æquæ causæ pondera lance tenes.  
Iustitiam cōmendat inops, commēdat & auro  
Inclytus, occultos non timet illa dolos.  
Iam Crema dicebar, medijs quod adusta  
fauillis,

Nunc succensa tui dicar amore Crema.

*Ad eundem, qui Crema Illustrissimum, &  
Excellentissimum virum Bertuc-  
cium Valerium.*

*Ad Severis. Hispaniarum Infantem Car-  
dinalem Venetum Oratorem  
exceptio hospitio.*

*Epigramma.*

Pergit, vt Austriacū communi nomine fratrem  
Adriacus culto nuntius ore colat.

Insubricas dum tētat iter peregrinus in oras,  
De se plaudentes cernit vbique lares.

At tibi cōmissæ excipitur vix menibus vrbis.  
Conuulsa è proprio cum Crema visa solo.

Aduentu gestiuit Eques, gestiuit egenus,  
Exposuit cunctas culta fenestra nurus,

Tu tamē impensis superās immanibus omnes  
Par tibi, par summo visus es esse viro.

Ibat ad Infantem gentili è sanguine Iberum  
Peruenisse putat, dum tua tecta subit.

*Ad*



*Ad Patrem*

*D. Michaelē Archangelum Bottum de  
sua Tragædia, quæ Arginaldus  
inscribitur.*

*Epigramma.*

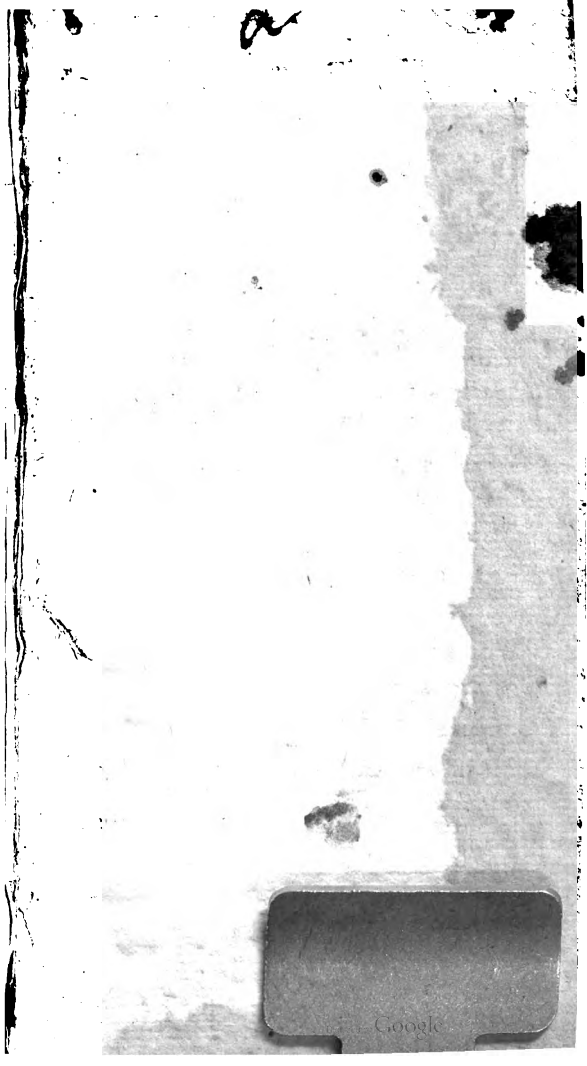
Ingubre iam Michael trætās quid fata co-  
 thurno,  
 Vitalis fidibus si venit aura tuis?  
 Scilicet obscuris dū plectrā recessibus infers,  
 Das Lucis rutila non nisi luce frui.  
 Exprimis occiduas per docta Epicedia pom-  
 pas,  
 Argutumque fuerunt mæsta Theatra so-  
 nunt;  
 Sanguine quin spumant dum Regia sceptrā,  
 cruentos  
 Verri inter latices Aurea Vena fluit..

*Aloysius Tassus Canonicus Bergomi laudat  
 Aloysij Cerchiarij scripta poetica im-  
 pressa Bergomi typis M. Ant.  
 Rubei de anno 1634.*

Dum scribis Cerchiare tui prodigia cantus,  
 Prisca silet Vatum gloria, fama stupet.  
 Nam graue rati dulci carnem modularis aue-  
 na  
 Æmulus ut litui sis Citharæque simul.  
 Cerno, melo Tuscos, si vis grauitate Latinos.  
 Vincere, sic gemina cingere fronde caput..

F I N I S.

AOT 1463416



Digitized by Google

